COPERTINA.
Sophie Kinsella:
I LOVE SHOPPING PER IL BABY.
Traduzione di Adriana Colombo e Paola Frezza Pavese.

MONDADORI.
www.librimondadori.it

COPYRIGHT 0 2007 SOPHIE KINSELLA.
© 2007 ARNOLDO MONDADORI EDITORE S.P.A., MILANO.
TITOLO DELL'OPERA ORIGINALE: SHOPhaOLIC & BABY.
PRIMA EDIZIONE: APRILE 2007.
In sovraccoperta: Illustrazione di Cristina Bazzoni.
ART DIRECTOR: GIACOMO CALLO.
GRAPHIC DESIGNER: CRISTINA BAZZONI.
Versione elettronica realizzata e curata in Maggio 18, 2007 da:
Libero Giacomini, viale D'Annunzio 59 - 34138 - Trieste (TS).

PRESENTAZIONE

Becky Bloomwood è più felice che mai. Il suo matrimonio va a gonfie vele. Luke, suo marito, sta per concludere l'affare più importante della sua carriera che li farà diventare miliardari. Becky è personal shopper in un elegante negozio appena aperto a Londra. E, soprattutto, è incinta! Ogni cosa deve essere perfetta per la nascita del bambino. La neofamiglia deve trovare una casa adatta, possibilmente con una cucina dotata di macchina per il sushi, una terrazza con il barbecue e un guardaroba su misura per le scarpe. E poi bisogna far fronte a tutte le possibili esigenze del futuro baby Brandon. Non può certo mancargli una minuscola vestaglia Ralph Lauren, una tutina da sci, un vestitino rosa da fata con tanto di ali, nel caso fosse una femminuccia, una culla con un sistema per il controllo della temperatura e un proiettore con ninnananna incorporato... Ma Becky non si perde d'animo. In fondo lo shopping la aiuta a superare le nausee mattutine. E come se non bastasse, per affrontare nella maniera più responsabile questa delicata fase della sua vita, la neomamma non può fare a meno di avere un appuntamento con la dottoressa Venetia Carter. É lei la ginecologa delle star, la più richiesta del momento, solo lei può seguirla fino al parto tra massaggi thai e fiori di loto. Becky deve riuscire a incontrarla a tutti i costi. Quando finalmente ci riesce e tutto sembra sotto controllo, iniziano i guai. Gli affari di Luke cominciano ad andare male, il negozio dove lavora Becky non riesce a decollare e, soprattutto, la straordinaria Venetia Carter altro non è che un'affascinante ex fidanzata di suo marito... e le cose si complicano. Con I love shopping per il baby, Sophie Kinsella ritorna alla fortunata serie di "I love shopping" proponendoci una Becky Bloowood in dolce attesa, più esilarante ed irresistibile che mai.

CENNI SULL'AUTRICE

Sophie Kinsella, prima di diventare una scrittrice di successo, è stata una giornalista economica. Per Mondadori ha pubblicato I love shopping (2000), I love shopping a New York (2002), I love shopping in bianco (2002), Sai tenere un segreto? (2003), I love shopping con mia sorella (2004) e La regina della casa (2005). Vive vicino a Londra con il marito e i tre figli.

AVVERTENZA. Questo libro è un'opera di fantasia. Personaggi e luoghi citati sono invenzioni dell'autrice ed hanno lo scopo di conferire veridicità alla narrazione.

VISIT…

Qualsiasi analogia con fatti, luoghi e persone, vive o defunte, è assolutamente casuale. I LOVE SHOPPING PER IL BABY. Per Oscar.

RINGRAZIAMENTI

Grazie a Linda Evans, Laura Sherlock e alla schiera delle meravigliose persone di Transworld - troppe per elencarle tutte -, alle quali devo moltissimo. Grazie alla mia agente, Araminta Whitley, sempre fantastica e pronta ad incoraggiarmi, senza la quale sarei incapace di muovermi. Un enorme grazie anche a Lizzie Jones, Lucinda Cook, Nicki Kennedy, Sam Edenborough, Valerie Hoskins e Rebecca Watson. Grazie, come sempre, ai membri del comitato e alla mia famiglia ancora più grande: Henry, Freddy, Hugo e Oscar. E, naturalmente, a Patrick Plonkington-Smythe, senza il quale questi ringraziamenti sarebbero incompleti. Infine, grazie al ginecologo Nick Wales, vero "must", che mi ha assistito nel parto del mio ultimo figlio e in quello del mio ultimo libro, e all'ostetrica Michelle Vaughan, anche lei un assoluto "must".

PROLOGO.

KENNETH PRENDERGAST. Prendergast de Witt Connell. Consulenti finanziari. Forward House. 394 High Holborn - Londra WC1V 7EX. Rebecca Brandon. 37 Maida Vale Mansions. Maida Vale. Londra NW6 0YF. 30 luglio 2003. Gentile signora Brandon, mi ha fatto molto piacere incontrare lei e Luke l'altro giorno, e sono lieto di assumere l'incarico di consulente finanziario per la vostra famiglia. Ho già avviato le procedure bancarie per istituire un fondo fiduciario per il vostro nascituro. A tempo debito discuteremo gli investimenti che lei e suo marito potrete fare a nome del bambino. Avremo modo di approfondire la nostra conoscenza nel corso dei prossimi mesi, e la prego di non esitare a contattarmi per qualsiasi problema, anche di lieve entità. Con viva cordialità. Kenneth Prendergast. Specialista in investimenti per la famiglia. KENNETH PRENDERGAST. Prendergast de Witt Connell. Consulenti finanziari. Forward House. 394 High Holborn - Londra WC1V 7EX. Rebecca Brandon. 37 MaidaVale Mansions. Maida Vale. Londra NW6 0YF. 2 agosto 2003. Gentile signora Brandon, la ringrazio per la sua lettera. Rispondo alla sua domanda: sì, è previsto il ricorso allo scoperto sul conto bancario del bambino, anche se, ovviamente, immagino non verrà usato! Con viva cordialità. Kenneth Prendergast. Specialista in investimenti per la famiglia. KENNETH PRENDERGAST. Prendergast de Witt Connell. Consulenti finanziari. Forward House. 394 High Holborn - Londra WC1V 7EX. Rebecca Brandon. 37 MaidaVale Mansions. Maida Vale. Londra NW6 0YF. 7 agosto 2003. Gentile signora Brandon, mi ha sorpreso sapere del "messaggio psichico" che lei ha recentemente ricevuto dal suo nascituro. Temo peraltro sia impossibile prevedere uno scoperto in questa fase, anche se, come lei dice,"è il bambino a desiderarlo". Con i migliori saluti. Kenneth Prendergast. Specialista in investimenti per la famiglia.

CAPITOLO PRIMO.

Okay, niente panico. Andrà tutto bene. Naturalmente. Naturalmente. «Le dispiace sollevare la maglietta, signora Brandon?» L'ecografista, una donna, mi guarda con rassicurante aria professionale. «Devo applicarle un po' di gelatina sull'addome prima di iniziare l'ecografia». «Certo!» esclamo senza muovere un muscolo. «Il fatto è che... sono lievemente nervosa». Distesa su un letto del Chelsea & Westminster Hospital, mi sento in totale apprensione. Da un momento all'altro Luke e io vedremo sul monitor il nostro bambino per la prima volta da quando era un minuscolo grumo. Stento a crederci. Anzi, per la verità non sono ancora del tutto sicura di essere incinta. Tra diciannove settimane io, Becky Brandon, nata Bloomwood... sarò madre. Madre! A proposito, Luke è mio marito. Siamo sposati da poco più di un anno e questo è al cento per cento un vero figlio del viaggio di nozze. Abbiamo visitato tutti i quattro angoli della terra per la luna di

miele, ma io sono persuasa di averlo concepito in quello splendido resort nello Sri Lanka, l'Unawatuna, tutto orchidee, piante di bambù e panorami mozzafiato. Unawatuna Brandon. Ehm... non so come la prenderebbe la mamma. «Mia moglie ha avuto un piccolo incidente nel primo periodo della gravidanza» spiega Luke dalla sua sedia accanto al lettino. «E quindi è un po' in ansia». Mi stringe la mano a mo' di incoraggiamento, e io stringo la sua. Il mio libro sulla gravidanza, Nove mesi della tua vita, sottolinea la necessità di far partecipare il proprio partner a ogni aspetto della gestazione per evitare che provi un senso di dolorosa esclusione. Così lo coinvolgo il più possibile. Ieri sera, per esempio, ci siamo messi a guardare insieme il mio nuovo DVD, Tonificare le braccia in gravidanza. All'improvviso, però, si è ricordato di una telefonata d'affari e si è perso gran parte del filmato, ma l'importante è che non si senta tagliato fuori. «Ha avuto un incidente?» L'ecografista ha smesso di digitare sulla tastiera del computer. «Sono caduta in montagna mentre cercavo mia sorella, perduta in una tormenta» spiego. «All'epoca non sapevo di essere incinta, e temo di aver fatto del male al bambino». «Capisco». Mi lancia un'occhiata gentile. Ha i capelli brizzolati raccolti sulla nuca, trattenuti da una matita. «Sa, non ha idea della resistenza di questi piccolini. Comunque, sempre meglio controllare». Eccoci. Il momento che pavento da settimane. Mi affretto a sollevare la maglietta e abbasso gli occhi sul ventre che sta aumentando di volume. «Le dispiace scostare le collane?» aggiunge. «Ne ha una bella collezione, direi!» «Sono ciondoli speciali». Li raccolgo rumorosamente. «Questo è un simbolo azteco della maternità, questo un cristallo della gestazione... poi c'è un campanellino per tranquillizzare il bambino... e una pietra del parto». «Pietra del parto?» «La si preme in una zona precisa del palmo della mano e allevia le doglie» spiego. «I Maori la usano fin dall'antichità». L'ecografista inarca un sopracciglio e mi spreme sul ventre della gelatina trasparente. Con espressione seria appoggia la sonda ad ultrasuoni sulla pelle, e all'istante compare sul monitor una sfocata immagine in bianco e nero. Resto senza fiato. Quello è il nostro bambino. Dentro di me. Lancio un'occhiata a Luke che fissa lo schermo ipnotizzato. «Ecco gli atri ventricolari...» l'ecografista sposta la sonda «queste sono le spalle...» Indica lo schermo, e io ubbidiente lo fisso, anche se, in tutta onestà, le spalle non le vedo proprio, ma solo qualche linea curva. «Ecco un braccio... una mano...» Si interrompe, aggrottando la fronte. Cala il silenzio nella piccola camera. Avverto un'improvvisa morsa di terrore. Ecco perché è tanto seria. Il bambino ha una sola mano. Lo sapevo. Una travolgente ondata di amore e di spirito di protezione cresce dentro di me. Sento le lacrime salire agli occhi. Non mi importa se nostro figlio ha una mano sola. Lo amerò comunque; anzi, di più. Luke e io lo porteremo in giro per il mondo perché riceva le migliori cure, finanzieremo la ricerca, e se qualcuno oserà fissare con curiosità mio figlio... «E l'altra mano...» La voce dell'ecografista blocca i miei pensieri. «L'altra mano?» Alzo lo sguardo, senza fiato. «Ha due mani?» «Be'... sì». L'ecografista sembra sorpresa dalla mia reazione. «Guardi, le vede qui». Indica l'immagine e con mio stupore riesco a intravedere le piccole dita ossute. Dieci. «Scusi» dico con voce soffocata, asciugandomi gli occhi con un fazzolettino «ma è un tale sollievo». «Da quel che vedo, sembra tutto a posto» continua lei, rassicurante. «Comunque, non si preoccupi; l'emotività in gravidanza è assolutamente normale. Tutti quegli ormoni scatenati a ruota libera». Ma insomma, la gente non fa che parlare degli ormoni. Come Luke, ieri sera, quando mi sono messa a piangere per quella pubblicità con il cucciolo. Gli ormoni non c'entrano affatto, io sono perfettamente normale, solo che quella pubblicità è davvero triste. «Ecco fatto». L'ecografista riprende a pestare sulla tastiera. Dalla stampante si srotola una sfilza di immagini in bianco e nero, che mi porge. Scruto la prima, dove si vede con chiarezza il profilo di una testa, con tanto di nasetto, bocca e tutto il resto. «Ho eseguito ogni tipo di controllo». Ruota sulla sedia. «Ora ho soltanto bisogno di sapere se volete conoscere il sesso del bambino». «No, grazie» risponde Luke con un sorriso. «Ne abbiamo parlato a lungo - vero, Becky? - ed entrambi siamo convinti che guasterebbe la magia della sorpresa». «Molto bene». L'ecografista sorride a sua volta. «Se avete deciso così, non aggiungo nulla». Non aggiunge nulla? Allora significa che ha già visto il sesso. Potrebbe dircelo subito! «Be', non è che abbiamo proprio "deciso", ti pare?» intervengo io. «Niente di definitivo». «Ma, per la verità sì, Becky». Luke appare sbalordito. «Ricordi? Ne abbiamo parlato tutta la sera per poi concludere che preferivamo la sorpresa». «Ah, giusto». Non

riesco a togliere gli occhi dall'immagine sfocata del piccolo. «Ma potremmo avere la sorpresa adesso! Sarebbe lo stesso magnifico!» Okay, forse non è del tutto vero. Ma possibile che lui non provi un disperato desiderio di sapere? «É davvero quello che vuoi?» Un filo di delusione appare sul viso di Luke. «Preferisci scoprirlo subito?» «Ma...» esito. «No, se tu preferisci di no». L'ultima cosa che desidero è fare arrabbiare Luke, incredibilmente dolce ed affettuoso con me dall'inizio della gravidanza. Di recente ho avuto voglie di ogni genere, nelle più strane combinazioni. L'altro giorno, per esempio, all'improvviso ho avvertito lo strano desiderio di un ananas e di un cardigan rosa, e Luke mi ha accompagnato in macchina a comprarli. Sta per dire qualcosa quando squilla il suo cellulare. Lo estrae in fretta dalla tasca, ma l'ecografista solleva la mano. «Spiacente, ma non lo può usare qui dentro». «Giusto». Luke aggrotta la fronte nel leggere sul display il nome di chi lo sta cercando. «É Iain. Meglio che lo richiami subito». Non ho bisogno di chiedere di quale Iain si tratti. É certamente Iain Wheeler, il boss della divisione marketing della Arcodas Corporation. Luke ha una società di pubbliche relazioni, la Brandon Communications, e l'Arcodas è il suo nuovo prestigioso cliente. Conquistarlo è stato un grosso colpo che ha fatto fare un notevole salto di qualità alla sua società, tanto che ha dovuto assumere altro personale ed ora progetta di aprire un sacco di nuove filiali in tutta Europa. Dunque, la Brandon Communications va alla grande, ma, come al solito, Luke è superimpegnato. Non l'ho mai visto tanto disponibile con nessun altro. Se telefona Iain Wheeler, lui invariabilmente lo richiama nel giro di cinque minuti, che sia occupato in un'altra riunione, stia cenando od anche in piena notte. Sostiene che l'industria dei servizi funziona così, la Arcodas è il suo megacliente, ed è per questo che paga. Tutto quel che posso dire io è che se Iain Wheeler telefona mentre sono in travaglio, quel cellulare finisce dritto fuori della finestra. «C'è un telefono fisso qui vicino?» chiede Luke all'ecografista. «Becky, ti dispiace se io...» «Tranquillo». Gli faccio un cenno con la mano. «Le mostro la strada» dice lei, alzandosi. «Torno tra un momento, signora Brandon». I due scompaiono oltre la porta, che si chiude rumorosamente. Sono sola. Il computer è ancora acceso. La sonda a ultrasuoni è appoggiata accanto al monitor. Potrei allungare la mano e... No, non fare la stupida. Non so nemmeno usarlo, l'ecografo, e, inoltre, rovinerei la magia della sorpresa. Se Luke vuole aspettare, aspetteremo. Cambio posizione sul lettino e mi guardo le unghie. Sono capace di aspettare. Certo che lo sono. Posso facilmente... Oddio, no, non posso. Non fino a dicembre. É lì, proprio di fronte a me, e non c'è nessuno in giro... Darò soltanto una leggera sbirciata, e a Luke non dirò niente. Avremo comunque la magia della sorpresa al momento del parto... tranne che per me non sarà proprio una sorpresa. Mi sporgo per afferrare la sonda. Applico il gel sulla pancia, e subito ricompare l'immagine sfocata sullo schermo. Molto più facile di quanto pensassi! Forse dovrei fare l'ecografista. É evidente che ho un talento innato per... Ecco la testa. Wow, enorme! E quel pezzetto deve essere... La mano si blocca e trattengo il fiato. L'ho visto. Ho visto il sesso del nostro bambino! É un maschio! L'immagine non è buona quanto quella dell'ecografista, eppure è impossibile sbagliare. Luke e io avremo un figlio maschio! «Ciao» dico forte rivolta al monitor, la voce rotta dalla commozione. «Ciao, figlio!» E ora non riesco a trattenere le lacrime. Avremo uno splendido maschietto. Lo vestirò con deliziosi jeans, gli comprerò un'automobilina a pedali, Luke potrà giocare a cricket con lui, e potremo chiamarlo... Oddio, come lo chiamiamo? Mi chiedo se a Luke piaccia Birkin, così potrei comprargli una Birkin come borsa portapannolini. Birkin Brandon. Mica male. «Ehi, piccolino» canticchio sottovoce alla grossa testa rotonda sul monitor. «Che te ne pare del nome Birkin?» «Cosa sta facendo?» La voce dell'ecografista mi fa sobbalzare. É sulla soglia con Luke, e appare inorridita. «Questo macchinario appartiene all'ospedale, e lei non deve toccarlo!» «Mi scusi» dico, asciugando le lacrime. «Il fatto è che non ho resistito al pensiero di dargli un'altra occhiata. Luke, sto parlando con il nostro bambino. É... splendido». «Fammi vedere!» Luke, gli occhi accesi dall'emozione, attraversa a passo veloce la stanza, seguito dall'ecografista. «Dove?» Non mi importa se mio marito vede che è un maschio e la sorpresa è rovinata. Devo condividere con lui questo prezioso momento. «Guarda, ecco la testa!» indico. «Ciao, amore!» «Dov'è la faccia?» Luke sembra lievemente turbato. «Non lo so. Dall'altra parte, penso». Faccio un cenno. «Siamo mamma e papà! E ti vogliamo tanto tanto...» «Signora Brandon» mi interrompe l'ecografista. «Sta parlando

alla sua vescica». Ma insomma, come facevo a sapere che era la mia vescica? Sembrava proprio un bambino. Mentre entriamo nello studio del ginecologo, sento ancora le guance in fiamme. L'ecografista mi ha fatto una lunghissima predica su come avrei potuto farmi male, o rompere il macchinario, e siamo riusciti a tagliare la corda soltanto quando Luke le ha promesso una generosa donazione a favore del reparto. Lei ha affermato, visto che non mi ero avvicinata affatto al piccolo, di ritenere assai improbabile che ne avessi visto il sesso. Uffa. Mentre mi siedo di fronte al dottor Braine, il nostro ginecologo, incomincio a riprendermi. É così rassicurante, il dottor Braine. Sulla sessantina, capelli grigi sempre perfettamente pettinati e abito gessato, emana un lieve profumo antiquato di dopobarba. E ha assistito alla nascita di migliaia di bambini, compreso Luke! In tutta onestà, non me la vedo proprio Elinor, la madre di Luke, che partorisce, ma in qualche modo deve essere pur successo. Non appena scoperto che ero incinta, Luke ha proposto di informarci se il dottor Braine esercitava ancora, perché era uno dei migliori. «Caro ragazzo» stringe con calore la mano di Luke «come va?» «Benissimo, grazie». Luke prende posto al mio fianco. «E David, come sta?» Luke è andato a scuola con il figlio del dottor Braine e gli chiede sempre sue notizie quando lo vede. Segue un momento di silenzio mentre il dottore rimugina sulla domanda. Questa è la sola cosa di lui che trovo un po' irritante. Riflette su tutto ciò che gli dici come fosse una questione di enorme rilevanza, quando invece tu hai fatto solo una domanda casuale, tanto per tener desta la conversazione. In occasione dell'ultima visita gli ho chiesto dove avesse comprato la sua cravatta, e lui, dopo averci pensato su per cinque minuti, ha telefonato alla moglie per essere sicuro e... A me neppure piaceva quella stupida cravatta. «David sta benissimo» dice infine, annuendo. «Ti manda i suoi saluti». Altra pausa, mentre studia la stampata dell'ecografia. «Ottimo» riprende. «Tutto a posto. Come ti senti, Rebecca?» «Oh, benissimo, e sono felice che il bambino stia bene». «Lavori ancora a tempo pieno, vedo». Il dottor Braine guarda la mia scheda. «Non lo trovi troppo faticoso?» Luke, al mio fianco, sbuffa. Dio, quant'è maleducato. «Non è un lavoro troppo impegnativo» rispondo, per tranquillizzarlo. «Becky lavora per The Look» spiega Luke. «Ha presente, il nuovo grande magazzino in Oxford Street?» «Ah». Il dottor Braine assume un'espressione delusa. «Capisco». Ogni volta che dico cosa faccio, la gente distoglie lo sguardo con imbarazzo, cambia argomento oppure finge di non aver mai sentito nominare The Look, il che è impossibile, visto che tutti i giornali ne parlano da settimane. Ieri, il "Daily World" lo ha definito "il peggiore disastro nella vendita al dettaglio della storia inglese". L'unico vantaggio di lavorare in un negozio fallimentare è che posso prendermi tutti i permessi che voglio per gli appuntamenti dal medico o i corsi di preparazione al parto. E se non mi precipito a rientrare, nessuno se ne accorge. «Sono certo che presto le cose andranno meglio» dice, tanto per incoraggiarmi. «Ora, avete altre domande?» Faccio un respiro profondo. «Per la verità, io una domanda l'avrei, dottore». Esito. «Ora che dall'ecografia risulta tutto a posto, mi chiedo se è sicuro... sa...» «Assolutamente». Il dottor Braine annuisce con aria comprensiva. «Parecchie coppie si astengono dai rapporti all'inizio della gravidanza...» «Non alludevo al sesso» ribatto, sorpresa «ma allo shopping». «Shopping?» Il dottore pare preso in contropiede. «Per scaramanzia non ho ancora fatto acquisti per il piccolo» spiego. «Ma se è tutto a posto, posso cominciare oggi pomeriggio!» Non riesco a tenere a freno l'eccitazione. Ho aspettato e aspettato per fare shopping per il piccolo. Appena letto di questo favoloso negozio, Bambino, in King's Road, ho preso un permesso per il pomeriggio proprio per andarci! Mi sento addosso gli occhi di Luke. In effetti mi sta fissando con aria incredula. «Tesoro, cosa intendi con "cominciare"?» «Non ho ancora preso niente per il bambino» ribadisco, sulla difensiva. «Lo sai anche tu». «Allora... non hai preso una minuscola vestaglia di Ralph Lauren?» Luke enumera sulle dita. «Un cavallo a dondolo? Un vestito rosa da fata con tanto di ali?» «Quelli sono per quando sarà più grande» ribatto puntigliosa. «Però non ho comprato nulla da neonato». Ma insomma. Luke non sarà un buon padre se non capisce la differenza. «E che si fa se è un maschio?» indaga. «Hai intenzione di mettergli comunque il vestitino rosa da fata?» Intendevo indossarlo io, per la verità. Anzi, l'ho già provato ed è molto elastico! Ma per nulla al mondo sono disposta ad ammetterlo con Luke. «Sai, mi sorprendi, Luke». Sollevo il mento. «Non ti credevo così pieno di pregiudizi». Il dottor Braine segue il dialogo con aria perplessa. «Mi pare di capire

che non volete conoscere il sesso del piccolo. É così?» «No, grazie» risponde Luke, con tono determinato. «Preferiamo la sorpresa, vero, Becky?» «Ehm... infatti». Mi schiarisco la gola. «A meno che lei non creda, dottore, che sia meglio conoscerlo per ottime, valide ragioni mediche...» Fisso il dottor Braine con espressione d'intesa, ma lui non coglie il messaggio. «Assolutamente no» risponde allegro. Accidenti. Prima di lasciare lo studio passa un'altra ventina di minuti, tre dei quali occupati dal dottor Braine per visitarmi, e il resto da una sua rievocazione insieme a Luke di una partita di cricket della scuola. Io mi sforzo di mostrare un'educata attenzione, ma non posso fare a meno di fremere di impazienza. Voglio andare da Bambino! Alla fine, conclusa la visita, ci incamminiamo per l'affollata strada londinese. Veniamo superati da una signora con un'elegante carrozzina classica Silver Cross, e io la osservo con discrezione. Ne voglio assolutamente una come quella, con splendide ruote molleggiate. Tranne che io la prenderò color fucsia. Sarà favolosa. La gente mi chiamerà la Ragazza dalla Carrozzina Fucsia. Ma non se è un maschietto, nel qual caso la chiederò celeste neonato. Anzi, acquamarina. E tutti diranno... Luke interrompe il corso dei miei pensieri. «Stamattina ho parlato con Giles dell'agenzia immobiliare». «Ah, davvero?» Alzo lo sguardo piena di aspettativa. «Ha qualcosa...» «Niente». «Ah». L'entusiasmo si sgonfia. Al momento abitiamo nello splendido attico che Luke possiede da anni. É davvero bello, ma privo di giardino, e con quella distesa di immacolata moquette beige non è esattamente il posto più adatto per un bambino. Così alcune settimane fa l'abbiamo messo in vendita e ci siamo guardati intorno alla ricerca di una casa accogliente per una famiglia. Il problema è che l'appartamento è stato comprato al volo, il che, non faccio per vantarmi, è avvenuto senz'altro grazie al mio addobbo geniale: candele ovunque, una bottiglia di champagne in ghiaccio nel bagno, e tocchi "di classe" come programmi dell'Opera e inviti a prestigiosi eventi mondani (chiesti in prestito alla mia altolocata amica Suze). Così i Karlsson, una coppia, hanno fatto un'offerta seduta stante. E possono pagare in contanti! Tutto ciò è fantastico, a parte il fatto che... dove andremo a vivere noi? Non abbiamo visto neppure una casa di nostro gradimento, e adesso l'agente immobiliare continua a ripetere che il mercato "non tira", è "depresso", e faremmo meglio a prendere in considerazione l'idea dell'affitto. Ma io non voglio andare in affitto. Voglio una casa nuova e bella dove portare il bambino. «E se non troviamo niente?» Alzo lo sguardo su Luke. «Se restiamo in mezzo alla strada? In pieno inverno, e io con un pancione enorme!» Ho un'improvvisa visione di me che arranco su per Oxford Street mentre un coro canta "Tu scendi dalle stelle, o Re del Cielo... e vieni in una grotta al freddo e al gelo". «Amore, non finiremo in mezzo alla strada, ma secondo Giles dovremmo essere un po' più flessibili nelle nostre richieste». Fa una pausa. «Penso che alluda alle tue richieste, Becky». Quanto è scorretto! Il "modulo ricerca casa" diceva: "Si prega specificare con la massima precisione i requisiti desiderati". E così ho fatto, e ora lui si lamenta! «A quanto pare possiamo scordarci la stanza delle scarpe». «Ma...» La sua espressione mi blocca. Una volta ho visto una stanza delle scarpe in un servizio di "Lifestyles" sui ricchi e famosi, e da allora l'ho desiderata con tutta me stessa. «Okay» dico sottomessa. «E forse dovremmo essere più elastici sul quartiere...» «A me sta bene!» ribatto. A quel punto si mette a squillare il cellulare di Luke. «Anzi, per la verità penso sia una buona idea». É Luke che è sempre stato fissato con Maida Vale, non io. Ci sono mucchi di posti in cui mi piacerebbe abitare. "Luke Brandon" sta dicendo lui con tono professionale. "Oh, ciao. Sì, abbiamo fatto l'ecografia. Sembra tutto a posto". «É Jess» aggiunge, rivolto a me. «Ha provato sul tuo cellulare, ma è ancora spento». «Jess!» esclamo estasiata. «Fammici parlare». Jess è mia sorella. Mia sorella. Mi emoziona ancora pronunciare queste due parole. Per tutta la vita ho creduto di essere figlia unica, per poi scoprire l'esistenza di una sorellastra riemersa di punto in bianco dal passato. All'inizio non si può proprio dire che ci siamo piaciute, ma da quando siamo rimaste intrappolate insieme in una tormenta, e abbiamo parlato a cuore aperto, tra noi si è instaurato un autentico rapporto di amicizia. Non la vedo da un paio di mesi perché lei è andata in Guatemala per un qualche programma di ricerca geologica. Ma abbiamo mantenuto i contatti via telefono e posta elettronica, e lei mi ha spedito delle sue foto in cima ad una rupe. Indossava un'orribile giacca a vento azzurra anziché la sciccosa giacca di pelliccia sintetica che le avevo regalato io. Accidenti. "Torno in ufficio adesso" sta dicendo Luke al telefono. "E

Becky va a fare shopping. Vuoi parlarle?" «Ssst!» sibilo agitata. Sa bene che non deve pronunciare la parola "shopping" con Jess. Gli faccio una smorfia, prendo il telefono e lo accosto all'orecchio. "Ciao, Jess! Come ti va?" "Benissimo!" La voce suona lontana e piena di fruscii. "Ho chiamato solo per sapere come è andata l'ecografia!" Mi commuove che se ne sia ricordata. Probabilmente è appesa ad una corda sopra ad un crepaccio da qualche parte del mondo, occupata a scavare con lo scalpello in una parete rocciosa, eppure si è presa la pena di chiamare. "Si direbbe tutto bene!" "Sì, me l'ha detto Luke. Grazie al cielo". Percepisco il sollievo nella sua voce. So che si sente in colpa per il fatto che sono caduta in montagna, quando ero salita per cercare lei, perché... Be', è una lunga storia. Il punto è che il bambino sta bene. "Allora, Luke dice che stai andando a fare shopping". "Solo qualche cosetta essenziale per il piccolo" butto lì con noncuranza. "Un po' di... ehm... di pannolini riciclati, in un discount". Vedo che Luke si mette a ridere, e mi affretto a voltarmi dall'altra parte. Il fatto è che mia sorella Jess non ama fare shopping, spendere soldi o danneggiare l'ambiente con un dissennato consumismo, e crede che io la pensi come lei. É persuasa che io abbia seguito il suo esempio e abbracciato la sobrietà. E in effetti l'ho abbracciata, più o meno per una settimana. Ho ordinato un grosso sacco di avena, comprato alcuni vestiti da Oxfam e cucinato la minestra di lenticchie. Ma il problema della frugalità è che è terribilmente noiosa. Ci si stufa subito di minestra, e di non comprare le riviste perché sono uno spreco di denaro, e di fondere insieme gli avanzi delle saponette per fare una grossa palla disgustosa. E il sacco d'avena impediva a Luke di tirare fuori le mazze da golf, così alla fine l'ho buttato via per comprare il Weetabix. Però non posso dirlo a Jess, per non rovinare il nostro bel rapporto. "Hai letto l'articolo su come fare in casa i pannolini per bambini?" mi chiede con entusiasmo. "Dovrebbe essere facilissimo. Ho cominciato a mettere da parte alcuni stracci. Potremmo farli insieme". "Oh. Ehm... sì!" Jess continua a spedirmi una rivista chiamata "Il bambino frugale". In copertina, titoli del tipo Prepara la sua cameretta con sole 25 sterline! e fotografie di neonati vestiti con vecchi sacchi da farina, che mi mettono la depressione solo a guardarli. Io non voglio far dormire mio figlio in un cesto di plastica portabiancheria da tre sterline. Io voglio una bella culla con pizzi bianchi. Adesso si è lanciata a descrivermi le tutine ecologiche di canapa. Penso sia il caso di concludere la conversazione. "Ora è meglio che vada, Jess" taglio corto. "Ce la fai a venire alla festa della mamma?" La settimana prossima mia madre compie sessant'anni, e ha organizzato una festa con una caterva di invitati, un complesso musicale, e Martin, il vicino di casa, che farà i giochi di prestigio! "Certo!" risponde Jess. "Non me la perderei per niente al mondo! Ci vediamo lì, allora". "Ciao!" Spengo il cellulare e mi volto in tempo per vedere che Luke è riuscito a fermare un taxi. «Vuoi che ti lasci al discount?» mi chiede, aprendo la portiera. Ah-ah. «Da Bambino, in King's Road, per piacere» dico all'autista. «Ehi, perché non vieni anche tu, Luke?» aggiungo, colta da improvviso entusiasmo. «Potremmo guardare le carrozzine e tutto il resto, poi prendere un tè in un posto carino...» Dall'espressione di Luke capisco che la risposta è no. «Dolcezza, devo rientrare in ufficio. Riunione con Iain. Vengo un'altra volta, prometto». Non è il caso di mostrarmi delusa. So che Luke è molto impegnato per l'Arcodas. Quantomeno ha trovato il tempo per assistere all'ecografia. Il taxi parte e Luke mi circonda le spalle con il braccio. «Sei radiosa» commenta. «Davvero?» gli sorrido, felice. Devo dire che oggi mi sento proprio in forma. Indosso i miei favolosi jeans pré-maman Earl, espadrilles con la zeppa e un collo alto di Isabella Oliver molto sexy, che ho un po' arricciato in basso per mostrare un centimetro di pancione abbronzato. Non me ne ero mai resa conto, ma essere incinta non è niente male! D'accordo, la pancia cresce, ma è normale. E le gambe, in confronto, appaiono più magre. Poi, all'improvviso compare questa fantastica fessura tra i seni che, devo dire, Luke apprezza moltissimo. «Diamo un'altra occhiata alle foto dell'eco» propone. Rovisto nella borsa, ne estraggo un lucido rotolino di immagini e per un po' osserviamo insieme la testolina tonda, il profilo di un visetto. «Stiamo facendo una persona tutta nuova» mormoro, gli occhi incollati alle immagini. «Non è incredibile?» «Davvero». Il braccio di Luke si stringe intorno a me. «É la più grande avventura in cui ci siamo imbarcati». «Pazzesco come funziona la natura». Mi mordo il labbro, sentendo di nuovo crescere l'emozione. «Tutti questi istinti materni che scattano all'improvviso. Mi sento proprio... di voler dare tutto al nostro bambino!» «Bambino» annuncia il

tassista accostando al marciapiede. Alzo gli occhi dalle foto dell'ecografia per vedere la fantastica facciata rifatta di fresco del negozio appena inaugurato. Il muro è color crema, il tendone a strisce rosse, il portiere è vestito come un soldatino di piombo e le vetrine sono come uno scrigno del tesoro per bambini. Fantastici abitini da neonati su manichini, un lettino a forma di Cadillac degli anni Cinquanta, una vera ruota panoramica in vendita! «Ciao, Luke, a dopo». Sono già a metà strada diretta all'entrata quando sento la voce di Luke. «Aspetta!» Nel voltarmi, noto un'espressione di lieve apprensione sul suo viso. «Becky». Si sporge dal finestrino. «Non è necessario che il piccolo abbia proprio tutto».

CAPITOLO SECONDO.

Perché diavolo ho rinviato tanto gli acquisti per il bambino? Sono nel reparto per neonati, al primo piano. Ha una moquette morbidissima, gli altoparlanti trasmettono ninnananne, e l'ingresso è decorato da enormi animali di peluche. Una commessa vestita da Peter Coniglio mi porge un cestino bianco di vimini, e mentre lo stringo, guardandomi intorno, mi sento travolgere dalla frenesia. Dicono che la maternità ti cambia, ed è vero. Per una volta nella vita non penso a me stessa, sono assolutamente altruista! E tutto questo per il benessere del nascituro. Da una parte, file e file di splendide culle e giostrine appese che girano tintinnando. Dall'altra, l'allettante cromatura delle carrozzine. Di fronte a me, banchi pieni di minuscoli abitini. Muovo un passo in quella direzione. Deliziose pantofole con il coniglietto. E quei piccoli giubbotti di pelle... e poi un'intera collezione Baby Dior... addio, ecco D&G Junior... Okay, càlmati. Organìzzati. Ti serve un elenco. Dalla borsa estraggo Nove mesi della tua vita. Vado all'ottavo capitolo, "Shopping per il bebè", e scorro velocemente la pagina. Abbigliamento: non cadete nella tentazione di comprare troppi abitini da neonato. Si consiglia di scegliere il bianco perché più comodo da lavare. Tre semplici tutine e sei magliette saranno più che sufficienti. Fisso le parole per un momento. Il fatto è che non è mai una buona idea seguire un libro alla lettera. Lo si afferma anche nell'introduzione: "Non è il caso di prendere per buoni tutti i consigli. Ogni bambino è diverso ed è meglio lasciarsi guidare dall'istinto". L'istinto mi dice di comprare quel giubbotto di pelle. Mi precipito verso l'espositore e guardo le etichette con la taglia. "Newborn baby", "Small baby". Come faccio a sapere quanto sarà piccolo mio figlio? Mi tasto la pancia, in cerca di ispirazione. Sembra piuttosto piccolo per il momento, ma chi può dirlo? Forse le dovrei comprare tutte e due, per andare sul sicuro. «É la tutina da neve Urban Baby!» Una mano dalle unghie impeccabili appare davanti a me ed afferra una tutina bianca imbottita da un attaccapanni nero molto chic. «La desideravo da morire!» «Anch'io!» dico d'istinto, e afferro l'ultima rimasta. «Sa che da Harrods c'è una lista d'attesa di sei mesi per queste?» La proprietaria della mano è una bionda con un gran pancione, jeans e top elastidzzato turchese. «Oddio, hanno tutta la collezione Urban Baby!» Comincia a stipare vestitini da neonato nel canestro di vimini bianco. «E ci sono anche le scarpine Piglet. Devo assolutamente prenderle per le mie figlie». Io non avevo mai sentito parlare di Urban Baby e nemmeno di scarpe Piglet. Come faccio a essere tanto fuori dal mondo da non aver mai sentito parlare di quelle marche? Mentre osservo i piccoli abiti davanti a me avverto un lieve senso di panico. Non so cosa vada di moda e cosa sia superato. Non so niente di abbigliamento per bambini. E mi restano solo quattro mesi per imparare. Potrei sempre chiedere a Suze. É la mia più vecchia e cara amica, e ha tre figli: Ernest, Wilfrid e Clementine. Ma per lei è un po' diverso. La maggior parte degli abiti dei suoi figli sono camiciole ricamate a mano, passate di generazione in generazione e rammendate dalla vecchia governante della madre. I bambini dormono nelle antiche culle di quercia dell'elegante residenza di famiglia. Agguanto un paio di scarpe Piglet, parecchi pagliaccetti Urban Baby e un paio di stivali Jellie, tanto per non correre rischi. Poi scorgo un delizioso abitino rosa. Ha i bottoni arcobaleno, mutandine e calzette in tinta. Assolutamente fantastico. Ma se è un maschietto? Assurdo non conoscere il sesso. Deve esserci qualche modo segreto per scoprirlo. «Quanti figli ha?» chiede con cordialità la tipa in turchese mentre guarda le scarpe in cerca della misura. «É il primo» rispondo, toccandomi la pancia. «Che bello! Proprio come la mia amica Saskia». Indica una ragazza bruna, a

pochi metri da noi. Magra come un giunco, non mostra alcun segno di gravidanza, e sta parlando al cellulare con aria concentrata. «L'ha appena scoperto! É una tale emozione!» In quel momento Saskia chiude la telefonata e si avvicina, il viso radioso. «Ce l'ho fatta!» dice. «Sono con Venetia Carter!» «Oh, Saskia! Fantastico!» La ragazza in turchese molla il cestino dei vestiti proprio sul mio piede, e circonda l'amica con le braccia. «Scusi tanto!» aggiunge allegra, rivolta a me, mentre le restituisco il cestino. «Ma non è una notizia grandiosa? Venetia Carter!» «Anche lei è con Venetia Carter?» mi chiede Saskia con improvviso interesse. Sono talmente fuori dal giro prima infanzia che non ho idea di chi o che cosa sia Venetia Carter. «Non ne ho mai sentito parlare» ammetto. «Non ci credo». La ragazza in turchese spalanca tanto d'occhi. «La ginecologa! La ginecologa che è un vero must per le celebrità!» Un vero must per le celebrità? Comincia a formicolarmi la pelle. C'è una ginecologa che è un must per le celebrità e io non ne so nulla? «Quella di Hollywood!» precisa la tipa in turchese. «É lei che fa partorire tutte le stelle del cinema. Impossibile che non la conosca. Ora si è trasferita a Londra, e le top model vanno da lei. Organizza dei tè per le pazienti! Non è favoloso? Tutte portano i loro bebè e prendono quelle fantastiche confezioni sorpresa...» Il mio cuore comincia ad accelerare. Confezioni sorpresa? Tè con le top model? Stento a credere di essermela lasciata sfuggire. Come posso non aver mai sentito parlare di Venetia Carter? Tutta colpa di Luke. É stato lui a scegliere quel vecchio bacucco del dottor Braine. Non abbiamo neppure preso in considerazione qualcun altro. «Ed è brava... be'... nell'assistenza al parto?» chiedo, cercando di mantenere la calma. «Oh, Venetia è fantastica» dice Saskia, che appare assai più infervorata dell'amica. «Non è come quei medici all'antica, lei stabilisce un vero rapporto con le pazienti. La mia boss, Amanda, ha fatto un meraviglioso parto olistico in acqua, con fiori di loto e massaggio thai». Massaggio thai? Il dottor Braine non ha mai neppure accennato a massaggi thai. «Mio marito non è disposto a passarmela» confessa imbronciata la turchese. «Veramente meschino, da parte sua. Saskia, quanto sei fortunata...» «Come è riuscita a trovare un posto?» Le parole mi escono di bocca senza che riesca a fermarle. «Ha l'indirizzo od il numero di telefono?» «Oh». La turchese scambia occhiate dubbiose con Saskia. «Probabilmente è troppo tardi, ormai. É tutta prenotata». «Posso darle questo. Faccia un tentativo». Saskia pesca nella borsa Mulberry un dépliant con l'elegante scritta in caratteri blu in rilievo VENETIA CARTER e lo schizzo tratteggiato di un neonato. Lo apro e la prima cosa che vedo è una pagina di entusiastici commenti, seguiti da firme in grafia più discreta. Tutti nomi famosi! Lo volto, e sul retro leggo un indirizzo di Maida Vale. Non ci credo. Maida Vale è il nostro quartiere. Oh, ma questo è senz'altro un segno! «Grazie!» esclamo senza fiato. «La chiamo subito!» Mentre Saskia si allontana con l'amica, apro il cellulare e seleziono il tasto di composizione veloce del numero di Luke. "Luke!" strillo, non appena sento la sua voce. "Grazie al cielo hai risposto! Indovina!" "Becky, stai bene?" chiede allarmato. "Che succede?" "Tutto bene, ma ascolta, dobbiamo cambiare medico! Ho appena scoperto questa fantastica ginecologa delle celebrità, una certa Venetia Carter. Ci vanno tutte, pare sia bravissima, e ha lo studio vicino a casa nostra! Non potrebbe essere più perfetta! Sto per chiamarla!" "Becky, cosa cavolo stai dicendo?" Luke sembra incredulo. "Noi non cambiamo medico. Lo abbiamo già un medico, ed è anche molto in gamba". Ma non mi ha ascoltato? "Lo so che l'abbiamo, ma Venetia Carter è quella che fa partorire tutte le stelle del cinema! É olistica!" "Che intendi per «olistica»?" Luke non pare particolarmente colpito. Dio, che chiusura mentale. "Che fa partorire in modo splendido. Pratica il massaggio thai! Ho appena incontrato queste due ragazze da Bambino, e mi hanno detto..." "Non vedo proprio che cosa questa tizia possa avere più del dottor Braine" mi interrompe Luke. "Sappiamo che lui ha una lunga esperienza, sappiamo che è bravissimo, è un amico di famiglia..." "Ma... ma..." fremo dalla frustrazione. "Ma, cosa?" Sono a corto di argomenti. Non posso dire che organizza dei tè con le top model. "Magari preferisco essere assistita da una donna!" esclamo, colta da un'improvvisa ispirazione. "Non ti è mai venuto in mente?" "Allora chiederemo al dottor Braine di indicarci una collega" replica Luke con fermezza. "Becky, il dottor Braine è da anni il ginecologo di famiglia, e non mi pare proprio il caso di cambiarlo con qualche sconosciuto medico alla moda solo sulla base delle dicerie di un paio di ragazze". "Ma non è sconosciuta! Questo è il punto! Assiste tutte le celebrità!" "Becky, piantala".

Luke appare molto determinato. "É una pessima idea. Sei già a metà della gravidanza, e non è proprio il caso di cambiare dottore. Punto e basta. C'è qui Iain, devo lasciarti. A dopo". Il cellulare tace, e io lo fisso con livore. Come osa impormi il medico? E cosa ha di tanto eccezionale il suo amato dottor Braine? Ficco cellulare e dépliant nella borsa e con furia riempio il cestino di abitini Petit Lapin. Luke non capisce proprio niente. Se tutte le stelle del cinema vanno da lei, è ovvio che deve essere in gamba. E sarebbe così fantastico, davvero fantastico. Ho un'improvvisa visione di me stessa in clinica che cullo il mio bambino appena nato, con Kate Winslet nel letto vicino. E, accanto a lei, Heidi Klum. Diventeremmo tutte amiche! Potremmo scambiarci regalini e i nostri figli sarebbero legati per la vita. Andremmo al parco insieme e saremmo fotografate dalla rivista "Hello!": "Kate Winslet spinge la carrozzina mentre chiacchiera con un'amica". Magari, "con Becky, la sua migliore amica". Una voce interrompe i miei pensieri. «Scusi, le serve un altro cestino?» Un commesso sta indicando la pila traboccante di abitini da neonato. Li ho ficcati tutti nel canestro senza farci caso. «Oh, grazie» dico frastornata. Prendo il secondo cestino di vimini e mi avvio verso un espositore di minuscoli berretti con la scritta STELLINA oppure TESORUCCIO. Ma non riesco a concentrarmi. Voglio andare da Venetia Carter, e non mi importa l'opinione di Luke. Con gesto di sfida acchiappo di nuovo il cellulare e recupero il dépliant. Mi sposto verso un angolo tranquillo e digito con attenzione il numero. "Buongiorno, studio di Venetia Carter" risponde una voce femminile impostata. "Salve!" dico, sfoderando tutto il mio fascino. "Aspetto un bambino per dicembre, e ho saputo di quanto è meravigliosa Venetia Carter, così vorrei chiederle, se possibile, di fissarmi un appuntamento con lei". "Spiacente" replica la donna con tono cortese ma fermo. "La dottoressa Carter è tutta prenotata al momento". "Ma io sono proprio disperata, e credo davvero di aver bisogno di un parto olistico in acqua. E poi, abito a Maida Vale, e sono disposta a pagare anche più dell'onorario consueto". "La dottoressa Carter è assolutamente..." "Voglio solo aggiungere che faccio la personal shopper, e sarei molto lieta di offrire i miei servizi alla dottoressa a titolo gratuito". Le parole mi escono di getto. "Mio marito ha una società di pubbliche relazioni, e potrebbe farle un'ottima pubblicità! Non che le occorra, certo" mi affretto ad aggiungere. "Ma le dispiace chiederglielo? Per favore!" Un momento di silenzio. "Lei si chiama...?" chiede infine. "Rebecca Brandon" dico speranzosa. "E mio marito è Luke Brandon, della Brandon Communications, e..." "Resti un attimo in linea, signora Brandon. Venetia..." La conversazione è interrotta dalle note dirompenti delle Quattro stagioni. Per piacere, di' sì. Di' sì... Aspetto con il fiato sospeso. Sono vicina ad un espositore di coniglietti bianchi lavorati ai ferri, incrocio le dita più strette che posso, e in più afferro anche i miei ciondoli, mentre levo silenziose preghiere a Visnù, che in passato mi è stato di grande aiuto. "Signora Brandon?" "Eccomi!" lascio cadere i ciondoli. "Ci sono!" "É possibile che alla dottoressa Carter si liberi un posto. Le faremo sapere nei prossimi giorni". "Okay" ansimo. "Grazie mille!" REGAL AIRLINES. PRESTON HOUSE. 354 KINGSWAY þ LONDRA WC2 4TH. Rebecca Brandon. 37 MaidaVale Mansions. Maida Vale. Londra NW6 0YF. 14 agosto 2003. Gentile signora Brandon, la ringrazio per la sua lettera, per gli itinerari di volo allegati, la dichiarazione del medico e le immagini dell'ecografia. Concordo con lei che il bambino che lei aspetta ha compiuto molti voli con la Regal Airlines, ma purtroppo non può accedere al programma Nillemiglia in quanto non ha comprato il biglietto per nessuno di tali voli. Sono spiacente di deluderla e mi auguro di ospitarla presto a bordo dei nostri aerei. Cordiali saluti. Margaret McNair. Direttrice del Servizio Clienti.

CAPITOLO TERZO.

Con Luke non ho più accennato a Venetia Carter. Tanto per cominciare, non è ancora sicuro e poi, se c'è una cosa che mi ha insegnato il matrimonio, è evitare gli argomenti spinosi quando il marito è superimpegnato ad aprire nuove filiali contemporaneamente ad Amsterdam e a Monaco. É rientrato solo ieri sera, esausto, dopo essere stato via tutta la settimana. Inoltre, il fatto di cambiare medico non è il solo argomento spinoso che occorre affrontare. C'è pure la lieve ammaccatura alla Mercedes - che tra l'altro non è colpa mia, ma di quello stupido spartitraffico - e le due paia di

scarpe che voglio chiedergli di comprarmi da Miu Miu quando va a Milano. É sabato mattina, e seduta nello studio controllo il mio estratto conto sul computer. Ho scoperto la banca online solo un paio di mesi fa: ha enormi vantaggi. Vi si può accedere a qualunque ora, e poi non mandano ricevute per posta, e quindi nessuno - per esempio tuo marito - le trova in giro per casa. «Becky, ho ricevuto una lettera da mia madre». Luke entra con in mano una busta e una tazza di caffè. «Ti saluta». «Tua madre?» Cerco di nascondere il fastidio. «Intendi Elinor? Che cosa vuole?» Luke ha due madri. L'adorabile ed affettuosa matrigna Annabel, che vive nel Devon con suo padre, e a cui abbiamo fatto visita lo scorso mese, e la vera madre, la regina del ghiaccio Elinor, che abita in America e che lo ha abbandonato da bambino e, a parer mio, meriterebbe la scomunica. «Sta girando l'Europa con la sua collezione d'arte». «Perché?» chiedo con tono inespressivo. Ho una visione di Elinor su una corriera con un rotolo di tele sotto il braccio. Ma, non so perché, non mi sembra proprio da lei. «La collezione è attualmente in prestito agli URzi, poi andrà in una galleria di Parigi...» Luke si interrompe. «Becky, mica penserai che si è portata la collezione in vacanza!» «Certo che no» rispondo sostenuta. «Ho capito esattamente cosa intendevi». «Comunque, sarà a Londra verso la fine dell'anno e vuole incontrarci». «Luke... sbaglio o mi hai detto di detestare tua madre, di non volerla rivedere mai più? Ricordi?» «Ma dài, Becky». Si incupisce lievemente. «In fin dei conti è la nonna di nostro figlio; non possiamo tagliarla completamente fuori». Certo che possiamo, vorrei ribattere, e invece accenno un'alzata di spalle poco convinta. Il piccolo sarà il suo unico nipote. Avrà anche il suo sangue nelle vene. Oddio, e se assomiglia a Elinor? Mi colpisce una raccapricciante immagine di un bebè in carrozzina, in tailleur beige Chanel, che fissandomi commenta: "Proprio non sai vestirti, mamma". «Allora, che stai facendo?» Luke irrompe nelle mie fantasticherie e troppo tardi mi rendo conto che punta dritto verso di me. E verso il mio computer. «Niente!» mi affretto a rispondere. «Solo il mio conto in banca...» Clicco per chiudere la finestra... ma è bloccata. Maledizione. «Qualcosa non va?» «No!» Mi faccio prendere dal panico. «Voglio dire... chiudo tutto!» Con noncuranza strappo via il cavo dell'alimentazione, ma lo schermo resta acceso. L'estratto conto è lì, nero su bianco. Luke si sta avvicinando, e io non ho nessuna voglia che veda. «Lascia che provi io». Luke si mette al mio fianco. «Sei sul sito della banca?» «Ehm... più o meno! Comunque, non è il caso...» Piazzo il pancione davanti allo schermo, ma Luke sposta la testa per poter vedere. Fissa a lungo l'estratto conto con espressione incredula. «Becky» fa infine «dice proprio "First Cooperative Bank of Namibia"?» «Be'... sì». Cerco di apparire molto sicura di me. «Ho un piccolo conto corrente in quella banca». «In Namibia?» «Mi hanno mandato una e-mail in cui mi offrivano interessi molto competitivi» affermo con tono di sfida. «Un'ottima occasione». «Rispondi a tutte le e-mail che ricevi, Becky?» Luke si volta a guardarmi sbalordito. «Ricevi anche la pubblicità di un'ampia gamma di surrogati del Viagra?» Come prevedibile, non comprende la mia geniale strategia bancaria. «Non ti innervosire subito!» esclamo. «Che importa a che banca mi appoggio? Siamo ormai nell'epoca della globalizzazione, sai. I vecchi confini non esistono più. Se ottieni buoni tassi di interesse in Bangladesh, allora...» «Bangladesh?» «Oh, be', ecco... ho un conto corrente anche lì. Poca roba» mi affretto ad aggiungere, nel vedere la sua espressione. «Becky...» Luke sembra avere qualche difficoltà ad accettare tutto questo. «Quanti conti online hai aperto?» «Tre» rispondo, dopo un momento di esitazione. «Più o meno tre». Mi lancia un'occhiata severa. Il problema, con i mariti, è che finiscono per conoscerti troppo bene. «Okay. Quindici» rispondo d'un fiato. «Con quanti scoperti?» «Quindici, e allora?» Assumo un tono difensivo. «A che serve un conto bancario se non hai uno scoperto?» «Quindici scoperti?» Luke si prende la testa tra le mani, incredulo. «Becky... tu sei il debito del Terzo Mondo». «Uso a mio vantaggio l'economia globalizzata!» controbatto. «La banca del Ciad mi ha concesso un bonus di cinquanta dollari per l'apertura del conto!» Luke pare stralunato. Che importa se ho quindici conti correnti? Tutti sanno che non si deve puntare su un solo cavallo. «Luke, non dimenticare che io sono un'ex giornalista finanziaria. So tutto di soldi e di investimenti. Più si rischia, più si guadagna, come è noto». Luke non pare troppo convinto. «Conosco i princìpi fondamentali della finanza, grazie» afferma con tono eccessivamente cortese. «Bene, allora». Mi viene un'idea improvvisa. «Perché non investiamo anche il fondo fiduciario del bambino in Bangladesh?

Probabilmente renderebbe una fortuna!» «Ma sei matta?» «Perché no? É un mercato emergente!» «Non credo proprio». Scuote la testa. «In effetti, ho già parlato con Kenneth Prendergast del fondo per il bambino, e abbiamo concordato di investirlo in una serie di fondi aperti a capitale variabile...» «Un momento!» Sollevo la mano. «Che vuoi dire che hai parlato con Kenneth? E la mia opinione non conta?» Assurdo che non mi abbiano neppure consultato, come se non avessi alcun peso, come se non fossi stata un tempo un'esperta finanziaria della tivù, quando ricevevo centinaia di lettere di persone che mi chiedevano consiglio. «Senti, Becky» sospira «Kenneth è a completa disposizione per indicarci gli investimenti più opportuni. Non devi preoccuparti». «Ma non è questo il punto!» esclamo indignata. «Luke, tu non capisci. Stiamo per diventare genitori, e dobbiamo prendere tutte le decisioni importanti insieme, altrimenti finirà che nostro figlio ci picchia, noi ci rintaniamo in camera da letto e non facciamo mai più l'amore!» «Cosa?» «É così! L'ho visto in "sos Tata"!» Luke appare smarrito. Dovrebbe guardare più spesso la tele. «Va bene, come preferisci» dice infine. «Decideremo insieme. Ma non intendo investire il fondo fiduciario del bambino su un mercato emergente ad alto rischio». «Be', e io non intendo metterlo su un ammuffito conto bancario dove non rende niente!» «Posizione di stallo». Luke storce la bocca. «Dunque... cosa consiglia "sos Tata" quando i genitori hanno opinioni diametralmente opposte su come investire un fondo fiduciario?» «Non mi pare che abbia trattato l'argomento» ammetto. Poi un'improvvisa illuminazione. «Ci sono: dividiamo i soldi. Tu ne investi una metà, io l'altra, e poi vediamo chi ottiene il rendimento migliore». Non riesco a impedirmi di aggiungere: «Scommetto che sarò io». «Ah, capisco». Luke solleva le sopracciglia. «Questa... è una sfida, vero, signora Brandon?» «La fortuna premia gli audaci» butto là con noncuranza, e Luke si mette a ridere. «D'accordo, metà ciascuno, da investire come meglio crediamo». «Affare fatto». Allungo il braccio e ci stringiamo la mano con aria solenne, quando il telefono comincia a squillare. «Rispondo io» dice Luke dirigendosi verso la sua scrivania. "Pronto! Oh, salve, come va?" Sono più che certa di vincere la scommessa. Sceglierò mucchi di investimenti geniali e renderò il bambino ricco sfondato. Magari investo in futures. O in oro. Oppure... in opere d'arte! Basta che trovi il prossimo Damien Hirst, compro una mucca in salamoia o roba del genere, poi la metto all'asta ad un prezzo vertiginoso da Sothebýs, e tutti resteranno abbagliati dal mio fiuto, dal mio colpo di genio... "Sul serio?" sta dicendo Luke. "No, lei non me ne ha mai parlato. Grazie". Posa il ricevitore e si volta a guardarmi con espressione perplessa. «Becky, era Giles, l'agente immobiliare. Pare abbiate avuto una lunga conversazione la scorsa settimana. Che gli hai detto, di preciso?» Ecco. Lo sapevo che c'era un altro argomento spinoso da affrontare. Dovrei proprio fare un elenco. «Ah, già». Mi schiarisco la voce. «L'ho semplicemente informato che avevamo deciso di essere più flessibili nelle nostre richieste». Sistemo qualche foglio sulla scrivania, cercando di non alzare gli occhi. «Come avevi detto tu. Per esempio ampliare un po' l'àmbito della ricerca». «Un po'?» ripete Luke sbigottito. «Fino ai Caraibi? Giles sta per mandare la descrizione particolareggiata di otto dannate ville sulla spiaggia e vuole sapere se desideriamo che sia lui a organizzare il viaggio aereo!» «Eri tu a sostenere che dovevamo ampliare il nostro orizzonte, Luke!» ribatto sulla difensiva. «É stata tua l'idea!» «Ma io intendevo Kensington, non le Barbados!» «Ma hai presente cosa si potrebbe prendere alle Barbados?» controbatto in fretta. «Guarda questa!» Spingo la sedia da ufficio verso la sua scrivania, entro in Internet e apro la pagina di un'agenzia immobiliare caraibica. I siti delle agenzie immobiliari sono i migliori, specialmente quelli che offrono tour virtuali. «Eccola!» indico lo schermo. «Villa con cinque camere da letto, piscina olimpionica, giardino interno e dépendance!» «Becky...» Luke fa una lunga pausa, come studiasse il modo migliore per spiegarmi la situazione. «É alle Barbados...» Accidenti, quanto si fissa su quell'unico dettaglio. «E allora? Sarebbe favoloso! Il bambino imparerebbe a nuotare, tu potresti mandare le tue e-mail dalla dépendance... io potrei correre sulla spiaggia ogni giorno...» Ho una piacevole visione di me in tanga che spingo una di quelle carrozzine per patiti di jogging lungo una luminosa spiaggia caraibica di sabbia bianca. E Luke, tutto abbronzato nella sua polo, intento a sorseggiare un punch al rum. Potrebbe andare in surf, rifarsi la trecciolina di perline... Luke interrompe i miei pensieri. «Non me le rimetto le perline nei capelli». Ma è veramente diabolico. Come diavolo ha

fatto a... Oh, okay. Probabilmente gli ho già parlato della mia fantasia caraibica. «Senti, tesoro». Si siede. «Forse tra cinque o dieci anni potremo prendere in considerazione l'idea. Se tutto procede secondo i piani, avremo un sacco di possibilità di scelta. Ma per il momento deve essere il centro di Londra». «Be', che si fa, allora?» Chiudo irritata la pagina delle Barbados. «Non c'è niente sul mercato. Verrà Natale e noi saremo in mezzo alla strada, ridotti a rifugiarci con il bambino in un ricovero per barboni a mangiare zuppa...» «Becky» Luke solleva la mano per interrompermi «non dovremo mangiare zuppa». Clicca sulla posta elettronica, apre un allegato e invia il comando di stampa. Un momento dopo la stampante entra in azione. «Che cos'è? Cosa stai facendo?» chiedo. «Ecco qui». Riordina i fogli e me li passa. «É per questa che ha chiamato Giles. "In caso ci vada sempre bene Londra", come ha detto lui. É appena stata messa in vendita, e si trova proprio dietro l'angolo. Delamain Road. Ma dobbiamo sbrigarci». Scorro la prima pagina, cercando di afferrare in fretta le parole. "Elegante casa familiare... sale di rappresentanza... grandioso atrio... magnifica cucina lussuosamente arredata..." Wow, devo ammettere che sembra fantastica. "Giardino con area giochi progettata da un architetto... sei camere da letto... spogliatoio con annesso vano guardaroba per le scarpe..." Trattengo il respiro. Un vano guardaroba per le scarpe! Ma di sicuro è un altro modo per dire... «Ha anche la stanza delle scarpe!» Luke mi guarda con un sorriso. «Giles era molto compiaciuto. Andiamo a vederla?» Quanto sono emozionata per la casa! E non solo per via della stanza delle scarpe. Ho letto e riletto tutti i particolari, e mi ci vedo benissimo a vivere lì con Luke: fare la doccia nel vano scavato nella pietra calcarea sotto un potente getto d'acqua "rainjet"... preparare il caffè nella cucina Bulthaup con gli elettrodomestici ultimo modello... e poi passeggiare nell'appartato giardino rivolto a ponente con la sua ampia varietà di antichi arbusti. O quel che sono. Dopo aver fissato l'appuntamento per visitare la casa, ci incamminiamo lungo un viale alberato di Maida Vale. Stringo in mano il foglio con la descrizione, peraltro superfluo perché praticamente conosco a memoria ogni particolare. «24... 26...» Luke guarda i numeri civici. «Deve essere sull'altro marciapiede...» «Eccola!» Mi blocco e indico la parte opposta della strada. «Guarda, ecco la maestosa entrata con i pilastri e le doppie porte con eleganti lunette! Sembra splendida! Andiamo!» Luke mi trattiene per la mano mentre sto per precipitarmi ad attraversare. «Becky, prima di entrare, solo una parola». «Cosa?» Gli strattono la mano come un cane che cerca di liberarsi dal guinzaglio. «Che c'è?» «Mantieni la calma, d'accordo? Non è il caso di mostrarsi troppo interessati. La prima regola negli affari è dare l'impressione di essere propensi a rinunciare». «Ah». Smetto di tirarlo. «D'accordo». Calma. Sono capacissima di muovermi con calma. Ma mentre ci dirigiamo verso l'entrata, sento il cuore battere forte. Questa è la casa per noi, lo so! «Quanto mi piace il portone!» esclamo, suonando il campanello. «É così lustro!» «Becky... calma, ricorda. Cerca di frenare l'entusiasmo». «Ah, giusto, sì». Adotto la mia migliore espressione di indifferenza proprio mentre si spalanca la porta. Una donna magrissima, sulla quarantina, si staglia sul bianco e nero del pavimento di marmo. Indossa jeans D&G bianchi, un top casual che - capisco al volo - deve esserle costato cinquecento sterline ed un brillante talmente gigantesco che mi stupisco riesca a sollevare il braccio. «Salve». Il tono è roco, affettato, fintamente cordiale. «Siete qui per vedere la casa?» «Sì!» Mi rendo conto di risultare troppo eccitata. «Insomma... sì». Cerco di mostrare noncuranza. «Abbiamo pensato di dare un'occhiata». «Fabia Paschali». La sua stretta di mano è molle come un batuffolo d'ovatta bagnato. «Becky Brandon, e questo è mio marito Luke». «Be', entrate, prego». La seguiamo, con i passi che rimbombano sul marmo, e mentre mi guardo attorno devo costringermi a respirare normalmente. L'ingresso è enorme, e l'ampio scalone sembra uscito da Hollywood. Ho un'immediata visione di me che scendo fasciata in un fantastico abito da sera mentre Luke mi aspetta in basso, ammutolito dall'ammirazione. «Hanno girato alcuni servizi di moda, qui» dice Fabia, indicando la scala. «Il marmo viene dall'Italia, e il candeliere antico è di Murano. É compreso». Capisco che si aspetta una reazione. «Molto bello» commenta Luke. «Becky?» Calma. Devo apparire calma. «Sì, bello». Abbozzo uno sbadiglio. «Si può vedere la cucina?» É altrettanto sbalorditiva. Un enorme bancone per la colazione, piano di vetro, completa di qualsiasi accessorio conosciuto al mondo. Mi sforzo il più possibile di non sembrare intimidita mentre Fabia indica i vari elettrodomestici. «Triplo forno... scaldavivande... questo è un

tagliere rotante a più piani...» «Non male». Faccio scorrere la mano sul granito con aria stanca. «C'è la macchina per il sushi?» «Sì» risponde lei, come se avessi fatto una domanda ovvia. Ha anche la macchina per il sushi! Oddio, è veramente spettacolare, e lo è anche la terrazza con cucina estiva e barbecue. E il salotto arredato con scaffali David Linley. Mentre seguiamo Fabia sulle scale verso la camera da letto padronale mi sento sul punto di esplodere per la fatica di reprimere la più totale ammirazione. «Questo è lo spogliatoio...» Fabia ci guida in una cameretta completamente rivestita di castagno. «Questo è il vano guardaroba per le scarpe, fatto su misura...» apre la porta e noi entriamo. Sto per svenire. Su entrambi i lati, file e file di scarpe, allineate su immacolati scaffali rivestiti di camoscio. Louboutin... Blahnik... «Fantastico!» esplodo. «Pensi, abbiamo la stessa misura: è proprio un segno del destino!» Luke mi lancia un'occhiata severa. «Insomma... sì». Scuoto le spalle con disinvoltura. «Va bene, direi». «Avete figli?» Fabia mi guarda la pancia mentre ci allontaniamo. «Ne aspettiamo uno per dicembre». «Ci sono due scuole, in zona». Strappa via dal braccio un cerotto di Nicorette, e con aria seccata lo getta in un cestino della spazzatura. Poi pesca nella tasca dei jeans un pacchetto di Marlboro Lights. «I miei figli stanno al piano di sopra, adesso, ma se vi interessa ci sono ancora le loro camerette di quando erano piccoli». Fa scattare l'accendino e tira una boccata. «Le camerette? Più di una?» le fa eco Luke, guardandomi. «Una per il maschio e una per la femmina. Non ci siamo mai decisi a rifarle. Questa era di mio figlio...» spalanca una porta bianca intarsiata. Resto impalata, a bocca aperta. Sembra il paese dei balocchi. Le pareti sono decorate da un murale: verdi colline, cielo azzurro, alberi e orsacchiotti che fanno il picnic. In un angolo, una culla a forma di castello; nell'altro un trenino di legno rosso sui binari, grande abbastanza per sedercisi, con un giocattolo in ogni vagone. Sento una fitta di desiderio travolgente. Voglio un maschio. Dio, quanto voglio un maschio. «E quella di mia figlia è più avanti» continua Fabia. Riesco a stento a strapparmi dalla cameretta del bambino per seguirla dall'altra parte del corridoio. Lei apre la porta... e io non posso reprimere un sospiro. Mai visto niente di più bello, il sogno di qualsiasi bambina. Pareti decorate con fatine dipinte a mano, tende bianche trattenute da enormi fiocchi di taffettà lilla, e la piccola culla tutta trine e merletti, come il letto di una principessa. Oddio. Ora voglio una femmina. Anzi, li voglio tutti e due. Non posso averli tutti e due? «Allora, che ne pensa?» chiede Fabia, rivolta a me. Cala il silenzio. L'ansia mi impedisce di parlare. Desidero quelle camerette più di qualsiasi cosa al mondo. Devo avere questa casa. Voglio vivere qui e festeggiare qui il nostro primo Natale come una vera famiglia, e allestire un enorme abete nell'ingresso di marmo bianco e nero, e appendere una calzetta alla mensola del camino... «Molto carino» commento, con una piccola alzata di spalle «direi». «Bene» Fabia aspira una boccata di fumo. «Vi mostro il resto». Ho l'impressione di fluttuare mentre passiamo di camera in camera. Abbiamo trovato la nostra casa. L'abbiamo trovata. «Falle un'offerta!» mormoro a Luke mentre sbirciamo nel ripostiglio che ospita la caldaia. «Dille che ci piace!» «Becky, rallenta». Fa una risatina. «Non è questo il modo per concludere una trattativa. Non l'abbiamo neanche vista tutta». Ma dal suo sguardo acceso capisco che anche lui ne è conquistato. Mentre scendiamo verso l'ingresso, comincia a fare domande sui vicini. «Bene... grazie» dice infine, stringendo la mano di Fabia. «Resteremo in contatto attraverso l'agenzia». Ma come fa a controllarsi? Perché non tira fuori il libretto degli assegni? «Molte grazie» aggiungo io, e sto per stringere la mano di Fabia quando si sente girare una chiave nella serratura del portone. Entra un uomo abbronzato sulla cinquantina, jeans e giacca di pelle, con una specie di elegante cartella da disegno. «Salve». Passa in rassegna i nostri visi, come a chiedersi se ci conosce. «Come va?» «Caro, ti presento i signori Brandon» dice Fabia. «Hanno visitato la casa». «Ah, attraverso gli Hampton?» Aggrotta la fronte. «Avrei chiamato, se l'avessi saputo. Ho accettato un'offerta proprio dieci minuti fa, da un'altra agenzia». Sono scossa da un brivido di orrore. Cosa ha fatto? «Le facciamo un'offerta all'istante!» dico d'impulso. «Le offriamo quel che vuole!» «Mi spiace, ma ormai è fatta». Si stringe nelle spalle prima di sfilarsi la giacca. «Quegli americani che l'hanno vista stamattina» aggiunge, rivolto a Fabia. No. No. Non possiamo perdere la casa dei nostri sogni! «Luke, datti da fare». Mi sforzo di mantenere la calma. «Fai un'offerta, dài!» «Siete delusi?» Fabia appare sorpresa. «Non sembravate particolarmente interessati». «Cercavamo di non dare a vedere

quanto ci piaceva» piagnucolo, abbandonando ogni pretesa di indifferenza. «Luke, sapevo che avremmo dovuto parlare prima. Questa casa ci piace da morire! Io adoro le camerette dei bambini. La vogliamo!» «Siamo pronti a offrirvi più del prezzo richiesto» dice Luke, facendo un passo avanti. «Possiamo attivarci subito e farvi contattare dal nostro legale domattina stessa...» «Ascolti, per quanto mi riguarda la casa è andata» dichiara il marito di Fabia alzando gli occhi al cielo. «Io ora ho bisogno di un drink. Buona fortuna con la vostra ricerca». A grandi passi si dirige verso la cucina e sento che apre il frigo. «Mi dispiace». Fabia si stringe nelle spalle e ci guida verso la porta. «Ma...» mi interrompo, completamente spiazzata. «Bene, se per caso la trattativa si interrompe, fatecelo sapere». Luke le rivolge un sorriso cortese e lentamente usciamo nel tiepido pomeriggio autunnale. Dagli alberi le foglie cadono sul sentiero lastricato e io sento nell'aria odore di falò... Mi ci vedevo benissimo a vivere in questa strada. Spingere la carrozzina, un saluto ai vicini con un cenno della mano... «Non posso crederci». La voce mi esce strozzata. «É soltanto una casa». Luke mi cinge le spalle incurvate. «Ne troveremo un'altra». «Impossibile. Non lo troveremo mai più un posto del genere. Era perfetta!» Mi interrompo con la mano sul cancello di ferro battuto. Non riesco a farmene una ragione. Io non sono una che si rassegna facilmente. «Aspetta qui» dico a Luke, girando sui tacchi. Ripercorro il vialetto di volata, salgo i gradini e infilo un piede a bloccare la porta prima che Fabia possa richiudere. «Senta» le dico con foga. «La prego, Fabia. Questa casa a noi piace moltissimo. Siamo pronti a pagarla quello che volete». «Mio marito ha già concluso l'affare». Indietreggia. «Purtroppo non posso farci niente». «Ma può indurlo ad accettare! Cosa posso fare io per convincere lei?» «Guardi...» sospira. «Non dipende da me. Le dispiace togliere il piede?» «Farò qualunque cosa!» grido disperata. «Le compro quello che vuole! Lavoro in un grande negozio di abbigliamento, posso procurarle degli abiti veramente...» Mi interrompo di colpo. Fabia sta ancora guardando il mio piede, incastrato tra porta e muro, poi guarda l'altro. Non è il mio piede a interessarla, ma i miei stivaletti da cowboy Archie Swann in vitello stampato con tanto di stringhe di cuoio. Archie Swann è il nuovo idolo in fatto di calzature e questi stivaletti sono apparsi su "Vogue" la settimana scorsa sotto il titolo I più desiderati. Mi sono accorta che Fabia ha cominciato a fissarli non appena siamo arrivati. Alza gli occhi su di me. «Mi piacciono i suoi stivali». Per un attimo resto senza parole. "Calma, Becky. Calma". «Li ho aspettati per un anno intero» dico infine, con la sensazione di camminare sulle uova. «Sono introvabili». «Io sono in lista d'attesa da Harvey Nichols» ribatte lei. Mi impongo un tono pacato. «Dubito che riesca ad averli. Ne hanno prodotto soltanto cinquanta paia, già esaurite. Sono personal shopper, queste cose le so bene». Sto bluffando, è vero, ma pare funzionare. Fabia sta praticamente sbavando sui miei stivali. «Becky?» Luke risale il viottolo verso di me. «Che cosa succede?» «Luke!» sollevo la mano. «Resta lì!» Mi sento come ObiWan Kenobi che ordina a Luke Skywalker di non interferire perché non può capire la potenza della Forza. Sguscio fuori dallo stivale sinistro e lo lascio sul tappetino come un totem. «É suo se accetta la nostra offerta. L'altro, alla firma del contratto». «Chiami l'agente domani». Fabia pare senza fiato. «Convincerò mio marito. La casa è sua». Ce l'ho fatta! Incredibile! Alla velocità che mi permettono un piede stivalato e uno scalzo, scendo gli scalini verso Luke. «La casa è nostra!» gli getto le braccia al collo. «E grazie a me!» «Ma che cosa...» mi fissa. «Che le hai detto? E perché hai uno stivale solo?» «Oh... giusto una piccola trattativa» rispondo tutta tronfia, lanciando un'occhiata alla porta. Fabia ha già scalciato via la ballerina dorata per infilare nello stivaletto la gamba fasciata nei jeans. Ora la guarda da ogni lato, estasiata. «Se chiama l'agente domattina penso che scoprirà che è fatta». Non è necessario aspettare l'indomani. Meno di due ore dopo, mentre siamo seduti in macchina diretti dalla mamma, squilla il cellulare di Luke. «Sì?» dice lui nell'auricolare. «Ah, davvero?» Io gli faccio delle smorfie per esortarlo a dirmi di che si tratta, ma lui tiene gli occhi fissi sulla strada, il che è davvero irritante. Finalmente chiude la telefonata e si volta da me con un accenno di sorriso. «É nostra». «Sì» grido entusiasta. «Lo sapevo!» «Stanno per stabilirsi a New York e vogliono traslocare al più presto. Io ho detto che potremmo concludere entro dicembre». «Il bambino arriverà nella nostra splendida nuova casa in tempo per Natale». Mi stringo tra le braccia. «Sarà perfetto!» «É un'ottima notizia». Appare raggiante. «Ed è tutto merito tuo». «Non è stato difficile» commento con

modestia. «Solo una trattativa ben condotta». Estraggo il cellulare per mandare a Suze un SMS con la grande novità e in quell'attimo si mette a suonare. "Pronto!" dico, tutta allegra. "Signora Brandon? Sono Margaret, la segretaria di Venetia Carter". "Oh!" Mi irrigidisco, e lancio un'occhiata a Luke. "Ah, buongiorno". "Volevamo informarla che in effetti abbiamo trovato un posto libero. La dottoressa sarà molto lieta di vederla - anche con suo marito se lo desidera - giovedi alle quindici". "Bene" dico senza fiato. "Ehm... sì, be', ci sarò. Mille grazie!" "Di niente. Arrivederci, signora Brandon". Il telefono tace e io lo spengo con mano tremante. Ho un posto da Venetia Carter! Conoscerò persone famose ed avrò un massaggio thai! Ora non mi resta che dare a Luke la notizia. «Chi era?» fa lui accendendo la radio. Guarda serio il display digitale e preme un paio di tasti. «Era... ehm...» Deliberatamente mi lascio sfuggire di mano il cellulare e mi chino a recuperarlo. Andrà tutto bene. É di buon umore per la casa, glielo dico ed è fatta. Se si mette a obiettare, gli faccio presente che sono una donna adulta e matura, in grado di scegliere il medico che preferisce. Giusto. «Ehm... Luke» torno a sedere eretta, un po' rossa in viso. «A proposito del dottor Braine...» «Sì?» Luke imbocca una stradina laterale. «Ah, tra l'altro, ti ho detto che mia madre sta organizzando una cena con lui e David?» Una cena? Oddio, la situazione precipita. Devo dirglielo, e in fretta. «Luke, ascolta». Aspetto che rallenti dietro a un camion. «Ci ho pensato a lungo, e ho fatto qualche ricerca». La parola "ricerca" suona bene. Anche se si è trattato soltanto di leggere un pezzo intitolato Partorire a Hollywood: nuove tendenze su www.fashionmommies.com. «Il fatto è...» deglutisco. «Voglio andare da Venetia Carter». Sbuffa con impazienza. «Becky, non ricominciamo. Mi pareva che avessimo concordato...» «Ho trovato posto da lei» mi precipito a dire. «Ho un appuntamento. É tutto fissato». «Cosa?» frena al semaforo e si volta a guardarmi. «Il corpo è mio!» ribatto sulla difensiva. «E mi faccio visitare da chi voglio io!» «Becky, siamo così fortunati ad avere uno dei più stimati e rispettati ginecologi del paese, e tu ti incasini con una sconosciuta...» «Per la milionesima volta, non è affatto sconosciuta!» esclamo frustrata. «A Hollywood è famosissima! É aggiornata, stabilisce un rapporto personale con le pazienti, e fa questo meraviglioso parto in acqua con i fiori di loto...» «Fiori di loto? A me sa tanto di una pensata da ciarlatani». Pesta il piede con rabbia sull'acceleratore. «Io non voglio mettere a repentaglio la salute tua e del bambino...» «Ma non è una ciarlatana!» Ho fatto male a menzionare i fiori di loto. Dovevo immaginare che Luke non avrebbe capito. «Senti, caro...» tento un approccio diverso. «Tu dici sempre di "dare alla gente una possibilità"». «Non è vero». Non perde un colpo. «Be', allora dovresti farlo» ribatto seccata. Ci fermiamo a un passaggio pedonale e una donna con tacchi alti attraversa la strada dietro a una carrozzina verde aerodinamica davvero carina. Wow. Forse dovrei comprarne una così. Strizzo gli occhi per cercare di individuare la marca. Strano, prima non le notavo mai le carrozzine, adesso non faccio che osservarle, anche nel bel mezzo di una lite con mio marito. Discussione, non lite. «Senti, Luke» dico quando ripartiamo. «Il mio libro sostiene che la donna incinta dovrebbe sempre seguire l'istinto. Be', a me l'istinto dice con forza: "Vai da Venetia Carter!". É la natura che mi parla!» Luke tace. Non capisco se è serio perché concentrato sulla strada o su quello che sto dicendo io. «Potremmo limitarci ad andare da lei una volta per vedere come è» propongo per calmare le acque. «Un piccolo appuntamento. Se non ci piace, non ci torniamo». Siamo arrivati al vialetto di mamma e papà. Sulla porta, un grande striscione argentato; un palloncino gonfiato a elio con la scritta BUON COMPLEANNO, JANE! atterra delicatamente sul nostro cofano mentre ci avviciniamo. «E poi, sono stata io a ottenere la casa» non posso fare a meno di aggiungere, anche se non c'entra granché. Luke parcheggia la macchina dietro un furgone con la scritta OXSHOTT SPECIAL EVENTS sulla fiancata, e finalmente si volta a guardarmi. «D'accordo, Becky» sospira. «Hai vinto tu. Andremo a vedere com'è».

CAPITOLO QUARTO.

Dire che mia madre non sta nella pelle per il bambino è riduttivo. Quando scendiamo dalla macchina lei attraversa di volata il viale d'accesso, i capelli perfettamente acconciati per la festa, il

viso rosso di eccitazione. «Becky! Come sta il mio nipotino?» Ormai non mi guarda neppure più in faccia; la sua attenzione è tutta concentrata sul pancione. «Come cresce! Ehi, la senti la nonna?» Si abbassa. «La senti la nonna?» «Ciao, Jane» la saluta Luke cortesemente. «Ci fai entrare?» «Certo!» Torna immediatamente eretta per guidarci in casa. «Entrate! Metti subito i piedi in alto, Becky, e prendi una tazza di tè. Graharn!» «Sono qui!» Papà appare in fondo alla scala. «Becky!» Mi abbraccia forte. «Vieni a sederti. C'è Suze con i bambini...» «Di già?» esclamo felice. Non vedo Suze da secoli. Seguo i miei genitori in salotto e la trovo seduta sul divano accanto a Janice, la vicina di mamma e papà. Ha i capelli raccolti in uno chignon e sta allattando al seno uno dei suoi gemelli, mentre Janice, a disagio, si sforza di non guardare. «Bex!» Il viso di Suze si illumina. «Oddio, stai d'incanto!» «Suze!» La avvolgo in un grande abbraccio, cercando di non schiacciare il bambino. «Come va? É Clemmie, questo amore di bambina?» Bacio la testolina bionda. «É Wilfrid» mi corregge Suze, arrossendo lievemente. Maledizione, sbaglio sempre, e questo peggiora le cose, perché Suze ha la fissa che Wilfrid sembra una femmina. Il che è vero, tanto più con quel pagliaccetto tutto pizzi. Mi affretto a cambiare argomento. «Dove sono gli altri?» «Oh, sono con Tarkie» risponde Suze, lanciando una vaga occhiata verso la finestra. Seguo il suo sguardo e vedo suo marito che porta in carriola il mio figlioccio Ernie in giro per il tendone della festa, con Clementine imbragata al petto. «Ancora!» Dalla finestra giunge attutita la voce squillante di Ernie. «Ancora, papi!» «Ecco come sarai tu tra qualche mese, Luke» commento con una risata. «Ehm». Lui solleva le sopracciglia mentre tira fuori il BlackBerry. «Devo mandare qualche e-mail. Vado di sopra, se non vi dispiace». Esce dalla sala mentre io sprofondo su una morbida poltrona accanto a Suze. «Sapete la novità? Abbiamo concluso l'accordo per una casa assolutamente perfetta!» Estraggo dalla borsa il dépliant perché la ammirino. «Che bella, cara!» esclama la mamma. «É indipendente?» «Be'... no, ma è proprio...» «Ha un posto auto privato?» Papà sbircia al di sopra della spalla della mamma. «No, non c'è, ma...» «Non hanno bisogno del posto auto, Graham» lo apostrofa la mamma. «Sono londinesi e si spostano sempre in taxi». «Sostieni forse che nessun londinese si muova in macchina?» chiede papà, ironico. «Sostieni che nella nostra capitale nessun abitante metta mai piede in un'auto?» «Io non mi sognerei mai di guidare a Londra». Janice scuote lievemente la testa. «Sapete, quelli ti aspettano quando ti fermi al semaforo... e poi ti accoltellano». «E chi sarebbero "quelli"?» chiede papà esasperato. «Pavimento di marmo. Accipicchia». La mamma alza lo sguardo dal dépliant e fa una smorfia. «E che succederà quando il piccolo imparerà a camminare? Magari potresti metterci la moquette, una bella Berber screziata così non si vede lo sporco». Ci rinuncio. Alzo la voce per riprendere il filo del discorso. «E la seconda novità è che... cambio medico». Faccio una pausa ad effetto. «Sono con Venetia Carter». «Venetia Carter?» Suze alza gli occhi stupefatta. «Dici davvero?» Ah-ah. Sapevo che Suze ne aveva sentito parlare. «Certo». Mi illumino di orgoglio. «Mi hanno appena confermato l'appuntamento per giovedì. Non è fantastico?» «É in gamba questa dottoressa Carter?» La mamma passa con lo sguardo da me a Suze. «La definiscono "la superginecologa"». Con fare esperto Suze cerca di indurre Wilfrid a fare il ruttino. «Ho letto un articolo su "Harper's". Pare sia bravissima!» Una superginecologa fa di me una supermamma! «É la preferita delle top model e delle stelle del cinema» non posso fare a meno di vantarmi. «Organizza dei tè con tanto di omaggi firmati. Probabilmente le incontrerò tutte!» «Ma, Becky, mi pareva che tu avessi un medico molto stimato». Papà è turbato. «Ti pare una buona idea cambiare?» «Papà, Venetia Carter è tutta un'altra cosa!» affermo con malcelata impazienza. «É la migliore in assoluto. Ho dovuto scongiurarla perché mi accettasse tra le sue pazienti». «Be', non dimenticarti di noi, cara, quando sarai famosa!» commenta la mamma. «Tranquilla! Ehi, vuoi vedere l'ecografia?» Pesco nella borsa il rotolino di fotografie e lo porgo a mia madre. «Ma guarda!» Fissa l'immagine sfocata. «Guarda, Graham! Il nostro primo nipotino. Secondo me assomiglia a mia madre». «Tua madre?» ribatte papà incredulo, strappandole di mano le foto. «Ma sei cieca?» «Becky, ho fatto ai ferri alcune rosette per il piccolo» interrompe Janice. «Qualche golfino, una copertina, bavaglini con l'arca di Noè... Ne ho fatti tre per ogni animale, così...» «Janice, come sei gentile» dico, commossa. «É stato un piacere, tesoro! Sai bene che adoro lavorare a maglia. Sai, speravo tanto che Tom e Lucy...» si interrompe per sfoderare un sorriso

smagliante e coraggioso. «Ma non era destino». «Come sta Tom?» chiedo con cautela. Tom è il figlio di Janice. Più o meno mio coetaneo, si è sposato tre anni fa con tanto di matrimonio in pompa magna, ma poi è andato tutto storto. Lucy, sua moglie, si è fatta fare un tatuaggio prima di scappare con un tale che vive in una roulotte, e Tom è diventato molto strano e si è messo a costruire un capanno nel cortile dei genitori. «Oh, Tom sta benissimo! Adesso vive quasi in pianta stabile nel capanno. Noi gli lasciamo da mangiare su un vassoio». Janice appare lievemente depressa. «Dice che sta scrivendo un libro». «Bene!» esclamo a mo' di incoraggiamento. «Su che argomento?» «Lo stato della società». Deglutisce. «É quello che sostiene». Cade il silenzio mentre cerchiamo di digerire la notizia. «In che stato è la società, secondo lui?» s'informa Suze. «Non molto buono» mormora Janice. «Prendi un'altra tazza di tè, Janice, cara». La mamma le dà qualche colpetto consolatorio sulla mano. «O preferisci uno sherry?» «Un goccio di sherry, grazie» risponde dopo una pausa. «Mi servo da sola». Mentre lei attraversa la sala in direzione dell'armadietto dei liquori, la mamma posa la tazza. «Allora, Becky, li hai con te i cataloghi?» «Ecco qui!» prendo il trolley che ho portato con me. «Ho "Blooming Marvelous", "General Little Trading Company", "Little White Company"...» «Io ho portato "Jojo Maman Bébé"» mi fa eco Suze. «E anche "Baby Cachemire"». «Io quelli li ho tutti». La mamma annuisce ed allunga la mano verso una pila di cataloghi nel portariviste. «Lo avete "Funky Baba"?» Sventola una pubblicazione con fotografia di un neonato in costume da pagliaccio. «Ooh, mi manca!» esclama Suze. «Prendi» dico. «Io intanto sfoglio "Petit Enfant". Mamma, tu da' un'occhiata a "Luxury Baby"». Con un sospiro gioioso ci mettiamo a passare in rassegna immagini di bambini su tappetini da gioco, altri con magliette deliziose portati a spasso su passeggini ultimo grido. In tutta franchezza, vale la pena di fare un figlio solo per tutte queste meraviglie. «Io piego l'angolo della pagina se trovo qualcosa di interessante» fa la mamma con l'abituale concretezza. «Okay, anch'io». Fisso una schiera di neonati vestiti da animali. Dobbiamo assolutamente comprare al piccolo una tutina per la neve da orso polare. Faccio un'orecchia alla pagina e passo alla successiva, piena di minuscoli completini da montagna assolutamente deliziosi. E che amore quei berrettini con il pompon! «Credo che dovremmo portare il bambino a sciare fin da molto piccolo» dico a Luke, che sta entrando in salotto. «Favorisce il suo sviluppo». «Sciare? Mi pareva che tu detestassi lo sci». In effetti è così. Magari potremmo andare in Val d'Isère o da qualche altra parte per sfoggiare il nostro abbigliamento all'ultima moda senza necessariamente sciare. La mamma interrompe le mie elucubrazioni. «Becky, guarda questa culla: ha un sistema per il controllo della temperatura, un proiettore con ninnananna incorporata e un'azione vibrante per tranquillizzare il piccolo». «Wow» commento, fissando l'immagine. «Splendido! Quanto costa?» «La versione lusso... milleduecento sterline» annuncia lei, consultando il testo. «Milleduecento sterline?» Luke quasi soffoca mentre sorseggia il tè. «Per una culla? Ma dici sul serio?» «É all'avanguardia» spiega Suze. «Si avvale della tecnologia della NASA». «Tecnologia della NATA?» dice con incredulità. «Abbiamo in programma di mandare il piccolo nello spazio?» «Ma Luke, non vuoi il meglio per tuo figlio?» sbotto. «Tu che ne pensi, Janice?» Il mio sguardo attraversa la stanza, ma Janice non mi ha sentito. Guarda le foto dell'ecografia e si asciuga gli occhi con il fazzoletto. «Janice... tutto bene?» «Scusa, dicevi?» Si soffia il naso, poi svuota d'un fiato il bicchiere di sherry. «Posso versarmene un altro, Jane?» «Ma certo, cara!» risponde la mamma con tono di incoraggiamento. «Povera Janice» aggiunge sottovoce rivolta a me e Suze. «Ha un folle desiderio di un nipotino, ma Tom non mette mai il naso fuori dal capanno e quando lo fa...» abbassa ulteriormente la voce. «Non si taglia i capelli da mesi, e non parliamo di radersi! "Non troverà mai una brava ragazza se non cura un po' l'aspetto" ho detto a Janice, ma...» Si interrompe nel sentire il campanello di casa. «Devono essere quelli del catering. Eppure gliel'avevo detto di entrare dalla cucina!» «Vado io». Papà si alza, e noi torniamo ai cataloghi. «Secondo voi è il caso di comprare un seggiolino e anche una struttura di sostegno per il bagnetto?» Studio la pagina. «E pure una vasca gonfiabile da viaggio?» «Prendi uno di questi». Suze mi mostra una fotografia di un seggiolino imbottito. «Sono fantastici. Wilfie praticamente ci vive». «Puoi contarci!» annuisco. «Piega l'angolo!» «Questi angoli fanno parecchio volume». La mamma guarda il catalogo con aria pensierosa. «Forse sarebbe meglio fare

l'orecchia solo alle pagine in cui non troviamo niente di interessante». «Perché non ordinate l'intero catalogo e poi rimandate indietro le poche cose che non volete?» suggerisce Luke. Fa lo spiritoso. Ah-ah. Sto per saltare su con una replica pungente quando risuona la voce di papà dall'ingresso. «Entra, Jess. Stiamo prendendo il tè». É arrivata Jess! «Presto, nascondete i cataloghi» sussurro, e mi precipito ad ammassarli alla bell'e meglio dietro ai cuscini. «Sapete come è fatta Jess». «Ma forse le farebbe piacere dare un'occhiata, tesoro!» obietta la mamma. Mia madre non capisce granché di Jess e della sua mania del risparmio. Ritiene che lei stia solo "attraversando una fase", come quando Suze è diventata vegetariana per circa tre settimane prima di gettare la spugna e affondare i denti in un panino con la pancetta. «Non credo» dice Suze, che è andata a casa di Jess e ha capito che tipo è. Afferra la copia di "Funky Baba" della mamma e la spinge sotto la sdraietta di Wilfrid nel momento stesso in cui papà e Jess compaiono sulla porta. «Ciao, Jess!» esordisco tutta allegra, poi mi blocco, sbalordita. Non la vedo da un paio di mesi, e sta d'incanto. Abbronzatissima e magra come un giunco, indossa un paio di shorts militari che le lasciano scoperte le lunghe gambe toniche. Ha i capelli corti schiariti dal sole e la T-shirt verde smanicata fa risaltare i suoi occhi nocciola. «Ciao!» Posa lo zaino. «Salve, zia Jane. Becky, come stai?» «Benissimo!» Non riesco a smettere di fissarla. «Sei splendida, così abbronzata!» «Oh». Jess si guarda le braccia con zero interesse, poi rovista nello zaino. «Ho portato dei biscotti di mais. Li fanno in una cooperativa locale nel Nord del Guatemala». Porge alla mamma una scatola di cartone grezzo, e mia madre la rivolta tra le mani, perplessa. «Mille grazie, cara» dice infine, posandola accanto alla teiera. «Wow». Jess si siede sulla poltrona. «Guarda Clem...» Si blocca mentre io, dietro la schiena di Suze, le segnalo "Wilfie" con il solo movimento delle labbra. «Come?» fa Suze. «No, stavo chiedendo... dov'è Clementine?» si corregge. «E Wilfie! Incredibile quanto è cresciuto! É enorme!» Le rivolgo un sorrisetto mentre Suze risponde. Dio santo, chi l'avrebbe mai detto? Mia sorella e la mia migliore amica chiacchierano piacevolmente insieme. C'è stato un periodo in cui credevo di averle perdute entrambe per sempre. Jess, perché avevamo litigato di brutto e ci eravamo insultate al punto che ancor oggi rabbrividisco al ricordo; Suze perché si era fatta una nuova amica, tale Lulu, che va a cavallo, ha quattro figli e si crede superiore a tutti. Ancora non capisco cosa ci trovi Suze in lei; anzi, per la verità, questo è il solo argomento su cui non abbiamo identità di vedute. «Ho qualcosa anche per te, Becky». Jess pesca nello zaino un fagotto di stracci sudici. Janice indietreggia con un'esclamazione di raccapriccio. «Che roba è, cara?» «Io e Becky faremo i pannolini per il piccolo» spiega Jess. «Li fate?» La mamma pare incredula. «Ma, tesoro, li trovi da Boots. Li puoi prendere con la formula del tre per due». «Sembrano un po'... usati» arrischia Janice. «Basta farli bollire e poi immergerli in una soluzione di olio e sapone» la informa Jess. «É molto meno nocivo per l'ambiente, e anche per la pelle del bambino, e poi sono riutilizzabili. Alla lunga, il risparmio è notevole». «Ehm... favoloso» commento, lisciando con le mani gli stracci, uno dei quali presenta una scritta sbiadita: PRIGIONE DI WANDSWORDH. Per nulla al mondo intendo tenere un secchio di luridi vecchi stracci nella cameretta del mio bambino. Ma Jess sembra così entusiasta che non me la sento di urtare i suoi sentimenti. «Ti aiuterò anche a fare il marsupio per portarlo in giro» annuncia. «Con un paio di vecchi jeans di Luke. É semplicissimo». «Buona idea!» butto lì. Non oso guardare Luke. «E poi, ho una proposta da farti». Jess si volta a guardarmi. «Non sei obbligata ad accettare, ma perché non ci pensi su?» «Certo, di che si tratta?» chiedo nervosamente. «Sei disposta a tenere un discorso in pubblico?» «Un discorso?» Sono esterrefatta. «Su cosa?» «Su come ti sei sbarazzata della dipendenza dallo shopping». Si sporge in avanti, con espressione di affetto fraterno. «Ho un'amica psicoterapista, e le ho parlato di te e di quanto sei cambiata. Ha detto che potresti essere di grande aiuto a un sacco di suoi pazienti affetti dallo stesso problema». Cala il silenzio in salotto. Mi sento sbiancare. «Dài, Bex». Suze mi allunga una pedata. «Saresti bravissima!» «Vengo anch'io. Quand'è?» fa Luke. «Non è necessario che sia un discorso formale» precisa Jess. «Solo una chiacchierata amichevole su come resistere alla pressione imposta al consumatore. Tanto più ora che sei incinta». Scuote la testa. «Ridicola la quantità di stupidaggini che la gente si sente in dovere di comprare per i figli». «Secondo me è colpa dei cataloghi» osserva Luke con aria grave. «Allora,

che ne dici, Becky?» insiste Jess. «Non saprei...» mi schiarisco la gola. «Non sono sicura...» «Niente imbarazzi!» Jess si alza dalla poltrona per sedere accanto a me sul divano. «Sono davvero orgogliosa di te, Becky. E anche tu dovresti essere orgogliosa di te stessa...» Cambia espressione mentre si sposta sul divano. «Ma cosa c'è qua sotto? Che roba è?» Infila una mano dietro di sé e ne estrae due cataloghi patinati, con tutti gli angoli piegati. Naturalmente ha pescato proprio una copia di "Baby Cachemire", con la foto in copertina di un bambino in Ralph Lauren, con biberon Dior, seduto su una Rolls Royce in miniatura. «Guarda che non era Becky che li stava guardando» si affretta a precisare Suze. «Non sono neppure suoi. Sono miei, li ho portati io». Adoro Suze. Jess sfoglia "Baby Cachemire" scuotendo la testa. «É pazzesco. Insomma, perché mai un neonato dovrebbe aver bisogno di un bagnetto gonfiabile, o di una culla firmata?» «Oh, io lo so». Cerco di adeguarmi al suo tono sdegnato. «É terribile. Anche se, sai, un paio di cose intendo comprarle...» «Dài un'occhiata, Jess, tesoro» dice la mamma per coinvolgerla. «Becky ha già trovato una superculla per il piccolino!» Fruga tra i cataloghi. «Dov'è finita? Ha un proiettore, l'azione vibrante...» Mi irrigidisco, terrorizzata. "Non mostrare a Jess la culla da milleduecento sterline!" «Eccola!» La mamma le porge "Luxury Baby". «Ma a Jess non interessa affatto!» Cerco di afferrare il catalogo, ma Jess è più veloce. «A che pagina?» chiede. «Mamma?» Una voce ci interrompe e tutti ci voltiamo. Sulla soglia è comparso un tipo accigliato, capelli neri spettinati e barba incolta. Alto e snello, tiene in mano un malconcio tascabile e non ho idea di chi... Un momento, ma non è Tom? Accipicchia. Quasi non lo riconoscevo. La mamma ha ragione sulla barba: probabilmente non vede un rasoio da mesi. «Papà ha bisogno d'aiuto con un gioco di prestigio» dice di punto in bianco, rivolto a Janice. «Pare che il coniglio sia rimasto incastrato». «Oh, santo cielo!» Janice posa la tazza. «Meglio che vada. Tom, saluta come si deve, tesoro». «Ciao a tutti». Tom lancia una rapida occhiata circolare. «Conosci Suze, l'amica di Becky, vero?» cinguetta Janice. «E hai mai incontrato sua sorella, Jess?» «Ciao, Tom!» dice Suze cordialmente. «Ciao» le fa eco Jess. Io, tutta tesa, sono pronta per una predica su come spendere un migliaio di sterline per una culla sia un segno della decadenza morale dei nostri tempi, ma con mia sorpresa noto che lei non sta guardando il catalogo. L'ha abbandonato in grembo e fissa Tom, rapita. E Tom fissa lei. Gli occhi di Jess cadono sul libro che lui tiene in mano. «Ma quello non è La società dei consumi?» «Sì, l'hai letto?» «No, ma ho letto un altro scritto di Baudrillard, Il sistema degli oggetti». «Anch'io!» Tom muove un passo verso di lei. «Che cosa ne pensi?» Ehi, un momento... «Ho trovato molto interessante il concetto di simulazione e simulacro». Jess giocherella con il fagiolo di Tiffany che le ho regalato io. Lei non giocherella mai con il fagiolo di Tiffany. Mio Dio. Le piace Tom! «Io sto cercando di applicare il collasso delle iperrealtà alla mia tesi dell'entropia capitalistica postmoderna» dice Tom annuendo con aria grave. Ma è fantastico! Sono belli tutti e due, c'è una reazione chimica tra loro e parlano la stessa lingua, anche se con parole oscure che nessun altro capisce. É come se qui, nel salotto della mamma, si stesse svolgendo un episodio di "The oc". Lancio un'occhiata a Luke, che alza le sopracciglia. Mia madre dà di gomito a Suze, e lei le sorride. Siamo tutti eccitati. Quanto a Janice, sembra fuori di sé dalla gioia. Tom si stringe nelle spalle. «Be', ora dovrei andare...» Come un turbine, Janice scatta in azione. «Jess, cara!» esclama, avvicinandosi a mia sorella. «Non abbiamo mai avuto occasione di approfondire la nostra conoscenza, vero? Perché non vieni a prendere un tè da noi, così tu e Tom avete modo di continuare la vostra chiacchierata?» «Oh» Jess pare sorpresa. «Be'... ecco, per la verità sono venuta qui a trovare tutti loro...» «Li puoi vedere più tardi alla festa!» Janice stringe il braccio abbronzato di Jess e comincia a spingerla verso la porta. «Jane, Graham, non vi dispiace, vero?» «Per niente» risponde papà con naturalezza. «Bene». Jess guarda Tom e un lieve rossore le colora le guance. «A dopo, allora». «Ciao!» le rispondiamo in coro. La porta si richiude alle loro spalle e tutti ci guardiamo tentando di frenare l'entusiasmo. «Insomma» dice la mamma prendendo la teiera. «Non sarebbe bello? Si potrebbe abbattere lo steccato ed erigere un tendone da un prato all'altro!» «Mamma, ma dài!» alzo gli occhi al cielo. É proprio da lei, anticipare le cose ed immaginare ogni sorta di ridicole... Ehi, potrebbe essere il bambino a portare l'anello! Mentre Jess è dai vicini, Luke legge il giornale e Tarquin fa il bagno al figlio più grande, Suze e io guadagniamo la mia vecchia

camera da letto. Accendiamo la radio a tutto volume e ci prepariamo una vasca piena di schiuma. Poi a turno sediamo sul bordo e chiacchieriamo, come ai vecchi tempi a Fulham. Quindi Suze si mette sul letto ad allattare Wilfie mentre io mi passo lo smalto sulle unghie dei piedi. «Tra un po' non ci riuscirai più» osserva Suze. Alzo gli occhi, allarmata. «Perché? É velenoso per il piccolo?» «Ma no, sciocca!» Suze scoppia a ridere. «Non riuscirai ad arrivarci!» Che strana sensazione: non riesco proprio a immaginare di diventare così grossa. Passo la mano sulla pancia e il bambino mi risponde mettendosi in movimento. «Ehi, mi ha dato un calcio proprio forte!» «Aspetta quando comincia a puntare le ginocchia o qualcos'altro. É così curioso... come portarsi dentro un alieno». Ecco, per questo hai bisogno di aver vicino la tua migliore amica quando sei incinta. Nessuno dei miei libri sui bambini dice mai: "É così curioso... come portarsi dentro un alieno". Tarquin compare di nuovo alla porta. «Ciao, tesoro. Metto Wilfie a dormire?» «Sì, ha finito». Suze gli porge il bambino assonnato, che si accomoda sulla spalla di Tarquin come sapesse che quello è il suo posto. «Ti piacciono le mie unghie, Tarkie?» chiedo, sventagliando le dita dei piedi. Come è dolce Tarquin. Quando l'ho conosciuto era completamente sballato, fuori di testa: impossibile fare conversazione con lui, ma con il passare degli anni si è in qualche modo normalizzato. Guarda le mie unghie con aria assente. «Meravigliose. Vieni, amico mio». Allunga lievi pacche sulla schiena di Wilfie. «Si va nel paese dei sogni». «Che bravo papà è Tarkie» commento ammirata mentre lui scompare dalla stanza. «Oh, è fantastico» risponde Suze con affetto, pronta per allattare Clementine. «Però non fa che propinare Wagner ai bambini. Ernie sa cantare in tedesco l'aria di Brünnhilde dall'inizio alla fine, anche se conosce ben poche parole nella nostra lingua». Diventa seria. «Per la verità, sono un po' preoccupata». Ritiro tutto. Tarquin è ancora sballato. Tiro fuori il mio nuovo mascara e comincio ad applicarlo sulle ciglia, e nel frattempo guardo Suze che fa buffe smorfie a Clementine e le bacia le guanciotte piene. É deliziosa con i figli. «Secondo te sarò una brava madre?» Le parole mi escono prima ancora di formulare il pensiero. «Ma certo!» Suze mi guarda nello specchio. «Sarai in gambissima. Dolce, divertente, e la più elegante del parco giochi...» «Ma non so niente di bambini. Davvero, proprio niente». «Neppure io sapevo niente, ricordi? Imparerai presto». Tutti non fanno che ripetere che imparerò. E se non succede? Ho studiato trigonometria per tre anni, e non l'ho mai imparata. «Ma non puoi darmi qualche dritta?» Metto via lo spazzolino del mascara. «Insomma... le cose che bisogna sapere». Suze aggrotta la fronte. «Le uniche dritte che mi vengono in mente sono le cose più elementari» dice infine. «Sai, quelle assolutamente ovvie». Avverto un brivido di ansia. «Per esempio?» Cerco di apparire distesa. «Cioè, forse le conosco già...» «Be', ecco». Enumera sulle dita. «Possedere qualche minima nozione di pronto soccorso... accertarsi di avere tutto l'occorrente... magari iscriversi a un corso di massaggi per neonati...» Appoggia Clementine alla spalla. «Segui Baby Einstein?» Oddio, ora sono davvero spaventata. Non ho mai sentito parlare di Baby Einstein. «Non preoccuparti, Bex!» si affretta a tranquillizzarmi Suze nel cogliere la mia espressione. «In realtà non c'è niente di fondamentale; se sai cambiare un pannolino e cantare una ninnananna sei a posto». Ma io non so cambiare un pannolino. E non conosco neppure una ninnananna. Dio mio, sono nei guai. Passa un'altra ventina di minuti prima che Suze finisca di allattare Clementine per poi consegnarla a Tarquin. «Bene!» Chiude la porta alle spalle del marito e si volta verso di me con occhi accesi di eccitazione. «Ottimo, non c'è più nessuno in giro. Dammi la tua fede nuziale. Mi serve soltanto un pezzo di spago, o qualcosa del genere...» «Ecco qui». Le porgo un nastrino di Christian Dior trovato in un cassetto. «Questo può andare?» «Penso di sì». Suze lo passa dentro l'anello. «Ora, Becky, sei certa di volerlo sapere?» Mi sfiora un dubbio. Forse Luke ha ragione, forse dovremmo aspettare la magia della sorpresa. Ma, nel caso, come faccio a decidere di quale colore ordinare la carrozzina? «Sì, voglio saperlo» rispondo decisa. «Procediamo». «Allora siediti». Annoda il nastrino, poi sorride nell'incrociare il mio sguardo. «Che emozione!» Suze è la migliore. Ero certa che avesse un modo per scoprirlo. Lascia penzolare l'anello sulla mia pancia ed entrambe lo fissiamo, ipnotizzate. «Non si muove» mormoro. «Questione di un minuto». Anche lei parla a bassa voce. Sono sulle spine, è come essere a una seduta spiritica e all'improvviso sentire che l'anello pronuncia il nome di un morto mentre la finestra sbatte ed un vaso si schianta a terra. «É partito!»

sussurra Suze, quando l'anello comincia ad ondeggiare. «Guarda!» «Oddio!» Mi esce un gridolino soffocato. «Cosa dice?» «Gira in tondo! É una femmina!» Trattengo il fiato. «Sicura?» «Sì, avrai una bambina. Congratulazioni!» Suze mi getta le braccia al collo. Una femmina. Mi sento tremare. Avrò una figlia! Lo sapevo. Da un pezzo avvertivo vibrazioni femminili. «Becky?» Si apre la porta e compare mia madre, splendida in un vestito di paillette viola e rossetto in tinta. «Tra poco comincia ad arrivare gente...» Passa con gli occhi da Suze a me. «Tutto bene, tesoro?» «Mamma, è una bambina!» spiattello prima di avere il tempo di frenarmi. «Suze ha fatto il test con l'anello. Si è messo a girare!» «Una femmina!» Il viso di mia madre si illumina. «Lo sentivo che doveva essere una femmina! Oh, Becky, tesoro!» «Non è fantastico?» dice Suze. «Avrai una nipotina!» «Potrei tirare fuori la tua vecchia casa delle bambole, Becky!» La mamma è in sollucchero. «E farò tinteggiare di rosa la camera degli ospiti...» Si avvicina ad esaminare il mio pancione. «Sì, guarda la forma, tesoro. É senza dubbio una femmina». «E guarda l'anello!» interviene Suze. Solleva di nuovo il nastrino sul mio ventre ed aspetta che si fermi. Un momento di immobilità, poi l'anello prende a oscillare avanti e indietro. Per un momento, nessuna parla. «Mi pareva avessi detto che girava» commenta infine la mamma, perplessa. «Infatti girava! Suze, che succede? Perché va avanti e indietro?» «Non lo so». Osserva l'anello corrugando la fronte. «Forse è un maschio, in fin dei conti». Fissiamo tutte la mia pancia come in attesa che si metta a parlare. «É molto alta» commenta infine mia madre. «In effetti potrebbe essere un maschio». Un momento fa ha detto che sembrava una pancia da femmina. Oh, per l'amor del cielo. La verità è che queste storie da vecchie comari sono tutte sciocchezze. «Care, adesso scendiamo, però» dice la mamma mentre dal basso arriva all'improvviso musica a tutto volume. «C'è già Keith, del Fox and Grapes. Sta preparando meravigliosi cocktail di ogni genere». «Ottimo!» fa Suze, acchiappando il suo nécessaire di spugna. «Scendiamo tra un secondo». Mentre mia madre esce, Suze comincia a truccarsi a tutta velocità mentre io la osservo sbalordita. «Per la miseria, Suze! Stai allenandoti per le olimpiadi della cosmesi?» «Aspetta, e ben presto anche tu riuscirai a truccarti in tre secondi netti» ribatte lei, mentre applica ombretto luminescente sulle palpebre. Poi svita il rossetto e lo passa sulle labbra. «Fatto!» Acchiappa l'elegante vestito verde di satin e lo infila dai piedi, quindi prende un fermaglio di strass dalla borsa e stringe i capelli biondi in uno chignon. «Che bello!» commento, ammirando il fermaglio. «Grazie». Ha un momento di esitazione. «Regalo di Lulu». «Ah». Ora che lo guardo meglio, non è poi così bello. «Allora... be', come sta Lulu?» mi costringo a chiedere in tono cortese. «Benissimo!» Suze abbassa il viso mentre ravvia i capelli. «Ha scritto un libro, tra l'altro». «Un libro?» Non mi era mai parsa una tipa da libri. «Di ricette per bambini». «Sul serio?» esclamo sorpresa. «Be', forse dovrei comprarlo. É buono?» «Non l'ho ancora letto» risponde Suze dopo una pausa. «Ma di certo lei è un'esperta in materia, con quattro figli...» Nella sua voce c'è una sorta di tensione che non riesco a decifrare, ma quando Suze alza la testa i capelli le crollano sulle spalle, così che entrambe scoppiamo a ridere. «Faccio io». Tolgo il fermaglio dallo chignon, spazzolo i capelli e li riavvolgo, tirando fuori qualche ciocca sulla fronte. «Favoloso». Suze mi abbraccia. «Grazie, Bex. Ora muoio dalla voglia di farmi un Cosmo. Andiamo!» Galoppa fuori della stanza e io la seguo giù per le scale, con meno slancio. Immagino che dovrò accontentarmi di un analcolico alla frutta. Insomma, non che mi importi. Sto creando un nuovo essere umano ed è meraviglioso, eppure... Se fossi Dio, farei in modo di consentire alle donne incinte di bere cocktail. Anzi, li renderei obbligatori. E non farei ingrassare le braccia, e niente nausee del mattino, il travaglio non esisterebbe... A pensarci bene, rivedrei completamente il sistema. Malgrado i cocktail analcolici, è una festa fantastica. A mezzanotte il tendone è pieno, dopo una cena deliziosa. Papà ha fatto un discorso su quanto è brava la mamma come moglie, come madre, e adesso come futura nonna. E Martin, il vicino, si è esibito in divertentissimi giochi di prestigio. A parte il momento in cui ha cercato di tagliare Janice a metà e lei, nel vedere la sega circolare, si è messa a piangere terrorizzata - "non mi uccidere, Martin!" - mentre lui continuava a muoverla come un maniaco in un film dell'orrore. Ma alla fine tutto è andato bene. Martin è tornato normale e Janice si è ripresa con un po' di brandy. Ora l'orchestra sta suonando e siamo tutti sulla pista da ballo. Mamma e papà volteggiano, rossi in viso e raggianti, mentre le paillette della mamma riflettono le luci. Suze balla

con un braccio al collo di Tarquin e l'altro intorno a Clementine che si è svegliata e rifiuta di tornare a dormire. Tom e Jess, ai bordi della pista, chiacchierano e di tanto in tanto accennano qualche movimento di danza. Tom è proprio bello in smoking, ho notato, e la gonna ricamata di Jess è stupenda. Ero sicurissima che fosse un modello di Dries van Noten, e invece pare sia stata confezionata da un collettivo femminile in Guatemala e sia costata circa trenta centesimi. Tipico. Io sfoggio il nuovo abito rosa con orlo a fazzoletto e ballo - come meglio posso, dato il pancione - insieme a Luke. Mamma e papà, anche loro in pista, ci salutano con la mano, e io sorrido cercando di mascherare l'orrore. So che questa è la loro festa, e tutte quelle cose lì, ma i miei genitori sono veramente un disastro nel ballo. La mamma agita i fianchi fuori tempo, e papà sferra pugni per aria come se lottasse contemporaneamente con tre uomini invisibili. Ma perché i genitori sono così negati nella danza? D'un tratto mi colpisce un pensiero. Anche noi saremo genitori! Tra vent'anni, sarà nostro figlio a rabbrividire nel guardarci. No, non posso permetterlo. «Luke! Dobbiamo imparare a ballare bene per non imbarazzare nostro figlio!» «Ma io sono già bravo, anzi, bravissimo». «Neanche per sogno». «Ho preso lezioni da adolescente. Nel valzer potrei competere con Fred Astaire». «Valzer?» ribatto ironica. «Ma quello non conta. Noi dobbiamo imparare la street dance. Guardami». Faccio un paio di movenze funky, con torcimenti della testa e salti per aria, come fanno i rapper nei videoclip. Quando alzo gli occhi, mi accorgo che Luke mi fissa a bocca spalancata. «Amore, che stai facendo?» «É hip hop! Street dance!» «Becky, tesoro!» La mamma si fa strada tra gli ospiti per raggiungermi. «Qualcosa non va? É iniziato il travaglio?» Ma insomma! La mia famiglia non ha proprio la minima idea delle ultime tendenze in fatto di ballo. «Tutto bene. Sto solo ballando». Ahi, per la verità forse mi sono stirata un paio di muscoli. «Vieni qui, Jennifer Lopez». Luke mi stringe in un abbraccio. Mia madre si allontana ancheggiando per parlare con Janice, e io guardo il viso allegro di Luke. É di buon umore da quando ha fatto quella telefonata d'affari durante il caffè. «Cos'era quella telefonata? Buone notizie?» mi informo. «Abbiamo appena ricevuto il via libera per Barcellona». Arriccia il naso, come fa sempre quando è felice della vita ma vuole apparire compassato. «Con questa arriviamo a otto filiali in Europa. E tutto grazie al contratto con l'Arcodas». Non mi aveva mai detto di avere dei programmi su Barcellona, ma è tipico di Luke tacere fino alla conclusione di una trattativa. Se fosse andata a monte, probabilmente non ne avrebbe mai fatto parola. Otto filiali. Oltre a Londra e New York. Davvero stupendo. I musicisti attaccano un lento e Luke mi stringe a sé. Con la coda dell'occhio scorgo Jess e Tom su un lato della pista. "Dài, Tom, baciala" lo esorto in silenzio. «Dunque tutto procede bene» osservo. «Cara, non potrebbe andare meglio». Dagli occhi di Luke è scomparsa ogni traccia di ironia. «Davvero. Praticamente stiamo triplicando le nostre dimensioni». «Wow». Lascio sedimentare la notizia per qualche minuto. «Ma diventeremo multimiliardari?» «Può darsi». Fantastico. Ho sempre desiderato essere miliardaria. Potremmo possedere un palazzo chiamato Brandon Tower, e Luke avere il suo reality show tipo "The Apprentice" di lìonald Trump. «La compriamo un'isola?» Suze ha un'isola tutta sua in Scozia, e questo mi ha sempre creato un complesso d'inferiorità. «Può darsi». Luke scoppia a ridere. Sto per dire che ci servirà anche un aereo privato, quando il bambino comincia ad agitarsi dentro di me. Prendo la mano di Luke e la poso sulla mia pancia. «Sta salutando». «Ciao, bambino» mormora lui con la sua voce profonda. Mi stringe ancora più forte e io chiudo gli occhi, inspiro per sentire il profumo del suo dopobarba, ascolto la musica che mi rimbomba dentro come un battito cardiaco. Non ricordo di essere mai stata tanto felice. Balliamo guancia a guancia, il nostro bambino scalcia tra noi, avremo una casa nuova di sogno e diventeremo miliardari. É tutto perfetto. Becky Brandon. AUTOESAME SULLE NINNENANNE. Bimbo bello della mamma, Falla tutta la tua nanna; E... Ninnananna ninna o, Questo bimbo a chi lo dò; Lo daremo all'uomo nero, Che lo tenga un anno intero; Fate la nanna coscine di pollo, Per papà: ... Sette pecore e sette agnelli, Sette bimbi tutti belli; Sette pecore e sette... Oh, ma che ne so.

CAPITOLO QUINTO.

Okay. Ecco il mio abbigliamento per il primo incontro con la ginecologa che è un must per le celebrità: Camicione ricamato tipo Jemima Khan. Jeans pré-maman (con elastico nascosto nelle tasche, e non con quell'orribile pannello estensibile). þ Nuova biancheria pré-maman di Elle McPherson (lilla). Sandali Prada. L'effetto non è male, direi. Sistemo il camicione e scuoto i capelli guardandomi allo specchio. «Salve» mormoro. «Ciao, Kate. Ciao, Elle. Che bello incontrarti. Porto le mutandine della tua linea!» No, lascia perdere le mutandine. Mi esamino un'ultima volta, aggiungo un tocco di cipria compatta, poi prendo la borsa. «Luke, sei pronto?» «Sì» Fa capolino dalla porta, il cellulare stretto sotto il mento. "Sì, un attimo, Iain". Copre il microfono con la mano. «Becky, è proprio indispensabile la mia presenza?» Mi scruta con attenzione per valutare la mia reazione. "Iain" dice infine, tornando alla telefonata "è un po' complicato". Si allontana e la sua voce si riduce a un mormorio. Complicato? Che intende? Andiamo dalla ginecologa, punto e basta. Comincio a camminare nervosamente per l'ingresso, formulando mentalmente risposte sarcastiche. "Ma Iain non può aspettare, per una volta? Tutta la nostra vita deve ruotare intorno alla Arcodas? Non è importante per te la nascita del nostro bambino? Ma mi hai mai amato veramente?" Be', d'accordo, forse l'ultima si può lasciare perdere. Finalmente Luke ricompare. Il cellulare non è in vista. Infila la giacca. «Ascolta, Becky...» esordisce. Lo sapevo, non viene. «Non hai mai avuto intenzione di incontrare Venetia Carter, vero?» Le parole mi escono d'un fiato. «Sei prevenuto nei suoi confronti! Bene, d'accordo. Pensa ai fatti tuoi che io penso ai miei!» «Becky...» Solleva la mano. «Vengo all'appuntamento». «Ah» esclamo, rabbonita. «Allora meglio avviarsi. A piedi ci vuole una ventina di minuti». «Si va in macchina». Torna nello studio e io lo seguo. «Iain è di strada, dopo una riunione del gruppo alberghi. Ci passa a prendere, faccio con lui quattro chiacchiere in auto, poi io ti raggiungo». «D'accordo». Per la verità non sono affatto d'accordo. Iain Wheeler non lo sopporto proprio, e l'ultima cosa al mondo che desidero è stare in macchina con lui. Ma non posso dirlo a Luke. C'è già un piccolo motivo di imbarazzo tra me e quelli della Arcodas. E non per colpa mia, ma di Jess. Qualche mese fa mi ha coinvolto in una grande protesta ambientalista contro di loro, quando io non avevo idea che fossero i nuovi importanti clienti di Luke. Lui ha sfoderato le sue grandi doti di PR volgendo la cosa in positivo, e quelli della Arcodas hanno finto di prenderla con umorismo, ma non sono sicura che mi abbiano davvero perdonato. «E poi non è vero che sono prevenuto» aggiunge Luke, sistemandosi la cravatta. «Ma lasciami chiarire una cosa, Becky. Questa ginecologa dovrà essere maledettamente brava per farci abbandonare il dottor Braine». «Luke, ti conquisterà» ribatto paziente. «Lo so per certo». Controllo che il mio cellulare sia carico, poi mi blocco nel notare qualcosa sulla scrivania di Luke: un ritaglio delle pagine finanziarie su qualche nuovo fondo comune di investimento, con "per il bambino?" scribacchiato a margine. Oh! «Dunque pensi di mettere i soldi del bambino in un fondo indicizzato, vero, Luke?» chiedo con nonchalance. «Decisione interessante». Appare sorpreso, poi segue il mio sguardo. «Può darsi» risponde con altrettanta nonchalance. «O forse è un doppio bluff per trarre in inganno un avversario spione». «L'avversario non ha bisogno di spiare». Gli rivolgo un sorriso gentile. «Ha già le sue idee, e sono assolutamente brillanti. Anzi, se hai bisogno di qualche suggerimento, sarò felice di aiutarti. Dietro un modesto compenso». «Ottimo, grazie. Ne terrò conto». «Bene, mi fa piacere saperlo». «In effetti... il mio recente investimento sul fondo agricolo giapponese sta dando ottimi risultati...» mi tappo la bocca con la mano. «Oops! Mi è sfuggito!» «Già, Becky, e io ci casco». Si mette a ridere. «Si va?» Usciti dal palazzo, Luke mi aiuta a salire sulla limousine di Iain, una Mercedes nera. «Luke. Rebecca». Iain saluta con un cenno del capo dal sedile accanto al finestrino. Iain è un tipo massiccio sulla quarantina con corti capelli sale e pepe. Per la verità è piuttosto attraente, ma ha una pelle orrenda che maschera con un'abbronzatura permanente. E poi mette troppo dopobarba. Ma perché gli uomini lo fanno così spesso? «Grazie per il passaggio, Iain» dico, nel più compìto stile da moglie di alto dirigente. «Non c'è di che». Iain abbassa gli occhi sul mio pancione incipiente. «Hai mangiato troppi dolci, Rebecca?» Ah-ah. «Qualcosa del genere» rispondo, affabile. La macchina

parte, e Iain beve un sorso di caffè dal bicchiere di polistirolo. «Quanto manca al gran giorno?» «Diciassette settimane». «E come riempi il tempo, fino ad allora? Ah, non dirmelo... lezioni di yoga. La mia ragazza è fissata con lo yoga» aggiunge rivolto a Luke, senza darmi la possibilità di rispondere. «Un sacco di cavolate, secondo me». Ma insomma. Per prima cosa, lo yoga non è una cavolata, ma un modo per incanalare lo spirito nei chakra della vita, o quel che sono. E, secondo, io non ho bisogno di trovare il modo per riempirmi le giornate, grazie tante. «Per la verità, io sono a capo del reparto di Personal shopping in un lussuoso grande magazzino di Londra» lo informo «quindi non ho molto tempo per lo yoga». «Un grande magazzino?» Si volta a guardarmi. «Non lo sapevo. Come si chiama?» Accidenti, ci sono cascata. «É... nuovo» rispondo, esaminandomi le unghie. «Sì, ma come si chiama?» «... The Look». «The Look?» Iain, scosso dalle risate, per poco non versa il caffè. «Luke, non me l'avevi detto che tua moglie lavora per The Look! Il lavoro non ti impegna troppo, allora!» «Non va così male» rispondo educatamente. «Ma cosa dici? É il flop più colossale della storia! Spero che tu abbia rinunciato all'opzione sull'acquisto di azioni!» Riprende a sghignazzare. «Non spererai mica nella gratifica natalizia, vero?» Questo tizio comincia davvero a darmi sui nervi. Un conto è se sono io a parlare male di The Look, visto che ci lavoro, un altro se ne parla male gente che non c'entra affatto. «Per la verità credo che The Look sia pronto per un rilancio in grande stile» preciso con freddezza. «L'inizio è stato difficile, te lo garantisco, ma ci sono tutte le premesse». «Be', buona fortuna». Il viso di Iain è solcato da una smorfia divertita. «Vuoi un consiglio? Fossi in te, mi cercherei un altro lavoro». Mi costringo a sorridere prima di voltarmi verso il finestrino, schiumante di rabbia. Dio, che paternalismo. Ma gliela farò vedere. The Look potrebbe riscuotere un grande successso; ha solo bisogno, be', di clienti, tanto per cominciare. La macchina accosta al marciapiede e l'autista in divisa scende ad aprirmi la portiera. «Grazie ancora del passaggio, Iain» dico educatamente. «Luke, ci vediamo dentro». «Uh-uh». Luke annuisce, poi aggrotta la fronte mentre apre la cartella. «Non ci metto molto. Allora, Iain, che problema c'è con questa bozza?» Quando l'autista mi porge la mano per aiutarmi a scendere, entrambi gli uomini sono già immersi nelle carte. «Le va bene se la lascio qui?» L'autista indica l'angolo. «Fencastle Street è poco più avanti, ma non posso entrare per via dei pilastri». «Non si preoccupi, ci arrivo senza problemi. Oh, solo, ho dimenticato la borsa...» Mi sporgo verso il sedile posteriore, dove Iain sta parlando. «Luke, quando prendo una decisione, è quella e basta, cazzo!» Il suo tono aspro mi coglie di sorpresa. Noto che Luke sussulta. Incredibile. Ma chi si crede di essere? Solo perché è un pezzo grosso si sente in diritto di fare il maleducato? Ho voglia di risalire in macchina e dirgli quel che penso di lui. Ma dubito che Luke lo apprezzerebbe. «A presto, caro». Gli stringo la mano e prendo la borsa. «Non fare tardi». Sono leggermente in anticipo, così ne approfitto per ripassare il rossetto e darmi una ravviata veloce ai capelli. Quindi, mi dirigo verso l'incrocio e svolto su Fencastle Street. Una quindicina di metri, e mi trovo davanti a un imponente palazzo decorato di stucchi; sui vetri, la scritta CENTRO PARTO OLISTICO VENETIA CARTER. Un gruppo di fotografi è in attesa sul marciapiede di fronte, gli obiettivi puntati sull'ingresso. Mi blocco, il cuore in gola. I paparazzi stanno scattando all'impazzata! Chi c'è, chi c'è? Oddio, la nuova Bond Girl! Si sta dirigendo verso il palazzo, top Juicy senza spalline, jeans, pancione evidente. Sento le grida dei fotografi: «Da questa parte, tesoro! Quando nasce il bambino?». Fantastico! Assumo un'aria disinvolta e allungo il passo per arrivare al portone insieme a lei. Dietro di noi, scatti incessanti delle macchine fotografiche. Apparirò su un giornale di gossip insieme a una Bond Girl! «Salve» mormoro con noncuranza mentre lei preme il campanello. «Io sono Becky, anch'io incinta. Che bello il tuo top!» Mi guarda come se fossi scema, poi spinge il portone senza rispondermi. Be', non è molto gentile. Ma non importa, sono sicura che le altre lo saranno. La seguo nell'elegante ingresso e poi in un'ampia sala con poltrone di velluto lilla e bianco. Un'enorme candela di Jo Malone è accesa sul tavolino al centro. Mentre mi dirigo al banco alle spalle della Bond Girl, lancio una rapida occhiata intorno a me. Due ragazze in jeans, probabilmente top model, chine sulla rivista "Okay!" si indicano a vicenda le immagini. Di fronte, in un fiume di lacrime, una ragazza vestita Missoni agli ultimi giorni di gravidanza; il marito le tiene la mano e la rassicura: «Tesoro, se vuoi, lo chiamiamo Aspen. Non credevo che dicessi sul

serio». Aspen. Aspen Brandon. Lord Aspen Brandon, conte di Londra. Mmh, non sono sicura. La Bond Girl ha finito di parlare con la segretaria, e va a sedersi in un angolo. La segretaria si volta verso di me. «Posso esserle utile?» «Ho appuntamento con Venetia Carter. Sono Rebecca Brandon» rispondo, raggiante. «Si accomodi, signora Brandon. La dottoressa Carter la vedrà tra poco». Mi porge un dépliant con un sorriso. «Una breve presentazione. Si serva pure un tè alle erbe». «Grazie!» Prendo il dépliant e mi siedo di fronte alle top model. Dagli altoparlanti arrivano le dolci note di un flauto di Pan. Su alcuni pannelli rivestiti di seta, fotografie di mamme con i loro neonati. L'atmosfera è serena, splendida, niente a che vedere con la spoglia sala d'aspetto del dottor Braine: sedie di plastica, tappeto orribile e manifesti sull'acido folico. Luke resterà di stucco. Lo sapevo che era la decisione giusta! Tutta allegra, mi metto a sfogliare il dépliant soffermandomi qua e là sui titoli: Parto in acqua... Parto riflessologico... Parto in ipnosi... Magari faccio il parto in ipnosi, qualsiasi cosa sia. Sto indugiando sulla foto di una ragazza con bebè in una gigantesca Jacuzzi, quando la segretaria mi chiama. «Signora Brandon, Venetia la aspetta». «Oh!» Poso il dépliant e guardo ansiosa l'orologio. «Purtroppo mio marito non c'è ancora. Questione di minuti...» «Non si preoccupi». Sorride. «Lo faccio passare quando arriva. Prego, da questa parte». La seguo lungo il corridoio di moquette. Alle pareti una grande quantità di fotografie con gli autografi di madri famose sedute sul letto con i loro bebè. Cammino stordita. Bisogna proprio che decida cosa indossare per il parto. Magari mi faccio consigliare da Venetia Carter. Ci fermiamo davanti a una porta color crema; la segretaria bussa due volte prima di farmi entrare. «Venetia, la signora Brandon». «Signora Brandon!» Una donna splendida, lunghi capelli rosso fiamma, mi viene incontro con la mano tesa. «Benvenuta al Centro parto olistico». «Piacere! Mi chiami Becky». Le sorrido radiosa. Ehi, Venetia Carter sembra una stella del cinema! Molto più giovane e minuta di quanto pensassi, tailleur pantalone Armani e camicetta bianca, capelli trattenuti da un fermaglio di tartaruga molto chic. «Sono così contenta di conoscerla, Becky». La voce squillante e melodiosa, come quella della Strega Buona del Nord, nel Mago di Oz. «Si accomodi, e facciamo una bella chiacchierata». Sedendo, noto le décolleté vintage Chanel e il girocollo d'argento con uno splendido pendente di topazio giallo. «La ringrazio per avermi accettata già così avanti con la gravidanza» dico in fretta porgendole la documentazione medica. «Lo apprezzo veramente molto. Che belle le sue scarpe!» «Grazie!» sorride. «Allora, diamo un'occhiata. Lei è alla ventitreesima settimana... primo figlio...» Scorre con il dito fresco di manicure le annotazioni del dottor Braine. «Problemi con la gravidanza? C'è una ragione particolare per aver lasciato il suo medico?» «Volevo semplicemente un approccio più olistico» dico convinta sporgendomi in avanti. «Ho letto la brochure e sono sbalordita per tutti i suoi trattamenti». «Trattamenti?» Corruga la fronte pallida. «Volevo dire "parti"» mi correggo immediatamente. «Bene, allora». Venetia Carter estrae dal cassetto una cartellina color panna e, impugnata una stilografica d'argento, vi scrive sopra "Rebecca Brandon" in un aggraziato corsivo. «C'è tutto il tempo per decidere che tipo di parto scegliere. Prima, però, mi racconti qualcosa di più di lei. Sposata, giusto?» «Sì» annuisco. «E suo marito viene, oggi? Il signor Brandon, vero?» «Dovrebbe già essere qui». Faccio schioccare la lingua in segno di scuse. «Sta facendo una breve riunione di lavoro qui fuori, in macchina. Ma arriva da un momento all'altro». «Benissimo». Solleva la testa e sorride, i denti perfetti e di un bianco splendente. «Immagino che suo marito sia molto emozionato all'idea di avere un figlio». «Oh, sì!» Sto già per raccontarle della nostra prima ecografia, quando si apre la porta. «É arrivato il signor Brandon» annuncia la segretaria. Luke entra a lunghi passi. «Scusate, scusate, so di essere in ritardo...» «Finalmente, Luke!» esclamo. «Ti presento la dottoressa Carter». «Mi chiami Venetia!» sorride ancora. «Lo fanno tutti...» «Venetia?» Luke si blocca all'istante e fissa Venetia Carter come se non credesse ai propri occhi. «Venetia? Sei proprio tu?» Lei rimane a bocca aperta. «Luke? Luke Brandon?» «Vi conoscete?» chiedo stupefatta. Per un attimo nessuno dei due apre bocca. «Eravamo a Cambridge» dice infine Luke. «Anni fa. Ma...» Si frega la fronte. «Venetia Carter. Ti sei sposata?» «Ho deciso di cambiar cognome» dice Venetia con un sorriso mesto. «Tu non l'avresti fatto?» «Come si chiamava prima?» chiedo gentilmente, ma nessuno dei due mi dà retta. «Quanti anni saranno, ormai?» Luke pare ancora fulminato. «Troppi. Decisamente troppi».

Venetia si passa la mano tra i capelli che tornano perfettamente a posto in una cascata rossa. «Vedi ancora qualcuno del vecchio giro dei Brown? Jonathan? Matthew?» «Persi di vista». Luke alza le spalle. «E tu?» «Sono rimasta in contatto con qualcuno quando ero in America. Ora che sono di nuovo a Londra ci vediamo quando è possibile...» Viene interrotta da un segnale acuto proveniente dalla tasca. Estrae un cercapersone e lo spegne. «Scusate, devo fare una telefonata. Vado un attimo nell'altra stanza». Siamo soli. Luke ha il volto luminoso come un albero di Natale. «Conosci Venetia?» dico. «Pazzesco!» «Vero?» Scuote la testa incredulo. «Eravamo nella stessa compagnia a Cambridge. Allora si chiamava Venetia Grime, però». «Grime come "sporcizia"?» Non riesco proprio a trattenere un risolino. «Di certo per un dottore non è il massimo del nome». Sorride anche lui. «Non mi stupisco che l'abbia cambiato...» «La conoscevi bene?» «Frequentavamo lo stesso college». Annuisce. «Era veramente in gamba, una gran bella testa. Ho sempre saputo che avrebbe avuto successo nella vita...» Si interrompe non appena rientra Venetia. «Scusatemi tanto!» Si avvicina e si siede sulla scrivania davanti a noi accavallando le lunghe gambe firmate Armani. «Dov'eravamo?» «Stavo dicendo a Luke che è stata proprio una coincidenza!» esclamo. «Voi che vi conoscete già». «Non è straordinario?» dice, la risata argentina. «Con tutte le centinaia di pazienti che ho avuto, non me n'è mai capitata una sposata con un mio ex!» Il mio sorriso si attenua leggermente. «Ex?» «Stavo proprio cercando di ricordare quanto tempo siamo stati insieme» aggiunge lei. «Un anno?» Sono stati insieme per un anno? «Non ricordo» risponde Luke disinvolto. «É passato molto tempo». Un attimo. Fermi tutti. Ricominciamo da capo. Forse mi sono persa qualche passaggio. Venetia Carter è stata la ragazza di Luke a Cambridge? Ma... lui non me ne ha mai parlato. Mai sentito nominare una Venetia. Voglio due, non che importi o altro. Perché dovrebbe? Mica sono il tipo che lo tormenta per le ragazze avute in passato. Non sono molto gelosa. Probabilmente non ne accennerò neppure. O forse sì, ma solo casualmente. «Sai, tesoro, non ricordo che tu abbia mai parlato di Venetia» dico a Luke con una risatina distesa. «Strano, eh?» «Non preoccuparti, Becky. Posso darti del tu, vero?» Venetia si sporge in avanti con aria confidenziale. «So bene di non essere mai stata l'amore della sua vita». Mi sento investita dalla gioia. «Ah, giusto». Cerco di fare la modesta. «Be'...» «Era Sacha de Bonneville» aggiunge. Cosa? Cosa? Il vero amore di Luke non è stata quella stronza di Sacha de Bonneville ma io! Sua moglie! «A parte te, ovvio, Becky!» esclama con una risatina di scuse. «Comunque mi riferivo ad allora, ai tempi del giro dei Brown». Venetia butta indietro la chioma lucente e riprende in mano blocco e penna. «Torniamo al parto!» «Sì» dico, ritrovando la compostezza. «Be', pensavo che potrei scegliere il parto nell'acqua con i fiori di loto...» «A proposito, dovresti venire anche tu una sera, Luke» mi interrompe Venetia. «A rivedere qualcuno della banda». «Mi piacerebbe moltissimo! Vero che ci piacerebbe moltissimo, Becky?» «Sì» Un breve silenzio. «Idea fantastica». «Scusa l'interruzione, Becky». Venetia mi sorride. «Andiamo avanti. Parto nell'acqua, dicevi?» Rimaniamo là dentro per venticinque minuti buoni, a parlare di vitamine, analisi del sangue e cose varie. Ma a dire il vero, la mia mente è da tutt'altra parte. Cerco di concentrarmi, ma sono distratta da un sacco di immagini che mi attraversano la testa: Luke e Venetia, eleganti studenti di Cambridge, che si baciano appassionatamente su un barchino... Barchino o gondola? Insomma, quella specie di barca che si spinge con la pertica. Lui che le passa la mano tra i lunghi capelli rossi, e mormora: "Venetia, ti amo". Che idiozia. Scommetto che non le ha mai detto di amarla. Scommetto... mille sterline. «Becky?» «Ah!» Ritorno in me e d'un tratto mi rendo conto che la visita è finita. Luke e Venetia, in piedi, mi stanno aspettando. «Allora, mi prepari un piano del parto, Becky?» dice Venetia aprendo la porta. «Certamente!» «Niente di troppo complicato!» sorride. «Vorrei solo un quadro generale di come tu intendi affrontare il parto. Luke, ti chiamo. Sono sicura che a qualcuno della vecchia banda farebbe un gran piacere vederti». «Ottimo!» La bacia su entrambe le guance, il volto acceso. Poi la porta si chiude, e noi ripercorriamo il corridoio. Non sono sicura di cosa pensi Luke. A dire il vero, neppure di cosa penso io. «Bene» esordisce lui. «Ottima impressione. Ottima, ottima, impressione». «Mmh... sì!» «Becky». Si ferma all'improvviso. «Voglio scusarmi. Tu, avevi ragione; io, torto». Scuote la testa. «Mi spiace di essere stato così riluttante a venire. Ero stupidamente prevenuto. Ma hai preso senz'altro la decisione più

giusta». «Bene». Annuisco parecchie volte. «Allora... allora pensi di rimanere con Venetia?» «Assolutamente!» ride, imbarazzato. «Tu no? Non si sta avverando il tuo sogno?» «Ehm... sì!» dico ripiegando in quadretti sempre più piccoli il dépliant sulle alternative per un parto indolore. «Certo che sì». «Amore mio. Tesoro». D'un tratto Luke corruga preoccupato la fronte. «Se ti senti in qualche modo minacciata dalla mia vecchia relazione con Venetia, ti assicuro che...» «Minacciata?» lo interrompo allegra. «Non essere ridicolo! Non mi sento minacciata». Forse un filo minacciata, in effetti, mi sento. Ma come potrei dirglielo? «Bene, siete ancora qui!» La voce squillante di Venetia attraversa il corridoio; mi volto e la vedo arrivare, il blocco in mano. «Becky, devi ritirare l'omaggio di benvenuto prima di uscire! Ci sono un sacco di belle cosine. E volevo anche aggiungere...» «Venetia» Luke la interrompe. «Lascia che sia franco. Stavamo parlando della... nostra relazione di allora. Non sono sicuro che Becky si senta a suo agio». Mi prende la mano e io gli stringo la sua con gratitudine. Venetia annuisce espirando. «Certo. Becky, lo capisco benissimo. Se per qualche ragione ti senti a disagio, è molto meglio che tu ti rivolga a qualcun altro. Non mi offenderò!» Mi lancia un sorriso amichevole. «Tutto quello che posso dire è... che sono una professionista. Se decidi di rimanere con me, ti aiuterò a fare la migliore esperienza possibile di parto. E, in caso tu fossi veramente in ansia...» Gli occhi le brillano. «Giuro: ho un fidanzato!» «Non preoccuparti! Non sono poi così insicura!» dico unendomi alla sua allegra risata. Ha un fidanzato! Bene! Come ho fatto a non pensarlo prima? Dio, la gravidanza mi rende paranoica. «Allora, adesso ve ne andate e ci pensate. Il mio numero l'avete...» «Non ho bisogno di pensarci» rispondo allegra. «Mostrami solo dove sono gli omaggi di benvenuto». KENNETH PRENDERGAST. Prendergast de Witt Connell. Consulenti finanziari. Forward House. 394 High Holborn - Londra WC1V 7EX. Rebecca Brandon. 37 Maida Vale Mansions. Maida Vale. Londra NW6 0YF. 20 agosto 2003. Gentile signora Brandon, grazie della lettera. Sono al corrente della "scommessa" tra lei e suo marito sugli investimenti. Desidero assicurarle che non rivelerò le sue strategie finanziarie né "le venderò come una spia russa". In risposta al suo quesito, penso che un investimento in oro sia la scelta più saggia per il bambino. L'oro è andato bene in questi ultimi anni, e a mio parere continuerà a tenere. Con viva cordialità. Kenneth Prendergast. Specialista in investimenti per la famiglia.

CAPITOLO SESTO.

Dio, il lavoro mi deprime. Il giorno dopo, sono seduta alla scrivania della zona di ricevimento del Personal shopping. La mia collega Jasmine è stravaccata sul divano. L'agenda degli appuntamenti è vuota, il telefono muto. Mi guardo intorno: calma piatta. Neanche un cliente. L'unico segno di vita al nostro piano è costituito da Len, l'addetto alla sicurezza, che fa i suoi soliti giri, e pare stufo come noi. Penso a Barneys di New York: pieno di vita, gente che chiacchiera e compra abiti da migliaia di dollari. E io, in tutta la settimana ho venduto solo un paio di calze a rete ed un impermeabile fuori stagione. Questo posto è un disastro. Ed è aperto ormai da dieci settimane. The Look è sostenuto dal miliardario Giorgio Laszlo. Doveva essere il grande magazzino di alto livello, molto prestigioso, destinato a soppiantare Selfridges e Harvey Nichols. Ma fin dal primo giorno le cose sono andate storte, ed è diventato la barzelletta nazionale. Prima, va a fuoco un magazzino pieno di merce, e viene rimandata l'inaugurazione. Poi, una lampada si stacca dal soffitto e colpisce una commessa del reparto cosmetici nel bel mezzo di una lezione di trucco. Quindi, esplode il morbo del legionario e ci mandano tutti a casa per cinque giorni, salvo appurare in séguito che è tutto falso, ma il danno ormai è fatto. I giornali raccontano storie sulla iella di The Look e pubblicano vignette in cui i clienti si accasciano, colpiti dai calcinacci. Piuttosto divertenti, non c'è che dire. E da quando abbiamo riaperto non è più entrato nessuno. Sembra che tutti pensino sia ancora chiuso, contaminato, o roba del genere. Il "Daily World" - nemico giurato di Giorgio Laszlo - continua ad inviare reporter in incognito a scattare foto dei piani deserti, che poi vengono pubblicate con titoli di questo tenore: Ancora vuoto! e Quanto durerà questa follia?. Circolano voci che se le cose non si aggiustano presto, il negozio fallisce. Jasmine volta la pagina con un sorriso cupo e comincia a

leggere l'oroscopo. Altro problema: il personale. Difficile tenere alto il morale quando gli affari vanno male. Il mio personale si riduce a Jasmine. Prima di iniziare questo lavoro, in un libro di gestione aziendale di Luke - su cui cercavo qualche suggerimento per il mio ruolo di capo - ho letto: "É essenziale continuare a gratificare la propria squadra nei momenti difficili". Con Jasmine mi sono già complimentata per i capelli, le scarpe e la borsa. A dire il vero non resta molto. «Mi piacciono le tue... sopracciglia, Jasmine!» dico allegra. «Dove te le fai fare?» Jasmine mi guarda come se le avessi chiesto di mangiare una balena. «Non te lo dico!» «Perché?» «É un segreto. Se te lo dico ci vai anche tu, e diventi uguale a me». Jasmine è magrissima, capelli biondi con striature ossigenate, naso a patata, un occhio azzurro e uno verde. Anche volendo, non potrebbe mai somigliarmi. «Non sarei uguale a te!» ribatto con delicatezza. «Avrei solo belle sopracciglia! Dài, dimmelo!» «No». Scuote la testa. «Assolutamente». Mi sento frustrata. «Quando mi hai chiesto dove mi facevo fare i capelli, te l'ho detto» ribatto. «Ti ho dato il biglietto da visita del miglior parrucchiere e ti ho raccomandato per farti avere il dieci per cento di sconto sul primo taglio. Ricordi?» Jasmine alza le spalle. «Quelli sono capelli». «E queste sono sopracciglia, meno importanti!» «Non direi proprio». Santo cielo. Sto per dirle che non mi interessa dove si fa fare quelle stupide sopracciglia - bugia, visto che ora ne sono ossessionata - quando sento dei passi in arrivo. Quelli lunghi e pesanti, da massimo dirigente. Jasmine nasconde velocemente la rivista "Heat" sotto una pila di maglioni e io faccio finta di sistemare una sciarpa su un manichino. Un attimo dopo, Eric Wilmot, direttore marketing, sbuca da dietro l'angolo con un paio di tizi eleganti mai visti prima. «E questo è il reparto Personal shopping» dice con aria fintamente gioviale. «La nostra Rebecca ha lavorato da Barneys a New York! Rebecca, le presento Clive e John della First Results Consulting. Sono venuti a darci qualche suggerimento». Sorriso stereotipato. Eric è stato promosso direttore del marketing solo una settimana fa, al momento delle dimissioni del precedente responsabile. In realtà non ha l'aria di uno contento del proprio lavoro. «Sono giorni che non vediamo un cliente» sbotta Jasmine. «Sembra di essere all'obitorio qui dentro». «Uh-uh». Il sorriso di Eric si spegne. «Un obitorio vuoto, senza morti» precisa Jasmine. «Anzi, più morto di un obitorio. Perché almeno in un obitorio...» «Ne siamo consapevoli, grazie, Jasmine» la interrompe Eric svelto. «Ci vogliono soluzioni». «Come attirare la gente?» Uno dei consulenti indica un manichino. «Questo è il problema». «Come non perdere la clientela?» interviene l'altro pensierOSO. Per l'amor di Dio. Immagino che potrei farla io la consulente, se basta mettersi un bel vestito e porsi domande ovvie. «Che esclusive avete?» continua il primo. «Non ne abbiamo» rispondo io, incapace di trattenermi oltre. «Abbiamo la stessa merce degli altri e, tra l'altro, venendo qui a fare shopping, c'è il rischio di ammalarsi o di essere colpiti da qualcosa. Dobbiamo voltare pagina». I tre uomini mi guardano sorpresi. «La percezione di pericolo da parte del pubblico è ovviamente il problema maggiore» riflette il primo consulente, la fronte aggrottata. «Bisogna contrastare l'immagine negativa e crearne una positiva e sana...» É completamente fuori strada. «Non è quello che serve!» lo interrompo. «Se avessimo qualcosa di esclusivo, che la gente vuole a tutti i costi, allora sì che arriverebbero i clienti. Per esempio, una volta a New York sono andata ad una svendita di campionari in un edificio pericolante. All'esterno c'erano cartelli con su scritto: VIETATO ENTRARE, PERICOLO, ma io avevo sentito che avevano le Jimmy Choo scontate dell'ottanta per cento. Così sono entrata lo stesso». «Le hai trovate?» Jasmine rizza le orecchie. «No» rispondo dispiaciuta. «Tutte finite. Però ho preso un favoloso trench di Gucci a soli settanta dollari!» «Lei è entrata in un edificio pericolante?» Eric mi guarda stralunato. «Per un paio di scarpe?» Qualcosa mi dice che non durerà molto con questo lavoro. «Certo! E c'erano almeno altre cento ragazze che si precipiterebbero qui se avessimo una lineà di pret-à-porter di qualche grande firma. Anche se il tetto stesse crollando!» Questa idea mi gira per la testa da un po'. La settimana scorsa ho persino cercato di parlarne a Brianna, a capo del settore acquisti. Ma lei si è limitata ad annuire ed a chiedermi se le potevo portare l'abito Dolce & Gabbana con i cristalli nella taglia 40, perché quella sera doveva andare a una prima, e il Versace rosso era troppo attillato sul sedere: cosa ne pensavo? Dio solo sa come Brianna abbia avuto quel lavoro. Be', veramente lo sanno tutti: è la moglie di Giorgio Laszlo e una volta faceva la modella. Dalle dichiarazioni rilasciate alla stampa da

The Look al momento dell'apertura, lei era perfetta come capo acquisti in quanto "ha le conoscenze ed il senso pratico di chi appartiene al mondo della moda". Non è stato aggiunto "sfortunatamente non ha un grammo di cervello". «Pret-à-porter... grande firma...» Il primo consulente prende nota sul taccuino. «Dovremmo parlarne con Brianna. Lei conosce le persone giuste». «Al momento è in ferie, credo» dice Eric. «Con il signor Laszlo». «Bene, svilupperemo l'idea al suo rientro». Il consulente chiude con un colpo secco il taccuino. «Proseguiamo». Si allontanano tutti a lunghi passi, e quando svoltano l'angolo posso finalmente sbuffare frustrata. «Cosa c'è?» Jasmine è nuovamente stravaccata sul divano e sta scrivendo un messaggino sul cellulare. «Non caveranno un ragno dal buco! Brianna non rientrerà che tra settimane, e comunque è un'incapace. Faranno riunioni, tanti discorsi... e nel frattempo questo negozio va a rotoli». «Che ti frega?» dice Jasmine alzando indifferente le spalle. Come può stare a guardare il fallimento di un'impresa senza cercare di fare qualcosa? «Mi frega, perché... perché io lavoro in questo posto, che potrebbe avere successo!» «Sii realista, Becky. Quale stilista ci darebbe una linea in esclusiva?» «Brianna potrebbe chiedere qualche favore» protesto. «Voglio dire, lei ha sfilato per Calvin Klein, Versace, Tom Ford, e potrebbe convincere uno di loro, no? Dio, se fossi amica di uno stilista famoso...» mi blocco a metà frase. Un attimo. Perché non ci ho pensato prima? «Cosa?» Jasmine alza lo sguardo. «Io, uno stilista lo conosco. Danny Kovitz! Potremmo farci fare qualcosa da lui». «Conosci Danny Kovitz?» Jasmine appare scettica. «O semplicemente ti è capitato di incontrarlo una volta?» «Lo conosco davvero! Abitava sopra di me a New York. Mi ha disegnato l'abito da sposa» non posso fare a meno di aggiungere soddisfatta. Avere un amico famoso fa decisamente colpo. Conoscevo Danny quando non era nessuno. Anzi, l'ho aiutato io ad avere il suo primo successo. E ora lui è uno degli stilisti più in voga a livello mondiale. É stato su "Vogue" e i suoi abiti sono indossati in occasione degli Oscar eccetera eccetera. Il mese scorso è stato intervistato da "Women's Wear Daily" sull'ultima collezione, ispirata - ha detto - al degrado della civiltà contemporanea. Io non credo a una parola. Avrà messo insieme un po' di roba all'ultimo minuto con grandi quantità di spille da bàlia e caffè nero, per poi farsela cucire da un altro. Tant'è. Una linea esclusiva di Danny Kovitz sarebbe una pubblicità favolosa. Avrei dovuto pensarci prima. «Se lo conosci davvero, telefonagli» dice Jasmine provocatoria. «Adesso». Non mi crede? «Benissimo!» Sfodero pronta il cellulare, trovo il numero di Danny e lo chiamo. A dire il vero non lo sento da un sacco di tempo. Però ne abbiamo passate tante insieme quando abitavo a New York, e siamo rimasti legati. Resto un po' in attesa: nessuna risposta, solo una specie di cicalino. Probabilmente ha perso il cellulare e l'ha bloccato. «Problemi?» Jasmine solleva un sopracciglio impeccabile. «Il cellulare non prende» rispondo disinvolta. «Chiamo l'ufficio». Compongo il numero delle informazioni internazionali, mi procuro il numero della Danny Kovitz Enterprises e lo digito. A New York sono le nove e trenta del mattino: poche speranze che Danny sia già in piedi, a meno che non sia andato per niente a letto. Posso comunque lasciargli un messaggio. "Danny Kovitz Enterprises" risponde una voce maschile. "Posso esserle utile?" "Oh, salve! Parla Becky Brandon, nata Bloomwood. Desidererei parlare con Danny Kovitz". "Rimanga in linea, prego" invita gentilmente la voce. Alcuni attimi di rap bucatìmpani, poi irrompe una squillante voce femminile. "Benvenuta al fan club di Danny Kovitz! Per le richieste di iscrizione al club, digitare uno..." Accidenti. Chiudo la comunicazione e compongo nuovamente il numero del centralino, evitando lo sguardo di Jasmine. "Danny Kovitz Enterprises. Posso esserle utile?" "Salve. Sono una vecchia, intima amica di Danny". Tono sbrigativo. "Per cortesia mi passi la sua segretaria personale". Il rap mi riesplode nell'orecchio. "Ufficio privato di Danny Kovitz, parla Carol" dice una voce femminile. "In cosa posso esserle utile?" "Salve, Carol!" adotto un tono amichevole. "Sono una vecchia amica di Danny e sto cercando di mettermi in contatto con lui, ma il suo cellulare non funziona. Me lo può passare, o lasciargli un messaggio da parte mia?" "Il suo nome?" chiede Carol in tono scettico. "Becky Brandon. Bloomwood, da ragazza". "E lui conosce il motivo della chiamata?" "Certo! Siamo amici!" "Bene, farò avere il suo messaggio al signor Kovitz..." D'un tratto odo in sottofondo una voce familiare che dice: "Ho bisogno di una Diet Coke, okay?". É Danny! "É lì, vero?" esclamo. "L'ho appena sentito! Mi può far parlare un momento con lui? Insomma, solo una velocissima..."

"Il signor Kovitz è... in riunione" dice Carol. "Gli farò avere sicuramente il suo messaggio. Grazie per aver chiamato". La comunicazione si interrompe. Chiudo il cellulare furiosa. Non gli farà avere un bel niente! Non si è neppure presa il mio numero! «Allora» commenta Jasmine, che non si è persa una parola. «Amici intimi, eh?» «Proprio così» ribatto furibonda. Okay. Rifletti. Ci sarà pure un modo di arrivare a lui. Ci deve essere. Un momento. Rovisto di nuovo in cerca del cellulare e compongo il numero delle informazioni internazionali. "Salve" dico all'operatore. "Nome: Kovitz; indirizzo: Apple Bay House, Fairview Road. Potrebbe mettermi direttamente in comunicazione con..." Dopo alcuni attimi, una voce. "Pronto?" "Salve, signora Kovitz!" dico nel modo più suadente possibile. "Sono Becky. Becky Bloomwood. Si ricorda di me?" La mamma di Danny mi è sempre piaciuta. Ci facciamo una bella chiacchierata da vecchie amiche; lei mi chiede tutto del bambino e io le chiedo tutto del suo giardino in Connecticut che ha vinto un premio. La conversazione si conclude con lei solidale ed indignata per come sono stata trattata dal personale di Danny - visto oltretutto che sono stata io a portare le sue creazioni da Barneys (questo gliel'ho fatto notare con noncuranza) - e con la promessa che mi avrebbe fatto richiamare. E, letteralmente a due minuti dalla conversazione, squilla il cellulare. "Ciao, Becky! La mamma ha detto che mi hai chiamato». "Danny!" Non posso fare a meno di lanciare un'occhiata trionfante a Jasmine. "Dio mio. Sono secoli! Come va?" "Magnificamente! Tranne che mia madre mi ha appena dato una bella strigliata. Gesù!" Danny sembra un po' scosso. "Lei diceva: «Non devi mai smettere di apprezzare i tuoi amici, ragazzo mio». E io: «Di cosa stai parlando?». E lei..." "Le tue segretarie non mi mettevano in comunicazione con te" spiego. "Pensavano che fossi una fan o una maniaca". "In effetti qualche maniaco che mi perseguita ce l'ho". Danny sembra piuttosto orgoglioso di sé. "Al momento sono due. Due Joshua! Non è incredibile?" "Wow!" Non posso fare a meno di esserne impressionata, anche se so che non è il caso. "Allora, a cosa ti stai dedicando al momento?" "Lavoro con calma alla mia nuova collezione" annuncia con esercitata disinvoltura. "Cerco di reinterpretare le vibrazioni dell'Oriente. Al momento sono ancora nella fase concettuale; a caccia di ispirazioni, quelle cose lì". Non mi frega. "A caccia di ispirazioni" significa "in partenza per andare a farsi delle canne su qualche spiaggia esotica". "Bene, chissà 6se..." dico in fretta "potresti farmi un enorme favore? Che ne dici di studiare una piccola linea di pret-à-porter per il negozio in cui lavoro a Londra? Magari anche solo un pezzo in esclusiva?" "Oh" dice, e sento che sta aprendo una lattina. "Certo. Per quando?" Ah! Lo sapevo che diceva sì. "Be'... presto?" Incrocio le dita. "Nelle prossime settimane? Potresti venire a trovarci. Faremo faville!" "Becky, non so..." Fa una pausa per bere un sorso della sua bevanda, e io lo immagino in qualche ufficio trendy di Soho, pigramente seduto in poltrona, con addosso quei vecchi jeans che portava sempre. "Ho già in agenda questo viaggio in Oriente..." "L'altro giorno ho visto per strada Jude Law" lascio cadere con nonchalance. "Abita piuttosto vicino a noi". Silenzio. "Penso di poter fare un salto" dice infine. "Londra è sulla strada per la Thailandia, no?" Sì! Mi sono conquistata il RISPETTO TOTALE. Per il resto della giornata Jasmine non spiccica quasi parola e mi lancia occhiate reverenziali. Eric è rimasto molto impressionato. «Con la tua intraprendenza hai impresso una svolta» ha commentato. Dopotutto, se solo avessimo qualche cliente, questo lavoro non sarebbe tanto male. Inoltre, un aspetto positivo è che, non avendo niente da fare, ho tutto il tempo di leggere il nuovo numero di "Gravidanza". «Ehi, il tuo cellulare sta suonando nella borsa» dice Jasmine. «In realtà è tutto il giorno che suona». «Grazie di avermi avvertito!» ribatto sarcastica. Mi precipito alla scrivania, estraggo il telefonino e premo il tasto verde. "Becky!" É la voce eccitata della mamma. "Finalmente! Allora, tesoro, com'era la famosa ginecologa? Moriamo dalla curiosità! Janice non ha fatto che andare e venire tutto il giorno!" "Ah, già. Un attimo solo..." Chiudo la porta e mi siedo alla scrivania cercando di riordinare le idee. "Be'... incredibile! Pensa che ho incontrato una Bond Girl in sala d'aspetto!" "Una Bond Girl!" La mamma trattiene il fiato. "Janice, la sai l'ultima? Becky ha incontrato una Bond Girl in sala d'aspetto". "Il posto è molto carino e farò un parto olistico in acqua, e mi hanno anche dato un grazioso omaggio di benvenuto, un carnet di buoni per la sauna e pure..." "Che meraviglia!" esclama la mamma. "E lei è simpatica, vero? La dottoressa?" "Molto". Dopo una breve pausa, aggiungo con indifferenza: "É una ex di Luke. Non è

una coincidenza?". "Una ex?" La voce si fa leggermente stridula. "Cosa intendi con ex?" "Lo sai! Una con cui usciva secoli fa. A Cambridge". Silenzio all'altro capo del telefono. "É bella?" Ma insomma! "Piuttosto bella. Ma non vedo cosa c'entri". "Niente, ovvio, tesoro". Sento una specie di fruscio e lei che sussurra qualcosa a Janice. "Sai perché lei e Luke hanno rotto?" chiede d'un tratto. "No". "Non gliel'hai chiesto?" "Mamma" dico cercando di non perdere la pazienza "il nostro matrimonio è solido, basato sulla più assoluta fiducia. Non ho intenzione di fargli l'interrogatorio, chiaro?" Cosa pretende, che gli presenti un questionario? Certo, so che i trascorsi di papà sono risultati più vivaci di quanto si potesse sospettare (una relazione; una figlia segreta; baffi a manubrio). Ma Luke non è così. "Comunque è stato secoli fa" aggiungo in tono più spazientito del voluto. "E lei ha un fidanzato". "Non so, cara". La mamma espira rumorosamente. "Sei sicura che sia una buona idea? La gravidanza può essere un periodo... delicato per un uomo. Perché non torni da quel bravo dottore?" Comincio a sentirmi un po' offesa. Cosa pensa la mamma, che io non sia in grado di tenermi un marito? "Adesso siamo con Venetia Carter" insisto, ostinata. "Ormai è deciso". "Ah, be', cara. Se sei sicura tu. Cosa c'è, Janice?" Un nuovo fruscio all'altro capo del telefono. "Janice chiede se quella che hai incontrato è Halle Berry". "No, quella nuova. La campionessa bionda di rollerblade. Mamma, devo andare. Ho una chiamata. Saluta tutti, ciao!" Chiudo la comunicazione ed un secondo dopo il cellulare suona di nuovo. "Bex! É tutto il giorno che ti cerco! Com'è andata?" riecheggia la voce eccitata di Suze. "Dimmi tutto. Fai il parto in acqua?" "Forse!" Non riesco a trattenere l'entusiasmo. "Oh, Suze, è stato fantastico! Massaggi, riflessologia, ho incontrato una Bond Girl, e fuori c'erano i paparazzi che ci hanno immortalato insieme! Saremo su «Hello!»" "Che bello!" stride la voce di Suze. "Dio, come sono invidiosa. Voglio un altro figlio subito, da fare lì". "In realtà non si partorisce al centro" spiego. "Si va lì per le visite, ma lei si appoggia al Cavendish Hospital". "Il Cavendish? Quello con le camere a due letti, e la lista dei vini?" "Sì" sorrido compiaciuta. "Come sei fortunata, Bex! E com'è Venetia Carter?" "Fantastica! É proprio giovane, tosta, ha un sacco di idee interessanti sul parto e..." esito "è una ex di Luke. Non è pazzesco?" "Cosa?" Suze sembra non credere alle sue orecchie. "É una ex di Luke. Uscivano insieme ai tempi di Cambridge". "Fai nascere tuo figlio con la ex di Luke?" Prima la mamma, adesso Suze. Ma cos'hanno tutte quante? Mi metto sulla difensiva. "Perché no? É stato anni fa e non è durato neanche cinque minuti. Adesso lei ha un altro. Qual è il problema?" "Sembra solo un po'... strano. Non credi?" "Non è strano, Suze, siamo tutti adulti. Maturi, professionisti. Non pensi sia il caso di passar sopra a questa vecchia avventura senza importanza?" "Ma, voglio dire, lei... lo sai, starà lì a frugarti dentro". In effetti, il pensiero mi aveva già attraversato la mente. Ma, in fin dei conti, non è mica meglio se lo fa il dottor Braine. In tutta onestà, ho un atteggiamento di negazione riguardo alla faccenda del parto. Comincio a sperare che prima della scadenza inventino un sostitutivo del travaglio. "Io sarei paranoica!" dice Suze. "Una volta ho incontrato una ex di Tarkie..." "Tarquin ha una ex?" esclamo sbalordita, prima di rendermi conto come suoni odioso. "Flissy Menkin. Hai presente i Menkin del Somerset?" "Certo" rispondo, come se avessi idea di chi siano. Il nome mi evoca vasi cinesi, o qualche malattia galoppante. "Sapevo che ci saremmo incontrate a quel matrimonio, l'anno scorso, e praticamente ho passato la settimana in preparativi". "Be', io mi farò fare una bella ceretta all'inguine" dico senza pensarci. "E forse opterò per il cesareo. Il fatto è che lei è la migliore ginecologa del paese! A quest'ora dovrebbe esserci abituata, non credi?" "Suppongo di sì". Suze sembra sempre perplessa. "Tant'è, Bex, se fossi in te mi terrei alla larga. Tornerei dall'altro dottore". "Non voglio tenermi alla larga". Mî viene voglia di pestare i piedi. "E mi fido ciecamente di Luke" aggiungo, ripensandoci. "Certo!" si precipita a dire Suze. "Ovvio. Allora... è stato Luke a piantarla o il contrario?" "Non lo so" ammetto. "Non te l'ha detto?" "Non gliel'ho chiesto! Non è importante!" Suze comincia a innervosirmi con tutte quelle domande. "Pensa che nell'omaggio di benvenuto ho trovato la Crème de la Mer" dico per distrarla. "E un buono per Champneys!" "Ooh!" Suze rizza subito le orecchie. "Si può portare un'ospite?" Non ho intenzione di farmi nevrotizzare dalla mamma e da Suze. Loro non sanno niente: Luke e io abbiamo una relazione solida, basata sulla più assoluta fiducia. Stiamo facendo un figlio e io mi sento totalmente sicura. Rientrando, quella sera,

faccio un salto velocissimo da Hollis Franklin, per dare un'occhiata alla biancheria da bambino. É un negozio favoloso, con tanto di attestato di benemerenza della Real Casa e pare che servano la regina in persona. Passo un'ora felice a esaminare la consistenza di vari tessuti, e quando arrivo a casa sono già le sette. Luke, in cucina, beve una birra mentre guarda il telegiornale. «Ciao!» dico posando i sacchetti. «Da Hollis Franklin ho preso dei lenzuolini per il bambino!» Estraggo un minuscolo lenzuolo da culla con coroncine ricamate sugli angoli. «Non è un amore?» «Molto carino» commenta Luke esaminandolo. Poi gli cade l'occhio sul prezzo e impallidisce. «Gesù. Hai pagato così tanto un lenzuolo da bambino?» «É della qualità migliore» spiego. «Quattrocento fili!» «Il bambino ha bisogno di quattrocento fili? Ti rendi conto che ci rigurgiterà sopra?» «Il bambino non rigurgiterà mai su un lenzuolo di Hollis Franklin» ribatto indignata. «Non fa queste cose». Do un colpetto sul pancione. «Vero, tesoro?» Luke alza gli occhi al cielo. «Se lo dici tu». Posa il lenzuolo, «E cosa c'è nella borsa più grande? «Lenzuola intonate, per noi. Il copripiumone deve arrivare, e le federe, non appena riassortiscono...» Mi interrompo di fronte alla sua espressione sgomenta. «Luke, la culla starà in camera nostra! Bisogna avere il coordinato!» «Coordinato?» «Certo!» «Becky, insomma...» Luke si interrompe, distratto dalla tivù. «Aspetta un attimo. É Malcolm». Alza il volume e io ne approfitto per buttare le lenzuola Hollis Franklin dietro la porta, così forse lui se ne dimentica. Malcolm Lloyd è l'amministratore delegato dell'Arcodas; lo stanno intervistando in una trasmissione sulla finanza perché pensa di fare un'offerta per una compagnia aerea. Luke è tutto preso, la birra in mano. «Dovrebbe smetterla di fare quel gesto disarticolato con la mano» commento seguendo l'intervista. «É proprio goffo. Ha bisogno di qualche lezione su come affrontare i media». «Già fatto» dice Luke. «Be', allora non è servito. Urge trovare qualcun altro». Mi tolgo la giacca, la lascio cadere su una sedia e mi massaggio le spalle doloranti. «Vieni qui, amore» dice Luke. «Lo faccio io». Mi avvicino con una sedia, e lui comincia a massaggiarmi i muscoli tesi. «Luke, mi dici una cosa?» chiedo continuando a guardare Malcolm. «Iain ti parla sempre in quel modo?» Le sue dita si fermano un attimo. «In quale modo?» «Come quando eravate in macchina, l'altro giorno. Veramente sgradevole!» «É solo il suo stile di uomo d'affari. La Arcodas ha una cultura diversa del lavoro». «Ma è orrendo!» «Be', dovremo abituarci». Luke appare sulla difensiva, sbrigativo. «Ora si gioca con i grandi. Si deve per forza...» Si blocca. «Cosa?» Giro la testa per cogliere la sua espressione. «Niente. Stavo solo... pensando ad alta voce. Spegniamo». Mi dà un bacio sulla testa. «Vanno meglio le spalle, adesso?» «Mille volte meglio, grazie». Mi alzo, verso un bicchiere di succo d'arancia e mirtillo e mi sposto sul canale dei "Simpsons". Intanto Luke comincia a sfogliare "The Evening Standard". Sul bancone, in mezzo a noi, una ciotola di olive che ci passiamo a vicenda. Allora, non è carino? Una serata tranquilla a casa. Noi due soli, che ci crogioliamo fiduciosi nella nostra stabile relazione. Nessun pensiero rivolto a vecchie fidanzate o roba del genere. Anzi, sono così rilassata che forse potrei tirare fuori l'argomento con nonchalance. Per mostrargli che non mi importa assolutamente. «Allora... deve essere stato strano per te» dico allegramente «incontrare per caso Venetia, dopo tanti anni». «Ah-ah». Luke annuisce distratto. «Come mai vi siete piantati? Così, per curiosità». «Lo sa Dio». Alza le spalle. «É stato molto tempo fa». Visto? É passato tanto tempo che non riesce quasi a ricordare. Una vecchia storia. Non mi importa conoscerne i particolari piccanti. Anzi, cambiamo discorso. «L'amavi?» sento la mia voce chiedere. «Amare?» Luke fa una risatina. «Eravamo studenti». Aspetto che sviluppi l'argomento, ma lui volta una pagina e corruga la fronte davanti a un titolo. Non è mica una risposta. "Eravamo studenti" non è una risposta. Apro la bocca per chiedergli "Cosa vorrebbe dire?". Ma dopo una rapida riflessione, la richiudo. É ridicolo. Ieri non sapevo neppure chi fosse Venetia Carter, e oggi la mamma e Suze mi hanno già fatto diventare paranoica. Certo che non l'ha mai amata. Non gli chiederò altro di quella relazione. Non ci penserò più. Argomento ufficialmente chiuso. Breve questionario per Luke Brandon. 1. Come descriveresti la relazione che hai avuto con la tua vecchiafiamma Venetia? a) Storia d'amore appassionata stile Giulietta/Romeo. b) Relazione molto noiosa. c) Non mi è mai piaciuta veramente. d) Era lei a tampinarmi. 2. In generale, preferisci nomifernminili che cominciano per: a) R. b) B. c) V. d) Non so. 3. Sei mai stato innamorato? Se sì, di quante persone? a) Di tua moglie e solo di tua moglie

perché lei ti ha insegnato cos'è veramente l'amore. b) Di Sacha la Stronza, la tua altezzosa ragazza miliardaria. c) Di Venetia, la ragazza di quando eri studente, con cui hai avuto una storiella, e non ne hai mai parlato, quindi: come facevi a essere innamorato di lei? d) Altro. 4. Cosa pensi dei capelli rossi e lunghi? a) Sono un po' banali e da esibizionista. b) Frusciano troppo. (continua). KENNETH PRENDERGASt. Prendergast de Witt Connell. Consulenti finanzIari. Forward House. 394 High Holbom - Londra WC1V 7EX. Rebecca Brandon. 37 Maida Vale Mansions. Maida Vale. Londra NW6 0YF. 28 agosto 2003. Gentile signora Brandon, la ringrazio per la sua lettera. Temo che lei abbia frainteso il significato di"investimento in oro". Le consiglio caldamente di acquistare lingoKi d'oro aKraverso un broker di fiducia, piuttosto che, come lei suggerisce,"prendere da Tiffany un pendente a stella marina e magari anche un anello". Non esiti a contattarmi in caso abbia bisogno di ulteriori precisazioni. Con viva cordialità. Kennet Prendergast. Specialista in investimenti per la famiglia.

CAPITOLO SETTIMO.

Non darò il questionario a Luke. L'ho buttato nella spazzatura per varie ragioni. E in particolare: 1. Il nostro matrimonio è maturo e solido, e non abbiamo l'abitudine di interrogarci a vicenda sul colore dei capelli preferito; 2. non troverebbe mai il tempo di rispondere (specialmente la sezione "descrivi in cinquecento parole le qualità che più apprezzi in tua moglie"); 3. ho cose di gran lunga più importanti a cui pensare. Oggi Suze e io andiamo a una grande fiera per i bambini a Earl's Court, con circa mille stand, omaggi, una sfilata per madri e bambini, e la più grande esposizione di carrozzine e passeggini mai vista in Europa! All'uscita della metropolitana vedo già una gran folla che avanza verso gli ingressi. Una distesa incredibile di carrozzine, e non siamo ancora entrate! «Bex!» Mi volto per vedere Suze in un fantastico prendisole color lime che stringe le maniglie di un passeggino doppio. Wilfrid e Clementine sono seduti ritti l'uno accanto all'altra con dei graziosi berrettini a righe. «Ciao!» mi affretto verso di lei e l'abbraccio stretta. «Non è favoloso?» «Ho i biglietti qui dentro...» Suze fruga nella borsa. «E anche i buoni per un frullato a testa». «Tarquin si è preso Ernie, oggi?» «No, se ne occupa mia madre. Passeranno una bella giornata insieme» aggiunge con tenerezza. «Gli insegnerà a spennare un fagiano». Non è solo Tarquin lo strano nella famiglia di Suze. Lo sono tutti quanti. Entriamo, e non posso fare a meno di trasalire. La fiera è immensa. Gigantografie di neonati dappertutto. Stand colorati, e ragazze che distribuiscono borse di carta. Dagli altoparlanti esce la musica del Re Leone, e un pagliaccio giocoliere sui trampoli lancia in aria banane di gommapiuma. «Allora» dice Suze, sempre pratica, mentre ci mettiamo in coda «ti sei fatta una lista?» «Lista?» ripeto distratta. Non riesco a smettere di guardare tutte le carrozzine, i passeggini, i fasciatoi e i vestitini da neonato. Alcuni sorridono alla vista di Wilfrid e Clementine seduti l'uno accanto all'altra, i limpidi occhi azzurri, e io li guardo raggiante d'orgoglio. «La lista per la roba del bambino» precisa Suze, paziente. «Cosa ti serve ancora?» Fruga nella busta che contiene i biglietti. «Eccola qui. La "lista del neonato". Hai già lo sterilizzatore?» «Ehm... no». Gli occhi sono incollati su un passeggino rosso fuoco con un parasole a pois da sballo. Perfetto per andarci in King's Road! «Oppure il cuscino per allattare?» «No». «Pensi di usare il tiralatte elettrico?» «Puah». Sono lievemente disgustata. «Devo farlo? Ehi, guarda, ci sono i ministivali da cowboy». «Bex...» Suze aspetta che mi volti. «Tu lo sai che avere un bambino è qualcosa di più che comprargli vestiti, vero?» «Ma certo!» esclamo, un po' indignata. «E ho intenzione di procurarmi tutto ciò che c'è su quella lista. Sarò la madre più preparata del mondo. Dài, cominciamo». Cammino tra gli stand voltando la testa da una parte all'altra. Mai visti tanti gadget, vestiti per bambini, giocattoli adorabili... «Ti serve un seggiolino da auto» dice Suze «da mettere in macchina ma anche sulle ruote». «Okay». Annuisco distratta. Non riesco a infiammarmi molto per i seggiolini da auto, se devo essere sincera. «Guarda. Qui c'è lo sterilizzatore». Suze si ferma allo stand della Avent e prende un dépliant. «Ne hanno a microonde... elettrici... anche se allatti al seno, dovrai comunque...» La mia attenzione è catturata dallo stand "Disco Baby". «Ehi, Suze!» la interrompo. «Guarda: scaldamuscoli per neonati!» «Bene!» Annuisce. «Vuoi lo sterilizzatore da

quattro biberon, da sei, oppure...» «E sonagli con palline luccicanti! Suze, guarda!» «Oddio!» Il suo volto si illumina. «Devo comprarli, per i gemelli». Abbandona i dépliant della Avent, afferra il passeggino e lo spinge verso di me. Ci sono felpe con la scritta DISCO GIRL & DISCO BOY e deliziosi berrettini da baseball. «Vorrei proprio conoscere il sesso» dico accarezzando una gonnellina rosa. «Hai provato con la tavola cinese?» «Sì, diceva che avrei avuto un maschio». «Un maschio!» Suze si illumina. «Ma poi ho trovato un sito Internet che si chiama "Analizza le tue voglie" secondo il quale avrò una femmina...» Sospiro frustrata. «Vorrei solo sapere». Dopo un attimo di perplessità, Suze allunga la mano verso un berretto. «Prendi questo, è unisex». Compro il berretto e un paio di piccoli stivali con la suola alta meravigliosamente kitsch e una mini vestaglia della Groove Baby. Nello stand successivo, acquisto un asciugamano da spiaggia, una visierina e un'automobilina Winnie the Pooh radiocomandata. Comincio a essere un po' carica, a dire la verità, ma Suze continua ad infilare roba nel passeggino. Comodo per gli acquisti. Non ci avevo mai pensato. E abbiamo tutta la giornata davanti. «Suze, mi serve una carrozzina» dico, prendendo una decisione improvvisa. «Lo so» annuisce convinta. «La Città del Passeggino è proprio qui, dietro il padiglione C. Probabilmente ti serve un equipaggiamento completo per il trasporto, e forse anche un passeggino da viaggio». Non l'ascolto quasi e mi dirigo verso l'insegna CITTÀ DEL PASSEGGINO. Appena oltrepassato l'ingresso addobbato con piccole bandiere e palloncini, vedo una distesa di carrozzine a perdita d'occhio, come un interminabile boschetto cromato. «Salve!» dico a un uomo in giacca verde con il badge "Città del Passeggino". Mi serve immediatamente una carrozzina». «Certamente!» Mi restituisce un sorriso radioso. «Generalmente consegniamo entro quattro settimane...» «No, a me serve adesso» lo interrompo. «Da portare via. Non mi importa com'è». «Ah». Il sorriso si spegne. «Queste sono solo in esposizione, temo...» «Per favore...» Gli regalo uno dei miei sorrisi più accattivanti. «Ne avrà pure una da potermi vendere. Magari una piccolina? Vecchia, che non serve più?» «Ehm... già». Lancia uno sguardo nervoso al mio pancione. «Vedo... cosa posso fare». Si allontana agitato, mentre io do un'occhiata alle carrozzine intorno a me. Suze sta sbavando sull'ultimo grido di passeggino doppio che è esposto su un podio speciale. Alla mia destra una donna incinta e il marito spingono uno strano, affascinante aggeggio foderato in pelle nera con tasche incorporate per le bevande. «Sapevo che ti sarebbe piaciuta». La donna risplende di gioia. «Certo che mi piace». L'uomo la bacia dietro il collo cullando il suo pancione. «Ordiniamola». Sento un'improvvisa stretta al cuore. Voglio provare le carrozzine insieme a Luke. Voglio essere una coppia e spingere la carrozzina con lui che mi bacia in quel modo. Insomma lo so che è un momento febbrile, che è veramente preso dal lavoro. So che non diventerà mai l'Uomo Nuovo che sa tutto di marche di pannolini e va in giro con il pancione finto. Tant'è. Ma non voglio dover fare tutto da sola. E scommetto che la carrozzina di pelle nera piacerebbe anche a lui. Forse ha anche il porta-BlackBerry. «Ehi, Bex». Suze mi raggiunge spingendo i gemelli con una mano e il superpasseggino con l'altra. «Secondo te, mi serve?» «Ehm...» Guardo i gemelli. «Ma quello che hai non è quasi nuovo?» «Sì, ma vedi, questo qui è manovrabilissimo. Sarebbe veramente pratico! Penso che dovrei prenderlo. Insomma, non bastano mai, ti pare?» Negli occhi, una specie di bramosia. Da quando in qua Suze è diventata passegginodipendente? «Sicuramente» dico. «Magari lo prendo anch'io!» «Sì!» Suze è divertita. «Così siamo perfettamente intonate! Prova!» Me lo porge e io lo spingo per un po'. É fantastico, devo ammetterlo. «Strepitose queste maniglie» esclamo, stringendole forte. «Puoi dirlo, e guarda il design delle ruote!» Una volta facevamo esattamente così nei negozi di abbigliamento. Dio, non avrei mai pensato di esaltarmi per un passeggino come per un vestito. «Signora?» Il commesso è tornato. «Ecco qui. Oggi le posso dare questo modello. Settanta sterline». Sta spingendo un'antiquata carrozzina di un grigio assolutamente banale, con cuscino e trapunta in pizzo rosa. Suze la fissa stupefatta. «Bex, non puoi mettere il bambino lì dentro!» «Non è per il bambino. Mi serve per gli acquisti!» Butto dentro tutte le mie borse ed afferro le maniglie. «Molto meglio!» Pago, separo Suze dal passeggino high tech, e ci dirigiamo verso la zona ristoro passando davanti a una gran quantità di stand. Compro una piscinetta, una scatola di blocchi da costruzione, un orsacchiotto enorme e butto tutto nella carrozzina. E c'è ancora posto! Insomma, avrei dovuto

comprarla già da anni. «Vado a prendere i caffè» dice Suze mentre ci avviciniamo al bar. «Ti raggiungo tra un attimo». Ho individuato uno stand con cavallini vintage di legno, assolutamente deliziosi. Ne comprerò uno per il bambino e uno per ciascuno dei figli di Suze. Unico problema: c'è una coda infinita. Manovro come posso per mettermi in fila, e mi appoggio alle maniglie con un sospiro. In realtà sono parecchio stanca dopo tanto camminare. Una vecchia signora in impermeabile rosso scuro davanti a me si gira e fa un'espressione inorridita nel vedermi appoggiata alla carrozzina. «Facciamo passare questa giovane signora!» esclama dando un colpetto leggero a una donna davanti a lei. «Ha un bambino e ne aspetta un altro! É esausta, poverina, la guardi!» «Oh!» dico, presa alla sprovvista. Tutti si scostano di lato, come se fossi un membro della famiglia reale, e la donna con l'impermeabile mi invita calorosamente a spingere la carrozzina. «Ehm... veramente io non...» «Passi, passi! Quanto ha il suo bebè?» L'anziana signora scruta all'interno. «Non riesco a vedere la creatura con tutta questa roba!» «Ehm... be'...» Il venditore mi fa un cenno di incoraggiamento. Tutti aspettano che passi. Okay. So che dovrei essere onesta. Lo so. Ma la coda è gigantesca e Suze sta aspettando... e in realtà cosa importa se dentro c'è o non c'è un bambino? «É un maschio o una femmina?» insiste l'anziana signora. «Una... femmina!» mi esce di bocca. «Sta dormendo» mi affretto ad aggiungere. «Vorrei quattro cavallini di legno, per favore». «Ah, che cara piccina» dice teneramente la signora. «E come si chiama?» Ooh! I nomi? «Tallulah» dico istintivamente. «Voglio dire... Phoebe. Tallulah-Phoebe». Allungo i soldi al venditore, prendo i cavallini e riesco a farli stare in equilibrio sulla carrozzina. «Molte grazie!» «Fai la brava, Tallulah-Phoebe» raccomanda la signora alla carrozzina. «Fai la brava, per la tua mamma e il fratellino che deve arrivare». «Oh, lo farà di sicuro» dico allegra. «Piacere di averla conosciuta! E grazie!» Mi affretto a spingere via la carrozzina, mentre sento salire una risata. Svolto l'angolo e scorgo immediatamente Suze al banco del bar: sta chiacchierando con una ragazza con i colpi di sole vicino a un passeggino fuoristrada a cui sono legati per mezzo di briglie tre bambini in magliette a righe intonate tra loro. «Ciao, Bex!» mi chiama. «Tu cosa prendi?» «Potrei avere un cappuccino decaffeinato e un muffin al cioccolato?» le rispondo. «Devo raccontarti cosa mi è appena capitato...» Mi interrompo: la ragazza con i colpi di sole si è voltata. Non ci credo. Lulu. Lulu, l'amica odiosa di Suze che vive in campagna. La saluto allegra, ma il cuore va a fondo come una pietra. Cosa ci fa qui? Proprio adesso che ci stavamo divertendo. Si avvicinano a me con il codazzo di bambini trascinati come gattini al guinzaglio su una spiaggia. Lulu ha sempre l'aspetto della mamma-intelligente: pantaloni di velluto a coste rosa, camicetta bianca e orecchini di perle, che probabilmente escono tutti dallo stesso catalogo per mamme-intelligenti. Oddio, so di essere maligna, ma non posso farri niente. Lulu mi ha sempre preso nel modo sbagliato dalla prima volta che ci siamo viste, e mi ha sempre guardato dall'alto in basso perché non avevo figli. E magari anche perché mi sono tolta il reggiseno davanti ai bambini per farli divertire. Ma non sapevo più che pesci pigliare, va bene? E loro, comunque, non hanno visto niente. «Lulu» mi sforzo di sorridere. «Come stai? Non sapevo che venissi oggi!» «Neppure io!» La sua voce è così acuta e snob che mi fa trasalire. «Mi hanno offerto all'improvviso di pubblicizzare il mio nuovo libro di ricette per bambini». «Sì, Suze me ne ha parlato. Congratulazioni!» «E congratulazioni anche a te!» Lulu lancia un'occhiata al mio pancione. «Dovremo vederci prima o poi! Parlare di bambini!» Tutte le volte che l'ho incontrata, Lulu è stata solo villana e condiscendente con me. E ora d'un tratto dobbiamo essere amiche perché sto per fare un figlio? «Sarebbe fantastico!» rispondo cordialmente. «Nel mio libro c'è un capitolo dedicato alla gravidanza...» Lulu fruga nella borsa ed estrae un libretto patinato. In copertina, una fotografia di lei in cucina con in mano un fascio di verdure. «Devo spedirtene una copia». «C'è qualcosa sulle voglie?» Prendo un sorso di decaffeinato. «Avrei bisogno di qualche buona ricetta di cocktail non alcolico». «Ho intitolato il capitolo "Pensa al bambino"». Aggrotta leggermente la fronte. «É sconvolgente cosa si riesca a introdurre nel corpo durante la gravidanza. Additivi... zucchero...» «Giusto». Esito, e il muffin al cioccolato rimane sospeso a metà strada, ma poi lo ficco in bocca con aria di sfida. «Mmh, gnam». Suze trattiene una risatina. «Ne vogliono un po' i tuoi bambini?» aggiungo sbriciolandolo. «Loro non mangiano cioccolato!» esclama brusca Lulu: è inorridita come se avessi cercato di vendere loro

cocaina. «Ho portato delle merendine di banana liofilizzata». «Lulu, cara?» Una ragazza si avvicina. «Sei pronta per l'intervista alla radio? Vorremmo farti una foto con i bambini». «Certamente». Lulu sfodera il suo sorriso da cavallo. «Andiamo, Cosmo, Ivo, Ludo...» «Su, andate, Cometa, Cupido» mormoro. «Ci vediamo dopo» dice Suze con un sorriso forzato mentre loro si allontanano. E improvvisamente mi vergogno un po'. Lulu è amica di Suze e dovrei fare uno sforzo. Ho intenzione di essere gentile con lei, decido d'un tratto. Anche se mi fa morire. «Allora... è stato fantastico incontrare Lulu!» Cerco di mettere un po' di calore nella voce. «Ha ragione, dovremmo vederci tutte insieme e fare una bella chiacchierata. Magari potremmo trovarci dopo, per un tè...» «Non ne ho voglia». La voce bassa di Suze mi coglie di sorpresa. La guardo: ha gli occhi fissi sul cappuccino. Mi viene in mente all'improvviso la sua reazione a casa della mamma, quando ho nominato Lulu. Quella specie di tensione sul viso. «Suze, tu e Lulu avete litigato?» chiedo cauta. «Non proprio». Non alza lo sguardo. «Voglio dire... per me ha fatto molto. É stata così disponibile, specialmente con i bambini...» Il guaio con Suze è che non vuole mai essere cattiva. Così trova sempre il modo di sottolineare l'aspetto positivo delle persone. «Ma...» la imbecco. «Ma è una tale perfettina!» Solleva il viso, palesemente a disagio. «Mi fa sentire un fallimento totale. Specialmente quando usciamo insieme. Lei porta sempre il riso fatto in casa o roba del genere, e i suoi figli lo mangiano: mai che disobbediscano una volta. E poi sono così intelligenti...» «Anche i tuoi bambini sono intelligenti» ribatto indignata. «Ma quelli di Lulu leggono già Harry Potter!» Suze sembra disperarsi. «Mentre Ernie stenta a parlare, figuriamoci leggere. A parte le frasi in tedesco di Wagner. Ho pensato anche di fargli prendere lezioni private... No, non mi sento proprio alla sua altezza...» Che rabbia! Come osa far sentire Suze inadeguata? «Suze, tu sei una mamma fantastica!» dico. «E Lulu è solo un'oca. L'ho capito fin dal primo momento. Non darle retta. E non leggere il suo stupido libro di cucina!» Le metto un braccio attorno alle spalle e la stringo forte. «Se tu non ti senti all'altezza, come pensi possa sentirmi io? Non conosco neanche una filastrocca!» "Buongiorno!" La voce amplificata di Lulu esplode improvvisamente dietro di noi, e ci giriamo entrambe. É seduta su un palco rialzato di fronte a una donna in tailleur rosa. Pochi spettatori. Tiene in grembo due dei suoi bambini. Dietro di lei, enormi poster del suo libro e un cartello con la scritta "Copie autografate disponibili". "Nell'alimentazione dei figli molti genitori sono semplicemente pigri" dice con un sorriso di superiorità. "Per quella che è la mia esperienza, a tutti i bambini piacciono l'avocado, la rana pescatrice o una buona polenta fatta in casa". Suze e io ci scambiamo un'occhiata. «Devo dare da mangiare ai gemelli» mormora Suze. «Vado nella zona "Mamma e bambino"». «Fallo qui!» protesto. «Ci sono i seggioloni...» Scuote la testa. «Per carità, con Lulu in giro. Ho portato solo un paio di omogeneizzati e non ho intenzione di farglieli vedere». «Vuoi una mano?» mi offro. «No, non preoccuparti». Lancia un'occhiata alla mia carrozzina traboccante di cavallini di legno, piscina e orsacchiotto. «Bex, perché non vai a fare un giro e questa volta magari cerchi le cose fondamentali? Sai, quelle che serviranno veramente al bambino?» «Giusto» annuisco. «Buona idea». Tento di camminare più in fretta possibile per allontanarmi dalla voce gracchiante di Lulu. "L'influenza della televisione è estremamente negativa" sta dicendo. "Direi, anche in questo caso, che si tratta di pura e semplice pigrizia da parte dei genitori. I miei bambini seguono un programma di attività educative stimolanti..." Che stupida. Cerco di ignorarla e tiro fuori la Guida alla Fiera. Mi guardo intorno per orientarmi, quando un cartello enorme cattura la mia attenzione. CASSETTE DI PRONTO SOCCORSO 6 40. Ecco cosa mi serve. Sentendomi piuttosto adulta e responsabile parcheggio la carrozzina e comincio a esaminare le cassette. Sono tutte fantastiche, a scomparti per le varie cose. Cerotti... bende... e forbicine rosa molto graziose. Non posso credere di non aver mai comprato prima una cassetta di pronto soccorso. Che favola! Vado alla cassa, dove su uno sgabello siede un uomo in camice bianco dall'aspetto lugubre. Mentre batte l'importo sui tasti, prendo un catalogo di forniture mediche professionali. Piuttosto triste: è tutto rotoli di benda elastica, bottiglioni di paracetamolo e... Ooh. Uno stetoscopio. Ho sempre desiderato uno stetoscopio. «Quanto costa lo stetoscopio?» chiedo con nonchalance. «Stetoscopio?» Mi lancia uno sguardo sospettoso. «Lei è medico?» Ma insomma. Solo i dottori possono comprare stetoscopi? «Non proprio» ammetto infine. «Posso averne uno lo stesso?» «Tutto ciò che è in catalogo può

essere ordinato online». Dà un'alzata di spalle, riluttante. «Se è disposta a pagare centocinquanta sterline. Non sono giocattoli». «Lo so!» dico sostenuta. «Veramente, penso che in casa ci debba sempre essere uno stetoscopio per ogni emergenza. E anche un defibrillatore» aggiungo girando la pagina. «E...» Mi fermo a metà. Osservo la fotografia di una donna incinta che sorride abbracciandosi la pancia. TEST PER L'INDIVIDUAZIONE DEL SESSO. Fate un semplice test nell'intimità di casa vostra. Risultati precisi e anonimi. Il cuore si mette a danzare: potrei scoprirlo senza fare un'altra ecografia. Senza dirlo a Luke. «Anche questo è disponibile online?» chiedo, la voce un po' velata. «Ne ho qui». Fruga nel cassetto ed estrae una grande scatola bianca. «Bene». Deglutisco. «Lo prendo, grazie». Gli porgo il bancomat, che lui fa passare nel lettore. «Come sta la piccola Tallulah-Phoebe?» chiede una voce alle mie spalle. Di nuovo la donna con l'impermeabile rosso scuro. Stringe in mano un cavallino di legno avvolto nella plastica e scruta dentro la carrozzina sempre più carica che ho parcheggiato accanto all'espositore delle cassette di pronto soccorso. «É una brava bambina, vero? Neanche un versetto». Comincio ad allarmarmi. «Sta, ehm... dormendo» dico in fretta. «Meglio lasciarla tranquilla...» «Mi faccia dare soltanto una sbirciatina! Chissà come fa a dormire con tutti quei pacchi sulla carrozzina. Ci riesci, Tallulah-Phoebe?» canticchia la donna scostando tutti i sacchetti di plastica. «Per cortesia, la lasci in pace!» Vado verso la carrozzina. «É molto sensibile... non ama gli estranei...» «Non c'è più!» grida la donna raddrizzandosi, pallida e costernata. «La piccola non c'è più! É rimasta soltanto la copertina!» Merda. «Ehm...» La mia faccia è paonazza. «Veramente...» «Signora, il suo bancomat non funziona» dice l'uomo alla cassa. «Deve funzionare!» Mi volto, momentaneamente distratta. «L'ho ricevuto appena una settimana fa...» «Un bambino è stato rapito!» Con mio orrore, la donna con l'impermeabile si precipita fuori dallo stand verso un addetto alla sicurezza, in mano la coperta di pizzo. «La piccola Tallulah-Phoebe non c'è più. É sparita una bambina!» «Una bambina è stata rapita! Qualcuno chiami la polizia!» strilla una bionda. «Non è così!» grido. «C'è stato un... un malinteso». Ma nessuno mi dà retta. «Dormiva nella sua carrozzina!» racconta concitata la donna con l'impermeabile a chiunque voglia ascoltare. «E adesso c'è solo la copertina! Questa è gente cattiva». «Una bambina è sparita!» «L'hanno presa!» Sento la notizia diffondersi a macchia d'olio tra i presenti. I genitori chiamano a raccolta i propri figli con grida acute. Terrorizzata, vedo avvicinarsi due addetti alla sicurezza, le loro ricetrasmittenti gracchiano. «A quest'ora le avranno già tinto i capelli e cambiato i vestiti» sproloquia isterica la bionda. «Sarà già in viaggio per la Thailandia». «Signora, gli ingressi della fiera sono stati bloccati non appena ci hanno allertato» dice uno della sicurezza con voce ferma. «Nessuno può entrare o uscire finché non abbiamo trovato la bambina». Okay. Devo prendere in mano la situazione, dire loro che è un falso allarme. Sì. Basta ammettere che Tallulah-Phoebe è un'invenzione per non fare la coda, e tutti capiranno, sono sicura... Invece no. Mi linceranno. «É passata. Ha il PIN?» dice l'uomo alla cassa, che non sembra minimamente sfiorato dalla confusione. Digito automaticamente il codice, e lui mi porge la borsa. «La figlia è sparita... e lei fa shopping?» La bionda è inorridita. «Può darci una descrizione completa della bambina, signora?» Una delle guardie mi si avvicina. «La polizia è stata informata e dobbiamo allertare gli aeroporti...» Non dirò mai più una bugia. Mai. «Io... ehm...» La voce fatica ad uscire. «Dovrei forse... spiegare una cosa». «Sì?» Mi guardano entrambi con aria interrogativa. «Bex?» All'improvviso sento la voce di Suze. «Cosa succede?» Alzo lo sguardo: Suze con Clementine in braccio spinge il passeggino doppio con una mano. Grazie a Dio, grazie a Dio, grazie a Dio... «Eccoti qui!» esclamo sollevata ad alta voce, e strappo Clementine a Suze. «Vieni, Tallulah-Phoebe!» Stringo forte Clementine, cercando di impedirle di sporgersi dalle mie braccia nel disperato tentativo di tornare da Suze. «É lei la bambina scomparsa?» Una guardia squadra Clementine da capo a piedi. «Bambina scomparsa?» Suze ha un'aria incredula. Si volta ad osservare la folla intorno a noi. «Bex, che diavolo...» «Avevo completamente dimenticato che Tallulah-Phoebe era con te per la pappa!» dico, la voce stridula. «Che stupida! E abbiamo tutti pensato che l'avessero rapita!» Con occhiate disperate la imploro di stare al gioco. Vedo che usa la mente: ha colto la situazione. Meno male che Suze mi conosce molto bene. «Tallulah-Phoebe?» dice infine in tono incredulo mentre io, imbarazzata, alzo leggermente le spalle. «La piccola

Tallulah-Phoebe è tornata!» La donna con l'impermeabile diffonde gioiosa la notizia tra i presenti. «L'abbiamo trovata!» «Lei conosce questa donna?» L'addetto alla sicurezza guarda Suze, gli occhi ridotti a una fessura. «É la mia amica» dico in fretta, prima che arrestino Suze per aver rapito sua figlia. «Penso che adesso dovremmo proprio andare...» Ficco come posso Clementine tra i pacchi nella carrozzina, che manovro in modo da potermi facilmente allontanare. «Mamma!» Clementine tende ancora le braccia verso Suze. «Mamma!» «Oh, mio Dio!» Il viso di Suze si illumina come un faro. «Sentito? Ha detto "mamma"! Che bambina intelligente!» «Noi andiamo, adesso» dico alle guardie. «Grazie infinite per l'aiuto, il vostro sistema di sicurezza è fantastico...» «Un attimo». Una delle guardie aggrotta sospettoso la fronte. «Perché la bambina ha detto "mamma" a questa signora?» «Perché... lei si chiama Mamie!» improvviso disperata. «Com'è intelligente la mia Tallulah-Phoebe. É zia Mamie! Zia Mamma! Adesso andiamo a casa...» Dirette verso l'uscita, non riesco quasi a guardare Suze. Dagli altoparlanti uno speaker sta dicendo: "E la piccola Tallulah-Phoebe è stata ritrovata sana e salva...". «Allora, Bex, vuoi dirmi cos'è tutta questa faccenda?» chiede Suze infine, senza voltare la testa. «Ehm...» mi schiarisco la voce. «Perché non andiamo invece a prenderci una tazza di tè?»

CAPITOLO OTTAVO.

Suze e io passiamo tutta la giornata insieme: semplicemente fantastico. Carichiamo la valanga di pacchi nella sua enorme Range Rover, e andiamo a prendere il tè in un locale favoloso di King's Road, dove i bambini sono molto ben accetti e possono trovare il gelato di frutta e nocciola e tante altre cose. (D'ora in avanti terrò sempre delle matite colorate sul tavolo). Poi è la volta di Steinberg & Tolkien, dove io compro un cardigan vintage e Suze una borsetta da sera. Arriva l'ora di cena, e andiamo da Pizza on the Park, dove un gruppo jazz sta scaldandosi e permette ai gemelli di battere sui tamburi. Poi infiliamo i piccoli addormentati nella Range Rover e Suze mi dà uno strappo a casa. Quando superiamo la guardiola del custode per fermarci davanti al portone d'ingresso, sono quasi le dieci. Chiamo Luke dal cellulare perché scenda ad aiutarci a portare su la roba. «Wow» dice osservando la pila di sacchetti per terra. «Allora, è tutto? La stanza del bambino adesso è completa?» «Ehm...» Mi viene in mente che non ho comprato lo sterilizzatore, il cuscino per allattare o le creme contro le irritazioni da pannolino. Ma non importa, mancano ancora quindici settimane. Un sacco di tempo. Mentre Luke lotta per entrare in casa con la piscinetta, il cavallino di legno e circa sei borse, io prendo velocemente da un sacchetto il test per l'individuazione del sesso e lo nascondo nel mio cassetto della biancheria. Dovrò aspettare che lui sia fuori. Suze fa una puntata in bagno per cambiare uno dei gemelli. «Vieni a bere un goccio di vino» la invita Luke. «É meglio che vada» risponde dispiaciuta. «Ma prenderei volentieri un bicchiere d'acqua, se è possibile». Andiamo in cucina dove un CD sta suonando sommessamente una canzone di Nina Simone. Sul bancone, una bottiglia di vino aperta e due bicchieri. «Per me niente vino» esordisco. «Quello non era per te» dice Luke, riempiendo un bicchiere d'acqua fredda. «Venetia è passata di qui poco fa». Sono scioccata. Venetia è stata qui? «C'erano altre scartoffie da compilare» continua Luke. «Lei fa comunque questa strada per tornare a casa, così me le ha lasciate». «Bene» dico dopo una pausa. «Gentile... da parte sua». «In realtà se n'è appena andata». Luke porge il bicchiere a Suze. «L'hai mancata per qualche minuto». Aspetta un attimo. Sono le dieci passate. Significa che lei è stata qui tutta la sera? Non che mi importi. Ovvio che no. Venetia è solo un'amica di Luke. La sua vecchia bellissima ex, con cui ha avuto un rapporto platonico. Mi sento trafiggere dagli occhi di Suze e mi affretto a distogliere lo sguardo. «Bex, posso vedere la stanza del bambino prima di andare?» chiede, il tono della voce stranamente acuto. «Dài». Praticamente mi spinge in corridoio e poi nella camera degli ospiti, che noi chiamiamo stanza del bambino anche se partorirò dopo che avremo cambiato casa. «Allora». Suze chiude la porta e si gira verso di me, impaziente. «Cosa c'è?» Alzo le spalle, facendo finta di non capire. «Ti sembra normale? "Passare" dalla casa del proprio ex per rimanerci tutta la sera?» «Sì, certo. Perché non dovrebbero riprendere i contatti?» «Loro due soli? Bevendo vino?» Suze pronuncia la parola come un predicatore battista astemio.

«Sono amici, Suze!» esclamo, sulla difensiva. «Vecchi grandi amici... platonici». Nella piccola stanza cala il silenzio. «Okay, Bex» dice infine, la mano alzata in segno di resa. «Se sei sicura tu». «Lo sono! Totalmente, completamente, al cento per cento...» Le parole mi muoiono sulle labbra e comincio ad armeggiare con uno scaldabiberon di Christian Dior. Apro e chiudo il coperchio con uno scatto, in modo ossessivo. Suze vaga per la stanza, poi si ferma davanti alla cesta di vimini con i giocattoli a esaminare una pecorella villosa. Rimaniamo per un po' in silenzio, senza guardarci. «Almeno...» dico io, infine. «Almeno cosa?» Deglutisco un po' di volte, non voglio ammetterlo. «Be'...» Tento di assumere un tono concreto. «E se... solo per ipotesi... non fossi sicura?» Suze solleva la testa e incrocia il mio sguardo. «É carina?» domanda, solito tono concreto. «Carina è poco. É mozzafiato. Capelli rossi splendenti, incredibili occhi verdi, braccia sode...» «Ma stupida» dice Suze automaticamente. «Macché. Intelligente, veste benissimo, e a Luke piace proprio...» Più parlo, più mi sento insicura. «Luke ama te!» mi interrompe. «Bex, ricòrdati che la moglie sei tu. Lui ha scelto te. Lei è uno scarto». Mi sento subito sollevata. "Scarto" mi fa sentire molto meglio. «Ma questo non significa che lei non gli stia dietro». Suze comincia ad andare su e giù per la stanza, battendo la pecorella sul palmo della mano. «Abbiamo varie opzioni. Uno: è solo un'amica e non c'è da preoccuparsi». «Giusto». Annuisco convinta. «Due: questa sera è venuta a fare un giro di ricognizione. Tre: gli sta sicuramente dietro. Quattro...» Si ferma. «Cos'è la quattro?» domando terrorizzata. «Non c'è la quattro» taglia corto Suze. «Secondo me, è la due. É venuta in ricognizione. A perlustrare il tuo territorio». «Allora... cosa faccio?» «Le fai sapere che la tieni d'occhio». Suze solleva le sopracciglia in modo eloquente. «Da donna a donna». Da donna a donna? Da quando in qua Suze è diventata così navigata e cinica? Parla come un'attrice di film noir, gonna attillata, dalle labbra il fumo di una sigaretta. «Quando devi andare da lei per la visita?» «Venerdì prossimo. Abbiamo appuntamento per un controllo». «Okay». Suze appare determinata. «Vai e rivendica i tuoi diritti». «Rivendico i miei diritti?» ripeto, incerta. «Come faccio?» Non credo di avere mai rivendicato niente. Tranne forse un paio di stivali in saldo da Barneys. «Con segnali piccoli e discreti» continua Suze, in tono sapiente. «Falle vedere che Luke appartiene a te. Cingilo con un braccio... parla della vostra fantastica vita insieme... tronca sul nascere ogni sua minima velleità, semplicemente. E poi devi essere bellissima, ma senza far vedere che ce l'hai messa tutta». Segnali piccoli e discreti. La nostra fantastica vita insieme. Essere bellissima. Posso farlo. «A proposito, com'è Luke nei confronti del bambino?» chiede Suze con nonchalance. «Emozionato?» «Sì, penso di sì. Perché?» «Oh, niente». Alza le spalle. «L'altro giorno su una rivista ho letto un articolo riguardo agli uomini che non accettano l'idea di diventare padri. Pare che per compensare abbiano spesso relazioni extraconiugali». «Spesso?» le faccio eco sgomenta. «Quanto spesso?» «Ehm... al cinquanta per cento!» «Cinquanta per cento?» «Volevo dire... dieci per cento» Suze si corregge in fretta. «In realtà, non ricordo bene cosa dicesse. E sicuramente non è il caso di Luke. Però, forse vale la pena di parlargli della paternità. L'articolo sostiene che spesso l'uomo vede la nascita del figlio solo come un carico di impegni e uno stress, e quindi bisogna fargli un quadro positivo». «Giusto» annuisco, cercando di assimilare tutte queste informazioni. «Okay, lo farò. E Suze...» pausa di imbarazzo «grazie per non aver detto "ti avevo avvertito". Tu mi avevi suggerito di tenermi alla larga da Venetia Carter e... forse avevi ragione». «Non direi mai "ti avevo avvertito"!» esclama inorridita. «Lo so. Ma molti altri lo farebbero». «Be', non dovrebbero! E, comunque, forse avevi ragione tu, Bex. Forse Venetia non è interessata a Luke ed è totalmente innocente». Posa la pecorella e le dà qualche colpetto sulla testa. «Io, comunque, farei valere i miei diritti. Tanto per mettere le cose in chiaro». «Oh, non preoccuparti». Annuisco convinta. «Lo farò». Suze ha proprio ragione. Il messaggio da comunicare a Venetia è: giù le mani da mio marito. Ovviamente non in modo così esplicito. Quando venerdì arriviamo al Centro io sono vestita al meglio per "essere bellissima, ma senza far vedere che ce l'ho messa tutta": jeans pré-maman Seven sfilacciati, top sexy rosso elasticizzato e i miei nuovi sandali Moschino con il tacco altissimo. Che forse sono un po' troppo ricercati, ma i jeans sfilacciati compensano. Al nostro arrivo, la sala d'aspetto è quasi vuota, nessuna celebrità, ma non mi importa: sono molto carica. «Becky?» Luke abbassa lo sguardo sulla mia mano che stringe forte la sua. «Va tutto bene? Sembri tesa». «Oh... sai.

Solo qualche ansia». «Be', certo». Annuisce comprensivo. «Perché non ne parli a Venetia?» Yuhuh. Questo era il piano. Ci accomodiamo nelle poltrone lussuose: io prendo una rivista e Luke apre il "Financial Times" con un fruscio. Sto per andare all'Oroscopo del tuo bambino quando mi vengono in mente le parole di Suze. Dovrei parlare a Luke della paternità. Questo è il momento perfetto. «Allora... emozionante, vero?» Poso la rivista. «Diventare genitori». «Mmh-mmh». Luke annuisce voltando pagina. Non sembra tanto emozionato. Oddio, e se fosse segretamente spaventato dalla prospettiva di una vita di pannolini e stesse cercando rifugio nelle braccia di un'altra? Devo fargli un quadro positivo, come ha detto Suze. Qualcosa di veramente bello... qualcosa di entusiasmante da aspettare con gioia... «Ehi, Luke» dico, all'improvviso ispirata. «Pensa se nostro figlio vincesse una medaglia d'oro alle Olimpiadi». «Scusa?» Solleva la testa dal giornale. «Le Olimpiadi! Immagina se nostro figlio vincesse una medaglia d'oro. E noi siamo i genitori!» Mi aspetto una reazione, lo guardo. «Non sarebbe fantastico? Ne saremmo così orgogliosi!» La mia mente è totalmente catturata dall'idea. Me lo vedo benissimo: io sono allo stadio, è il 2030 o giù di lì, e Sue Barker mi sta intervistando. Le racconto che già da quando era nella mia pancia sapevo che mio figlio era destinato a grandi imprese. Luke appare perplesso. «Becky... mi è sfuggito qualcosa? Cosa ti fa pensare che nostro figlio possa vincere una medaglia d'oro alle Olimpiadi?» «Potrebbe! Perché no? Bisogna credere nei propri figli, Luke». «Ah, giusto». Luke annuisce e posa il giornale. «Allora, che sport hai in mente?» «Salto in lungo» dico, dopo qualche attimo di riflessione. «Magari salto triplo, perché è meno praticato ed è più facile vincere l'oro». «Oppure il wrestling» suggerisce Luke. «Wrestling?» Lo guardo indignata. «Nostro figlio non praticherà il wrestling! Potrebbe farsi male!» «E se il suo destino fosse quello di diventare il più grande lottatore del mondo?» Luke solleva le sopracciglia. Per qualche attimo rimango sconcertata. «Impossibile» dico infine. «Io sono la madre, e lo so». «I signori Brandon?» chiama la segretaria. Alziamo lo sguardo. «Venetia vi riceve adesso, se volete accomodarvi». Sento salire l'agitazione. Okay. Vado e rivendico i miei diritti. «Vieni, tesoro!» Cingo con fermezza le spalle di Luke e percorriamo insieme il corridoio. Barcollo leggermente perché sono sbilanciata. «Salve, ragazzi!» Venetia esce dallo studio per salutarci. Indossa pantaloni neri e una camicetta rosa senza maniche stretta da una lucida cintura di coccodrillo nera, veramente fantastica. Ci bacia entrambi due volte sulle guance in una scia di Allure di Chanel. «Che piacere rivedervi!» «Lo è anche per noi, Venetia!» dico sollevando ironicamente un sopracciglio come a dire: "Se hai qualche progetto di rubarmi il marito, puoi anche togliertelo dalla testa". «Stupendo. Dài, entrate...» Ci conduce nello studio. Non sono sicura che abbia notato la manovra del sopracciglio. Forse dovevo essere più esplicita. Luke e io ci sediamo, mentre Venetia si appollaia sulla scrivania davanti a noi, dondolando scarpe con il tacco Yves Saint Laurent. Dio, che bel guardaroba, per una dottoressa. O anche per una non dottoressa. «Allora, Becky». Apre la mia cartella per studiarla un attimo. «Prima di tutto, il referto delle analisi del sangue: i valori vanno benissimo... anche se dovremo tenere d'occhio l'emoglobina. Tu come ti senti?» «Benissimo, grazie» dico tutto d'un fiato. «Sono molto felice, molto innamorata... Eccomi qui, un matrimonio meraviglioso, in attesa di un bambino... e mai come ora mi sono sentita tanto vicina a Luke». Allungo il braccio per afferrargli la mano. «Non sei d'accordo, tesoro? Non siamo particolarmente vicini in questo momento? A livello spirituale, mentale, emotivo e... sessuale!» Tieni. Béccati questa. «Be'... sì» ammette Luke leggermente spiazzato. «Penso di sì». «Mi fa piacere sentirlo, Becky» dice Venetia con una strana occhiata. «Anche se io intendevo il tuo stato fisico. Debolezza, nausee...?» Ah, già. «Ehm... no, grazie!» dico. «Sto benissimo». «Bene, allora. Salta su che diamo un'occhiata». Indica il lettino e io ci salgo, docile. «Sdraiati, mettiti comoda... è una piccola smagliatura, questa qui?» aggiunge allegra mentre alzo il top. «Smagliatura?» Afferro inorridita la maniglia laterale di metallo e cerco di tirarmi su. «Non è possibile! Uso un olio speciale tutte le sere ed una lozione al mattino, e...» «Oops, errore mio!» esclama Venetia. «Era solo un filo del top». «Ah». Crollo in un leggero torpore postraumatico e Venetia comincia a tastarmi l'addome. «Anche se, di solito, le smagliature vengono fuori all'ultimo momento» aggiunge loquace. «Quindi ti possono ancora venire. Le ultime settimane di gravidanza a volte sono le più crudeli. Le pazienti entrano qui

camminando come papere, e non vedono l'ora che il bambino esca...» Come papere? «Io non ho intenzione di camminare così» ribatto con un debole sorriso. «Temo che lo farai». Mi restituisce il sorriso. «É la natura stessa che ti rallenta. Io penso sempre che sia corretto aprire gli occhi alle pazienti su quello a cui vanno incontro con la gravidanza. Non è tutto rose e fiori, sai!» «Assolutamente» si inserisce Luke. «Lo apprezziamo, vero Becky?» «Sì» borbotto, mentre Venetia mi avvolge attorno al braccio la fascia per la pressione. No, è una bugia. Non lo apprezzo. E tanto per essere chiari come il sole: io non camminerò mai come una papera. «La pressione è lievemente alta...» Guarda il display. «Prendi le cose con calma, Becky. Fai un riposino ogni giorno, o almeno tieni i piedi sollevati e cerca di rimanere tranquilla...» Rimanere tranquilla? Come pensa sia possibile, se mi dice che ho le smagliature e che camminerò come una papera? «Ora, sentiamo un po'...» Mi spalma il gel sulla pancia e afferra la sonda. Io comincio a rilassarmi. Questa è la parte della visita che mi piace di più: ascoltare da sdraiata il battito del cuore del bambino che con il suo bum bum si staglia sul confuso rumore di fondo. Ricordare che dentro la pancia c'è una piccola persona. «Sembra tutto a posto». Venetia si sposta alla scrivania e scrive velocemente qualcosa sulla mia cartella. «Ah, Luke, mi viene in mente che l'altro giorno ho parlato con Matthew, e lui sarebbe felice di vederti. E ho trovato l'articolo di Jeremy di cui parlavamo...» Fruga nel cassetto della scrivania e tira fuori una copia del "New Yorker". «Ne ha fatto di strada da Cambridge. Hai letto il suo libro su Mao?» «Non ancora» dice Luke avvicinandosi alla scrivania e prendendole l'articolo di mano. «Lo leggo non appena ho un po' di tempo, grazie». «Devi essere occupatîssimo» solidarizza Venetia, versando un bicchiere d'acqua fresca dal distributore per offrirlo a Luke. «Come procedono le nuove sedi?» «Bene». Luke annuisce. «Qualche intoppo, ovviamente». «Ma è fantastico che tu abbia l'Arcodas come cliente». Si china sulla scrivania, lo sguardo accigliato, intelligente. «É senz'altro la strada giusta quella di diversificare i rischi economici. E la velocità di espansione dell'Arcodas è fenomenale: ho letto un pezzo al riguardo sul "Financial Times". Pare che Iain Wheeler faccia faville». Ehm... pronto? Mi hanno completamente abbandonata, sulla schiena come uno scarafaggio con le zampe all'insù. Mi schiarisco la voce rumorosamente e Luke si volta verso di me. «Scusa, amore! Va tutto bene?» Si avvicina immediatamente e mi porge la mano. «Scusa, Becky!» gli fa eco Venetia. «Ti stavo solo prendendo un po' d'acqua. Sembri alquanto disidratata. É fondamentale mantenere sempre i liquidi al livello giusto. Dovresti bere almeno otto bicchieri di acqua al giorno. Tieni». «Grazie!» Ricambio il sorriso mentre prendo il bicchiere. Ma nella mente cominciano a circolarmi cupi sospetti. Venetia è molto chiacchierona con Luke. Troppo. E ha cercato di inventarsi che avevo una smagliatura. E il modo in cui continua a scrollare la chioma come una modella in una pubblicità televisiva... non è esattamente professionale, vero? «Allora» Venetia, tornata dietro alla scrivania, scrive le sue annotazioni su di me «avevate delle domande? Argomenti da affrontare?» Lancio un'occhiata a Luke, ma lui ha estratto il cellulare dalla tasca. Sento a malapena il debole ronzio della vibrazione. «Scusatemi» dice. «Vado un attimo fuori. Continuate senza di me». Si alza ed esce chiudendosi la porta alle spalle. Allora, siamo noi due sole. Testa a testa. Avverto una tensione pungente nella stanza. Almeno... forse punge solo me. «Becky?» Venetia esibisce in un sorriso i perfetti denti bianchi. «C'è qualcosa di cui vorresti parlare?» «Direi di no» rispondo gentilmente. «Come ho detto, va tutto benissimo. Io sto benissimo... Luke sta benissimo... Il nostro rapporto non potrebbe andar meglio... Sai che questo è un figlio della luna di miele?» non posso fare a meno di aggiungere. «Sì, so tutto della vostra fantastica luna di miele!» esclama Venetia. «Luke mi ha detto che avete visitato Ferrara quando eravate in Italia». «Proprio così». Sorrido al pensiero. «É stato così romantico. Un ricordo meraviglioso che condivideremo per sempre». «Quando Luke e io visitammo Ferrara, non riuscivamo a staccarci da tutti quegli affreschi favolosi. Te l'ha detto, vero?» Occhi sgranati e innocenti. Luke e io non siamo mai andati a veder un affresco a Ferrara. Stavamo al ristorante all'aperto tutto il pomeriggio a bere prosecco e gustare il cibo più sublime del mondo. E lui non ha mai accennato al fatto di esserci stato con Venetia. Ma io, con lei, non lo ammetterò per nessun motivo. «Veramente noi non siamo andati a vedere gli affreschi» dico, infine, esaminandomi le unghie. «Luke me ne ha parlato, ovviamente. Ma secondo lui, sono

sopravvalutati». «Sopravvalutati?» Venetia sembra colta alla sprovvista. «Uh-uh». La guardo fissa. «Sopravvalutati». «Ma... lui scattò una valanga di fotografie». Ride incredula. «Ne parlammo ore ed ore!» «Be', anche noi ne abbiamo parlato tutta la notte!» ribatto. «Di come sono sopravvalutati». Giocherello con nonchalance con la fede, e tengo l'anello di fidanzamento in modo da fargli catturare la luce. Io sono sua moglie. So cosa pensa degli affreschi. Venetia apre la bocca, poi la richiude. Sembra sconcertata. «Scusate!» Luke rientra mettendo via il cellulare, e Venetia si volta all'istante verso di lui. «Luke, ricordi quegli affreschi a...» «Ahi!» mi stringo il ventre. «Ahhh». «Becky! Tesoro!» Luke mi si avvicina allarmato. «Stai bene?» «Solo un piccolo crampo». Sorrido coraggiosa. «Sono sicura che non è niente di preoccupante». Lancio un'occhiata trionfante a Venetia, che ha la fronte aggrottata come se non riuscisse a inquadrarmi. «Hai già avuto altre volte questi dolori? Riusciresti a descriverli?» «Sono passati, adesso» rispondo allegra. «Forse era solo una fitta». «Fammi sapere se hai altri dolori, e ricorda di prendere le cose con calma. La pressione non dovrebbe essere un problema, ma non vogliamo che salga. Il tuo precedente medico ti ha mai parlato di preeclampsia?» «Certo» risponde Luke guardandomi, e io annuisco. «Bene. Allora riguàrdati. Puoi chiamarmi in qualsiasi momento. Ma prima che ve ne andiate...» Venetia apre l'agenda. «Dobbiamo fissare una sera per la rimpatriata. Il 24... o il 26? Sempre che non debba assistere a un parto, ovviamente». «Il 26?» Luke annuisce consultando il suo BlackBerry. «Per te va bene, Becky?» «Benissimo!» dico soave. «Ci sarò». «Fantastico. Chiamerò un po' di gente. É così bello aver ripreso contatto, dopo tanti anni». Venetia sospira e posa la penna. «A dire il vero, è stata piuttosto dura ricominciare qui a Londra. I miei vecchi amici hanno la loro vita; sono andati avanti. Inoltre, io non ho molto tempo per la vita di società e Justin è spesso all'estero». Il sorriso luminoso si appanna un poco. «Justin è il compagno di Venetia» mi spiega Luke. Il compagno. Avevo quasi dimenticato la sua esistenza. «Ah, giusto» dico gentilmente. «Che lavoro fa?» «Si occupa di finanza». Venetia prende una fotografia incorniciata di un uomo insignificante in giacca e cravatta, e mentre lo osserva il suo viso si illumina. «É incredibilmente determinato e motivato, un po' come Luke. A volte, quando lui insegue un affare, mi sento trascurata. Ma cosa posso farci? Lo amo». «Davvero?» esclamo sorpresa, poi mi rendo conto del tono che ho usato. «Voglio dire... ehm... fantastico!» «É per lui che sono venuta a Londra». Gli occhi ancora fissi sulla fotografia. «L'ho incontrato a una festa a Los Angeles e gli sono caduta fra le braccia». «Ti sei trasferita solo per questo motivo?» ribatto incredula. «Solo per lui?» «Non è così l'amore? Si fanno pazzie senza una ragione». Venetia solleva lo sguardo, gli occhi verdi brillano. «Se il mio lavoro mi ha insegnato una cosa, Becky, è che l'amore viene al primo posto. L'amore tra esseri umani. Me ne rendo conto ogni volta che metto un bambino appena nato nelle braccia della madre... ogni volta che sullo schermo vedo battere un nuovo cuore di otto settimane ed osservo il volto dei suoi genitori... quando le mie pazienti tornano da me, una seconda e una terza volta. É l'amore che fa i bambini. E sai una cosa? Tutto il resto non conta». Wow. Sono completamente basita. Allora, in fin dei conti, non sta dietro a Luke. É innamorata di quell'insulso! E, a dire il vero, mi è venuto quasi da piangere per questo suo discorsetto. «Come hai ragione» dico con voce roca aggrappandomi al braccio di Luke. «L'amore è l'unica cosa che conta in questo mondo folle e confuso che noi chiamiamo... mondo». Non sono sicura che mi sia riuscito bene, ma cosa importa? Il mio giudizio su Venetia era completamente sbagliato. Non è una mangiauomini; lei è un essere umano, amoroso, caldo e bellissimo. «Spero proprio che Justin riesca a farcela». Finalmente rimette la foto al suo posto con un colpetto affettuoso. «Mi piacerebbe moltissimo che vi conosceste». «Anche a me!» esclamo con entusiasmo. «Non vedo l'ora». «A presto, Ven». Luke la bacia. «Grazie davvero». «Arrivederci, Becky». Venetia mi lancia un caldo sorriso amichevole. «Oh, a momenti scordavo. Non so se ti interessa, ma mi ha chiamato una giornalista di "Vogue". Fanno un servizio speciale sulle "Yummy Mummies" di Londra, le giovani mamme alla moda, e voleva che le suggerissi qualche nome. Ho pensato a te». «"Vogue"?» la fisso, sbalordita. «Magari non ti interessa, certo. Questo comporta foto di te nella stanza del bambino, intervista, parrucchiere, trucco... forniscono anche abiti pré-maman firmati...» Alza leggermente le spalle. «Non so... è il tuo genere?» Praticamente sto andando in iperventilazione. É il mio genere? Mi truccano, mi fanno

indossare un vestito firmato, mi mettono su "Vogue"... e mi chiede se è il mio genere? «Penso che sia un sì» dice Luke guardandomi divertito. «Fantastico!» Venetia gli dà un colpetto sulla mano. «Lascia fare a me. Me ne occupo io». Rebecca Brandon. 37 Maida Vale Mansions. Maida Vale. Londra NW6 0YF. 31 agosto 2003. Cara Fabia, volevo solo dirti che la tua casa è veramente splendida: la Kate Boss delle case!*Anzi, è così meravigliosa che meriterebbe di apparire su "Vogue", non credi? Questo mi fa venire in mente un piccolissimo favore che vorrei chiederti. Per pura coincidenza sarò intervistata da "Vogue", e mi chiedevo se posso usarla per il servizio fotografico. Mi chiedevo anche se posso aggiungere qualcosa di mio, e dire che Luke e io abitiamo già lì. Dopotutto ci trasferiremo prima dell'uscita della rivista... e quindi avrebbe senso! In cambio, se c'è qualcosa che posso fare per te, o se hai in mente un qualsiasi articolo di moda che ti posso procurare, ne sarei proprio felice! Cari saluti. Becky Brandon. * Non nelle misure, ovviamente. Fabia Paschali. 33 Delamain Road. Maida Vale. Londra NW6 I1T. Fax per: Rebecca Brandon. Da: Fabia Paschali. Becky. 1. Borsa Chloe Silverado marrone bruciato. 2. Top etnico Matthew Williamson viola con perline, taglia 40. 3. Scarpe Olly Bricknell Princess, verdi, numero 39. 1/9/03. Fabia. OXSHOTT SCHOOL FOR GIRLS. MARLIN ROAD. OXSHOTT. SURREY. KT22 0JG. Dalla bibliotecaria della scuola Signora L. Hargreaves. 3 settembre 2003. Cara Becky, che piacere sentirti dopo tanti anni! Mi ricordo benissimo di te come allieva. Chi potrebbe dimenticare la ragazza che nel 1989 inventò la moda delle "borse dell'amicizia"? Sono molto lieta che tu appaia su "Vogue". Una vera sorpresa, come dici tu. Ti assicuro comunque che le insegnanti non stavano in sala professori a dire:"Scommetto che Becky Bloomwood non ce la farà mai ad apparire su «Vogue»". Ne comprerò senz'altro una copia, ma ritengo improbabile che la preside autorizzi l'acquisto di una "copia di commemorazione ufficiale per ogni alunna", come suggerisci tu. Con i più cari saluti. Lorna Horgraves. Bibliotecaria. P.S. Hai ancora la copia di In The Fifth at Malory Towers? C'è una multa piuttosto consistente da pagare.

CAPITOLO NONO.

Sarò su "Vogue"! La settimana scorsa mi ha telefonato Martha, l'autrice dei pezzi sulle Yummy Mummies, e abbiamo fatto una lunga, fantastica chiacchierata. Forse su qualche particolare ho un po' ricamato: ginnastica e colazione a base di succo di lampone tutte le mattine, e composizione di poesie per il nascituro (che posso sempre andare a cercare su qualche libro). Ho detto anche di abitare già nella casa di Delamain Road, perché suona meglio che abitare in un condominio. Comunque ci trasferiremo molto presto. Praticamente è già nostra. E la giornalista era molto incuriosita dalle due camere del bambino: una per "lui" e una per "lei". Ha detto che probabilmente sarebbero state il punto di forza del servizio. Il punto di forza! «Becky?» Una voce interrompe i miei pensieri, e alzo gli occhi su Eric che si sta avvicinando. Nascondo velocemente le mie liste dello shopping sotto il catalogo MaxMara e lancio un'occhiata circolare nel salone per accertarmi che qualche cliente non sia passato inosservato. Nessuno: gli affari non si sono esattamente risollevati in questi ultimi tempi. A dire il vero, c'è stato un altro disastro. Quelli del marketing avevano deciso di promuovere la campagna "passaparola", e avevano assunto alcuni studenti perché parlassero ai passanti di The Look e distribuissero volantini nei bar. Sarebbe andata benissimo se non li avessero anche distribuiti a una banda di taccheggiatori, che sono venuti a fare man bassa di tutta la linea dei cosmetici BeneFit. Poi sono stati beccati, ma intanto il "Daily World" ha avuto campo libero per ironizzare su The Look, "disperato al punto da invitare adesso veri e propri criminali". Il negozio è più vuoto che mai e - ciliegina sulla torta - questa settimana cinque commessi si sono licenziati. Non c'è da meravigliarsi se Eric è così irritabile. «Dov'è Jasmine?» Lancia uno sguardo attraverso la zona reception del reparto Personal shopping. «É in magazzino» mento. In realtà, Jasmine sta dormendo sul pavimento di uno spogliatoio. La sua teoria è che non avendo niente da fare, può impiegare il tempo a dormire, per poi spassarsela la notte in discoteca. Finora ha funzionato piuttosto bene. «Be', comunque era lei che volevo vedere». Corruga la fronte. «Ho appena ricevuto il contratto con le richieste di Danny Kovitz. Molto esigente il suo amico:

viaggio in prima classe, suite al Claridge's, limousine per uso personale, quantità illimitata di acqua San Pellegrino "agitata per eliminare le bollicine"...» Soffoco una risatina: tipico di Danny. «É uno stilista famoso» ricordo a Eric. «Le persone di talento hanno le loro piccole stravaganze». «"Per tutta la durata del processo creativo"» Eric legge ad alta voce «"Mr Kovitz richiede una ciotola di almeno trenta centimetri di diametro colma di gelatine di frutta. Senza quelle verdi". Che significa questa cretinata?» Agita il foglio esasperato. «Cosa si aspetta? Che qualcuno dedichi ore a eliminare le gelatine verdi?» Oh, io adoro le gelatine verdi. «Posso occuparmene io, non è un problema» butto lì. «Benissimo». Eric sospira. «Spero solo che tutto questo dispendio di energie e denaro serva a qualcosa». «Sicuramente!» Per scaramanzia tocco di nascosto il legno del bancone. «Danny è il migliore stilista in circolazione! Tirerà fuori subito qualcosa di geniale, di tendenza. E la gente prenderà d'assalto il negozio. Promesso!» Spero proprio di avere ragione. Mentre Eric si allontana a lunghi passi, mi chiedo se sia il caso di chiamare Danny per vedere se gli è venuta già qualche idea. Ma nel frattempo suona il cellulare. "Pronto?" "Ciao". La voce di Luke. "Sono io". "Ah, ciao!" Mi appoggio allo schienale, pronta a fare due chiacchiere. "Ho appena saputo del contratto di Danny. Non puoi immaginare cosa..." "Becky, temo di non farcela questo pomeriggio". "Cosa?" il mio sorriso si spegne. Oggi è il giorno della nostra prima lezione di preparazione al parto. Quella a cui partecipano anche i partner, dove si fanno insieme esercizi di respirazione e ci si sente legati per tutta la vita. E Luke mi aveva promesso di venire. L'aveva promesso. "Mi dispiace". Sembra distratto. "So di averti detto che sarei venuto. Ma c'è una... crisi sul lavoro". "Una crisi?" Raddrizzo la schiena, preoccupata. "Non una crisi" si corregge subito. "Solo... che è successa una cosa alquanto sgradevole. Ma si aggiusterà tutto. É solo un intoppo". "Cos'è successo?" "Ma... una discussione interna di poco conto. Non ho voglia di parlarne. Comunque, mi dispiace veramente molto per oggi. Ci tenevo tanto a esserci". Sembra sinceramente avvilito. Non è il caso di arrabbiarsi con lui. "Non importa". Nascondo un sospiro. "Me la caverò benissimo da sola". "Non può venire qualcun altro con te? Magari Suze?" É un'idea. Dopotutto io ho assistito al suo parto. Siamo molto amiche, e sarebbe carino avere un po' di compagnia. "Forse" annuisco. "Allora, per stasera è tutto confermato?" Stasera usciamo con Venetia, il suo compagno, e tutti i vecchi amici di Cambridge. Non sto letteralmente nella pelle, e per l'occasione andrò dal parrucchiere. "Spero di sì. Ti tengo informata". "Okay. A dopo". Chiudo la comunicazione, sto per comporre il numero di Suze ma mi viene in mente che nel pomeriggio deve portare Ernie a una festa di compleanno. Quindi non ce la fa di sicuro. Mi appoggio allo schienale e rifletto. Potrei anche andare da sola; voglio dire, non ho mica paura di una manica di donne incinte, no? Oppure... Riprendo il cellulare e digito veloce. Ehi, mamma, hai impegni oggi pomeriggio? La lezione si svolge in una casa di Islington e ha per titolo "Scelte, partecipazione attiva, menti aperte". Gran bel titolo. La mia è di sicuro una mente aperta. Mentre percorro la strada che porta alla sede del corso, vedo arrivare la mamma sulla Volvo. Riesce a parcheggiare dopo otto tentativi, un piccolo urto contro il bidone della spazzatura e l'aiuto di un camionista sceso dal mezzo per indicarle la manovra. «Ciao, mamma!» grido, quando finalmente lei scende dall'auto un po' agitata: eleganti pantaloni bianchi, blazer blu scuro e lucidi mocassini di vernice. «Becky!» Il volto le si illumina. «Ti trovo benissimo, tesoro. Janice, vieni!» Dà un colpetto sul finestrino. «Ho portato anche Janice, non ti dispiace, vero?» «Mmh... no» dico sorpresa. «No, certo». «Non sapeva cosa fare, così abbiamo pensato che dopo la lezione potremmo andare a vedere da Liberty i tessuti per la camera del bambino. Papà l'ha dipinta di giallo, ma non abbiamo ancora deciso le tende...» Lancia un'occhiata al mio pancione. «Nessuna vaga idea se è maschio o femmina?» La mia mente vola al test per l'individuazione del sesso, nascosto da tre settimane nel cassetto della biancheria. Continuo a tirarlo fuori, ma poi mi manca il coraggio e lo rimetto a posto. Forse ho bisogno del sostegno morale di Suze. «Veramente no. Non ancora». Janice scende dall'auto tirandosi dietro un fagotto di maglia. «Becky, tesoro!» dice ansimando. «Jane, devi chiudere con il telecomando?» «Tu chiudi la portiera, poi io la blocco» ordina la mamma. «Sbattila forte». Una donna incinta vestita di marrone suona un campanello alcune porte più avanti. La casa dev'essere quella! «Stavo ascoltando un messaggio di Tom» dice Janice, ficcando lavoro a maglia e cellulare in una borsa di paglia. «Lo

vedo più tardi. É tutto preso da Jess. Jess qui, Jess là...» «Jess...?» sgrano gli occhi. «E Tom?» «Certo!» Si illumina. «Proprio una bella coppia. Non oso sperare, ma...» «Allora, Janice, sentimi bene» dice la mamma con voce ferma. «Smettila di stare sempre con il fiato sul collo a quei poveri ragazzi». Jess e Tom escono insieme? E lei non me l'ha detto? Ma insomma. Il giorno dopo la festa le ho chiesto se con Tom ci sarebbe stato qualcosa e lei mi è sembrata tutta imbarazzata e ha cambiato argomento. Così ho dedotto che non era scoccata la scintilla. Non riesco a non sentirmi un po' irritata. Il bello di avere una sorella sta nel prendere il telefono e raccontarle dei tuoi nuovi amori. Non nel tagliarla completamente fuori. «Così... Jess e Tom hanno una storia?» chiedo, tanto per essere sicura. «Sono molto intimi». Janice annuisce convinta. «Molto, molto intimi. E devo dire che Jess è una ragazza super. Ci siamo piaciute subito e andiamo d'accordissimo!» «Davvero?» Cerco di non sembrare troppo sorpresa, ma tra Janice e Jess non riesco a vedere molte affinità. «Oh, sì! Ci sentiamo tutti una famiglia. Infatti Martin e io abbiamo annullato la crociera dell'estate prossima, nel caso avessimo un...» Si interrompe. «Matrimonio» sussurra. Matrimonio? Okay. Bisogna che parli con Jess. Subito. «Eccoci» dice la mamma, mentre ci avviciniamo al portone con il cartello SI PREGA DI ENTRARE E TOGLIERE LE SCARPE. «Cosa succede esattamente in una lezione di preparazione al parto?» chiede Janice, sfilando i sandali Kurt Geiger. «Esercizi di respirazione e roba del genere» rispondo vaga «in vista del grande evento». «É cambiato tutto dai nostri tempi, Janice» interviene la mamma. «Adesso, per il parto ci sono gli allenatori!» «Allenatori! Come per i tennisti!» Janice sembra divertita all'idea. Poi il sorriso si spegne, e mi afferra il braccio. «Povera, piccola Becky. Non hai idea di che cosa ti aspetti». «Già» dico un po' spaventata. «Be'... ehm... entriamo?» La lezione si svolge in un normale salotto dove le donne incinte siedono in circolo su cuscini imbottiti di granaglie, mentre i mariti sono goffamente appollaiati su sgabelli accanto a loro. «Salve». Si avvicina una donna esile, capelli lunghi e scuri, pantaloni da yoga. «Io sono Noura, la maestra» dice invitante. «Benvenute». «Ciao, Noura!» Le stringo la mano, raggiante. «Io sono Becky Brandon. Lei è mia madre... e lei è Janice». «Ah». Noura annuisce con fare serio e stringe la mano a Janice. «É un vero piacere conoscerti. Sei la... compagna di Becky? Abbiamo un'altra coppia omosessuale che arriva più tardi, quindi per favore non sentitevi...» Oh, no! Lei pensa che... «Non siamo lesbiche!» interrompo frettolosamente, cercando di non ridere dell'espressione stupefatta di Janice. «Janice è la nostra vicina di casa. Dopo la lezione, va da Liberty con la mamma». «Ah, capisco». Noura appare un po' delusa. «Be', benvenute tutte e tre. Accomodatevi». «Janice e io andiamo a prenderci un caffè» dice la mamma avviandosi verso il tavolino accostato a una parete. «Tu sistèmati, tesoro». «Allora, Becky» dice Noura mentre mi abbasso cauta su un cuscino «stiamo facendo il giro delle presentazioni. Laetitia ha appena spiegato che partorirà in casa. E tu, Becky?» «Con Venetia Carter al Cavendish» rispondo, ostentando nonchalance. «Accidenti» commenta una ragazza in rosa. «Non è quella delle celebrità?» «Sì. In realtà, è una cara amica» non posso fare a meno di aggiungere. «Ci vediamo stasera». «E hai pensato al tipo di parto che vorresti?» continua Noura. «In acqua con fiori di loto e massaggio thai» preciso orgogliosa. «Magnifico!» Noura scrive qualcosa sul suo foglio. «Quindi, idealmente, sei per il parto attivo?» «Mmh...» Mi raffiguro allungata in una piscina tiepida, musica di sottofondo, fiori di loto che galleggiano tutt'intorno, e magari "Cosmopolitan" in mano. «No, direi piuttosto inattivo a dire il vero». «Tu sei per un... parto inattivo?» Noura appare perplessa. «Sì» annuisco. «Teoricamente». «E per i dolori?» «Ho una speciale pietra maori per il parto» affermo sicura di me. «E ho praticato yoga. Quindi probabilmente non avrò problemi». «Capisco». Noura sembra sul punto di aggiungere qualcosa. «Già» dice infine. «Bene. Vorrei che descriveste sul foglio davanti a voi il vostro piano del parto. Tutte le idee raccolte saranno spunti di discussione». Si alza un mormorio; le donne prendono la matita e cominciano a confabulare con il proprio compagno. «Mi farebbe anche piacere sentire la mamma di Becky e Janice» aggiunge Noura, mentre loro si uniscono al gruppo. «É un privilegio parlarne con donne più mature che hanno vissuto l'esperienza del parto e della maternità e possono farci partecipi della loro saggezza». «Certo, cara. Vi racconteremo tutto». La mamma tira fuori un pacchetto di mentine. «Polo? Qualcuno vuole una Polo?» Raccolgo la matita, poi la poso. Devo mandare subito un SMS a Jess

per scoprire cosa sta succedendo. Tiro fuori il cellulare, trovo il suo numero e comincio a scrivere. Oddio, Jess!!!! Esci con Tom???? Poi cancello. Troppo euforico. Lei magari si scoccia e non risponde. Ciao, Jess. Come va? Bex. Molto meglio. Premo "Invio" e mi concentro sul piano del parto: un elenco di domande, con spazi per le risposte. 1. Quali sono le tue priorità all'inizio del travaglio? Mi concentro un attimo, poi scrivo: "Avere un bell'aspetto". 2. Come reagirai ai primi sintomi di dolore? (es.: bagno tiepido, rotazioni dell'addome a quattro zampe). Sto quasi per scrivere "Fare shopping" che il mio cellulare emette un bip: il messaggio di Jess! Benissimo, grazie. Jess. Ah, tipico di Jess: due parole che non dicono nulla. Le riscrivo immediatamente: Esci con Tom??? «Consegnare i fogli». Noura batte le mani. «Per favore, smettete tutte di scrivere...» Di già? Dio, sembra un compito in classe. Consegno per ultima, e infilo il foglio a metà della pila, così Noura non lo vede. Ma lei li sfoglia tutti, annuendo mentre legge. Poi si ferma. «Becky, alla voce "Priorità all'inizio del travaglio", tu hai messo "Avere un bell'aspetto". É uno scherzo?» Perché mi fissano tutti? Certo che non è uno scherzo. «Se hai un bell'aspetto, ti senti bene. É un antidolorifico naturale. Dovremmo essere tutte truccate e fresche di parrucchiere...» Risolini e occhiate perplesse da parte di tutti, all'infuori della ragazza con il fantastico top rosa che annuisce convinta. «Ecco cosa farò invece di dondolarmi a quattro zampe!» esclama. «Serve anche lo shopping» aggiungo. «Fa passare la nausea del mattino, così...» «Lo shopping fa passare la nausea del mattino?» interrompe Noura. «Cosa stai dicendo?» «Le prime settimane, ogni volta che avevo la nausea andavo da Harrods a comprare qualcosina per distrarmi» spiego. «Funzionava». «Io compravo online» precisa la ragazza in rosa. «Potresti magari aggiungerlo al tuo elenco di rimedi» suggerisco pronta. «Dopo il tè allo zenzero». Noura apre la bocca... poi la richiude. Si volta verso un'altra ragazza che ha la mano alzata, proprio mentre il mio cellulare segnala un altro messaggio. Più o meno. Più o meno? Cosa vuol dire più o meno? Rispondo subito. Janice pensa che vi sposiate! Premo "Invio". Questo la farà impazzire. «Okay. Procediamo». Noura è di nuovo al centro della stanza. «Da una prima occhiata alle vostre risposte, è evidente che molte di voi sono in ansia per il travaglio e per come affrontarlo». Si guarda intorno. «La mia prima risposta è: niente paura. Voi siete in grado di superarlo bene. Tutte quante». Risate nervose serpeggiano per la stanza. «Sì, le contrazioni possono essere forti» continua Noura. «Ma il vostro corpo è progettato per resistere. E dovete ricordare sempre che è un dolore positivo. Sono sicura che voi concordiate con me, vero?» Lancia un'occhiata alla mamma e poi a Janice, che ha tirato fuori il lavoro a maglia e sta sferruzzando. «Positivo?» Janice alza lo sguardo, inorridita. «Ooh, cara. La mia è stata un'agonia: ventiquattr'ore nel caldo torrido dell'estate. Non lo augurerei a nessuna di voi, poverine». «E a quei tempi non avevamo gli antidolorifici» interviene la mamma. «Il mio consiglio è "prendete tutto quello che c'è a disposizione"». «Ma si possono usare metodi naturali» si inserisce in fretta Noura. «Sono sicura che dondolarvi e cambiare posizione vi ha aiutato con le contrazioni». La mamma e Janice si scambiano occhiate perplesse. «Non direi» risponde gentilmente la mamma. «Un bagno caldo, forse?» suggerisce Noura, il sorriso forzato. «Un bagno?» La mamma ride di gusto. «Cara, quando sei straziata dal dolore ed hai solo voglia di morire, il bagno non serve proprio a niente!» Noura sembra un po' frustrata perché inspira più profondamente e stringe i pugni. «Ma alla fine ne è valsa la pena, no? Il dolore non è sembrato un piccolo prezzo da pagare paragonato alla gioia dell'affermazione della vita?» «Be'...» La mamma mi lancia un'occhiata dubbiosa. «Certo, ero felice di avere la mia piccola Becky. Ma ho deciso che sarebbe rimasta figlia unica. E anche per te è stato lo stesso, vero, Janice?» Janice rabbrividisce. «Non lo rifarei neanche per un milione di sterline». Mi guardo attorno e vedo che tutte le donne sono impietrite. E anche quasi tutti gli uomini. «Giusto!» dice Noura, ma è evidente che si sta sforzando di mostrarsi gentile. «Bene, grazie per le vostre... parole ispirate». «Nessun problema!» Janice sventola allegramente il lavoro a maglia. «Ora faremo un piccolo esercizio di respirazione» continua Noura «che, lo si creda o no, servirà per le contrazioni iniziali. Voglio che stiate sedute con la schiena dritta e facciate qualche breve respiro: dentro... fuori... bene!» Nel bel mezzo dell'esercizio, echeggia il bip del mio cellulare. Cosa??? Ah! Trattengo una risatina e rispondo. É amore??? Alcuni minuti dopo, altro messaggio. Abbiamo qualche problema. Oddio. Speriamo che Jess stia bene. Non volevo irritarla.

É abbastanza complicato fare la respirazione veloce e contemporaneamente mandare sMs. Così abbandono la respirazione e scrivo: Quali problemi? Perché non mi hai detto niente? «A chi stai scrivendo, tesoro?» domanda Janice, che a sua volta ha abbandonato la respirazione e sta controllando il disegno del lavoro a maglia. «Oh... a un'amica» dico con noncuranza, mentre sta arrivando un altro messaggio. Anche Jess deve avere smesso di fare quello che stava facendo. Non volevo romperti. Niente di importante! Ma insomma. Come può pensare di rompermi le scatole? Io voglio sapere della sua vita amorosa. "Tu 6 mia sorella!!!" comincio a scrivere, quando Noura batte le mani per ottenere attenzione. «Rilassatevi, adesso. Ora proveremo un esercizio semplice, che dovrebbe sgomberare la mente. Il vostro compagno vi prenderà il braccio e lo torcerà, con l'antica mossa cinese. E voi respirerete durante il dolore. Concentrate la mente, rimanete rilassate... e voi compagni, non abbiate paura di aumentare la pressione: vedrete che siete più toste di quanto credevate! Becky, penso io a te, va bene?» aggiunge, avvicinandosi. Sussulto nervosamente. Non mi piace come suona "antica mossa cinese". Neppure se fosse modernissima. Ma mi manca il coraggio di oppormi perché tutti mi stanno guardando. «Va bene» dico circospetta allungando il braccio. «Ovviamente il dolore del travaglio sarà più forte di così, ma è solo per darvi un'idea...» Mi afferra l'avambraccio. «Ora respira...» All'improvviso me lo torce. «Ahi!» dico. «Mi fai male!» «Respira, Becky» ordina Noura. «Rilàssati». «Sto respirando! Ahii"""""!» «Il dolore è più forte adesso...» Noura non mi dà retta. «Immagina che la contrazione stia raggiungendo il massimo...» Ansimo rumorosamente mentre lei mi strizza ancora di più la pelle. «E adesso diminuisce... è passata». Mi lascia il braccio con un sorriso. «Vedi, Becky. Vedi come l'hai affrontato, nonostante le tue paure?» «Wow». Sono quasi senza fiato. «Pensi di aver imparato qualcosa di utile qui?» mi indaga con lo sguardo. «Qualcosa che aiuta a dare il giusto peso alle tue paure?» «Sì» annuisco seria. «Ho imparato che voglio assolutamente l'epidurale». «Fatti fare l'anestesia totale, cara» si intromette la mamma. «O un bel cesareo!» «L'anestesia totale mica la si ordina!» Noura la fissa incredula. «Becky andrà nel posto migliore di Londra!» ribatte la mamma. «Potrà scegliere quello che vuole! Ora, tesoro, se fossi in te, farei il massaggio thai e il parto in acqua prima che cominci il travaglio, poi l'epidurale e quindi l'aromaterapia...» «Stiamo parlando di travaglio!» grida Noura, le mani nei capelli. «Tu devi fare un bambino, non un cazzo di ordinazione al ristorante!» Cala un silenzio costernato. «Mi dispiace» dice più calma. «Io... non so cosa mi sia preso. Facciamo una breve pausa. Servitevi da bere». Esce dalla stanza ed esplode il brusio di un chiacchiericcio. «Bene!» dice la mamma, le sopracciglia sollevate. «So io chi dovrebbe farsi la sua bella respirazione veloce! Janice, andiamo da Liberty adesso?» «Finisco solo questo ferro...» Sferruzza freneticamente. «Ecco fatto, arrivo. Becky?» «Non so». Sono indecisa. «Forse dovrei rimanere sino alla fine della lezione». «Non credo che Noura sappia quello che dice!» sussurra la mamma con aria di complotto. «Ti spiegheremo noi tutto quello che ti serve. Così mi aiuti a scegliere la borsa nuova!» «Okay, allora». Mi alzo. «Andiamo!» Dopo lo shopping con la mamma e Janice, vado dal parrucchiere, e quando esco sono già le sei. Arrivo a casa e trovo Luke in studio seduto nella penombra. Luci spente. «Luke?» Poso per terra i vari sacchetti. «Tutto bene?» Sussulta al suono della mia voce, e solleva la testa. Lo osservo sorpresa. Viso teso, un solco profondo in mezzo alla fronte. «Benissimo» dice finalmente. «Va tutto benissimo». A me non sembra proprio. Entro nello studio, mi arrampico sulla scrivania di fronte a lui e lo scruto in volto. «Luke, che cos'era la crisi sul lavoro di oggi?» «Non è una crisi». Abbozza un sorriso. «Ho usato la parola sbagliata. Era solo... un contrattempo. Niente di importante. Tutto risolto». «Ma...» «Tu come stai?» Mi accarezza il braccio. «Com'è andata la lezione?» «Oh». Torno indietro con la mente. «Mmh... interessante, ma non hai perso granché. Poi sono andata con la mamma e Janice a fare shopping da Liberty e da Browns...» «Non stai esagerando?» Mi osserva preoccupato. «Hai fatto un riposino? Ricordi quello che ha detto Venetia sulla pressione?» «Sto benissimo!» Agito un braccio in aria. «Mai sentita meglio!» «Bene». Luke dà un'occhiata all'orologio. «Dobbiamo muoverci. Faccio una doccia rapida e chiamo il taxi». La voce è abbastanza allegra, ma mentre si alza noto una certa tensione nelle spalle. «Luke...» dico esitante. «Tutto a posto, vero?» «Becky, non preoccuparti». Mi prende le mani tra le sue. «Va tutto benissimo. Ogni giorno c'è qualche piccola crisi. É la natura

stessa di questo lavoro, lo sai. Bisogna tenerne conto e andare avanti. Forse oggi sono più preoccupato del solito. In questo periodo sono proprio molto preso». «Be'... okay» dico, tranquillizzata. «Va' a fare la doccia». Si dirige in camera attraverso il corridoio e io mollo le borse nell'ingresso. Sono piuttosto stanca, a dire il vero, dopo un pomeriggio intero con la mamma e Janice. Forse mi faccio anch'io una doccia quando Luke ha finito. Potrei usare il gel rivitalizzante al rosmarino e fare un po' di stretching rigenerante. Oppure mi mangio un KitKat. Vado in cucina e mentre prendo la confezione suona il campanello. Non può essere già il taxi. «Sì?» dico al citofono. «Ciao, Becky. Sono Jess». La voce è flebile. «Jess?» Premo l'apriporta, sbalordita. Che ci fa Jess qui? Non sapevo neanche che fosse a Londra. «Il taxi arriva tra quindici minuti». Luke fa capolino in cucina, solo un asciugamano sui fianchi. «É meglio che ti metta qualcosa addosso» suggerisco. «Jess sta salendo in ascensore!» «Jess?» Luke appare sorpreso. «Non la stavamo mica aspettando, vero?» «No». Sento il lieve scampanellio alla porta e comincio a ridacchiare. «Svelto, vèstiti». Spalanco la porta e vedo Jess, in jeans, scarpe da ginnastica, top attillato marrone un po' rétro, probabilmente in gran voga negli anni Settanta. «Ciao!» Mi abbraccia rigida. «Come va, Becky? Sono stata dal mio tutor, così ho pensato di fare un salto. Ho cercato di chiamarti, ma la linea era occupata. Ti disturbo?» Appare esitante. Ma insomma! Come se avessi intenzione di dire: "Sì, vàttene". «Certo che no!» La abbraccio a mia volta, calorosamente. «Sono contentissima di vederti. Dài, entra!» «Ho portato un regalo per il bambino». Affonda la mano nello zainetto per estrarne una tutina marrone con la scritta beige: IO NON VOGLIO INQUINARE IL MONDO. «Ehm... favolosa» esclamo rigirandola tra le dita. «Grazie!» «É di canapa naturale. Stai ancora pensando al corredino tutto canapa per il piccolo?» Tutto canapa? Che diavolo sta... Ah. Devo averlo detto alla festa della mamma, perché smettesse di farmi la predica sui danni del cotone sbiancato. «Pensavo... parte in canapa, parte in altri tessuti» dico infine. «Per... ehm... la biodiversità». «Magnifico» annuisce. «E volevo dirti che posso procurarti un fasciatoio in prestito. C'è una cooperativa di studentesse che presta attrezzature e giocattoli per neonati. Ho con me il numero». «Già!» Mi affretto a chiudere con un calcio la porta della camera del bambino, prima che lei possa vedere il fasciatoio a tenda di circo con incluso lo spettacolo di burattini, che è arrivato ieri da Funky Baba. «Lo... terrò a mente. Vieni a bere qualcosa». «Li hai già fatti i pannolini per il bambino?» Jess mi segue in cucina. No, ancora con i pannolini per il bambino! Non le posso dire che ho buttato via tutti quegli stracci che mi aveva portato dalla mamma. «Ehm, per la verità no...» Mi guardo intorno veloce. «Però ho fatto altre cose». Prendo uno strofinaccio a righe e lo annodo. «Questo è un giocattolo organico fatto in casa» le spiego con tono casuale girandomi verso di lei. «Si chiama... Nodone». «Grandioso». Jess lo esamina. «Che idea semplice. Molto meglio di qualsiasi schifezza industriale». «E sto pensando di... dipingere questo mestolo con vernice atossica». Ringalluzzita prendo un cucchiaio di legno dal cassetto. «Ci disegnerò su una faccia, e lo chiamerò... Cucchiaione». Dio, quanto sono brava in questa pantomima del riciclaggio. Magari lancio un mio blog! «Comunque. Ti prendo qualcosa da bere». Le verso un bicchiere di vino e mi lascio cadere sulla sedia davanti a lei. «Allora, cosa succede? Non riuscivo a crederci quando Janice mi ha detto che uscivi con Tom!» «Lo so. Mi dispiace, avrei dovuto parlartene. Ma è così...» si interrompe. «Così cosa?» chiedo impaziente. Jess non beve e fissa dentro al bicchiere. «In realtà non funziona». «Perché no?» Resta in silenzio. Non ha ancora rotto il ghiaccio con le confidenze sui fidanzati. «Continua» la incoraggio. «Sta' pur tranquilla che non fiaterò con nessuno. Insomma... lui ti piace, no?» «Certo. Ma...» Espira. «Solo che...» «Becky?» Luke fa capolino dalla porta. «Oh, ciao, Jessie. Mi spiace interrompervi, ma dovremmo proprio muoverci...» «Avete i vostri impegni» dice Jess irrigidendosi. «Vado». «No!» Le poso una mano sul braccio. L'unica volta che Jess viene da me a chiedere consiglio, io non la mando via. Questo è esattamente quello che immaginavo avremmo fatto quando la conobbi: due sorelle che parlano a vicenda di ragazzi... «Luke». Prendo una decisione estemporanea. «Perché non cominci ad andare e io ti raggiungo al bar?» «Va bene, come vuoi». Mi bacia. «Mi ha fatto piacere vederti, Jess!» Esce dalla cucina, e mentre sento chiudersi la porta di casa apro con uno strappo un minisacchetto di Pringles. «Allora ti piace...» «É fantastico». Jess si tormenta la pelle ruvida di un dito. «É intelligente, interessante; ha

princìpi sani... ed è molto attraente, inutile dirlo». «Assolutamente!» A essere onesti, Tom non è mai stato il mio tipo, nonostante la convinzione di Janice e Martin che io sia da sempre disperatamente innamorata di lui. Ma ognuno ha le sue fisse. «Dunque, il problema è...» la sollecito con un ampio gesto delle mani. «É così dipendente. Mi chiama circa dieci volte al giorno, mi spedisce bigliettini coperti di baci...» La sua espressione un po' sprezzante mi suscita un moto di tenerezza nei confronti del povero vecchio Tom. «La settimana scorsa ha cercato di farsi tatuare il mio nome sul braccio. Mi ha telefonato per dirmi che lo stava facendo, e io mi sono così arrabbiata che si è fermato alla J». «Ha una J sul braccio?» Non riesco a trattenere una risatina. «Proprio sopra il gomito». Alza gli occhi al cielo. «É ridicolo». «Be', forse cercava di apparire tosto» suggerisco. «Sai, Lucy voleva che si tatuasse, ma lui si è sempre rifiutato. Probabilmente adesso pensava di fare colpo su di te». «Be', non ci è riuscito. E per quanto riguarda Janice...» Jess si passa le dita tra i capelli cortissimi «mi telefona quasi ogni giorno con una scusa o con un'altra: mi è venuta qualche idea per il regalo di compleanno di Tom? Ho voglia di andare con loro in Francia per un fine settimana? Non ne posso più. Così sto pensando di troncare». La guardo costernata. Troncare? E allora come fa il mio bambino a farle da paggetto? «Non puoi arrenderti solo per questi dettagli di poco conto!» protesto. «Voglio dire, a parte il tatuaggio, andate d'accordo? Avete mai litigato?» «Abbiamo avuto una grossa discussione l'altro giorno». «Su cosa?» «Politiche sociali». Ah, questa è la prova che sono proprio fatti l'uno per l'altra! «Jess, parla a Tom» dico d'impulso. «Sono sicura che saprai rimettere a posto tutto. Solo per un tatuaggio...» «Non è soltanto questo». Jess si abbraccia le ginocchia. «C'è... un'altra cosa». «Cioè?» Mi colpisce che inspiri tanto profondamente. Anche lei è incinta. Sarà senz'altro così. Avremo i bambini insieme, saranno cugini, e faremo foto molto carine di loro che giocano vicini sul prato... «Mi hanno offerto un incarico di ricercatrice per due anni in Cile». Quelle parole fanno svaporare il mio sogno. «Cile?» Rimango a bocca aperta, costernata. «Ma è... molto lontano». «Diecimila chilometri» conferma. «Allora... hai intenzione di accettare?» «Non ho ancora deciso, ma è un'occasione fantastica, per di più con un gruppo con cui da anni sogno di lavorare». «Già» commento dopo un breve silenzio. «Be', allora... dovresti andare». Devo sostenerla. Si tratta della sua carriera. Ma non riesco a fare a meno di sentirmi un po' triste. Ho appena trovato la sorella che non conoscevo e ora lei se ne va dall'altra parte del mondo? «Ho quasi deciso per il sì». Solleva il capo e io mi trovo a guardarla dritto in quegli occhi nocciola screziato. Ho sempre pensato che Jess avesse dei begli occhi. Forse il mio bambino avrà occhi nocciola screziato come i suoi. «Dovrai mandarmi molte foto di mio o di mia nipote» dice Jess, come se mi leggesse nel pensiero. «Così seguo la sua crescita». «Certo! Ogni settimana». Mi mordo il labbro, nel tentativo di assimilare tutto quanto. «Quindi... Tom?» «Non gliel'ho ancora detto». Si stringe nelle spalle. «Ma sarà la fine della nostra storia». «Non necessariamente! Potete avere una relazione a distanza... ci sono sempre le e-mail...» «Per due anni?» «Be'...» Mi fermo. Forse ha ragione lei. Si conoscono solo da qualche settimana. E due anni sono un periodo piuttosto lungo. «Non posso rinunciare a un'opportunità del genere per un... uomo». Sembra stia discutendo con se stessa. Forse è più combattuta di quanto lasci trasparire. Forse, sotto sotto, è proprio innamorata di Tom. Ma persino io lo capisco. Il lavoro è sempre stato la vita per Jess. Non può abbandonarlo proprio adesso. «Devi andare in Cile» dico decisa. «Sarà fantastico. E con Tom funzionerà. In qualche modo». Pare che le Pringles si siano volatilizzate, così vado ad aprire l'armadio e controllo gli scaffali perplessa. «Siamo senza patatine... Non dovrei mangiare noccioline... Ci sono dei vecchi cracker Ritz...» «Veramente ho portato dei popcorn» dice Jess, arrossendo lievemente. «Quelli dolci, al caramello». «Cosa?» La guardo, stupita. «Sono nello zainetto». Jess ha portato popcorn dolci al caramello? Ma non sono biologici. Né dietetici. E neppure fatti con prodotti delle cooperative agricole. Osservo attonita mentre lei affonda la mano nello zainetto. Salta fuori anche un DVD tutto lucido nel suo involucro di cellophane che lei cerca di rificcare subito dentro, le guance ancora più rosse. Aspetta un attimo. «Cos'è?» Glielo strappo di mano. «Nine Months - Imprevisti d'amore? Jess, non è proprio il tuo genere di film!» Jess è imbarazzata come se fosse stata colta in fallo. «Pensavo che potesse essere il tuo genere di film» dice infine. «Specialmente adesso». «L'hai portato per vederlo con me?» domando incredula, e lei,

dopo un attimo, annuisce. «Ho pensato che...» si schiarisce la voce «se non avevi niente di meglio in programma...» Incredibile la mia commozione. La prima volta che abbiamo trascorso una sera insieme ho cercato di farle vedere Pretty Woman e, credetemi, non è stato un successo. Ma ora eccola qui - popcorn, film con Hugh Grant - a parlarmi del suo ragazza. Proprio come immaginavo potesse essere avere una sorella. «Ma tu devi uscire». Jess ficca il DVD nello zainetto. «Anzi, dovresti sbrigarti...» Provo per lei un moto d'affetto, e d'un tratto non ho voglia di andare da nessuna parte. Perché dovrei trascorrere la serata in qualche bar affollato, a parlare con un sacco di snob laureati a Cambridge che neanche conosco, quando potrei starmene con mia sorella? Avrò altre occasioni di incontrare il Mister Wonderful di Venetia. Luke non se la prenderà. «Non vado da nessuna parte» dico decisa, e apro con uno strappo il pacco di popcorn. «Restiamo a casa a divertirci». Una serata splendida. Guardiamo Nine Months (nel frattempo Jess fa il sudoku, ma va benissimo perché io leggo "Hello!"), poi telefoniamo a Suze con il vivavoce per un consiglio su Tom, e ordiniamo la pizza. E Jess non mi dice neppure che avremmo potuto prepararla noi stesse spendendo solo trenta centesimi. Se ne va verso le undici. Dice che probabilmente sono stanca e devo andare a letto. Chissà a che ora rientra Luke. Forse si sta divertendo molto se rimane fuori così a lungo. Credo di essermi addormentata, perché avrei giurato che la Regina mi stava consegnando l'Oscar quando la lama di luce proveniente dalla porta mi colpisce in faccia e mi fa sbattere gli occhi. «Ciao!» Mi metto a sedere insonnolita. «Che ore sono?» «L'una appena passata» sussurra Luke. «Scusa se ti ho svegliato». «Non importa». Allungo la mano sul comodino e accendo la luce. «Allora, com'è andata?» «Molto divertente!» Nella voce, un entusiasmo del tutto inaspettato. Mi strofino gli occhi annebbiati e lo metto a fuoco. Il volto raggiante: una specie di leggerezza e vivacità che non gli vedo da settimane, se non da mesi. Si sfila la cravatta e la lancia su una sedia. «Avevo dimenticato quanto avevo in comune con i miei vecchi amici» dice. «Abbiamo toccato argomenti che da anni non mi vengono neppure in mente. Politica... arte... il mio vecchio amico Matthew ha una galleria d'arte adesso. Ci ha invitato a una mostra. Dovremmo andarci!» «Wow!» Non posso fare a meno di sorridere per il suo entusiasmo. «Ma è fantastico!» «La cosa più fantastica è stata rompere per un po' con il lavoro». Scuote la testa. «Dovrei farlo più spesso, concedermi il giusto spazio, rilassarmi un po'» riflette, sbottonandosi la camicia. «E la tua serata con Jess?» «Favolosa! Visto film e mangiato pizza. Devo raccontarti l'ultima su di lei...» D'un tratto sbadiglio. «Magari domani». Torno a rannicchiarmi tra i guanciali mentre lo guardo spogliarsi. «Allora, com'è il famoso compagno di Venetia? Insignificante come in fotografia?» «Non c'era». Smetto di accoccolarmi e volto la testa, sorpresa. Il compagno di Venetia non c'era? Ma io pensavo che lo scopo della serata fosse presentarci Justin, il mitico finanziere. «Oh, davvero. Come mai?» «Hanno rotto». Luke appende i pantaloni. «Rotto?» Mi metto a sedere. «Ma... ero convinta che lei amasse Justin più di chiunque altro, che avesse attraversato mezzo mondo per trasferirsi qui con lui e fossero la coppia più felice dell'universo». «In effetti era così, fino a tre giorni fa». Si stringe nelle spalle. «Lei l'ha presa molto male». «Certo» dico dopo un breve silenzio. «Capisco». Improvvisamente la serata mi appare in modo completamente diverso: non più Luke presentato al compagno di lunga data di Venetia, ma Venetia, improvvisamente single, che piange sulla spalla di Luke. «Allora, è stata Venetia a piantarlo, oppure è stato lui?» chiedo con noncuranza. «Non so chi dei due». Luke si dirige verso il bagno. «Pare sia tornato dalla moglie». «Moglie?» La parola mi esce veloce come un razzo. «Cosa intendi per moglie?» «Venetia era convinta che fossero separati di fatto, anche se non legalmente». Luke fa scorrere l'acqua e stento a sentirlo. «É stata dura per lei, sentimentalmente parlando, povera Ven. Sembra che si innamori sempre di uomini sposati finendo per ficcarsi in situazioni complicate». Devo mantenere la calma, respirare veloce, non avere reazioni spropositate. «Che genere di situazioni?» chiedo con leggerezza. «Mah, non saprei». Luke strizza il dentifricio sullo spazzolino. «Cause di divorzio... uno scandalo con un medico anziano dell'ospedale dove lavorava... un'ingiunzione a Los Angeles...» Guarda aggrottato il tubo del dentifricio. «Non ce n'è quasi più». Cause di divorzio? Scandali? Ingiunzioni? Non riesco a parlare. Apro e chiudo la bocca come un pesce. Tutti i miei istinti sono in stato di allerta. Ci sta provando con Luke. Lo guardo lavarsi i denti con gli occhi di

Venetia: ha solo i pantaloni del pigiama e gli è rimasta ancora l'abbronzatura dell'estate; i muscoli delle spalle si contraggono leggermente per il movimento del braccio. Oddio, oddio. Certo che gli sta dietro. É bello, possiede un'azienda da milioni di sterline ed hanno avuto una storia da giovani. Forse è stato il suo primo amore e non si è mai più innamorata di un altro. Forse lei è stata il primo amore di Luke. Sento uno strano vuoto nel ventre, il che è ridicolo, tenendo conto di tutto quello che c'è dentro in questo periodo. «Allora» cerco di apparire sicura di me e serena «è il caso che mi preoccupi?» Luke si sta buttando l'acqua in faccia. «A cosa ti riferisci?» «Io...» Non riesco a dirglielo. Cosa sto insinuando, che non ho fiducia in lui? «Forse potrebbe cercare di puntare ai single!» Cambio tattica. «Per non complicarsi troppo la vita!» Faccio una breve risata, ma quando si volta Luke ha la fronte aggrottata. «Venetia ha fatto... scelte scriteriate. Ma non deliberatamente o per cattiveria. É solo un'inguaribile romantica». La sta difendendo. Sento di aver fatto un passo falso. Dalla giacca di Luke arriva un segnale acuto. Lui esce dal bagno e asciugandosi il viso prende il cellulare dalla tasca. «Un messaggio di Venetia». Lo guarda e sorride. «Una fotografia di questa sera». Gli prendo il telefono di mano e osservo attentamente il display: Venetia in tenuta casual, jeans, giacca di pelle, stivali alti e appuntiti, ti guarda con un sorriso sicuro, il braccio attorno a Luke, come se fosse suo. É una sfasciafamiglie: il pensiero mi balena nella mente, non posso farci niente. Bene, lei la mia famiglia non la sfascerà. Poco ma sicuro. Luke e io abbiamo superato molte difficoltà nel corso degli anni e ci vuole ben altro che una dottoressa dal capello frusciante e il tacco a spillo per separarci. Sono sicura al 110 per cento. International Ombudsman Banking Authority. Percival House, Commercial Road, Londra EC14UL. Rebecca Brandon. 37 Maida Vale Mansions. Maida Vale. Londra NW6 0YF. 10 settembre 2003. Gentile signora Brandon, sono spiacente di informarla che la Commissione non ha accettato la sua domanda per l'apertura della banca online "Beckýs Bank". Le motivazioni si basano su alcune sue affermazioni, di cui cito a titolo esemplificativo "per gestire una banca online bastano un computer e un posto qualunque dove mettere i soldi". Le auguro successo in altre eventuali imprese e le suggerisco di non insistere con le attività bancarie. Distinti saluti. John Franklin. Commissione Servizi Telematici.

CAPITOLO DECIMO.

Forse non sono sicura al 110 per cento. Magari solo al 100. O addirittura... al 95. Sono passate alcune settimane dalla sera in cui Luke è uscito con Venetia, e la mia fiducia da allora vacilla. Non posso dire che sia successo qualcosa. Apparentemente Luke e io siamo più felici che mai e non c'è nulla che non funzioni. Solo che... Be'. Okay. Ecco le prove finora: 1. Luke riceve in continuazione SMS, sorride e risponde immediatamente. É lei che li manda - sono sicura - e lui non me li mostra mai. 2. É uscito con lei altre tre volte. Senza di me. La prima volta, quando avevo già combinato con Suze, e lui ha detto che avrebbe a sua volta potuto vedere alcuni amici, ma poi è saltato fuori che "gli amici" erano Venetia. La seconda, per una cena molto speciale - a cui i partner non erano invitati - insieme agli altri compagni di Cambridge e al vecchio tutor. E la terza a pranzo, perché lei, guarda caso, aveva un appuntamento "proprio vicino al suo ufficio". Eh, già. Lei fa nascere un bambino in un palazzo di soli uffici? C'è stata anche una piccolissima discussione, quando io gli ho rinfacciato con molto tatto che passava proprio un sacco di tempo con Venetia, forse un po' troppo? Luke ha sostenuto che lei si sentiva giù ultimamente ed aveva bisogno di sfogarsi con un vecchio amico. "Be', anch'io mi sento giù quando te ne vai alle feste senza di me!" ho ribattuto. Ma secondo lui, vedere i vecchi compagni di università è stata la cosa più divertente di tutto l'anno, e anche un'occasione per staccare: se andassi con lui, capirei. "Verrei se tu mi invitassi" ho precisato. Lui sosteneva di avermi invitato, e io... Insomma, abbiamo detto un sacco di cose. Queste sono tutte le prove che ho. Non so neanche perché le chiamo "prove". Non penso mica che ci sia qualcosa sotto. Voglio dire... è ridicolo. Sto parlando di Luke. Mio marito. «Secondo me non c'è da preoccuparsi, Bex». Suze, intenta a mescolare il frullato di lampone ed albicocca, scuote la testa. É qui da stamattina per aiutarmi con il test per l'individuazione del sesso, ma finora non

abbiamo fatto che parlare di Luke. Fortunatamente i bambini sono tutti in salotto a mangiare panini e a guardare rapiti i "Teletubbies", che Suze ha concesso loro solo dopo avermi fatto giurare di non dirlo a Lulu. «Anche secondo me!» Spalanco le braccia. «Però continuano a vedersi, e lei gli manda migliaia di SMS, e non so cosa dicono...» «Hai messo bene in chiaro le cose l'ultima volta che l'hai vista?» Suze sbocconcella un biscotto al cioccolato. «Certo! Ma non mi è parso che ci desse molto peso». «Mmh». Suze riflette un attimo. «Hai pensato di rivolgerti a un altro dottore?» «Ci penso in continuazione, ma non credo che cambierebbe granché. Lei ormai ha ripreso i contatti con Luke, no? Anzi, probabilmente sarebbe perfino contenta se mi togliessi dai piedi». «E Luke cosa dice?» «Ah, be'». Comincio a giocherellare con la cannuccia del mio frullato. «Sostiene che dopo la rottura con il suo compagno lei è molto sola e vulnerabile, una povera vittima disperata. Lui prende sempre le sue difese. L'altro giorno l'ho chiamata Crudelia de Venetia e si è arrabbiato moltissimo». «Crudelia de Venetia». Suze sputacchia biscotto su tutto il bancone. «Carino». «Macché carino! Abbiamo finito col litigare! Lei è una tale... presenza nella nostra vita, anche se non la vedo mai...» «Non hai appuntamenti con lei?» Appare sorpresa. «No, da settimane. Le ultime due volte che sono andata in clinica, lei era con una paziente in travaglio e mi ha visitato una sua assistente». «Ti sta evitando». Suze annuisce convinta, la fronte aggrottata, mentre aspira con la cannuccia. «Bex, so che è un consiglio veramente orribile... ma perché non dai un'occhiata a quei messaggini?» «Già fatto» ammetto. «E...?» Suze è impaziente. «Sono in latino». «Latino?» «Lo hanno studiato entrambi all'università» dico risentita. «É "roba" loro. Non ne capisco un'acca. Ma ne ho ricopiato uno». Infilo la mano in tasca e distendo un foglietto. «Ecco». Lo guardiamo in silenzio. Fac me laetam: mecum hodie bibe! «Non mi suona bene» commenta Suze. «Neanche a me». Ci soffermiamo ancora un po' su quelle parole, poi Suze sospira e spinge il foglietto verso di me. «Bex, mi spiace dirtelo, ma faresti meglio a stare in guardia. Anzi, dovresti reagire. Se lei può passare tutto questo tempo con Luke, allora puoi farlo anche tu. Quando è stata l'ultima volta che hai fatto con lui qualcosa di romantico?» «Mah. Secoli fa». «Bene». Suze batte il pugno sul tavolo, trionfante. «Allora fagli una sorpresa: vai da lui in ufficio e portalo fuori a pranzo. Sarà contentissimo». Buona idea. Io non voglio mai disturbare Luke sul lavoro perché è sempre molto occupato. Ma se lo può fare Venetia, perché io no? «Okay. Ci proverò. Poi ti dico il risultato. Grazie, Suze». Finisco il frullato e poso il bicchiere con uno svolazzo. «Allora». «Allora». Suze incrocia il mio sguardo. «Pronta?» «Credo di sì». Sono sulle spine. «Dài! Procediamo!» Prendo la scatola del test e, le mani leggermente tremanti, inizio a strappare l'involucro di plastica. Questione di minuti, poi saprò. É emozionante quasi come il parto! Sono segretamente convinta che sia un maschio. O forse una femmina. «Ehi, Bex, aspetta» dice Suze all'improvviso. «Come riuscirai a ingannare Luke?» «Cosa intendi?» «Quando ti faranno vedere il bambino! Come lo convincerai che non sapevi già il sesso?» Smetto di strappare la plastica. Osservazione giusta. «Semplicemente, fingerò di essere sorpresa» dico infine. «Recito benissimo, guarda». Assumo l'espressione più sbalordita che posso. «É... un maschio!» Susan fa una smorfia. «Bex, sei penosa!» «Non ero pronta» mi affretto a dire. «Ci riprovo». Un attimo di concentrazione, e poi ansimo: «É una femmina!». Suze scuote la testa con una smorfia. «Assolutamente fasullo! Bex, devi entrare nel personaggio. Ci vuole metodo». Oh, no. Ci risiamo. Prima di andare all'università, Suze ha frequentato un corso di recitazione per un trimestre, così pensa di essere praticamente Judi Dench. In realtà non era una vera e propria scuola di recitazione, come la Royal Academy of Dramatic Art, ma una scuola privata dove al pomeriggio insegnavano a cucinare. «In piedi» mi istruisce. «Sciogli un po' i muscoli...» Ruota la testa e sventola le mani. La imito, riluttante. «Ora, qual è la tua motivazione?» «Ingannare Luke» le ricordo. «No! La motivazione profonda. Il tuo personaggio». Suze chiude gli occhi come se fosse in contatto con gli spiriti. «Sei appena diventata madre. Vedi tuo figlio per la prima volta. Sei deliziata... eppure sorpresa... il sesso non è quello che ti aspettavi... non sei mai stata tanto stupita in vita tua... devi sentirlo...» «É... un maschio!» Mi stringo il petto. Suze rotea rapidamente le braccia davanti a me. «Ancora, Bex! Prova di nuovo, mettici più passione!» «É un maschio! Mio Dio, un maschio!!!» La voce risuona per tutta la cucina, un cucchiaio cade dal bancone. «Ehi, mica male!» osserva colpita. «Davvero?» ansimo. «Sì! Lo

ingannerai di sicuro. Facciamo il test». Mentre mi avvicino al lavello per prendere un po' d'acqua, Suze apre la scatola ed estrae una siringa. «Oh, guarda!» dice allegra. «Devi fare un'iniezione». «Iniezione?» Mi guardo intorno, sgomenta. «"L'analisi del sangue è facile e veloce".» Suze legge ad alta voce il foglio illustrativo. «"Chiedete a un medico, a un'infermiera o altra persona qualificata di prelevarvi un campione di sangue". Ecco l'ago» aggiunge tirando fuori un involucro di plastica. «Io farò il medico». «Bene» annuisco cercando di nascondere la preoccupazione. «Ehm, Suze... hai mai fatto un'iniezione?» «Certo» afferma convinta. «A una pecora. Forza, dài!» Sistema l'ago sulla siringa. «Tira su la manica!» Una pecora? «Poi, che ne facciamo del campione di sangue?» Prendo tempo. «Lo inviamo al laboratorio» dice Suze, afferrando il foglietto delle istruzioni. «"L'esito vi sarà inviato in una busta anonima e discreta. Tempo di consegna previsto..."» volta il foglio «"approssimativamente dieci, dodici settimane"». Cosa? «Dieci, dodici settimane?» Le strappo di mano il foglietto. «E a che mi serve? Nel frattempo avrò già partorito». Lo giro nella speranza di trovare una qualche "opzione di consegna rapida", ma non c'è. Alla fine, arresa e delusa, mi lascio cadere su uno sgabello. «Dodici settimane. Non ha senso». Suze sospira e si siede accanto a me. «Bex, non avevi letto le istruzioni prima di comprare il test? Non avevi visto come funzionava?» «Be'... no!» ammetto. «Pensavo fosse come un normale test di gravidanza con lo stick che si colora di una linea celeste oppure rosa». Che schifezza di test. Mi è anche costato quaranta sterline. Un vero furto. Voglio dire, pensano che le donne incinte siano così disperatamente ansiose di conoscere il sesso del bambino? Si tratta di aspettare solo qualche mese, suvvia. Non è certo un dramma. Basta che il bambino sia sano, e poi cosa... «Vuoi che facciamo di nuovo il test dell'anello?» Suze irrompe nelle mie riflessioni. «Vediamo cosa dice?» «Ooh!» Alzo lo sguardo, rianimata. «Sì, dài». Facciamo il test dell'anello cinque volte e tre volte viene fuori che è un maschio. Prepariamo un elenco interminabile di nomi e Suze cerca di convincermi a chiamarlo Tarquin Wilfrid Susan. Eh, no, non credo proprio! Quando alla fine ha radunato i figli, somministrato loro un bel po' di capsule di olio di pesce per neutralizzare l'effetto rimbecillente della tivù e se n'è andata, io mi sento già molto meglio. Ha ragione: Luke e io abbiamo soltanto bisogno di passare del tempo insieme. Ho pensato a una cosa più carina che portarlo fuori a pranzo. Voglio dire, lui va in continuazione a quegli stupidi pranzi d'affari, e io voglio fare qualcosa di diverso. Di romantico. Il giorno dopo, quando sono al lavoro, telefono a Food Hall e ordino un cestino da picnic con tutti i cibi preferiti di Luke. Ho già controllato con Mel - la sua segretaria - e lui non ha appuntamenti all'ora di colazione. Non le ho detto il motivo della mia richiesta, perché è notoriamente incapace di mantenere un segreto. Voglio fargli una sorpresa: un picnic intimo in ufficio. Ho anche ordinato una bottiglia di champagne, una tovaglia a quadretti e, dal reparto casalinghi, un candelabro di plastica da picnic, per creare un po' d'atmosfera. Ora di pranzo. Mi avvio euforica verso il suo ufficio: sono secoli che non facciamo una cosa così tenera! Inoltre non vado alla Brandon Communications da settimane e mi fa piacere rivedere un po' tutti. Da quando la società si è aggiudicata il lancio dell'Arcodas, c'è un fermento incredibile. Il Gruppo Arcodas così immenso, e così diverso da tutti gli altri loro clienti della finanza, è la sfida più impegnativa che abbiano mai affrontato. Lo so perché ho aiutato Luke a scrivere il discorso con le motivazioni. D'altra parte, cosa sarebbe la vita senza nuove avventure e nuovi sogni? La Brandon Communications è la migliore nel suo campo, ogni anno più forte e dinamica grazie alle nuove imprese in cui si cimenta. Tutti insieme, sono in grado di raccogliere qualsiasi sfida, affrontarla e vincerla. Come una squadra. Come una famiglia. (Questo l'ho aggiunto io). Arrivo poco prima dell'una e attraverso furtivamente l'ingresso di marmo in direzione di Karen, alla reception. Lei, rossa in faccia - si direbbe sconvolta - sta parlando a bassa voce con Dawn, la sua collega. Speriamo non sia niente di grave. «Non è giusto» dice circospetta, mentre mi avvicino al bancone. «Non è proprio giusto. Non ci si dovrebbe mai comportare così, capo o non capo. So di essere all'antica...» «É vero» la interrompe Dawn. «Bisogna avere rispetto per gli esseri, per i propri simili». «Rispetto». Karen annuisce convinta. «Chissà come si sente, poverina...» «L'hai vista? Dopo che...» Dawn ammutolisce in modo eloquente. Karen scuote la testa. «Non l'ha più vista nessuno». Seguo la conversazione con lieve imbarazzo. Di cosa stanno parlando? Chi è "lei"? «Salve!»

esclamo, facendole trasalire. «Becky!?» Karen appare piuttosto turbata nel vedermi. «Cosa ci... Avevi avvertito che venivi oggi?» Comincia a sfogliare le carte sul banco. «Dawn, guarda se è nell'agenda degli appuntamenti». Agenda degli appuntamenti? Da quando in qua devo prendere un appuntamento per vedere mio marito? «Ho pensato solo di fare una sorpresa a Luke. Non ha impegni durante la pausa pranzo. Ho già controllato. Così ho pensato che potremmo fare un bel picnic nel suo ufficio!» Indico con il capo il cestino che ho al braccio. Mi aspetto che dicano "Che idea carina!", invece Karen e Dawn sembrano piuttosto nervose. «Benissimo!» esclama infine Karen. «Allora, vediamo solo se...» Preme un paio di tasti del centralino. "Pronto, Mel? Sono Karen della reception. C'è Becky. Becky Brandon. É qui per... fare una sorpresa a Luke". Segue un silenzio prolungato durante il quale Karen ascolta con molta attenzione. "Sì, sì. Va bene". Alza lo sguardo e mi sorride. «Accòmodati, Becky. Qualcuno sarà da te tra poco». Accòmodati? Qualcuno sarà da me? Che diavolo sta succedendo? «Non posso andare direttamente su?» suggerisco. «Noi... non sappiamo esattamente dove sia Luke». Karen si comporta in modo sfuggente. «Probabilmente è meglio se tu...» Si schiarisce la voce. «Adam scende subito». Non posso crederci: Adam Farr, il capo della comunicazione aziendale della Brandon C., quello che chiamano nelle situazioni difficili. Luke dice che Adam ha grande esperienza nel trattare con la gente. Dunque devo esser "trattata". Perché? Cosa succede? «Accòmodati, Becky!» ripete Karen. Ma io non mi muovo. «Poco fa, non ho potuto evitare di sentirvi» lascio cadere con nonchalance. «Qualcosa non va?» «Ma, no!» La risposta di Karen è troppo precipitosa, come se si aspettasse quella domanda. «Stavamo parlando di... un programma in televisione, ieri sera. Vero, Dawn?» Dawn annuisce, ma lo sguardo è teso. «E tu cosa mi racconti?» chiede Karen. «Sempre bene, vero, Becky?» «Non manca molto, no?» si intromette Dawn. Cerco una risposta naturale ed amichevole, ma non la trovo. Ovvio. Tutta la conversazione è falsa. Proprio in quel momento si aprono le porte dell'ascensore ed Adam Farr esce a lunghi passi. «Rebecca!» Con il sorriso aziendale sulle labbra si infila in tasca il BlackBerry. «Che piacere vederti!» Questo tizio sarà pure il dipendente con più tatto della società, ma non me la dà a bere. «Salve, Adam» dico, quasi brusca. «Luke è in circolazione?» «Sta finendo una riunione» risponde senza perdere un colpo. «Saliamo a prendere un caffè; saranno tutti entusiasti della tua improvvisata...» «Che riunione?» lo interrompo, e lo vedo trasalire, giuro. «Finanza» dice dopo una pausa infinitesimale. «Molto noiosa, temo. Andiamo?» Adam mi fa entrare in ascensore e durante la salita ce ne stiamo in silenzio per un po'. Siamo molto vicini e posso cogliere in lui segni di tensione nonostante i modi efficienti e sicuri. Ha le occhiaie e continua a battere insieme ritmicamente la punta delle dita, come per un tic nervoso. «Allora... come va la vita?» domando. «Dovete essere tutti occupatissimi dopo l'espansione ed il resto». «Puoi scommetterci». «Ed è divertente lavorare sui vari progetti dell'Arcodas?» Silenzio. Vedo le sue dita battere sempre più veloci. «Certo» dice infine annuendo di nuovo. Le porte dell'ascensore si aprono e prima che possa aggiungere altro lui mi indica di uscire. «Salve!» dico sorridendo ad alcuni impiegati della Brandon C. che stanno aspettando l'ascensore. Tutti visi noti, ma nessuno che ricambi il sorriso. Un sorriso vero, intendo. Sembrano sorpresi di vedermi, c'è qualche falso bagliore di denti, e due mi dicono: «Ciao, Becky». Poi abbassano lo sguardo, imbarazzati. Ma nessuno smette di parlare, neanche per chiedermi del bambino. Perché sono così strani? Vedo anche due ragazze accanto al distributore dell'acqua che confabulano lanciando occhiate verso di me, quando pensano che non le guardi. Mi sento chiudere lo stomaco. Oddio. Sono proprio un'ingenua? Cosa sanno? Cos'hanno visto? Improvvisamente immagino Luke che passa per il corridoio con Venetia, la fa entrare in ufficio e, chiudendo la porta, dice: "Per favore, per un'ora non voglio essere disturbato". «Becky!» la voce tonante di Luke mi fa trasalire. «Va tutto bene? Cosa ci fai qui?» Percorre a lunghi passi il corridoio, affiancato da un lato da Gary, il suo comandante in seconda, e dall'altro da un tizio che non conosco. Un plotoncino di persone li segue, subito dietro. Appaiono tutti piuttosto stressati. «Benissimo!» dico, cercando di mostrarmi allegra. «Pensavo... che potremmo fare un picnic nel tuo ufficio». Detto di fronte al suo personale, sembra proprio da deficienti. Con quello stupido cesto di vimini al braccio, mi sento Pollyanna. Fissato al manico c'è pure un fiocco a righe rosa che avrei dovuto strappare via. «Becky, ho una riunione». Luke scuote la testa. «Mi dispiace». «Ma Mel ha

detto che non avevi impegni!» La voce è più stridula di quanto intendessi. «Ha detto che eri libero!» Gary e gli altri si scambiano occhiate e si dileguano lasciandoci soli. Sento un pizzicore alle guance per l'umiliazione. Perché, solo per un'improvvisata a mio marito, mi hanno fatto sentire una stupida, tutti, ognuno a modo suo? «Luke, cosa succede?» Le parole mi escono senza che abbia il tempo di fermarle. «Tutti mi lanciano strane occhiate. Hai spedito Adam di sotto a "trattarmi". C'è qualcosa che non va. Lo so». «Becky, nessuno ti sta trattando» dice lui, paziente. «Nessuno ti lancia strane occhiate». «Invece sì! Sembrano posseduti dagli alieni. Nessuno sorride più. Sono tutti tesi, innaturali...» «É la preoccupazione, nient'altro». Nonostante una patina esteriore di tranquillità, Luke appare davvero turbato. «Stiamo lavorando tutti moltissimo, me compreso. Devo proprio andare». Mi bacia. «Faremo il picnic a casa, okay? Adam ti chiamerà un'auto». Un attimo dopo è già sparito in ascensore, lasciandomi sola con il mio cestino e un turbine di pensieri inquietanti. Una riunione. Quale riunione? Perché Mel non ne sapeva niente? Ora me lo vedo correre al ristorante dove lo aspetta Venetia, in mano un bicchiere di vino, mentre tutti i camerieri la guardano ammirati. Lei si alza, si baciano, e lui dice: "Scusa il ritardo, mia moglie mi ha fatto un'improvvisata". No. Smettila. Smettila, Becky. Ma non ci riesco. I pensieri mi turbinano in testa sempre più fitti e veloci. Come una tempesta di neve. Si vedono tutti i giorni a pranzo. E il personale della Brandon C. lo sa. Ecco perché Karen e Dawn erano così imbarazzate, ecco perché hanno cercato di disfarsi di me... L'altro ascensore è in attesa, le porte aperte. Entro d'impulso. Raggiungo il pianoterra e attraverso l'atrio più in fretta possibile ignorando il richiamo di Karen e Dawn, giusto in tempo per vedere Luke filare via in Mercedes con l'autista della società. Fermo affannata il primo taxi, salto dentro e butto il cestino sul sedile. «Dove, cara?» chiede il tassista. Sbatto la porta e mi sporgo in avanti. «Vede quella Mercedes?» Deglutisco. «La segua». Mi sembra impossibile fare quello che sto facendo. Pedinare Luke per le strade di Londra. Ho l'impressione di essere in un film: quando facciamo il giro di Trafalgar Square tallonando la Mercedes, mi rendo conto che sto persino lanciando occhiate fuori dal lunotto posteriore per controllare che non vi siano i cattivi alle spalle. «Il suo fidanzato, vero?» dice d'un tratto il tassista con un forte accento del Sud di Londra. «Marito». «Lo immaginavo. Un'altra donna, eh?» Una fitta al cuore. Come fa a saperlo? Ho proprio l'aspetto della moglie tradita? «Non ne sono sicura» ammetto. «Forse. É quello che voglio scoprire». Mi lascio andare contro lo schienale ed osservo un gruppo di turisti attraversare la strada dietro una guida. Poi mi viene in mente che il tassista potrebbe essere un grande esperto di persone che pedinano il proprio partner alla ricerca di prove di adulterio. Probabilmente fa inseguimenti in continuazione! Mi sporgo d'istinto in avanti e faccio scorrere il vetro divisorio. «Lei pensa che devo chiedergli una spiegazione? Cosa si fa in questi casi?» «Dipende». Siamo finiti in un ingorgo e il tassista si volta verso di me, faccia lunga da cane poliziotto, occhi scuri malinconici. «Dipende se lei vuole un "matrimonio aperto e onesto"». «Io sì!» esclamo. «Benissimo. Tirando fuori lei il problema corre il rischio di spingerlo nelle braccia dell'altra passerotta». «Già» dico perplessa. «Quindi... qual è la seconda opzione?» «Faccia finta di niente e viva nell'ipocrisia sino alla fine dei suoi giorni». Nessuna delle due opzioni mi sembra una meraviglia. Stiamo procedendo in Oxford Street rallentati da autobus e pedoni. Allungo il collo per controllare la strada davanti a noi, quando all'improvviso adocchio la Mercedes di Luke che svolta in una strada secondaria. «Eccolo. Da quella parte!» «Visto». Il taxi passa con destrezza nell'altra corsia per immettersi dopo qualche attimo nella stessa strada. La Mercedes è quasi in fondo, e sta per svoltare di nuovo. Cominciano a sudarmi le mani. All'inizio, appena ho fermato il taxi, sembrava quasi un gioco. Ma ora la cosa si fa seria. Ci aggiriamo per le stradine di Soho. É una giornata d'autunno limpida e pungente, e alcuni coraggiosi siedono nei dehors dei bar, le mani strette attorno alla tazza di caffè. All'improvviso il tassista mette la freccia e accosta dietro a un furgone. «Si stanno fermando». Osservo ansimando la Mercedes dall'altra parte della strada. L'autista apre la portiera a Luke, che scende senza guardare nella nostra direzione. Controlla un foglietto, poi si avvia verso uno squallido portone marrone. Suona un campanello, e un attimo dopo gli aprono. Il mio sguardo si posa su un cartello sbiadito appeso a una finestra del primo piano. CAMERE. Camere? Luke ha preso una camera? Mi sento una morsa allo stomaco. Sta succedendo qualcosa. Venetia è là dentro. Lo sta aspettando in

négligé nero bordato di pelliccia. Ma perché una squallida camera di Soho? Perché non il Four Seasons, santo cielo? Perché rischiava di essere visto. Qui non lo conosce nessuno. Un senso c'è... «Cara?» In una sorta di annebbiamento mi rendo conto che il tassista mi sta parlando. «Sì?» «Vuole stare qui ad aspettare?» «No!» Afferro il cesto da picnic e spalanco la portiera. «Grazie. Vado... a piedi. Grazie davvero». «Un momento». Esce e mi porge la mano per aiutarmi a scendere. Frugo nella borsa e gli do una manciata di soldi senza neppure contarli. Lui sospira, sfila qualche banconota e mi porge il resto. «Non è abituata a questo gioco, vero, cara?» «Proprio no» ammetto. «Lei ha bisogno di aiuto...» armeggia in tasca, ed estrae un biglietto da visita grigio. «Mio fratello Dave: lavora molto per avvocati divorzisti. Nel caso gliene servisse uno per tutelare lei e il bambino». «Sì, grazie». Infilo il biglietto in tasca senza quasi rendermene conto. «Buona fortuna, cara». Il tassista risale in auto scuotendo la testa, e se ne va. Ora sono fuori dall'edificio con il cartello CAMERE: potrei suonare il citofono e vedere cosa succede. No. E se rispondesse lei? Comincio a vacillare, ho bisogno di sedermi. Al piano terreno c'è una tipografia; entro senza pensarci un attimo, e sprofondo in una poltrona. Cosa faccio adesso? Cosa? «Salve!» Mi giro di scatto per vedere un uomo gioviale in camicia rigata a maniche corte. «Ha bisogno di biglietti? Abbiamo un'offerta speciale su tutti i biglietti da visita. In pergamena, laminati, in rilievo...» «Be'... grazie» annuisco, per liberarmi di lui. «Ecco qui!» Mi porge un catalogo che comincio a sfogliare, assente. Forse dovrei semplicemente salire e... fare irruzione. E se poi li trovo insieme? Volto le pagine sempre più agitata. Non riesco a credere che stia succedendo: essere qui, nel cuore di Soho, a chiedermi se mio marito è al piano di sopra con un'altra. «Ecco il modulo. Se vuole compilarlo...» l'uomo mi allunga blocco e penna. Lo prendo con gesto automatico e scrivo in alto "Bloomwood Inc". «In che settore opera?» mi chiede l'uomo. «Mmh... doppi vetri». «Doppi vetri!» L'uomo riflette aggrottando la fronte. «Suggerirei un simpatico biglietto in laminato bianco con riquadro. L'indirizzo qui e il motto della società qui... ce l'ha un motto?» «Vetri... per ogni necessità» mi scappa detto. «Londra, Parigi, Dubai». Non so cosa mi abbia preso: le parole mi escono da sole dalla bocca. «Dubai!» L'uomo appare colpito. «Scommetto che laggiù hanno un bel po' di finestre». «Eh, già» annuisco. «É la capitale mondiale della finestra». «Davvero? Non lo sapevo!» Appare molto interessato. Io però mi irrigidisco. Ho appena percepito un rumore sordo, forse di passi. Qualcuno sta scendendo le scale. Luke, dev'essere lui. Solo che... non ha fatto un po' troppo in fretta? «Mmh... grazie infinite! Ci penserò...» Gli restituisco di corsa il blocco e mi precipito in strada. Mentre il portone marrone davanti a me si apre lentamente, corro a nascondermi dietro a un alberello. Tutto il mio corpo è in preda ad una forte agitazione. Il sangue mi pulsa nelle orecchie. Sta' calma. Qualsiasi cosa succeda, chiunque sia con lui ... Il portone si spalanca, e Luke esce seguito da due tizi in giacca e cravatta. «Ne discutiamo a pranzo» sta dicendo. «Credo proprio che con un paio di miei clienti si possa utilizzare questo approccio». Non è con Venetia. Non è con Venetia! Mi metterei a danzare sul marciapiede, sopraffatta dal sollievo. Come mi era passato per la mente che potesse arrivare a tanto? Che paranoica! Che stupida! Vado a casa, e d'ora in poi avrò totale fiducia in lui... «Signora Bloomwood?» Il tizio della tipografia è uscito e sta scrutando nella mia direzione, schermandosi gli occhi dal sole. Accidenti. Forse quest'albero non è il massimo come nascondiglio. Non ho pensato che il pancione avrebbe fatto capolino. «Becky?» Luke si volta e mi fissa sconcertato. «Sei tu?» I tre uomini mi squadrano e mi sento diventare rossa come un peperone. «Ehm... ciao!» dico allegra. «Ho un modello di quel biglietto da visita, se vuole». Il tipografo avanza verso di me. «Grazie!» Glielo strappo di mano. «Le faccio sapere». «Becky, cosa ci fai qui?» Luke viene verso l'albero. «Solo... shopping! Che coincidenza!» «Come le ho detto, signora Bloomwood, le suggerisco quello in laminato». Il tipografo continua a parlare, maledizione. «Però è più caro, per cui le ho fatto l'elenco delle varie opzioni...» «Grazie! Veramente, adesso c'è mio marito, così io... tornerò a trovarla». «Ah-ah!» Il tipografo guarda raggiante Luke. «Piacere di conoscerla. Anche lei tratta doppi vetri?» «No, lui no» lo interrompo disperata. «Grazie tante. Arrivederci!» Finalmente, con mio sollievo, il tipografo si ritira verso la porta del negozio. Segue qualche attimo di stupore. «Tratto doppi vetri?» dice Luke infine. «Si è... confuso... con qualcun altro». Ficco la bozza del biglietto nella borsa. «A proposito, tu cosa ci fai qui?» «Un incontro con

possibili specialisti di media per la società». Luke è ancora perplesso. «Ti presento Nigel e Richard. Mia moglie Rebecca». «Piacere di conoscerla, Rebecca» dice Nigel stringendomi la mano. «A quanto pare, lei è la persona che ha individuato la necessità di un corso per affrontare i media. Luke ci ha detto che non era entusiasta di come si presenta il suo cliente in tivù». «Ah, già!» Mi sento arrossire. Non mi ero resa conto che Luke avesse fatto caso al mio consiglio; figuriamoci se potevo immaginare che ne avrebbe parlato con altri. «Scusi l'ufficio fatiscente» interviene l'altro. «Ci siamo appena trasferiti». «Non l'avevo neppure notato!» esclamo con una risatina stridula. «Comunque, devo andare. Ero solo di passaggio...» «Buona giornata». Luke mi dà un bacio. «Grazie». Lo trattengo un attimo per il braccio. «Magari dopo facciamo il picnic?» Luke indietreggia. «No, mi spiace. Avrei dovuto dirti che stasera faccio tardi. Ho una cena di lavoro con un nuovo cliente». «Ah». Non riesco a nascondere la mia delusione. Ma gli affari sono affari. «Be', non importa. Chi è il cliente?» «Venetia». Il sorriso mi si congela sul viso. «Venetia?» «Venetia Carter». Luke spiega agli altri. «Sapete, la celebre ginecologa? A quanto pare, la sua vecchia agenzia di PR non è riuscita a fare centro». Venetia darà l'incarico alla Brandon Communications. Non posso crederci. «Chi ci sarà alla cena?» «Solo lei e io». Luke alza le spalle. «Visto che siamo amici, tratterò io stesso il suo lancio». Non riesco a impedirlo: dentro di me crescono rapidamente i sospetti, sempre più numerosi. «Allora... tu dovrai fare riunioni con lei, e tutto il resto?» Mi strofino il labbro superiore, umido. «In linea di massima, sì, Becky». Luke solleva le sopracciglia con aria interrogativa. «La saluto da parte tua, vero?» «Sì!» Abbozzo un sorriso. «Certo». Luke si allontana con i due, e io resto a guardarli, il cuore in gola. Okay, forse oggi prendo le cose per il verso sbagliato. Ma non c'è dubbio che lei gli sta dietro. Nel mio intimo lo so, esattamente come so che è stato un errore comprare il top arancione su eBay. Venetia ha messo gli occhi addosso a mio marito. E io devo fermarla. KENNETH PRENDERGAST. Prendergast de Witt Connell. Consulenti finanziari. Forward House. 394 High Holborn - Londra WC1V 7EX. RIEPILOGO DELL'INVESTIMENTO AL 24 OTTOBRE 2003. (Cliente: Baby Brandon). Fondo A: Portafoglio di Luke; - Fondo Aureo Wetherbýs 20%; - Fondo Crescita Somerset European 20%; - Fondo Protezione Start Right 30%; Rimanenza non ancora investita. Fondo B: Portafoglio di Becky; - Oro (collana, anello Tiffany) 10%; - Rame (braccialetto) 5%; - Azioni della First Mutual Bank del Bangladesh 10%; - Azioni di "borsettefavoloseonline.com" 10%; - Cappotto vintage Dior 5%; - Bottiglia di champagne del 1964 5%; - Azioni del cavallo da corsa Vaievinci 5%; - Occhiali da sole "indossati una volta da Grace Kelly" 1%; Rimanenza non ancora investita.

CAPITOLO UNDICESIMO.

Ho deciso di parlare a Luke, di affrontarlo a testa alta da persona matura e adulta. Così la sera, seduta sul letto, aspetto determinata che rientri. Quando la porta si apre è già passata la mezzanotte, e lui odora di fumo, di alcol e... oh, mio Dio, di Allure. Okay. Niente panico. Il fatto che puzzi di Allure non prova niente. «Ciao! Com'è andata la cena?» Assumo volutamente un tono cordiale ed incoraggiante. Non come una moglie piagnucolosa da soap opera. «Benissimo». Luke toglie la giacca. «Venetia è molto intelligente. Molto pronta». «Ah... su questo non c'è dubbio». Mi torco le mani sotto il piumone, così non le può vedere. «E di cosa avete parlato? A parte il lavoro». «Oh, non saprei». Si allenta la cravatta. «Arte... libri...» «Tu non leggi mai libri!» sbotto, prima di riuscire a trattenermi. Ma è vero! Non ne legge, tranne quelli su come gestire il proprio meraviglioso impero economico. «Forse no» ammette, guardandomi storto. «Ma una volta lo facevo». Cosa significa? Prima di incontrare me? Ora va a finire che è colpa mia se non legge più. É così? «E di cos'altro avete parlato?» insisto. «Ma insomma, Becky, chi se lo ricorda». Un bip dal suo cellulare annuncia l'arrivo di un SMS. Lui controlla, sorride, scrive a sua volta. Riprende a spogliarsi. Lo osservo, in un crescendo di incredulità e rabbia. Come può farlo? Davanti a me? «Era in latino?» insinuo senza riflettere. «Cosa?» Luke si gira, cercando di liberare le mani dalle maniche della camicia. «Mi è solo capitato di vedere...» balbetto. Adesso finiscila. Basta fingere ancora. Inspiro profondamente e lo guardo dritto in faccia. «Lei ti manda SMS in latino, vero? É il

vostro codice segreto?» «Cosa stai dicendo?» Luke fa un passo avanti, scuro in volto. «Leggi i miei messaggini!» «Sono tua moglie! Di cosa ti parla negli SMS, Luke?» Alzo la voce, soffro. «Di libri latini? Oppure... di altre cose?» «Scusa?» Appare stupefatto. «Ti rendi conto che ti ha messo gli occhi addosso, vero?» «Cosa?» Breve risata da parte sua. «Becky, lo so che hai una fervida immaginazione, ma davvero...» Si sfila la camicia e la lancia nella cesta del bucato. Come può essere così ottuso? Pensavo fosse sveglio. «Ti sta dietro». Mi sporgo verso di lui, agitata. «Non capisci? Una sfasciafamiglie! Ecco cos'è...» «Lei non mi sta dietro!» m'interrompe. «Se devo essere sincero, Becky, sono scioccato. Non ti ho mai creduto così possessiva. Potrò pur avere qualche amico, Cristo. Solo perché lei è una donna...» «Non è quello» insisto sprezzante. Il fatto è che lei è stata la sua ragazza e ha lunghi, fruscianti capelli rossi. Ma questo non ho intenzione di dirlo. «É che...» esito. «Ô che... noi siamo sposati, Luke. Dovremmo condividere tutto, senza nasconderci nulla. Io sono un libro aperto! Guarda il mio telefono!» Faccio un ampio gesto. «Guarda pure nei miei cassetti! Non ho neanche un segreto! Dài, guarda!» «Becky, è tardi». Si strofina il viso. «Potremmo continuare domani?» Lo fisso indignata. Cosa vuol dire "continuare domani"? Non giochiamo mica a Monopoli; siamo nel bel mezzo di una discussione importantissima sul nostro matrimonio. «Dài! Guarda!» «D'accordo». Luke alza le mani in segno di resa e si dirige verso il mio cassettone. «Non ho neanche un segreto nei tuoi confronti! Guarda dappertutto, fruga quanto vuoi...» Mi sollevo di scatto. Oh, no. Il test per l'individuazione del sesso. Nel cassetto in alto a sinistra. «Ehm... tranne che in quel cassetto» esclamo in gran fretta. «Non toccare il cassetto in alto a sinistra». Luke si blocca. «Come sarebbe?» «É... una sorpresa. Anche la borsa di Harrods sulla sedia» aggiungo precipitosa. Non voglio che veda lo scontrino della mia nuova crema idratante supertecnologica. A momenti veniva un colpo anche a me quando ho visto il prezzo. «Nient'altro?» indaga Luke. «Mmh... un paio di cose nell'armadio. Regali di compleanno per te, in anticipo» aggiungo provocatoria. Cade il silenzio nella stanza. Chissà cosa sta pensando Luke. Alla fine si gira, sul volto una strana espressione. «Allora, il nostro matrimonio è un libro aperto, si basa sulla completa sincerità, a parte quel cassetto, la borsa di Harrods e il fondo dell'armadio?» Avverto che la mia posizione non regge più tanto sul piano etico. «Il fatto è che...» Mi guardo intorno. «Il fatto è che io non sono stata fuori tutta la notte con qualcun altro, a fare il diavolo sa cosa!» Oddio. Il mio tono è esattamente quello della moglie lagnosa da soap. «Becky». Luke si siede sul letto con un sospiro. «Venetia non è "qualcun altro". É una cliente. Un'amica. Vorrebbe essere tua amica». Mi giro dall'altra parte, e comincio a pieghettare come un ventaglio il copripiumone. «Proprio non capisco quale sia il problema. Sei stata tu a voler andare da lei». «Sì, ma...» Non so bene come dirlo: allora non sapevo che fosse una rubamariti. «Farà nascere il nostro bambino tra poche settimane. A quest'ora dovresti avere acquisito maggiore confidenza, sentirti rilassata con lei!» Mi balena in mente che non voglio sia lei a far nascere il bambino. «A proposito...» Luke si alza. «Venetia ha chiesto se possiamo andare da lei domani. Non ti vede da un po' e le dispiace molto. Le ho detto che ci saremo entrambi. Okay?» Fa per entrare in bagno. «Benissimo». Incupita sprofondo tra i guanciali con un grande sospiro. Pensieri confusi mi turbinano in mente. Sto diventando irragionevole e paranoica. Forse lei non sta dietro a Luke. E, praticamente, è la migliore ginecologa del mondo. Okay. Farò un grande sforzo per capire se possiamo essere amiche. Venerdì, quando arriviamo al Centro parto olistico, c'è uno spiegamento di paparazzi, e capisco subito perché. La Bond Girl e il nuovo volto della Lancome stanno posando sui gradini, entrambe con pantaloni a vita bassa e top striminzito che accentua il loro pancione appena accennato. «Becky, aspetta!» grida Luke, mentre allungo il passo per raggiungerle. Ma quando arrivo, loro sono già entrate nel portone. Mi fermo speranzosa sui gradini, ma non c'è un solo obiettivo puntato su di me. Anzi, i fotografi si stanno allontanando, il che è abbastanza offensivo. Almeno per gentilezza una foto potevano pure scattarmela. Entriamo. Al banco della reception subito prima di me c'è la Bond Girl; sento la segretaria chiedere: «Ha ricevuto l'invito per il tè al Savoy? Vuole che le mandiamo un'auto?». «No, grazie» risponde la Bond Girl, annuendo alla modella Lancome. «Zara e io andiamo insieme». Il mio cuore perde un colpo. Tè al Savoy? Non ho mai ricevuto l'invito per il tè al Savoy. Forse me lo danno adesso! Mi avvicino con un

sorriso pieno di aspettativa, con già l'agenda in mano per verificare la data, ma la segretaria non mi porge nulla. «Si accomodi, signora Brandon. Venetia sarà da lei tra un momento» annuncia con un sorriso. «Ehm... non c'è altro?» Indugio al banco. «Niente che dovrei... ricevere?» «Ha portato il campione di urina? É tutto quello che serve». Non parlavo di questo. Aspetto ancora qualche secondo - non si sa mai - infine scivolo silenziosa verso le poltrone, cercando di nascondere la delusione. Non mi ha invitato. Tutte le celebrità prenderanno il tè insieme, si scambieranno aneddoti sulla gravidanza e consigli su acquisti di vestiti per la prima apparizione in pubblico, e io me ne starò sola a casa. «Becky?» Luke mi fissa interdetto. «Cosa c'è?» «Niente». Avverto un tremito sul labbro inferiore. «Solo che non mi ha invitato al tè. Vanno tutte al Savoy. Tutte! Tranne me». «Becky, tu non sai se c'è un tè. Sono sicuro... insomma...» Si interrompe, chiaramente in difficoltà. «Senti, anche nel caso, che ti importa? Mica vai da un medico per il tè». Apro la bocca, poi la richiudo. «Becky?» echeggia una voce melodiosa. «Luke?» Cavolo. É lei. Non vedo Venetia da settimane. A essere onesti, la ricordavo molto diversa: più alta, i capelli più lunghi e più da maliarda, occhi verdi scintillanti e delle specie di... zanne. Invece, eccola: sottile e graziosa, con un'elegante maglia nera a collo alto, mi sorride come se fossi la sua migliore amica. «Che gioia vederti!» Mi bacia. «Devo proprio scusarmi: ti ho trascurato in modo vergognoso». Intanto lancia occhiate a Luke, come se tra loro ci fosse un canale di comunicazione riservato. Oppure sono paranoica? «Dài, entrate!» Ci introduce nel suo studio e sediamo tutti e tre. «Allora, Becky» Venetia apre la mia cartella «come ti senti?» «Benissimo, grazie». «Il bambino si muove?» «Sì, in continuazione». Mi posa una mano sulla pancia, dove, ovviamente, lui se la sta dormendo. «Bene, sentiamo un po'». Indica il lettino e io vado ad arrampicarmici mentre lei si lava le mani. «Fuori ho sentito qualcosa su un tè, Ven» dice Luke con delicatezza. «Grande idea pubblicitaria». Io lo fisso sbalordita, e lui mi strizza l'occhio. A volte, lo amo proprio. «Oh». Venetia sembra presa alla sprovvista. «É vero. Per le pazienti un po' più avanti di te, Becky. Ma ovviamente tu sei già in elenco per il prossimo!» Che bugiarda. Io non ero nella lista. Mentre mi tasta la pancia, non riesco a rilassarmi. Fisso quelle mani bianche e sottili; al terzo dito della mano destra un enorme diamante montato su un anello a fascia. Chissà chi gliel'ha regalato. «Il bambino è abbastanza grosso. Al momento, podalico, il che significa che la testa è in alto, vicino alle costole...» Venetia aggrotta la fronte, concentrata. «Se rimane in questa posizione, dovremo discutere le tue opzioni riguardo al parto. Ma adesso è ancora presto». Lancia un'occhiata alla mia cartella. «Sei solo alla trentaduesima settimana, e il bambino ha ancora un sacco di tempo per girarsi. Ora, sentiamo il battito...» avvicina l'ecografo, mi spreme un po' di gel sulla pancia e lo spalma. Un attimo dopo - bum, bum, bum - il battito riempie la stanza. «Bel battito possente». Venetia annuisce rivolta a me, e io a lei come meglio posso, dalla mia posizione distesa. Per qualche attimo ascoltiamo tutti e tre il battito regolare ed attutito. Che strano: siamo qui, paralizzati da quel suono, mentre il piccolo non ha idea che lo stiamo ascoltando. «É tuo figlio». Venetia incontra lo sguardo di Luke. «Straordinario, eh?» Si sporge verso di lui e gli raddrizza la cravatta. Io mi sento trafiggere dalla rabbia. Come osa fare un gesto del genere? Questo è il nostro momento. E poi, lo sanno tutti che la cravatta la raddrizza la moglie. «Allora, Venetia» dico garbata, quando infine spegne la macchina. «Mi è spiaciuto sentire che hai rotto con il tuo compagno. Che peccato». «Ah, be'». Venetia apre le mani. «Purtroppo certe cose non sono destinate a funzionare». Sorride dolcemente. «Come va la salute in generale, Becky? Dolori, fitte? Acidità di stomaco? Emorroidi?» Non posso crederci. Sta scegliendo deliberatamente tutti i disturbi meno sexy. «No, grazie» dico con fermezza. «Mi sento veramente alla grande». «Allora sei fortunata». Venetia ci fa cenno di tornare a sedere. «Verso la fine della gravidanza, ti renderai conto che il corpo comincia a risentire dello sforzo. Possono venirti l'acne... le vene varicose... il sesso sarà ovviamente difficile, se non impossibile...» É una vera stronza. «Noi non abbiamo problemi di questo tipo». Prendo la mano di Luke e la stringo. «Vero, tesoro?» «Adesso è ancora presto». L'amabile sorriso di Venetia resta immutato. «Dopo il parto, molte delle mie pazienti pèrdono per sempre la libido. E, ovviamente, alcuni uomini trovano la nuova forma della loro partner in qualche modo... non attraente...» Non attraente? Ha proprio detto che non sono attraente? Mi avvolge la fascia per la pressione attorno al braccio e la guarda sgonfiarsi

aggrottando le sopracciglia. «La pressione purtroppo è un po' altina, Becky». Non mi sorprende di certo! Guardo di sfuggita Luke, ma lui sembra non sospettare niente. «Tesoro, dovresti parlarle del dolore alla gamba» dice. «Ricordi, l'altra sera?» «Dolore alla gamba?» Venetia, pronta, alza lo sguardo. «Non era niente» mi affretto a precisare. «Solo una fitta». La settimana scorsa sono andata al lavoro con le Manolo nuove. Hanno un tacco dodici e le ho tenute ai piedi tutto il giorno. Forse è stato un errore: tornata a casa non riuscivo quasi a camminare ed ho dovuto farmi fare un massaggio al polpaccio da Luke. «Dovresti fargliela vedere comunque» dice Luke. «Essere prudenti non fa mai male». «Verissimo!» Venetia spinge indietro la sedia. «La guardiamo, vuoi, Becky? Sali di nuovo sul lettino». Non mi piace quel lampo negli occhi. Riluttante, tolgo le calze autoreggenti in lycra e salgo sul lettino. «Mmh». Mi prende la gamba, la esamina, poi la strofina con una mano. «Penso sia l'inizio di una vena varicosa». Fisso spaventata la mia pelle liscia. Sta mentendo. Non c'è ombra di vena varicosa. «Non vedo niente» dico, cercando di mantenere la calma. «A te può risultare invisibile, ma io sono in grado di scoprirle in anticipo». Venetia mi dà dei colpetti sulla spalla. «La mia raccomandazione, Becky, è di portare d'ora innanzi queste calze elastiche bianche. Mettile». «No!» Indietreggio inorridita. Non riesco quasi a toccarle, figuriamoci indossarle. Sono la cosa più rivoltante che abbia mai visto. «Becky, tesoro» Luke si sporge in avanti «se Venetia dice che dovresti metterle...» «Sono sicura di non avere le vene varicose!» La voce si fa stridula. «Luke, erano le scarpe, ricordi?» «Ah». Venetia si intromette. «Può darsi che tu abbia ragione. Fammi vedere cos'hai ai piedi». Osserva le mie zeppe e scuote tristemente la testa. «Queste non vanno assolutamente per la gravidanza in stato avanzato. Ecco. Prova queste». Fruga nel cassetto in basso della scrivania ed estrae un paio di orribili infradito di gomma marrone. «Sono del campionario ortopedico. Mi farebbe piacere sapere se le trovi comode». Le fisso, afflitta. «Invece della calza elastica?» «Oh, no!» Sorride. «Penso che dovresti portare anche la calza elastica. Così vai sul sicuro». Stronza. Stronza. «Mettile, cara» dice Luke con un cenno di incoraggiamento. «Venetia si preoccupa solo della tua salute». No, non è vero! Vorrei urlare. Non ti rendi conto di cos'ha in mente? Ma non posso. Non ci sono vie d'uscita. Mi stanno guardando entrambi. Dovrò farlo. Con un senso di nausea infilo la prima calza elastica. Poi l'altra. «Tirale su bene!» esorta Venetia. «Così, sopra le cosce». Tolgo le zeppe e scivolo nelle orribili infradito. Poi raccolgo la mia gigantesca Mare Jacobs - giallo pallido, assolutamente deliziosa - per ficcarci dentro le zeppe. «É la tua borsa?» Gli occhi lucenti di Venetia vi si posano sopra e io sento una morsa di terrore. La borsa no. Per favore, la borsa no. «É decisamente troppo pesante per una donna incinta!» sentenzia, togliendomela di mano e sollevandola con aria pensosa. «Ti rendi conto del danno che potresti fare alla spina dorsale? Sai, ho lavorato un anno gomito a gomito con una fisioterapista» aggiunge, rivolta a Luke. «Non sai quante lesioni ho visto nelle persone che trascinano borse ridicolmente grandi!» «Le borse grandi sono di moda» ribatto, tesa. «Moda!» Venetia tira fuori la sua risata argentina. «La moda fa male alla salute. Prova questa, Becky. Le fornisce la mia fisio». Apre un armadio e tira fuori un marsupio di rigido tessuto cachi. «Di gran lunga più ergonomico per la spina dorsale. Puoi anche nasconderlo sotto la maglietta per maggiore sicurezza...» «Fantastico!» dice Luke prendendo da Venetia la mia Mare Jacobs e posandola sul pavimento dove io non riesco ad arrivare. «Venetia, è proprio gentile da parte tua». Gentile? Lui non ha nessuna idea di quello che sta succedendo qui. Nessuna. «Dài, Becky!» Venetia è come un gatto che gioca con un topo mezzo morto e gioisce della sua sofferenza. «Guarda se ti va bene». Con mani tremanti sistemo la cintura cachi intorno alla pancia, allaccio la fibbia e vi faccio cadere sopra la maglietta. Girandomi, mi vedo riflessa in uno specchio a grandezza naturale fissato dietro la porta. Mi viene voglia di piangere. Sembro un mostro: le gambe troppo bianche, tronchi d'albero tondeggianti; i piedi, quelli di una nonna; una pancia sopra e una più piccola sotto. «Stai benissimo, Becky!» Venetia si è messa a sedere con un salto sulla scrivania e sta facendo uno stiramento tipo yoga per mettere in mostra le lunghe braccia flessuose. «Allora, Luke, la nostra è stata una riunione fantastica. Mi ha molto interessato quello che dicevi sui link del web...» Mi trascino miseramente al mio posto e aspetto che finiscano di parlare degli affari di Venetia. Ora sono passati alla sua brochure per studiare come migliorarla. «Oh, scusa, Becky!» Sembra che lei

si accorga di me all'improvviso. «Per te dev'essere molto barboso. Senti, visto che la visita è finita, se non hai voglia di stare ad aspettare...» «Non devi vederti con Suze e Jess per pranzo?» Luke alza lo sguardo. «Perché non scappi di corsa? Io vorrei solo ricapitolare alcune cose con Venetia». Non mi muovo di un centimetro. Non voglio lasciarlo solo con lei. Lo sento d'istinto. Ma se lo dico, lui pensa che sono troppo possessiva e sospettosa e ricominciamo a litigare. «Be', okay» dico infine. «Vado». «Guarda di prendere tutto quello che ti serve» dice Venetia indicando la mia Mare Jacobs. «E non voglio venire a sapere che usi ancora quella borsa». Mi fa "no" con il dito. Avrei voglia di spararle. Ma non è assolutamente il caso di discutere. Luke starebbe dalla sua parte. In silenzio tiro fuori portafoglio, cellulare, chiavi e alcuni prodotti essenziali per il trucco. Metto il tutto nel marsupio cachi e chiudo con la cerniera. «Ciao, tesoro». Luke mi bacia. «Ti chiamo più tardi». «Arrivederci, Venetia». Non riesco quasi a guardarla in faccia. Esco dalla stanza e mi dirigo verso l'ingresso. Al banco della reception scorgo una bionda tutta eccitata con un inizio di pancione che dice: «Sono così emozionata di avere un posto da Venetia!». Sì, lo sei adesso, penso con rabbia. Fino a quando lei non ti farà apparire uno scherzo della natura agli occhi di tuo marito. Quasi sulla porta un ricordo improvviso mi blocca. Questa mattina, mentre Luke era sotto la doccia, ha suonato il suo cellulare ed ho risposto io. Non perché sono possessiva e sospettosa, ma perché... Okay. Pensavo fosse Venetia, invece no: era John dalla Brandon Communications. Ma ho dimenticato di dire a Luke di richiamarlo. Farei meglio ad avvertirlo. Torno sui miei passi, attraverso la sala d'aspetto e cerco di ignorare le occhiate di commiserazione della bionda in Versace e di suo marito. Questo schifo di calze le butto non appena esco da qui. Strascicando i piedi lungo il corridoio seguo una donna in divisa azzurra da infermiera: si ferma davanti allo studio di Venetia. Bussa due volte, poi apre. «Oh, scusate!» la sento dire. «Non volevo disturbare...» Disturbare cosa? Disturbare cosa? Con il cuore in gola, allungo il passo e riesco a sbirciare oltre la porta mentre l'infermiera si ritrae. Li vedo: seduti vicini sulla scrivania, parlano e ridono a voce bassa. Il braccio di Venetia è posato con naturalezza sulle spalle di Luke. L'altra mano è intrecciata a quella di lui. Appaiono felici, rilassati, intimi. Una coppia. Non so come raggiungo il ristorante dove ho appuntamento con Suze e Jess. Cammino con il pilota automatico, come uno zombie. Mi viene da vomitare ogni volta che ci penso. Stavano insieme. Stavano insieme. «Bex?» In qualche modo riesco a spingere la porta a vetri e rimango lì inebetita, in mezzo all'andirivieni dei camerieri e al chiacchiericcio della gente. «Bex, tutto bene?» Suze mi viene incontro per salutarmi. Abbassa lo sguardo sgomento sulle mie gambe bianche. «Cosa ti sei messa? Cos'è successo? Bex... riesci a parlare?» «Io... no. Ho bisogno di sedermi». La seguo barcollando a un tavolo d'angolo, dove aspetta Jess. «Qualcosa non va?» Jess mi guarda sbalordita. Tira fuori una sedia da sotto il tavolo e mi aiuta a sedere. «Stai bene? É il bambino?» «Li ho visti» riesco a dire. «Chi?» «Luke e Venetia. Insieme». «Insieme?» Suze porta una mano alla bocca. «Insieme, a fare... cosa?» «Erano seduti sulla scrivania, parlavano». A stento sono in grado di tirare fuori le parole. «Lei gli teneva il braccio sulle spalle. E lui le stringeva la mano». Alzo lo sguardo per vedere la loro reazione. Entrambe sembrano aspettarsi qualcos'altro. «Si... baciavano?» azzarda Suze. «No, ridevano. Sembravano felici. Io... me ne sono dovuta andare». Bevo un lungo sorso d'acqua. Suze e Jess si scambiano un'occhiata. «É... è per questo che hai messo le calze bianche?» domanda Suze, cauta. «No! Certo che no!» Sbatto il bicchiere sul tavolo, di nuovo schiacciata dall'umiliazione. «É stata Venetia! Mi ha portato via le scarpe e la borsa, e mi ha fatto mettere queste cose, solo per farmi apparire sciatta agli occhi di Luke». Suze sobbalza. «Che stronza!» «E non riesco a toglierle». Sono quasi in lacrime. «É come se mi si fossero incollate addosso». «Dài! Ti aiuto io!» Suze posa il bicchiere ed allunga la mano su una calza. Jess osserva, perplessa. «Becky, sei sicura che non te le ha fatte mettere per qualche buona ragione medica?» «No! É stato solo per malignità! Ha detto che la moda fa male alla salute!» Jess non batte ciglio. «La moda fa male alla salute». «La moda non fa male alla salute!» sbotto. «Fa bene! Ti fa... ti fa mantenere la linea e stare dritta, così la giacca cade meglio. E ti fa aver cura di te stessa, così non ti deprimi». Enumero sulla punta delle dita. «E i tacchi alti sono un ottimo esercizio per i muscoli del polpaccio...» «Bex, prendi un po' di vino» dice Suze gentile, e mi avvicina il suo bicchiere. «Un sorso non farà male al bambino. E magari... ti

calma un po'». «Okay. Be', grazie». Ne ingollo, riconoscente, una bella sorsata. «Il mio ginecologo mi ha detto che potevo berne un bicchiere ogni due sere» aggiunge Suze. «É francese». Ne prendo un altro sorso, e mi sento pacificata. Sarei dovuta andare a partorire in Francia. Ovunque, tranne che con Venetia Carter. Magari faccio meglio a dimenticare tutta questa faccenda dell'ospedale e partorire in un negozio, come ho sempre desiderato. Almeno mi sentirei rilassata e felice. Ed avrei i vestiti gratis. «Non so cosa fare». Poso il bicchiere di vino e sposto lo sguardo depresso da Suze a Jess. «Ho già cercato di parlare a Luke. Lui sostiene che non c'è niente tra loro, che sono solo amici. Ma a me non sono sembrati solo amici». «Come le teneva la mano, esattamente?» Suze aggrotta la fronte, assorta. «Poteva essere solo un gesto amichevole? Venetia è una persona espansiva?» «Lei è...» Vado indietro con il pensiero. Ricordo che mi strizzava il braccio e poi me lo accarezzava da cima a fondo. «Abbastanza» ammetto, infine. «Be', forse è tutto qui! Forse lei è una di quelle persone che amano il contatto fisico». «Hai qualche altra prova?» chiede Jess. «Non ancora». Giocherello con l'involucro dei grissini; non so se dirlo. «L'altro giorno l'ho pedinato». «Hai fatto cosa?» Suze appare sgomenta. «E se ti avesse visto?» «Mi ha visto, ma io ho finto di fare shopping». «Be'...» Suze si tira indietro i capelli. «E se tra loro non ci fosse niente? Il fatto di averli visti mano nella mano non è una prova. Tu non devi minare la fiducia tra te e Luke». «Allora cosa dovrei fare? Cosa?» Sposto lo sguardo dall'una all'altra. «Niente» dice Suze decisa. «Bex. Io so che Luke ama te. E non ha fatto niente di compromettente, no? Sarebbe stato diverso se ti avesse mentito, o se li avessi visti baciarsi...» «Sono d'accordo». Jess annuisce convinta. «Penso che tu abbia frainteso completamente, Becky». «Ma...» mi trema la voce, stringo i pugni. Non so come spiegarlo, ho solo una brutta sensazione. Non sono solo gli SMS, o le cene. O perché li ho appena visti. C'è qualcosa in lei. Nei suoi occhi... É una predatrice. Ma se lo dico, loro sostengono che me lo immagino. «Va bene» concedo infine. «Non farò niente». «Ordiniamo» propone Suze con decisione, allungandomi la carta. «C'è un menu fisso» dice Jess, mettendomi davanti un foglio battuto a macchina. «É più economico, se solo ci accontentiamo di due portate e non scegliamo nessuno di quegli assurdi piatti con i tartufi». Vorrei ribattere immediatamente che i tartufi sono il mio cibo preferito e chi se ne frega di quanto costano. Ma il guaio è che in qualche modo sono d'accordo. Non ho mai capito come si possano spendere mille sterline per un tartufo. Oddio. Per favore non ditemi che comincio a essere d'accordo con Jess. «Adesso tocca a me. Puoi aiutarmi a trovare una scusa con Lulu?» mi dice Suze, passandomi il cestino del pane. «Ooh» esclamo allegra. «Come mai?» «Le hanno proposto di condurre un programma per la tivù» risponde sdegnata. «Uno di quei reality, dove lei va a casa di una madre di merda e le dice come cucinare sano per i figli. E mi ha chiesto di essere la sua prima madre di merda». «No!» «Ha già fatto il mio nome alla produzione!» Suze alza la voce indignata. «Mi hanno telefonato per chiedermi se era vero che io do ai miei bambini solo cibo industriale e che nessuno di loro sa ancora parlare». «Che faccia tosta!» Prendo un panino e vi spalmo un po' di burro. Per dimenticare i tuoi problemi, non c'è nulla di meglio che avere qualcun altro da odiare. Un pranzo splendido, noi tre insieme, e prima della fine mi sento molto meglio. Decidiamo che Lulu è un'assoluta iena - Jess non la conosce, ma io le faccio una bella descrizione -, quindi Jess ci parla dei suoi problemi. Ha detto a Tom del Cile e lui non l'ha presa bene. «All'inizio credeva che scherzassi» dice, riducendo il panino in briciole microscopiche. «Poi ha pensato che stessi mettendo alla prova il suo amore. Così mi ha chiesto di sposarlo». «Sul serio?» strillo d'eccitazione. «Ovviamente gli ho detto di non fare lo stupido. E ora... non ci parliamo più» conclude in tono sbrigativo, ma gli occhi sono tristi, lo vedo. «Cose che càpitano». Beve una lunga sorsata di vino, e proprio non è da lei. Lancio un'occhiata a Suze, che mi restituisce uno sguardo ansioso. «Jess, sei sicura del Cile?» chiedo esitante. «Sì. Devo andarci. Devo farlo. É un'occasione che non mi si presenterà più». «Ma Tom può sempre venire a trovarti» sottolinea Suze. «Esatto. Se solo smettesse di ascoltare sua madre». Jess scuote la testa, esasperata. «Janice sta dando i numeri. Continua ad inviarmi pagine scaricate da Internet che dicono che il Cile è un paese pericoloso, instabile, infestato da malattie e mine antiuomo». «É vero?» domando impaurita. «Certo che no!» esclama Jess. «Racconta un sacco di balle». Sorseggia il vino. «C'è solo qualche mina. Tutto qui. E un piccolo problema di colera».

«Qualche mina? Colera?» «Jess, fai veramente attenzione laggiù» dico d'impulso, e le afferro la mano. «Non vogliamo che ti succeda qualcosa». «Sì, sii prudente» fa eco Suze. «Sì». Il collo di Jess si chiazza di rosso. «Andrà benissimo. Grazie, comunque». Quando il cameriere arriva con i caffè, lei ritira la mano, imbarazzata. «Mi... piace il tuo fermaglio, Becky». Evidentemente vuole cambiare argomento. «Oh, grazie» lo sfioro delicatamente. «Favoloso, eh? Miu Miu. Veramente, fa parte del portafoglio di investimenti per il bambino». Silenzio. Alzo lo sguardo: Suze e Jess mi fissano. «Bex, come fa un fermaglio Miu Miu a far parte di un portafoglio di investimenti?» chiede Suze, perplessa. «Perché è "l'antiquariato del futuro"!» esclamo con gesto teatrale. «Cosa sarebbe?» Capito quanto sono avanti rispetto ai tempi? «É un investimento fantastico» spiego. «Semplicissimo: compri una cosa qualsiasi, tieni la confezione, poi dopo cinquant'anni la metti all'asta e ne ricavi una fortuna!» «Ah, ecco...» dice Suze, perplessa «allora, cos'altro hai comprato?» «Mmh...» penso. «Un bel po' di cose Miu Miu, in realtà. Alcune illustrazioni di Harry Potter, la Barbie principessa... questo favoloso braccialetto di Topshop...» «Becky, un braccialetto di Topshop non è un investimento» puntualizza Jess, incredula. Non ha proprio afferrato il concetto. «Forse non ora» spiego paziente. «Ma lo diventerà. Finirà alla fiera dell'antiquariato, vedrai!» «Bex, perché non in una banca?» mi domanda preoccupata Suze. «Non metto i soldi del bambino in una banca schifosa come chiunque altro! Suze, ricòrdati che sono una professionista della finanza. É il mio mestiere». «Era il tuo mestiere». «É come andare in bicicletta» la rassicuro. In realtà non sono poi tanto brava ad andare in bici, ma non è il caso di precisarlo. «Allora è così? Hai investito tutti i soldi?» fa Jess. «Oh, no. Ne ho ancora un sacco». Sorseggio il caffè, poi noto un quadro astratto sulla parete di fianco a me. Un grande quadrato blu dipinto a olio su tela, e c'è anche il cartellino del prezzo: 5 195. «Ehi! Guardate là!» dico osservandolo con molto interesse. «Pensate che dovrei...» «No!» esclamano all'unisono. Ma insomma. Neppure sapevano cosa volevo dire. Quando rientro la sera, trovo la casa buia e vuota. Luke non c'è. É con lei: il pensiero mi attraversa la mente come uno sparo. No. Non è vero. Piantala. Mi preparo un panino, scalcio via le scarpe e mi rannicchio sul divano armata di telecomando. Mentre faccio zapping alla ricerca di "Storie di parto", di cui non posso fare più a meno - solo che devo guardare la scena cruciale filtrata dalle dita -, suona il telefono. "Ciao". É Luke; sembra di fretta. "Becky, ho dimenticato di ricordarti che sono fuori per i Finance Awards. Farò tardi". "Ah, già". Adesso ricordo, lo sapevo dei Finance Awards. Luke mi aveva invitato ma non sopportavo l'idea di una serata in compagnia di vecchi noiosi gestori di fondi. "Ok. Ci vediamo poi. Luke..." Mi interrompo, il cuore batte forte. Non so cosa dire, e tanto meno come dirlo. "Devo andare". Luke non ha neppure notato il mio silenzio turbato. "Ciao". "Luke..." ritento, ma la comunicazione è interrotta. Fisso nel vuoto immaginando la conversazione perfetta in cui Luke mi chiede cosa c'è che non va, e io "Oh, niente" e lui "Invece qualcosa c'è", e alla fine lui dice che mi ama, che Venetia è proprio brutta, e perché domani non prendiamo un aereo per Parigi? Una sigla musicale ad alto volume irrompe nel mio torpore e alzo lo sguardo sullo schermo. In qualche modo con uno zapping frenetico tra i programmi via cavo finisco su un misterioso canale di affari e finanza. Cerco di ricordare il numero del Living Channel, quando la mia attenzione è catturata da un tipo corpulento in smoking. Lo riconosco, è Alan Proctor della Foreland Investments. E accanto a lui c'è anche Jill, la ragazza della Gestione Portafoglio. Che diavolo... Non posso crederci. Trasmettono in tivù i Finance Awards su qualche canale via cavo che nessuno guarda! Magari vedo Luke! "Buonasera, siamo in diretta da Grosvenor House per i Finance Awards 2003..." sta dicendo l'annunciatore. "Quest'anno abbiamo cambiato sede a causa dell'aumento..." Tanto per divertirmi, prendo il telefono e premo il tasto di composizione veloce del numero di Luke. La telecamera fa una panoramica della sala da ballo e io scruto lo schermo passando in rassegna tutte le persone in smoking sedute ai tavoli. C'è Philip, il mio vecchio capo a "Far fortuna risparmiando" che beve vino a grandi sorsi. E la ragazza dei Lloyds che alle conferenze stampa indossava sempre lo stesso tailleur verde... "Ciao, Becky". Luke risponde all'istante. "Tutto bene?" "Ciao! Mi stavo solo domandando come va ai Finance Awards". Aspetto che la telecamera riprenda Luke. Così posso dire: "Pensa un po', ti sto guardando!". "Oh, la solita vecchia..." dice Luke dopo una pausa "sala affollata del Dorchester... un sacco di gente squallida..."

Il Dorchester? Fisso un attimo il telefono. Poi tra vampate di caldo e freddo, premo forte il ricevitore sull'orecchio. Non sento alcun vocio di fondo. Lui non si trova in una sala da ballo affollata. Sta mentendo. "Becky? Ci sei?" "Io... ehm... sì". Mi sento stordita per lo shock. "Allora, chi è seduto vicino a te?" "Sono accanto a... Mel. Meglio che vada, amore". "Okay" dico intontita. "Ciao". La telecamera è appena passata su Mel sistemata tra due omoni in giacca e cravatta. Non c'è neanche una sedia vuota attorno al tavolo. Luke mi ha mentito. É da un'altra parte. Con qualcun altro. Le luci abbaglianti e il rumore della cerimonia delle premiazioni mi stanno facendo venire i nervi, e con un colpo di telecomando spengo la tivù. Rimango qualche attimo con lo sguardo nel vuoto, e poi, inebetita, prendo il telefono e mi ritrovo a comporre il numero della mamma. Ho bisogno di parlare con qualcuno. "Pronto?" Mi basta sentire la sua voce familiare e rassicurante per farmi salire le lacrime. "Mamma, sono Becky". "Becky, come stai, tesoro? Il bambino? Scalcia come un matto?" "Il bambino sta benissimo". Mi tocco automaticamente il pancione. "Ma io ho... un... un problema". "Che genere di problema?" Sembra allarmata. "Becky, di nuovo quelli della Mastercard, per caso?" "No, è... personale". "Personale?" "Io... cioè..." Mi mordo il labbro: avrei dovuto pensarci prima di telefonare. Non posso dire alla mamma cos'è che non va. Non posso farla preoccupare, tanto più che mi aveva messo in guardia su quel che poteva succedere. Magari le chiedo un consiglio senza scoprirmi troppo. Come quelli che scrivono alle rubriche sui giornali riguardo a "un amico" quando in realtà sono loro a essere stati beccati con addosso il costume da bagno della moglie. "É una... collega di lavoro" comincio esitante. "Penso stia progettando di... trasferirsi in un altro reparto. Ne parla con gli altri alle mie spalle, va a pranzo con loro, e ho appena scoperto che mi ha mentito..." Una lacrima mi riga la guancia. "Hai qualche consiglio da darmi?" "Certo che ho un consiglio!" dice allegra. "Tesoro, quella è solo una collega! Loro vanno e vengono. Tra qualche settimana te ne sarai completamente dimenticata, e ne avrai un'altra!" "Giusto" dico dopo un attimo di silenzio. A dire il vero, non è stato il massimo dell'aiuto. "Senti" continua la mamma "ce l'hai già un portapannolini? Perché ne ho visto uno super da John Lewis". "Il fatto è, mamma..." Faccio un altro tentativo. "Il fatto è che questa collega mi piace proprio. E non so se lei vede queste altre persone di nascosto..." "Tesoro, chi è questa amica?" Sembra perplessa. "Me ne hai mai parlato?" "É solo... una che mi va a genio. Ci divertiamo, abbiamo un... progetto in comune... e, sai, mi sembrava proprio che funzionasse. Stavamo bene insieme..." Groppo enorme alla gola. "Non sopporto di perderla". "Tu non la perderai!" dice ridendo. "Anche se si sposta in un altro reparto, potete continuare a vedervi per un caffè ogni tanto". "Un caffè ogni tanto?" scatto angosciata. "Che gusto c'è a prendere un caffè insieme ogni tanto?" Le lacrime cominciano a scorrermi sul viso al pensiero di me e Luke che ci incontriamo saltuariamente per un caffè, mentre Venetia, seduta in un angolo, tamburella nervosamente con le dita. "Becky?" fa la mamma, allarmata. "Tesoro? Va tutto bene?" "Benissimo" tiro su con il naso e mi strofino la faccia. "Sono solo un po'... turbata". "Quella ragazza è così importante per te?" É chiaramente sconcertata. Sento papà in sottofondo che dice: "Cos'è successo?", e un fruscio mentre la mamma allontana il ricevitore. "É Becky" sussurra sottovoce. "Penso siano gli ormoni, povero tesoro..." Insomma. Non sono gli ormoni, è mio marito che ha una storia. "Becky, senti: hai parlato di questo con la tua amica? Le hai chiesto direttamente se ha in programma di trasferirsi in un altro reparto? Sei proprio sicura di conoscere i fatti con certezza?" Silenzio: cerco di immaginarmi mentre affronto Luke al suo rientro stanotte, quando gli chiedo conto della sua bugia. E se lui insiste spavaldo che era alla cerimonia degli Awards? E se dice che ama Venetia e che ha intenzione di lasciarmi per lei? In un modo o nell'altro, la prospettiva mi fa stare malissimo. "Non è facile" dico infine. "Oh, Becky" la mamma sospira. "Non è mai stato il tuo forte affrontare i problemi, vero?" "No". Strofino il piede sulla moquette. "Penso di no". "Ora sei adulta, tesoro" dice delicatamente. "É ora di affrontarli. Tu sai cosa devi fare". "Hai ragione". Sospiro di sollievo e avverto che la tensione comincia ad allentarsi. "Grazie, mamma". "In gamba, tesoro. Non prendertela troppo. Anche papà ti manda un bacio". "A presto, mamma. Ciao e grazie". Finisco la telefonata con rinnovata determinazione. Il che dimostra ancora una volta che le mamme sanno sempre tutto. Lei mi ha fatto vedere in modo chiaro l'intera faccenda. Adesso so esattamente cosa fare: assumo un

investigatore privato. Facoltà di Lettere Antiche. University of Oxford. Oxford. OX1 6TH. Rebecca Brandon. 37 Maida Vale Mansions. Maida Vale. Londra NW6 0YF. 3 novembre 2003. Gentile signora Brandon, la ringrazio del messaggio telefonico che la mia segretaria ha cercato di riferirmi il più fedelmente possibile. Sono molto dispiaciuto di sentire che suo marito potrebbe avere - come dice lei - una "relazione amorosa in latino". Posso immaginare la sua ansia e sarò lieto di tradurle tutti gli SMS che lei vorrà sottopormi. Mi auguro vivamente che ciò contribuisca a fare chiarezza. Un cordiale saluto. Edmund Fortescue. Docente di Lettere Antiche. P.S. Per inciso, l'espressione "latin lover" non è usata per indicare qualcuno che parla all'amante in latino; mi auguro che ciò la possa in qualche modo rassicurare. Denny and George. 44 Floral Street. Covent Ganden. Londra W1. Rebecca Brandon. 37 Maida Vale Mansions. Maida Vale. Londra NW6 0YF. 4 novembre 2003. Gentile Rebecca, grazie per la sua lettera. Mi spiace apprendere che lei ha rotto con la sua ginecologa. Il fatto che lei abbia trascorso qui tanti momenti felici e che senta che questo è "il posto perfetto per dare alla luce un figlio" ci riempie di commozione. Tuttavia, temo non sia possibile adattare temporaneamente il nostro negozio a sala parto, neppure per una cliente fedele ed affezionata come lei. Apprezziamo la sua offerta di chiamare il bambino "Denny George Brandon", ma temo che ciò non modifichi la nostra decisione. Con i nostri migliori auguri per il lieto evento. Francesca Goodman. Direttrice. REGAL AIRLINES. PRESTON HOUSE. 354 KINGSWAY þ LONDRA WC2 4TH. Rebecca Brandon. 37 Maida Vale Mansions. Maida Vale. Londra NW6 0YF. 4 novembre 2003. Gentile signora Brandon, grazie per la sua lettera. Con ogni probabilità lei si è fatta un'idea del tutto errata. Se suo figlio dovesse nascere su un volo Regal, non acquisirebbe comunque il diritto a "viaggi gratuiti in business class per tutta la vita". Né lei avrebbe titolo a viaggiare gratuitamente con il bambino "in qualità di tutrice". Il nostro personale di volo non ha "già fatto nascere miliardi di bambini", anzi, desidererei sottolineare che il regolamento della Compagnia vieta di imbarcare signore oltre la trentasettesima settimana di gravidanza. Mi auguro di ospitarla presto a bordo dei nostri voli. Distinti saluti. KENNETH PRENDERGAST. Prendergast de Witt Connell. Consulenti finanziari. Forward House. 394 High Holborn - Londra WC1V 7EX. Rebecca Brandon. 37 Maida Vale Mansions. Maida Vale. Londra NW6 0YF. 5 novembre 2003. Gentile signora Brandon, sono molto allarmato dal suo "nuovo piano geniale": le sconsiglio vivamente di investire il resto dei fondi del bambino nel cosiddetto "antiquariato del futuro" e le restituisco la polaroid del bikini TopShop, edizione limitata, che preferisco non commentare. Acquisti del genere non sono un "grande investimento", e nessuno può ricavarne profitto "se solo compra abbastanza roba". Mi permetto di orientarla verso investimenti più tradizionali, come obbligazioni e azioni societarie. Distinti saluti. Kenneth Prendergast. Specialista in investimenti per la famiglia. Margaret McNair. Direttrice del Servizio Clienti.

CAPITOLO DODICESIMO.

Chissà perché non l'ho fatto prima. Come dice la mamma, devo fare chiarezza sulla situazione, devo trovare una risposta a questa semplice domanda: Luke ha o non ha una relazione con Venetia? E se sì... Al pensiero mi vengono i crampi allo stomaco: devo fare subito un po' di respirazione veloce. Inspira, espira. Inspira, espira. Ignora il dolore. Affronterò il problema quando si porrà. Mi trovo alla stazione della metropolitana di West Ruislip e sto consultando il mio piccolo stradario A-Z. Non avrei mai pensato che West Ruislip fosse un posto da investigatori privati. Ma forse io ho in mente i bassifondi di Chicago negli anni Quaranta. Percorro la strada principale e guardo di sfuggita la mia immagine riflessa nella vetrina di un negozio. Stamattina ho impiegato un sacco di tempo a decidere cosa mettermi, e alla fine ho scelto un semplice abito nero stampato, scarpe vintage ed enormi occhiali scuri da sole. Anche se viene sempre fuori che gli occhiali da sole sono un travestimento per modo di dire. Se mi vedesse un conoscente qualsiasi, non penserebbe: "C'è una donna misteriosa in nero", ma piuttosto: "C'è Becky con gli occhiali da sole che va da un investigatore privato". Molto nervosa, allungo il passo. Ma lo sto facendo veramente? Non riesco quasi a crederci. É stato tutto così facile. Come prenotare la pedicure. Ho telefonato al numero sul

biglietto da visita che mi ha dato il tassista, ma sfortunatamente quel particolare investigatore era in partenza per la Costa del Sol. Per andare a giocare a golf, non a pedinare un delinquente. Così ho cercato su Internet alla voce "investigatori privati", ed è saltato fuori che ce ne sono miliardi! Alla fine ne ho scelto uno che si chiama Dave Sharpness, investigatore, specialista in indagini matrimoniali. Abbiamo preso un appuntamento, ed eccomi qui, a West Ruislip. Svolto in una strada secondaria e mi trovo davanti a un palazzo. Lo osservo attentamente per qualche secondo. Non è come immaginavo, un ufficio squallido in un vicolo con un'unica lampadina che penzola in vetrina e magari la porta crivellata di proiettili. No, l'ufficio si trova in un edificio basso, ben tenuto, con le veneziane e, all'esterno, un fazzoletto d'erba con il cartello: "Si prega di non gettare rifiuti". Bene. Gli investigatori privati non devono necessariamente essere sciatti, no? Ficco la A-Z nella borsa, mi dirigo verso l'ingresso e spingo le porte a vetri. Una donna seduta alla scrivania - pallida, capelli color melanzana malamente scalati - solleva lo sguardo dal libro in edizione economica, e io avverto immediatamente un senso di umiliazione. Chissà quanta gente come me vedrà in continuazione. «Ho un appuntamento con Dave Sharpness» dico, cercando di tenere il mento eretto. «Certo, cara». Occhi totalmente inespressivi scivolano sul mio pancione. «Si accomodi». Mi siedo su una poltrona di gommapiuma marrone e prendo dal tavolino una copia del "Reader's Digest". Un attimo dopo la porta si apre e mi viene incontro un uomo sulla sessantina. Grossa pancia, capelli ispidi e bianchi, abbronzato, doppio mento che pare un gozzo. «Dave Sharpness» dice, il respiro asmatico da fumatore, stringendomi la mano. «Venga, venga». Lo seguo in un piccolo ufficio con veneziana e scrivania in mogano. C'è uno scaffale pieno di libri di materie giuridiche ed una serie di dossier contrassegnati da cognomi. Ne individuo uno aperto sulla scrivania su cui è scritto "Brandon", e mi metto subito in allarme. Questa la chiamano discrezione? E se Luke venisse per lavoro a West Ruislip e passando davanti alla finestra lo vedesse? «Allora, signora Brandon» dice Dave Sharpness, la voce roca, dopo aver compresso la pancia dietro alla scrivania. «Per prima cosa, permetta che mi presenti. Dopo aver venduto auto per trent'anni sono passato all'investigazione privata. Io stesso ho avuto esperienze dolorose, quindi conosco fin troppo bene la crisi che lei si trova ad affrontare in questo momento». Si sporge in avanti, il doppio mento tremolante. «Stia pur certa che sono determinato al centocinquanta per cento a ottenere risultati per lei». «Bene. Fantastico». Deglutisco. «Ehm... non sarebbe meglio evitare di tenere il mio dossier così in vista? Chiunque potrebbe vederlo!» «Questi sono dossier finti con nomi fasulli, signora Brandon» dice Dave Sharpness indicando lo scaffale. «Non si preoccupi, la prego. Il suo dossier sarà al sicuro nell'archivio clienti». «Ah, capisco». Mi sento un po' più tranquilla. "Al sicuro nell'archivio clienti" suona piuttosto bene, tipo quei sistemi antifurto sotterranei con l'apertura a codice ed una ragnatela di raggi laser infrarossi. «E... in cosa consiste esattamente?» «É uno schedario, nell'ufficio sul retro». Passa un fazzoletto sul volto lucido. «Chiuso a chiave tutte le sere da Wendy, la nostra responsabile. Ora, veniamo agli affari». Tira verso di sé un blocco formato protocollo. «Cominciamo dall'inizio. Lei ha dei sospetti su suo marito. Teme che la tradisca». Ho l'impulso di gridare "No, Luke non mi tradirebbe mai!", alzarmi e correre via. Ma questo renderebbe un filo inutile la mia visita. «Io... non so» mi sforzo di dire. «Può darsi. Siamo sposati da poco più di un anno e tutto sembrava filare liscio. Ma poi è comparsa questa... donna. Venetia Carter. In passato hanno avuto una storia e ora lei è arrivata a Londra. La vede spesso, e con me è distante ed irritabile; si mandano messaggini in codice e ieri sera lui...» Mi interrompo, respiro a fatica. «Comunque, voglio solo scoprire cosa sta succedendo». «Naturale». Dave Sharpness prende appunti. «A che scopo rimanere nell'incertezza e soffrire?» «Esatto!» «Lei vuole delle risposte. L'istinto le suggerisce che qualcosa non va, ma non riesce esattamente a indicare cosa». Dio, questo qui capisce tutto al volo. «A lei serve la prova fotografica della relazione illecita». «Io... ehm». Mi fermo. In realtà non pensavo a prove fotografiche, ma solo ad avere una risposta: sì o no. «O un video». Dave Sharpness alza lo sguardo. «Possiamo mettere tutte le prove su DVD». «DVD?» gli faccio eco, scioccata. Forse non ho riflettuto abbastanza. Voglio veramente assumere qualcuno che pedini Luke con una videocamera? E se lui lo scopre? «Non potrebbe dirmi semplicemente se ha o non ha una relazione?» suggerisco. «Senza foto o video?» Dave Sharpness

inarca le sopracciglia. «Signora Brandon, mi creda. Quando troveremo una prova, lei vorrà sicuramente vederla con i suoi occhi». «Lei vuol dire... nel caso troviate qualcosa. Magari ho avuto una sensazione sbagliata! Magari è tutto perfettamente...» le parole mi muoiono sulle labbra quando colgo la sua espressione. «Prima regola delle indagini matrimoniali...» afferma con aria grave «le donne difficilmente sbagliano. Intuizione femminile, sa». Questo tipo è un esperto. Dovrebbe sapere. «Allora lei pensa...» Mi lecco le labbra improvvisamente secche. «Lei pensa veramente...» «Io non penso» dice Dave Sharpness con un po' di enfasi. «Io scopro. Se lui se la sta facendo con una, due o una sfilza di donne, io e i miei collaboratori lo scopriremo e le forniremo tutte le prove che servono». «Lui non se la sta facendo con una sfilza di donne!» esclamo inorridita. «Io lo so! É solo questa qui in particolare, Venetia Carter...» Mi fermo non appena Dave Sharpness alza un dito in segno di rimprovero. «Be', è quello che dobbiamo scoprire, no? Ora, ho bisogno di tutte le informazioni possibili su di lui. Le donne che conosce, sia amiche sue che di suo marito. I posti che frequenta, le abitudini. A me piace un lavoro ben fatto, signora Brandon. Produrrò un dossier completo sulla vita di suo marito, oltre ai movimenti di eventuali donne o altre persone che riterremo rilevanti. Alla fine dell'indagine avrà un quadro chiarissimo della situazione». «Guardi» cerco di non spazientirmi «io so già tutto della vita di Luke, tranne quest'unica cosa. Lui è mio marito». «Vorrei avere una sterlina per ogni signora che me l'ha detto». Dave Sharpness fa una risatina roca. «Lei descriva tutti i particolari, noi faremo il resto». Mi allunga un blocco nuovo. Glielo prendo di mano e volto le pagine con una sensazione di disagio. «Devo... darle una fotografia?» «A questo pensiamo noi. Lei ci parli solo delle donne. Non ne tralasci nessuna. Amiche... colleghe... lei ha una sorella?» «Be'... sì» dico presa alla sprovvista. «Ma lui mai, per nulla al mondo...» Dave Sharpness scuote lentamente la testa, divertito. «Si sorprenderà, signora Brandon. La mia esperienza insegna che se nascondono un piccolo segreto, ne hanno a bizzeffe». Mi porge una penna. «Non si preoccupi. Le faremo sapere presto». Scrivo "Venetia Carter" in cima al foglio, poi mi fermo. Cosa sto facendo? «Non posso». Lascio cadere la penna. «Mi dispiace, ma mi sembra così assurdo, così sbagliato. Spiare mio marito!» Spingo indietro la sedia e mi alzo. «Non sarei dovuta venire. Non dovrei neppure essere qui!» «Non c'è bisogno che decida oggi» dice Dave Sharpness, e allunga impassibile la mano su un pacchetto di mou. «Posso dire solo che le clienti "buoniste" come lei ritornano, al novanta per cento, entro la settimana. Procedono con l'indagine, ma intanto hanno perso una settimana di tempo. Se fossi una signora nel suo stato avanzato...» Gli occhi si posano in modo eloquente sulla mia pancia. «Be', mi darei da fare subito». «Ah». Mi accàscio di nuovo, lentamente, sulla sedia. «A questo non avevo pensato». «E noi non usiamo il termine "spiare"» aggiunge arricciando il naso prominente. «A nessuno piace pensare di essere uno che spia la persona amata. Preferiamo l'espressione "osservare a distanza"». "Osservare a distanza". Suona meglio. Giocherello con la mia pietra del parto mentre la mente gira come una trottola. Forse lui ha ragione: se me ne vado via adesso, tra una settimana sarò di nuovo qui. Forse è meglio firmare subito sulla linea tratteggiata. «E se mio marito la vedesse?» alzo lo sguardo. «E se è del tutto innocente e scopre che ho assunto un detective? Perderebbe la fiducia in me...» «Mi permetta di rassicurarla». Dave Sharpness alza una mano. «Tutti i miei collaboratori operano con la più assoluta cautela e discrezione. Suo marito è innocente? In questo caso non succede nulla. Ma se è colpevole, lei ha le prove utili per intraprendere ulteriori passi. In tutta sincerità, signora Brandon, non ci perde niente». «Allora, non è assolutamente possibile che lui se ne accorga?» domando, per essere proprio sicura. «La prego». Dave Sharpness ridacchia di nuovo. «Signora Brandon, sono un professionista». Insomma, non mi ero mai resa conto che assumere un investigatore privato fosse così complicato. Impiego quaranta minuti per scrivere tutte le informazioni richieste. Ogni volta che cerco di spiegare che a me interessa solo sapere se Luke si vede con Venetia, lui alza la mano e dice: «Mi creda, signora Brandon, le interesserà qualsiasi cosa troveremo». «Ecco fatto» dico infine, spingendo il foglio verso di lui. «Non mi viene in mente altro». «Magnifico». Dave Sharpness prende il blocco e fa scorrere il dito sull'elenco di nomi. «Avremo un bel po' da fare. Nel frattempo suo marito sarà messo a "basso regime di sorveglianza", come diciamo noi». «Bene» commento nervosa. «Questo cosa implica?» «All'inizio, uno dei miei collaboratori altamente

qualificati seguirà suo marito per due settimane; dopodiché noi ci incontreremo e io le riferirò di persona sullo sviluppo delle indagini. Dovrò chiederle un anticipo...» «Oh» esclamo, allungando la mano in cerca della borsa. «Certo». «E, in quanto nuova cliente...» armeggia nel cassetto ed estrae un volantino «lei può usufruire della nostra offerta speciale». Offerta speciale? Il mio matrimonio è in pericolo, e lui pensa veramente che io possa essere interessata a qualche stupida offerta speciale? Mi sento offesa per il solo fatto che ne abbia parlato. «Valida solo per oggi» continua Dave Sharpness, allungandomi il volantino. «Paghi uno, e il secondo è a metà prezzo. Opportunità unica per i nuovi clienti. Un'occasione da non perdere». Cala il silenzio. Nonostante tutto, avverto una punta piccola, ma proprio piccola, di curiosità. «Cosa intende?» alzo le spalle, riluttante. «Che avrei il secondo investigatore a metà prezzo?» «No, è una tessera!» Dave Sharpness ride ansimando. «Se lei ordina una seconda indagine, la pagherà metà. Capisce? In un colpo solo soddisfa due necessità investigative». «Ma a me non serve altro». «Ne è proprio sicura?» Alza le sopracciglia. «Ci pensi bene, signora Brandon. Nessun altro mistero da chiarire? Nessuna persona scomparsa da rintracciare? L'offerta è valida solo per oggi. Se la perde, se ne pentirà». Mi allunga il volantino. «Qui sono elencati tutti i nostri servizi...» Apro la bocca per dirgli che non sono interessata, ma mi ritrovo a chiuderla. Forse dovrei pensarci un momento. Dopotutto è un buon affare. E magari avrò bisogno di scoprire qualcos'altro. Gli occhi scorrono sulle varie voci del volantino. Potrei rintracciare una vecchia compagna di scuola oppure una spedizione per corriere via satellite... o semplicemente scoprire qualcosa in più su un amico od un vicino di casa... Oh mio Dio. Una cosa ci sarebbe! Non sono sicura che Dave abbia capito bene la storia delle sopracciglia. Gliel'ho spiegata meglio possibile, anche con un disegno, e alla fine era piuttosto entusiasta. Ha detto che se non scopriva dove e come Jasmine si faceva fare le sopracciglia, lui rinunciava al titolo di Venditore regionale dell'anno 1989 per la zona sudovest. Non so cosa c'entri questo con le investigazioni private, comunque, adesso ha due casi da risolvere. Quindi, è fatta. Unico neo: mi sento terribilmente in colpa. Più mi avvicino a casa, più aumenta il senso di colpa, tanto da non riuscire più a sopportarlo. Entro di corsa in un negozio in fondo alla strada e compro un mazzo di fiori e dei cioccolatini per Luke, e all'ultimo momento ci infilo dentro anche una bottiglietta mignon di whisky. La macchina è parcheggiata nel nostro posto auto: è già a casa. Mentre salgo in ascensore, comincio a inventarmi una scusa; dirò che sono stata al lavoro tutto il pomeriggio. No. Forse ha telefonato per qualche ragione ed ha scoperto che mi sono presa il pomeriggio libero. Dirò che ero in giro per acquisti. In posti assolutamente distanti da West Ruislip. E se qualcuno mi avesse visto? Se una delle sue collaboratrici abita in zona e gli ha telefonato per dirgli: "Pensa un po'. Ho appena visto tua moglie!". Okay, mi trovavo a West Ruislip. C'ero andata per... un'altra ragione: una visita da un'ipnoterapista per la gravidanza. Sì. Geniale. Intanto sono davanti alla porta di casa: giro la chiave nella serratura, il cuore in gola per l'agitazione. «Ciao!» Luke si materializza nell'ingresso con un enorme mazzo di fiori in mano. Lo fisso, paralizzata. Tutti e due con i fiori? Oddio. Sa tutto. No. Non essere sciocca, come fa a saperlo? E se sì, perché mai mi regalerebbe dei fiori? Anche lui sembra interdetto. «Questi sono per te» dice dopo un breve silenzio. «Già». La voce mi esce strozzata. «Be'... questi sono per te». Imbarazzati ci scambiamo i mazzi, poi allungo a Luke i cioccolatini e la bottiglietta di whisky. «Andiamo...» Indica la cucina con un cenno della testa; lo seguo nell'angolo dove c'è il divano e un tavolino basso. Il sole del tardo pomeriggio splende attraverso la finestra e sembra quasi estate. Luke affonda nel divano accanto a me e prende una bella sorsata dalla bottiglia di birra sul tavolino. «Becky, devo proprio chiederti scusa». Si tocca la fronte, come a riordinare i pensieri. «So di essere stato distante in questi ultimi giorni. Ho passato un periodo strano. Ma... credo di essere riuscito a liberarmi di un problema che mi stava tormentando». Infine alza lo sguardo, e io capisco in un lampo. Benché non si esprima in modo esplicito, non potrebbe essere più chiaro: un problema che lo stava tormentando. É lei. Venetia si è fatta avanti, e lui l'ha respinta. Ecco cosa sta cercando di dirmi. L'ha mandata a quel paese! E io me ne vado in giro ad assumere investigatori, come se non avessi fiducia in lui. Come se non lo amassi. «Luke, scusami anche tu!» dico in un impeto di rimorso. «Scusami davvero». «Per cosa?» Sembra colto di sorpresa. «Per... ehm...» Becky, non spifferare tutto. «Per... quella volta

che non ho ordinato il pranzo in rosticceria. Sono stata proprio male per quello». «Vieni qui». Luke ride e mi tira a sé per baciarmi. Rimaniamo seduti per un po', il sole tiepido sul viso. Non lo facevamo da secoli. Il bambino si dimena con forza dentro di me, ed entrambi osserviamo i rigonfiamenti del mio vestito causati dai suoi movimenti. É un po' strano, come ha detto Suze. Ma anche emozionante. «Allora» dice Luke posandomi la mano sulla pancia. «Quando andiamo a vedere le carrozzine?» «Presto!» Gli butto le braccia al collo e lo stringo a me. Che sollievo. Luke mi ama. Siamo di nuovo felici. Sapevo che sarebbe andata così. Da: Rebecca Brandon. A: Dave Sharpness. Oggetto: Luke Brandon. Egregio signor Sharpness, le ripeto il messaggio che le ho lasciato sulla segreteria telefonica: annulli l'indagine su mio marito. Ripeto: ANNULLI TUTTO. Lui non ha alcuna relazione extraconiugale. La contatterò appena possibile in merito all'anticipo versato. Con i migliori saluti. Rebecca Brandon. Facoltà di Lettere Antiche. University of Oxford. Oxford. OX1 6TH. Rebecca Brandon. 37 MaidaVale Mansions. Maida Vale. Londra NW6 0YF. 11 novembre 2003. Gentile signora Brandon, le allego con estremo piacere la traduzione degli SMS in latino da lei inviatimi, nella speranza che questo la tranquillizzi. Sono tutti assolutamente innocenti. Per esempio:"sum suci plena" significa "sono piena di vita", e non la frase più pittoresca da lei immaginata. Penso, altresì, che lei si preoccupi indebitamente per le frasi "licitum dic","fac me" e "sex", che in latino significa "sei". Se le posso essere ancora di aiuto, non esiti a farmelo sapere. Qualche lezione di latino, forse? Con i più cordiali saluti. Edmund Fortescue. Docente di Lettere Antiche.

CAPITOLO TREDICESIMO.

Il mondo intero appare diverso se tuo marito non ha una relazione extraconiugale. Tutto a un tratto, una telefonata è semplicemente una telefonata. Un SMS, solo un SMS. Un rientro a notte fonda non è una ragione per litigare. É anche venuto fuori che "fac me" non vuol dire... quel che temevo. Grazie a Dio ho disdetto l'investigatore privato. Per non rischiare che Luke scoprisse qualcosa, ho addirittura bruciato tutte le carte e le ricevute, e quando è scattato l'allarme antifumo ho inventato in tutta fretta una storia su dei bigodini elettrici difettosi. In questi giorni Luke è molto più rilassato e non la nomina da due settimane. Tranne quando è arrivato un invito a una festa di ex allievi di Cambridge e lui ha commentato con indifferenza: "Ah, già, Ven me ne aveva accennato". É una festa in abito lungo al Guildhall di Londra, e sono determinata ad essere più favolosa e seducente che posso, tipo Catherine Zeta-Jones agli Oscar. Ieri ho comprato il vestito più bello del mondo - aderente, sexy, in seta blu notte - e ora devo trovare le scarpe con il tacco da abbinare. E che Venetia si strozzi con il pollo. Dunque, tutto procede alla grande. La settimana prossima firmeremo il contratto della casa, e ieri sera abbiamo parlato di una grandiosa festa di inaugurazione che sarà fantastica! Ma la notizia veramente importante è che Danny arriva questa mattina, in aereo, e viene direttamente in negozio a conoscere tutti e ad annunciare ufficialmente la sua collaborazione con The Look. Poi pranzeremo insieme, noi due soli. Non sto più nella pelle. Al mio arrivo a The Look, alle nove e trenta, c'è già un gran fermento. Al pianterreno è stata ricavata una zona ricevimento con tavolo, calici di champagne e un grande schermo su cui appaiono riprese dell'ultima sfilata di Danny. Sono arrivati alcuni giornalisti per la conferenza stampa, e tutti gli addetti alle pubbliche relazioni sono impegnati, lo sguardo radioso, a distribuire omaggi. «Rebecca». Eric mi è già addosso prima che riesca a togliere il cappotto. «Una parola, per favore. Qualche notizia sul modello?» Questo è l'unico, piccolissimo neo. Danny aveva promesso di presentarci uno schizzo provvisorio per la settimana scorsa. E non l'ha ancora fatto. Gli ho parlato un paio di giorni fa, e a sentire lui c'era quasi, gli mancava soltanto l'ispirazione finale. Che potrebbe significare qualsiasi cosa. Probabilmente vuol dire che non ha ancora cominciato. Ma questo a Eric non lo dico. «É nella fase finale». Cerco di apparire il più convincente possibile. «Lei ha visto qualcosa?» «Certo!» Incrocio le dita dietro la schiena. «Allora, com'è?» Corruga la fronte. «É un top? Un abito? Cosa?» «É... un'innovazione». Agito vagamente le mani. «É una specie di... deve vederlo... quando è pronto». Non sembra convinto. «Il suo amico signor Kovitz ha appena

fatto un'altra richiesta: due biglietti per EuroDisney». Mi lancia un'occhiata minacciosa. «Perché va a EuroDisney?» Non posso fare a meno di maledire Danny dentro di me. Perché non se li compra lui quegli stupidi biglietti per EuroDisney? «Ispirazione!» dico infine. «Probabilmente sarà una metafora della... cultura moderna». Eric non appare impressionato. «Rebecca, questo suo progetto sta costando più tempo e denaro del previsto» afferma con gravità. «Soldi che sarebbero potuti finire nel marketing tradizionale. Sarebbero stati investiti meglio». «Funzionerà! Lo prometto!» «Altrimenti?» Avverto un'ondata di frustrazione. Perché dev'essere così negativo? «Altrimenti... mi dimetto!» dico con enfasi. «Okay? Soddisfatto?» «Le farò rispettare la promessa, Rebecca» dice Eric con un'occhiata sinistra. «Faccia pure!» Sfodero un'aria sicura e reggo il suo sguardo finché non si allontana. Ho appena offerto le mie dimissioni. Cosa mi è saltato in mente? Mi sto chiedendo se correrglì dietro e dirgli "Ah-ah, stavo scherzando!" quando squilla il cellulare. "Pronto?" "Ciao, Becky, sono Buffy". Trattengo un sospiro. Buffy è una delle assistenti di Danny: chiama tutte le sere solo per verificare dettagli. "Ciao, Buffy!" Tento un tono allegro. "Che cosa posso fare per te?" "Volevo solo verificare se la camera d'albergo è come richiesto dal signor Kovitz: 26 gradi, tivù sintonizzata su Mtv, tre lattine di Dr Pepper accanto al letto". "Sì, ho ordinato tutto". All'improvviso mi viene in mente una cosa. "Buffy, che ore sono a New York?" "Le quattro del mattino" risponde in tono vivace. Fisso il telefono sgomenta. "Ti alzi alle quattro solo per verificare che Danny abbia la Dr Pepper in camera?" "Non c'è problema!" esclama spigliata. "Fa parte del lavoro nel mondo della moda". «É qui!» gridano dalla porta. «Danny Kovitz è arrivato!» "Buffy, devo andare" dico sbrigativa e mi ficco il telefonino in tasca. Avvicinandomi alle porte, intravedo in strada una limousine e avverto un brivido di eccitazione. É incredibile quanto sia diventato importante! Poi le porte oscillano... ed eccolo! Più magro che mai, vecchi jeans e una giacca nera fantastica con una manica fatta con fodera di materasso. Ha l'aria stanca e i capelli ricci scarmigliati, ma quando mi vede gli occhi azzurri si illuminano. Mi corre incontro. «Becky! Oh, mio Dio, guàrdati». Mi avvolge in un enorme abbraccio. «Hai un aspetto favoloso! Stai d'incanto!» «Senti chi parla!» replico. «Signor Famoso!» «Dai, non sono così famoso...» Danny si lancia per due secondi in un'esibizione di falsa modestia. «Be'... okay. Sì, lo sono. Non è pazzesco?» Non riesco a trattenere un risolino. «Allora, questo è il tuo entourage?» Con un cenno del capo indico una donna con le cuffie che è appena entrata insieme a un tizio enorme e calvo, stile servizi segreti. «É la mia assistente, Carla». «Pensavo fosse Buffy». «Buffy è la seconda assistente» spiega. «E lui è Stan, la mia guardia del corpo». «Hai bisogno di una guardia del corpo?» domando rapita. Non mi ero resa conto che fosse famoso a tal punto. «Be', in realtà non ne ho bisogno» ammette «ma pensavo che facesse molto cool. Ehi, mi hai fatto mettere in camera la Dr Pepper?» «Tre lattine». Vedo che Eric si sta avvicinando, e piloto velocemente Danny al tavolo dello champagne. «Allora... come sta andando il modello?» chiedo con nonchalance. «Sai, il mio capo mi sta alle calcagna...» Danny assume un'espressione che conosco bene. «Ci sto lavorando, okay? La mia squadra ha qualche idea, che però non mi convince. Prima devo assorbire l'atmosfera del negozio... le vibrazioni di Londra... magari trovare ispirazione in qualche altra città europea». Qualche altra città europea? «Certo. E... quanto tempo ci vorrà, secondo te? Più o meno?» «Permetta che mi presenti» interrompe Eric, che finalmente è riuscito a raggiungerci. «Eric Wilmot, direttore marketing di The Look. Benvenuto in Inghilterra». Stringe la mano di Danny esibendo un largo sorriso. «Siamo felici di collaborare con un giovane stilista di talento su un progetto così appassionante». La frase è stata presa pari pari dal comunicato stampa. Lo so, perché l'ho scritto io. «Danny mi stava proprio dicendo che manca pochissimo al modello definitivo!» spiego a Eric, pregando che Danny tenga la bocca chiusa. «Non è eccitante? Benché non siano stati ancora definiti esattamente i tempi...» «Signor Kovitz?» Una ragazza di circa vent'anni, stivali verdi e uno stranissimo cappotto fatto con una sorta di pellicola per alimenti si avvicina timidamente. «Sono della "Fashion Student Gazette". Volevo solo dirle che sono una sua grandissima fan. Lo siamo tutti, nel mio corso al Central Saint Martin's. Potrei farle qualche domanda sulle sue fonti d'ispirazione?» Visto? Sparo un'occhiata trionfante a Eric, che si limita a guardarmi perplesso. É piuttosto emozionante partecipare a un grande lancio in un negozio prestigioso, anche se si tratta di

un grande magazzino vuoto e sull'orlo del fallimento. Tutti tengono discorsi, persino io. Brianna annuncia l'iniziativa e ringrazia i giornalisti per la loro presenza. Eric dice quanto siamo entusiasti di lavorare con Danny. Io spiego di conoscerlo fin da quando da Barneys gli ordinarono uno stock di magliette, anche se sorvolo sul fatto che erano tutte fallate e che per un pelo ho rischiato il licenziamento. Danny dice che è molto onorato di essere stato scelto come stilista e di sentirsi sicuro che entro sei mesi The Look, che gentilmente lo ospita, sarà il posto più in di Londra per lo shopping. Alla fine sono tutti di ottimo umore. Tutti, tranne Eric. «Lo ospita?» dice, non appena mi trova da sola. «Cosa vuol dire che "lo ospita"? Pensa che ce lo sorbiremo per tutto un dannatissimo anno?» «No!» esclamo. «No, certo!» Forse è meglio che faccia una chiacchierata con Danny. Finalmente, dopo aver scolato tutto lo champagne, i giornalisti di moda si dileguano. Brianna ed Eric scompaiono nei loro uffici, e io resto sola con Danny. O, almeno, con Danny e il suo codazzo. «Allora, andiamo a pranzo?» suggerisco. «Certo!» Danny lancia un'occhiata a Carla, che si è già messa a parlare nelle cuffie. «Travis? Sono Carla. Puoi portare qui la macchina, per favore?» Forte! Si va in limousine! «C'è un posto molto carino dietro l'angolo...» esordisco, ma Carla mi interrompe. «Buffy ha prenotato in tre ristoranti raccomandati da "Zagat". Uno giapponese, un altro francese ed il terzo italiano, penso...» «Che ne direste... di uno marocchino?» propone Danny, mentre l'autista apre la portiera. «Chiamo Buffy» dice Carla senza battere ciglio. Preme il tasto di composizione veloce del numero mentre noi saliamo sulla limousine. "Buffy, Carla. Puoi mantenere le prenotazioni che hai fatto e cercare un ristorante marocchino per pranzo? Sì, marocchino" ripete, pronunciando con chiarezza. "Londra ovest-uno. Grazie, tesoro". «Ho voglia di un caffellatte» dice Danny all'improvviso. «Con cioccolato e panna». Senza perdere un colpo, Carla digita di nuovo. "Pronto, Travis, sono Carla. Per favore, vedi di fermarti a uno Starbucks. Sì, Starbucks". Trenta secondi dopo, la limousine accosta davanti a uno Starbucks. Carla apre la portiera. «Solo un caffellatte?» chiede. «Uh» fa Danny, stirandosi pigramente. «Per te niente, Stan?» Carla si rivolge alla guardia del corpo sprofondata nel sedile ad ascoltare l'iPod. «Eh?» apre gli occhi. «Ah, sì. Starbucks. Portami un cappuccino. Con tanta schiuma». La portiera dell'auto si chiude e io mi giro verso Danny, incredula. Ha a disposizione gente che gli corre dietro in quel modo tutto il giorno? «Danny...» «Sì?» Lui alza lo sguardo dalle pagine di "Cosmo Girl". «Ehi, non hai freddo qui dentro? Io sì». Accende il cellulare e preme il tasto veloce. "Carla, in macchina fa un po' freddo. Okay, grazie". E lei esegue. «Danny, ma è ridicolo!» esclamo. «Non puoi parlare direttamente all'autista? Non puoi andarti a prendere da solo il caffellatte?» Danny appare sinceramente interdetto. «Be'... immagino di sì». Il suo cellulare suona e lui risponde. "Sì, cannella. Oh, peccato". Copre il telefono con la mano. "Buffy non riesce a trovare un ristorante marocchino. Che ne dite di un libanese fusion?" «Danny...» Mi sembra di essere su un altro pianeta. «Qui vicino c'è un posto veramente simpatico». Indico fuori dalla macchina. «Perché non andiamo lì e basta? Noi due e nessun altro?» «Ah». Sembra prendere in considerazione l'idea. «Be'... certo. Facciamo così». Scendiamo dall'auto, proprio mentre Carla si avvicina con il vassoio da asporto dello Starbucks. «Qualcosa non va?» Ci studia allarmata. «Stiamo andando a pranzo. Solo Danny e io. Là dentro». Indico il ristorante Da Annie. «Bene». Carla annuisce energicamente come per valutare la situazione. «Ottimo! Vi faccio subito la prenotazione...» Con mio totale stupore, apre con uno scatto il cellulare e preme di nuovo il tasto veloce. "Pronto, Buffy, per favore puoi prenotare un tavolo al ristorante Da Annie? Ti faccio lo spelling..." Buffy è a New York. Noi a trenta metri dal ristorante. Ha senso? «Insomma, ce la caviamo benissimo, grazie!» dico a Carla. «Ci vediamo!» Trascino Danny lungo il marciapiede, dentro al ristorante. Dobbiamo aspettare un pochino per un tavolo. Ma io spingo il pancione in fuori il più possibile mentre lancio qualche sospiro impaziente verso il maître, e pochi minuti dopo ci sistemano comodamente su una panca in un angolo, a inzuppare pane in uno squisito olio d'oliva. Che sollievo: stavo per ammettere la sconfitta e chiamare Buffy. «É fantastico qui» dice Danny, mentre un cameriere gli versa un bicchiere di vino. «Alla tua salute, Becky!» «Alla tua!» brindo con acqua «e al tuo favoloso modello per The Look!» Mi impongo di lasciare una pausa naturale. «Allora, mi dicevi che presto ci mostrerai qualcosa». «Davvero?» Danny appare sorpreso. «Ehi, vuoi venire a Parigi con me la

settimana prossima? É un posto da sogno per i gay...» «Favoloso!» annuisco. «Il fatto è, Danny, che noi... come dire... sai... abbiamo bisogno di vedere qualcosa piuttosto... in fretta». «In fretta?» Danny sgrana gli occhi, come se si sentisse tradito. «Cosa vuol dire "in fretta"?» «Be', lo sai! Appena possibile, davvero. Stiamo cercando di salvare il negozio, così prima abbiamo qualcosa che tira, meglio è...» Mi interrompo quando Danny mi stampa un'occhiata di biasimo. «Potrei fare "in fretta"» dice, pronunciando le parole con disprezzo. «Potrei mettere insieme qualche idea di merda in cinque minuti. Oppure potrei fare qualcosa di significativo che può richiedere tempo. Questo è il processo creativo: scusa se sono un artista». Beve una grossa sorsata e posa il bicchiere. Non posso dire che "qualche idea di merda in cinque minuti" sia musica per le mie orecchie. No? «Non c'è una via di mezzo?» azzardo, infine. «Tipo... qualche idea abbastanza buona in circa... una settimana?» «Una settimana?» Danny appare, se possibile, ancora più offeso. «Più o meno». Faccio marcia indietro. «Il creativo sei tu, e sai come lavorare al meglio. Allora! Cosa vuoi mangiare?» Ordiniamo penne (io) e aragosta (Danny), un'insalata speciale di uova di quaglia (Danny) e un cocktail champagne (Danny). «Allora, come ti va?» chiede, quando il cameriere alla fine si allontana. «Io sto facendo una vita da incubo con il mio ragazzo, Nathan. Ho pensato che uscisse con un altro». «Anch'io» confesso. «Cosa?» Danny lascia cadere un panino, stupefatto. «Tu hai pensato che Luke...» «Avesse una storia» annuisco. «Scherzi?» Sembra sinceramente scioccato. «Ma voi due siete così perfetti». «Adesso va alla grande» lo rassicuro. «So che non sta succedendo niente. Ma a momenti lo facevo pedinare da un investigatore privato». «Dài, raccontami». Danny si sporge in avanti, gli occhi accesi. «Allora, cos'è successo?» «Ho annullato tutto». «Gesù». Mastica il pane senza perdere una parola. «Ma perché pensavi che ti stesse tradendo?» «C'è una donna, che è la nostra ginecologa, ma anche la ex di Luke». «poh». Danny sussulta. «La sua ex. Accidenti. E com'è?» Ho un improvviso flashback di Venetia, sguardo trionfante, che mi costringe a infilare quelle rivoltanti calze elastiche. «É una stronza con i capelli rossi, e io la odio» dico con più veemenza di quanto intendessi. «La chiamo Crudelia de Venetia». «E lei farà nascere il vostro bambino?» Comincia a sghignazzare. «Davvero?» «Non c'è niente da ridere!» Ma non posso fare a meno di ridacchiare anch'io. «Non devo perdermi questo parto». Danny infilza un'oliva con uno stuzzicadenti. «"Spingi!" "Neanche a parlarne, stronza!" Dovresti far pagare il biglietto». «Piantala!» La pancia mi duole dal ridere. Il mio cellulare sul tavolo annuncia con un bip un SMS in arrivo. Guardo chi è. «Ehi, è Luke! Vuole raggiungerci per un saluto!» Gli ho mandato un messaggio durante l'ordinazione per fargli sapere dove stiamo pranzando. «Fantastico». Danny beve un sorso di cocktail champagne. «Quindi adesso tra voi va bene?» «Alla grande. Anzi meravigliosamente. Domani andiamo insieme a scegliere la carrozzina». Sorrido beata. «Lui non sa neanche che sospettavi che ti tradisse?» «Ho accennato all'argomento un paio di volte» dico lentamente imburrando un panino «ma ha sempre negato che vi fosse qualcosa tra loro. Non voglio parlarne più». «E neanche dell'investigatore privato...» Gli occhi di Danny brillano. «Tanto meno dell'investigatore privato. E non lasciarti sfuggire una parola, Danny». «Non lo farei mai!» esclama con aria innocente sorseggiando rumorosamente il cocktail. «Salve, ragazzi!» Mi volto e vedo Luke farsi strada nel ristorante affollato. Indossa il nuovo completo Paul Smith, in mano ha il BlackBerry. Mi strizza impercettibilmente l'occhio e io mi sforzo di mantenere un contegno, anche se, ricordando stamattina, ho voglia di lanciargli un sorriso malizioso. No. Non lo spiego. Diciamo solo che se sono così "non attraente" e "non sexy" come diceva Venetia, allora perché Luke...? Comunque. Procediamo. «Danny! Quanto tempo». «Luke!» Danny scatta in piedi e gli allunga una pacca sulla schiena. «Grande, vederti!» «Congratulazioni per tutti i tuoi successi!» Luke prende una sedia da un tavolo vicino. «Non posso fermarmi molto, ma ci tenevo a darti il benvenuto a Londra». «Salute, amico». Danny tira fuori il peggior accento cockney che si sia mai sentito. Scola il cocktail champagne e fa cenno al cameriere di portarne un altro. «E congratulazioni a voi, ragazzi!» Fa scorrere una mano leggera sulla mia pancia, poi sussulta quando il bambino scalcia. «Gesù. Cos'era?» «É una grande emozione!» Luke gli sorride. «Ancora poche settimane!» «Gesù». Danny sta ancora fissando la mia pancia. «E se lì dentro ci fosse una bambina? Una piccola Becky Bloomwood? Faresti meglio a tornare in ufficio a guadagnare un po'

di soldi, Luke. Ne avrai bisogno». «Chiudi quella boccaccia!» Gli do un colpo sul braccio. Ma Luke sta già alzandosi. «Ero solo di passaggio, comunque. Iain mi sta aspettando in macchina. Ci vediamo presto, Danny. Ciao, amore». Mi bacia sulla fronte, poi scruta fuori dalla vetrina del ristorante, come a cercare qualcosa. «Cosa fai? Che c'è?» dico, seguendo il suo sguardo. «É...» Luke aggrotta la fronte. «Non avevo intenzione di parlarne, ma da qualche giorno ho l'impressione di essere seguito». «Seguito?» «Mi vedo sempre attorno lo stesso tipo». Luke alza le spalle. «Ieri era fuori dall'ufficio, e l'ho appena visto qui». «Ma chi diavolo...» Mi blocco. No. Non può essere. Io ho annullato tutto. So di averlo fatto. Ho lasciato un messaggio sulla segreteria telefonica di Dave Sharpness. E ho mandato anche un'e-mail. Alzo gli occhi per incrociare lo sguardo divertito di Danny. «Pensi che qualcuno ti segua, Luke?» domanda, le sopracciglia sollevate. «Magari un investigatore privato?» Vorrei ucciderlo. «Probabilmente non è niente!» La mia voce è un po' strozzata. «Solo una coincidenza!» «Probabile». Luke annuisce. «Strano, comunque. Ci vediamo». Mi sfiora la mano, poi si allontana fra i tavoli. «La fiducia è una bella cosa in un matrimonio» osserva Danny. «Voi due siete fortunati». «Smettila!» Armeggio in cerca del cellulare. «Devo bloccare tutto!» «Pensavo l'avessi già fatto». «É così! Giorni fa! É tutto un equivoco!» Trovo il biglietto da visita di Dave Sharpness, e digito il numero come se sferrassi delle pugnalate. Le dita annaspano per l'agitazione. «Come pensi reagirà Luke quando scoprirà che lo fai pedinare?» chiede Danny con il tono del consumato conversatore. «Io mi incazzerei a morte». «Certo che non mi aiuti proprio». Lo guardo furiosa. «E grazie per aver tirato fuori gli investigatori privati». «Oh, scusa!» Danny si tappa la bocca, fingendo dispiacere. «Perché lui da solo non ci sarebbe mai arrivato». Mi sta rispondendo la segreteria telefonica; inspiro profondamente. "Signor Sharpness. Parla Becky Brandon. Pare che ci sia stata un po' di confusione. Vorrei che lei smettesse di seguire mio marito Luke. Non voglio nessuna indagine. Per cortesia richiami immediatamente i suoi collaboratori. Grazie". Chiudo la comunicazione e bevo una sorsata di cocktail champagne, il respiro affannoso. «Ecco fatto». KENNETH PRENDERGAST. Prendergast de Witt Connell. Consulenti finanziari. Forward House. 394 High Holborn - Londra WC1V 7EX. Rebecca Brandon. 37 Maida Vale Mansions. Maida Vale. Londra NW6 0YF. 20 novembre 2003. Gentile signora Brandon, la ringrazio per la sua lettera. Prendo atto del suo acquisto di azioni della London Cappuccino Company. Le raccomanderei di non acquistarne altre solo perché vi sono "Favolosi benefit per l'azionista" come il caffè gratis. Lei dovrebbe orientarsi verso investimenti solidi e a lungo termine. Per quanto concerne l'altra sua domanda, non mi risulta che alcuna azienda di oreficeria regali diamanti ai propri azionisti. Distinti saluti. Kenneth Prendergast. Specialista in investimenti per la famiglia.

CAPITOLO QUATTORDICESIMO.

Speriamo solo che abbiano ricevuto il messaggio. Quello dell'altra sera, o quello di stamattina. Devo aver completamente intasato la segreteria telefonica di Dave Sharpness. Ma finché non gli parlo di persona non posso essere certa che il messaggio sia giunto a destinazione. Il che significa che il pedinamento potrebbe essere ancora in atto. Quando l'indomani esco con Luke per andare al negozio di carrozzine e passeggini, tutti i miei sensi sono allertati. Sono sicura che qualcuno ci sta guardando. Ma dov'è? Nascosto tra gli alberi? In macchina, con il teleobiettivo puntato su di noi? Scendo le scale di casa rasentando il muro, e lancio rapide occhiate in ogni direzione. Da sinistra mi arriva un dick elettronico, e istintivamente mi riparo il viso con la mano; poi, però, mi rendo conto che non è una macchina fotografica, ma il telecomando di un'auto. «Tutto bene, tesoro?» Luke mi guarda perplesso. Arriva il postino e gli lancio un'occhiata sospettosa. Sarà veramente il postino? Ah, sì. É lui. «Okay». Mi affretto a raggiungere Luke. «Saliamo in macchina. Subito». Avremmo dovuto comprare un'auto con i vetri oscurati. L'ho sempre detto a Luke. Con frigorifero di serie. Quando siamo al cancello del condominio, suona il cellulare, e io sobbalzo vistosamente. Che tempismo: è sicuramente l'investigatore privato che mi chiama dal baule dell'auto. Oppure dal palazzo di fronte, come un cecchino con il fucile puntato su Luke... Piantala. Non hai assunto un

sicario. Va tutto benissimo. Ciononostante prendo il cellulare con mani tremanti. "Ehm... pronto?" dico agitata. "Ciao, sono io!" Mi arriva la voce fresca di Suze, con schiamazzi di bambini in sottofondo. "Senti, se hanno due paia di scarpine Urban Baby con il bordino rosso, me le prendi? Ti rendo i soldi poi". "Oh. Ehm... certo". Tiro fuori una penna e prendo nota. "Qualcos'altro?" "No, è tutto. Meglio che vada ora, ci parliamo dopo!" Metto via il telefono, i nervi ancora a fior di pelle. Ci stanno seguendo, lo so. «Allora, dov'è il posto?» Luke consulta il dépliant e comincia a premere i pulsanti del navigatore satellitare. Immediatamente compare la mappa, e lui fa una smorfia. «É distante un casino. Dobbiamo proprio andare fin lì?» «É il posto migliore di Londra! Guarda!» leggo il volantino. «Puoi provare le nostre carrozzine ed i nostri passeggini su vari tipi di terreno, e c'è anche un consulente che ti aiuta ad orientarti nel labirinto». «Labirinto per acquistare una carrozzina o labirinto vero e proprio?» indaga Luke. «Non so» ammetto. «Comunque, lì hanno la scelta più ampia e Suze lo raccomanda caldamente». «D'accordo». Luke solleva le sopracciglia e fa un'inversione a U. Poi, la fronte ancora aggrottata, guarda nello specchietto retrovisore. «Quella macchina mi sembra familiare». Merda. Guardo indietro cercando di essere molto naturale. Ford marrone. Al volante un tizio butterato, capelli neri: il classico investigatore privato. Merda merda merda. «Ascoltiamo la radio!» dico, e comincio a saltare da un canale all'altro alzando il volume nel tentativo di distrarlo. «E comunque, cosa significa che ti è familiare? Il mondo è pieno di Ford marrone. Chissà quante ce ne sono. Probabilmente... cinque milioni... No, dieci...» «Ford marrone?» Luke mi lancia una strana occhiata. «Quale Ford marrone?» Mi volto indietro. L'auto è scomparsa. Dov'è finita? «Io intendevo la smv decappottabile che abbiamo appena sorpassato». Luke abbassa il volume della radio. «Sembrava la macchina del marito di Mel». «Ah, già» dico dopo una pausa e mi lascio andare contro lo schienale. Meglio tenere la bocca chiusa per un po'. Non avevo notato che ci vuole quasi un'ora per arrivare alla Città del Passeggino. É un grande deposito subito fuori Londra in direzione nord. Si può utilizzare la formula "parcheggio e bus": si lascia la macchina e si prende l'autobus. Non l'avevo notato l'altra volta. Tant'è. Tutto questo varrà la pena quando avremo la supercarrozzina più chic del mondo! Scendendo dall'autobus mi guardo attorno furtivamente, ma non vedo nessuno che assomigli a un investigatore privato. Ci sono soprattutto coppie in attesa come noi. A meno che... Dave Sharpness non abbia assunto una donna incinta per pedinarci. No. Sto diventando paranoica. Devo smetterla con queste ossessioni. Comunque, anche se Luke lo scoprisse, non sarebbe una tragedia. Io, in fin dei conti, mi sto preoccupando per il nostro matrimonio. In un certo senso dovrebbe sentirsi lusingato che lo faccia seguire. Proprio così. Ci avviamo verso le immense porte insieme ad altre coppie, e una volta entrati non posso fare a meno di provare una calda sensazione di piacere. Eccoci qui, a scegliere insieme, proprio come ho sempre sognato! «Allora!» mi rivolgo raggiante a Luke. «Che ne dici? Da dove cominciamo?» «Gesù» esclama lui guardandosi intorno. É un grande edificio a cupola, aria condizionata a tutto spiano e filastrocche per bambini diffuse dagli altoparlanti. Dal soffitto pendono striscioni colorati alti tre metri con le scritte "Carrozzine" "Passeggini", "Tutti i terreni", "Sistemi combinabili", "Gemelli e altro". «Cosa ci serve?» Luke si massaggia la fronte. «Una carrozzina? Un sistema combinabile? Un passeggino?» «Dipende». Cerco di sembrare competente, ma la verità è che sono ancora folgorata da questa scenografia. Suze si era premurata di spiegarmi i vantaggi del sistema combinabile, ma avevo avuto l'impressione di ritrovarmi a una conferenza stampa di quando facevo la giornalista finanziaria. Il mio pensiero vagava oltre i pro e i contro delle ruote anteriori completamente girevoli, e alla fine della spiegazione mi imbarazzava troppo ammettere di non aver capito una parola. «Ho fatto qualche ricerca». Estraggo dalla borsa la mia lista che allungo orgogliosa a Luke. Nelle ultime settimane, man mano che vedevo una carrozzina o un passeggino interessante, ne prendevo nota. Non è stato facile, infatti ho dovuto inseguirne uno per tutta High Street Kensington. Luke scorre l'elenco, sgomento. «Becky, qui ci sono almeno trenta modelli». «Be', è una lista lunga! Dobbiamo solo sfoltirla un po'...» «Posso esservi utile?» Alziamo lo sguardo su un tizio che ci viene incontro: testa tonda, capelli rasati, camicia a maniche corte e badge con la scritta MI CHIAMO STUART. Sta spingendo un passeggino viola con mano esperta. «Abbiamo bisogno di una carrozzina» dice Luke. «Ah». Gli occhi di Stuart cadono sulla

mia pancia. «Congratulazioni! É la prima volta che venite qui?» «Prima e ultima» risponde Luke deciso. «Non vogliamo sembrarle sgarbati, ma ci piacerebbe prendere tutto in un colpo solo, vero, Becky?» «Esatto!» annuisco. «Certamente. Glenda? Ti occupi tu di questo, per favore? Da rimettere al reparto D». Stuart attraversa il pavimento lucido spingendo il passeggino viola verso una ragazza poco lontana, poi torna da noi. «Allora, cosa cercate?» «Non abbiamo le idee molto chiare» dico lanciando un'occhiata a Luke. «Penso che ci serva un po' di aiuto». «Certamente!» annuisce Stuart. «Da questa parte». Ci conduce al centro del settore "Sistemi combinabili", poi si ferma, come le guide nei musei. «Ogni coppia è diversa» recita con voce monotona. «Ogni bambino è unico. Quindi, prima di cominciare, vorrei rivolgervi alcune domande sul vostro stile di vita per guidarvi al meglio nella scelta». Prende un piccolo blocco fissato alla cintura con un cavetto elastico. «Diamo un'occhiata ai terreni. Cosa richiedete al vostro veicolo? Che sia adatto a marciapiedi e negozi? A sterrati? All'alpinismo estremo?» «Tutte queste cose» affermo, ipnotizzata dalla sua voce. «Tutte queste cose?» esclama Luke. «Becky, da quando in qua pratichi l'alpinismo estremo?» «Potrei cominciare!» ribatto. «Per hobby!» Mi vedo ai piedi dell'Everest spingere la carrozzina con tocco leggero, mentre il bambino gorgòglia di gioia. «Forse è meglio non escludere niente a priori». Stuart prende qualche appunto. «Vi serve una carrozzina da macchina, facile e veloce da piegare, o preferite quella che diventa seggiolino da auto? Cercate anche un passeggino? Lo volete leggero e maneggevole, oppure massiccio e solido?» Lancio un'occhiata a Luke. Appare sconcertato quanto me. Stuart si quieta: «Cominciamo vedendo qualche modello». Dopo mezz'ora la testa mi gira come una trottola. Abbiamo guardato carrozzine che si trasformano in seggiolini da macchina, passeggini che si piegano con un congegno idraulico, passeggini con ruote da bicicletta, carrozzine con speciali materassini tedeschi a molle, e un incredibile aggeggio che protegge il bambino dall'inquinamento, ideale per shopping e cappuccino. Quest'ultimo mi piace moltissimo. Abbiamo visto coprigambe, parapioggia, borse, fasciatoi e tettucci. A dire il vero, adesso mi farei un cappuccino, ma Luke è totalmente assorto, chino su un passeggino con le ruote più grandi e robuste che abbia mai visto. Ha un rivestimento mimetico color cachi e sembra un gigantesco giocattolo Action Man. «Questo ha un telaio articolato» dice con interesse. «Come incide sulla manovrabilità?» Per l'amor di Dio. Mica è una macchina. «Impossibile battere la manovrabilità di questo modello». Gli occhi di Stuart brillano durante la dimostrazione. «Il Guerriero è il re dei passeggini fuoristrada. La prego di notare il molleggio». «Il Guerriero?» ripeto sgomenta. «Non lo vogliamo un passeggino che si chiama "Guerriero"!» I due mi ignorano. «Bell'esempio di progettazione». Luke stringe le maniglie. «Che bella sensazione». «Questo è un passeggino razionale. Non uno di quei modelli alla moda». Stuart lancia un'occhiata lievemente sprezzante al passeggino disegnato da Lulu Guinness su cui appoggio la mano. «L'altro giorno è venuto un tale della Protezione civile, signor Brandon». Abbassa la voce. «Lui ha scelto proprio questo». «Mi piace molto». Luke lo spinge avanti e indietro. «Becky, penso che dovremmo prendere questo». «Okay». Alzo gli occhi al cielo. «Quello potrebbe essere il tuo». «In che senso, "il mio"?» «Io voglio questo qui!» dico in tono di sfida. «É rivestito in tessuto Lulu Guinness a tiratura limitata. E guarda il tettuccio parasole. Non è fantastico?» «Non dirai sul serio!» Luke l'ha già scartato con lo sguardo. «Sembra un giocattolo». «Be', il tuo sembra un carro armato! Non andrò per strada a spingere una cosa del genere!» «Vorrei solo farvi notare» si intromette Stuart con delicatezza «che pur plaudendo a entrambe le vostre scelte, nessuno dei due modelli si può convertire in seggiolino da auto o appiattirsi completamente, come richiedevate all'inizio». «Ah». Guardo il Lulu Guinness. «Ah, già». «Potrei suggerirvi una piccola pausa? Prendete un caffè e intanto chiarite meglio le vostre priorità. Può anche darsi che ve ne serva più d'uno. Quello per lo sterrato, e quello per lo shopping». É un'idea. Stuart si affretta a raggiungere un'altra coppia, mentre Luke e io ci avviamo al bar. «Okay» dico arrivando al tavolo. «Tu vai a prendere i caffè. Io mi siedo e rifletto attentamente su quello che fa al caso nostro». Prendo una sedia, mi sistemo e tiro fuori penna e lista. Sul retro del foglio scrivo "Priorità" e disegno una tabella. Bisogna assolutamente procedere con metodo scientifico. Dopo qualche minuto Luke torna con un vassoio di bevande. «Qualche progresso?» chiede sedendo di fronte a me. «Sì!» Alzo lo sguardo, le guance arrossate dallo

sforzo. «Okay. Ho affrontato la cosa razionalmente... ce ne servono cinque». «Cinque?» A momenti gli cade il caffè di mano. «Becky, è inconcepibile che un neonato abbia bisogno di tutta questa roba». «Invece sì! Guarda». Gli mostro la tabella. «Ci serve un kit da viaggio con culla estraibile ed un seggiolino da macchina per i primi mesi». Conto sulle dita. «Ci serve il fuoristrada per le camminate. Lo "shopping e cappuccino" per la città. Quello pieghevole per la macchina. E il Lulu Guinness». «Perché?» «Perché... è di moda» dico, sulla difensiva. «E tutte le altre Yummy Mummies ce l'hanno». «Le Yummy Mummies?» chiede Luke, lo sguardo assente. Ma insomma, non ricorda proprio niente? «Per l'articolo su "Vogue", e io devo essere la più alla moda!» Stuart sta attraversando la zona bar e Luke lo chiama con un cenno. «Mi scusi. Mia moglie mi sta parlando di cinque pezzi tra carrozzine e passeggini. Per cortesia, le può spiegare che non ha assolutamente senso?» «La sorprenderò, signore» dice Stuart ammiccando confidenzialmente «ma noi vediamo tornare molti clienti per prenderne altri. E se lei desidera portarsi via tutto in un colpo solo, potrebbe avere senso...» Di fronte all'espressione fissa e ostile di Luke si schiarisce la voce. «Perché non provate qualche modello sul nostro percorso "Tutti i terreni"? Potreste farvene un'idea». Il percorso in questione è in fondo al magazzino e Stuart ci aiuta a spingere tutti i nostri "possibili" acquisti. «Noi della Città del Passeggino siamo molto orgogliosi di questo percorso» dice, allineando perfettamente i cinque articoli con gesti agili. «Se fate un giro, trovate tutte le superfici possibili: dal marmo liscio del centro commerciale, all'arenile di una spiaggia, ai gradini di pietra di una cattedrale... Eccoci!» Wow. Sono decisamente colpita. Il percorso è di circa trenta metri: assomiglia un po' a una pista da atletica, ed è pieno di gente che spinge qualcosa e si chiama a vicenda. Nella ghiaia è rimasto incagliato il passeggino con parasole rosa di una ragazza, e nell'arenile due piccini si stanno lanciando sabbia addosso. «Che forte!» Afferro il passeggino "shopping e cappuccino" e mi avvio alla partenza. «Facciamo una gara, signor Guerriero». «Sei pronta?» Luke stringe le enormi maniglie cachi e aggrotta la fronte. «Come si toglie il freno?» «Ah-ah! Perdi!» Comincio a sfrecciare sulla sezione "marciapiede". Un attimo dopo Luke inizia a spingere il suo mostro, guadagnando subito terreno. «Non provarci!» dico voltando indietro la testa, e allungo il passo. «Il Guerriero è invincibile» proclama Luke, la voce da trailer cinematografico. «Il Guerriero non può essere sconfitto». «Il Guerriero sa fare una rotazione completa?» ribatto. In questo momento siamo sul marmo, e il mio è incredibile! Praticamente fa un otto con la pressione di un solo dito. «Lo vedi? É assolutamente...» Alzo lo sguardo, ma Luke è già sulla ghiaia. «Hai saltato le figure obbligatorie!» grido risentita. «Venti secondi di penalità!» Il Guerriero procede decisamente bene sulla ghiaia, devo ammetterlo. Sembra quasi che sgranocchi i sassi. Mentre il mio qui è un po' una fregatura. «Serve aiuto là dietro?» indaga Luke, osservandomi avanzare con difficoltà. «Problemi con il tuo catorcio?» «Non ho in programma di portare il bambino nelle cave di ghiaia» ribatto gentilmente. Raggiungo l'erba e finisco "per caso" (apposta) con il mio mezzo contro quello di Luke. «Guai con lo sterzo?» Solleva le sopracciglia. «É solo per testare i tuoi airbag» ribatto disinvolta. «Pare non funzionino». «Molto gentile da parte tua. Devo testare i tuoi?» Sbatte il suo passeggino contro il mio. Stuart, vicino alla recinzione, ci osserva leggermente allarmato. «Avete deciso?» grida. «Oh, sì» risponde Luke. «Vogliamo tre Guerrieri». «Piantala!» Lo colpisco con il dorso della mano e lui comincia a ridere. «Faccia quattro...» S'interrompe al suono del cellulare. «Un attimo solo». Lo porta all'orecchio. "Luke Brandon. Ah, ciao". Molla il Guerriero. Magari lo provo io. Afferro le enormi maniglie e do una spinta. "Stai scherzando". Sento che dice in tono deciso. Faccio un giro con il Guerriero fino a fermarmi davanti a lui. É in ascolto, il viso teso, pallido. «Va tutto bene?» chiedo con il solo movimento delle labbra, ma lui si volta per allontanarsi di parecchi passi. "Già". Riesco appena a sentirlo. "Dobbiamo... riflettere". Cammina lungo il percorso scompigliandosi i capelli senza notare la coppia con il tre-ruote costretta a scansarlo. Lo seguo con il Guerriero, leggermente ansiosa. Cos'è successo? Chi è al telefono? Avvicinandomi, avverto una scossa nervosa. É fermo, la mano stretta sul telefono, il volto scavato dalla tensione. "Questa non è un'opzione" continua a ripetere a voce bassa. "Non è un'opzione". D'un tratto mi nota e la sua espressione si irrigidisce. «Luke...» «Becky, sto parlando». Il tono è irritato. «É possibile un po' di privacy, per favore?» Riparte, ed esce a lunghi

passi dalla sabbia. Mentre si allontana, ho l'impressione di aver preso un pugno in faccia. Privacy? Da me? Mi tremano le gambe. Cos'è successo? Poco fa spingevamo i passeggini ridendo e punzecchiandoci a vicenda, e adesso... Mi accorgo d'un tratto che il cellulare sta suonando nella borsa. Mi viene l'assurda idea che sia Luke che vuole scusarsi, ma poi lo vedo continuare a parlare sull'altro lato del percorso. Tiro fuori il telefono. "Pronto?" "Signora Brandon?" La voce è disturbata da un crepitio. "Sono Dave Sharpness". Oh, per l'amor di Dio. Proprio adesso. "Finalmente" sbotto, rovesciandogli addosso tutta la mia preoccupazione. "Senta, ho annullato tutto! Che combina, segue ancora mio marito?" "Signora Brandon" ridacchia Dave Sharpness. "Se avessi un penny per ogni donna che richiama il giorno dopo per sospendere il servizio, salvo poi pentirsene..." "Ma io parlavo sul serio!" Ho voglia di scagliare via il telefono per la frustrazione. "Mio marito si è accorto di essere pedinato. Ha visto uno dei suoi uomini!" "Ah". Dave Sharpness sembra preso alla sprovvista. "Questo non sarebbe dovuto accadere. Parlerò con il collaboratore in questione..." "Blocchi tutto prima che il mio matrimonio finisca a pezzi! E non mi chiami più". La linea è molto disturbata. "Signora Brandon, non la sento". La voce si fa lontana. "Mi scusi. Sono in viaggio per Liverpool". "Ripeto: blocchi le indagini!" dico più forte e chiaro che posso. "E quello che abbiamo scoperto? La chiamavo per questo. Signora Brandon, c'è un rapporto completo a sua disposizione..." La voce è sovrastata da un mare di scariche. Scoperto? Fisso il telefono con il cuore in gola. "Lei cosa... signor Sharpness? É ancora lì?" "... penso proprio che dovrebbe vedere almeno le foto..." Il crepitio è diventato ormai un rumore continuo, poi cade la linea. Rimango impietrita in mezzo alla sabbia, una mano ancora salda sul Guerriero. Fotografie? Non intende certo... «Becky». La voce di Luke mi fa sobbalzare a tal punto che il telefono mi sfugge di mano. Si china a raccoglierlo nella sabbia e me lo allunga. Non riesco quasi a guardarlo; prendo il cellulare con mani tremanti e lo metto in tasca. Fotografie di cosa? «Becky, io devo andare». É teso, come me. «Era... Mel. Piccola emergenza in ufficio». «Benissimo». Annuisco e comincio a spingere il Guerriero all'inizio del percorso, gli occhi fissi nel vuoto. Sono frastornata. Fotografie di cosa? «Prendiamo il Lulu Guinness» dice Luke mentre torniamo alla partenza. «Per me è proprio lo stesso». «No, prendi il Guerriero». Deglutisco, cercando di spingere indietro il groppo che mi serra la gola. «Non ha nessuna importanza». Il divertimento e l'allegria sono spariti. Rabbrividisco per l'apprensione. Dave Sharpness ha le prove di Luke che fa... qualcosa. E non ho idea di cosa.

CAPITOLO QUINDICESIMO.

Questa volta non mi preoccupo di mettere gli occhiali da sole, né di sorridere alla segretaria all'ingresso. Mi siedo rigida nella solita poltrona di gommapiuma marrone e sfilaccio la fodera nervosamente. Non posso crederci. Non sono riuscita a combinare niente per tutto il weekend. Ho dovuto aspettare stamattina che Luke uscisse per recarsi al lavoro. Dopo essermi assicurata che se ne fosse veramente andato - ho guardato fuori dalla finestra e gli ho telefonato due volte in macchina per accertarmi che non stesse tornando indietro -, mi sono fatta coraggio e ho chiamato Dave Sharpness, in ufficio. Nonostante queste precauzioni, la mia voce era poco più di un sussurro. Ho parlato con la segretaria, che si è rifiutata di darmi informazioni al telefono. Così eccomi qui, alle undici del mattino, di nuovo a West Ruislip. Questa faccenda mi sembra irreale. Doveva essere annullato tutto. Non era previsto che trovassero qualcosa. «Signora Brandon». Alzo lo sguardo sentendomi come una paziente in un ambulatorio medico. Dave Sharpness ha la voce più sepolcrale che mai. «Vuole accomodarsi?» Mi introduce nel suo ufficio con un'aria compassionevole che non sopporto. Decido subito di assumere un'espressione spavalda. Faccio finta di non essere toccata da un'eventuale relazione di Luke: la mia è solo pura e semplice curiosità. Anzi, sono felice se ha una storia, perché io ero già decisa a divorziare. Sì. «Allora ha trovato qualcosa» dico con nonchalance mentre mi siedo. «Interessante». Abbozzo un sorriso indifferente. «É un momento difficile per lei, signora Brandon». Dave Sharpness si sporge in avanti per appoggiarsi sui gomiti. «No, affatto!» ribatto, esageratamente allegra. «Non mi importa proprio. In realtà ho un fidanzato e abbiamo intenzione di fuggire a Montecarlo, quindi la faccenda non mi

importa minimamente». É chiaro che lui non ci casca. «Io invece credo che a lei importi». La voce si fa ancora più bassa. «Che a lei importi moltissimo». Gli occhi iniettati di sangue sono così dolenti che non riesco a reggere lo sguardo. «Okay, mi importa moltissimo!» Tiro su con il naso. «Me lo dica, allora. Si incontrano?» Dave Sharpness apre una cartellina beige e passa in rassegna il contenuto scuotendo la testa. «Questa parte del mio mestiere non è mai facile». Sospira, fruga tra le carte, poi solleva lo sguardo. «Signora Brandon, suo marito conduce una doppia vita». «Doppia vita?» Rimango a bocca aperta. «Temo di doverle dire che non è l'uomo che lei crede». Come può essere? Di che sta parlando? «Cosa intende?» chiedo, quasi aggressiva. «Mercoledì scorso, suo marito è stato pedinato da uno dei miei collaboratori all'uscita dal lavoro. Si è registrato in un hôtel sotto falso nome. Ha ordinato cocktail per parecchie... donne. Di... un certo tipo. Lei mi capisce, signora Brandon». Sono così stupefatta che non riesco a parlare. Luke? Donne di un certo tipo? «Il mio collaboratore, altamente qualificato, ha fatto indagini supplementari sullo pseudonimo di suo marito». Dave Sharpness mi lancia un'occhiata solenne. «Ha scoperto che in passato, in quello stesso hôtel, ha avuto dei guai. A causa di... incidenti incresciosi con alcune donne». Dave Sharpness guarda gli appunti con espressione disgustata. «Sono state tutte comprate e messe a tacere. É chiaramente un uomo potente, suo marito. Il mio collaboratore ha inoltre scoperto parecchie denunce per molestie sessuali che sono state insabbiate... un'altra denuncia congiunta contro lui e un suo collega, nuovamente messa a tacere...» «Basta!» grido, incapace di ascoltare altro. «Lei deve aver sbagliato persona! Lei o il suo collaboratore. Mio marito non beve cocktail con quelle donne! Lui non farebbe mai il prepotente con nessuno! Io lo conosco!» Dave Sharpness sospira. Si lascia andare contro lo schienale e intreccia le mani sull'immensa pancia. «La capisco, signora Brandon, davvero. Nessuna moglie vuole sentirsi dire che il marito non è perfetto». «Non sto dicendo che è perfetto, ma...» «Se lei sapesse quanti impostori ci sono in giro». Mi lancia un'occhiata lugubre. «E la moglie è sempre l'ultima a saperlo». «Lei non capisce un bel niente!» Ho voglia di prenderlo a schiaffi. «Questo non può essere Luke. Non può essere». «É dura guardare in faccia la realtà». Dave Sharpness è inesorabile. «Richiede molto coraggio». «La smetta di trattarmi con condiscendenza!» Sono furiosa. «Io di coraggio ne ho. Ma so anche che mio marito non è un prepotente. Mi dia quegli appunti!» Gli strappo la cartellina di mano e sulla scrivania cade una pioggia di lucide fotografie in bianco e nero. Le fisso, interdetta. Sono tutte foto di Iain Wheeler. Iain davanti alla Brandon Communications; Iain Wheeler che sale i gradini di un albergo. «Questo non è mio marito». Alzo gli occhi. «Questo non è mio marito». «Ora ci arriviamo». Dave Sharpness annuisce soddisfatto. «Suo marito ha una personalità doppia, come se fosse...» «Ma stia zitto, imbecille!» urlo esasperata. «É Iain! Voi avete pedinato la persona sbagliata!» «Cosa?» Dave Sharpness drizza la schiena. «La persona sbagliata in senso letterale?» «Questo è uno dei suoi clienti. Iain Wheeler». Dave Sharpness afferra una fotografia e la fissa per qualche secondo. «Questo non è suo marito?» «No!» D'improvviso scorgo una foto di Iain che sale in limousine. La prendo e indico Luke, sullo sfondo, all'altro lato dell'auto, quasi del tutto fuori fuoco. «Luke è quello lì! Mio marito è quello lì!» Dave Sharpness, il respiro sempre più affannoso, sposta lo sguardo dalla testa sfocata di Luke alle istantanee di Iain, ai suoi appunti, e di nuovo a Luke. «Lee! Vieni subito qui!» urla. D'un tratto non è più l'amabile professionista preoccupato, ma un vecchio bislacco e rognoso del sud di Londra. Qualche minuto dopo si presenta un tizio pelle ed ossa di circa diciassette anni, in mano un Gameboy. «Ehm... sì?» E questo sarebbe il collaboratore altamente qualificato? «Lee, tu hai chiuso con me». Dave Sharpness pesta il pugno sul tavolo, furibondo. «É la seconda volta che fai casino: hai seguito un uomo che non c'entra niente. Che non è Luke Brandon». Punta il dito sulle foto. «Luke Brandon è questo qui!» «Ah». Lee si frega il naso con aria indifferente. «Avrei proprio voglia di prenderti a calci». Il collo di Dave Sharpness si è fatto paonazzo. «Ma come hai potuto sbagliare persona?» «Mah! Ho preso la foto da un giornale» fa, sulla difensiva. Allunga la mano nella cartellina per estrarne un ritaglio del "Times". Conosco la fotografia. É un'istantanea di Luke e Iain che chiacchierano durante una conferenza stampa dell'Arcodas. «Ecco, vedi?» indica Lee. «Dice: "Luke Brandon, a destra, mentre si intrattiene con Iain Wheeler, a sinistra"». «Hanno pubblicato una didascalia sbagliata!» Praticamente gli sputo

addosso le parole. «Il giorno dopo hanno rettificato! Non ha controllato?» Gli occhi di Lee sono tornati sul Gameboy. «Rispondi alla signora!» urla Dave Sharpness a squarciagola. «Lee, ci hai fatto sprecare un casino di tempo!» «Senti, papà, è stato un errore, va bene?» geme. Papà? Questa è l'ultima volta che cerco un investigatore privato sulle Pagine Gialle. «Signora Brandon...» Dave Sharpness sta chiaramente sforzandosi di ritrovare la calma. «Non posso far altro che scusarmi. Ovviamente ricominceremo l'indagine senza costi aggiuntivi, e questa volta sulla persona giusta...» «No!» lo interrompo. «Blocchi tutto. Okay? Ne ho avuto abbastanza». Mi sento d'un tratto vacillare. Come ho potuto assumere qualcuno per indagare su Luke? Cosa ci faccio in un posto come questo? Scatto in piedi. «Me ne vado. Per cortesia non mi contatti più». «Certamente». Dave Sharpness spinge subito indietro la sedia per alzarsi a sua volta. «Lee! Togliti dai piedi! Signora Brandon, se solo le potessi riferire sulle altre scoperte...» «Altre scoperte?» Mi volto verso di lui, incredula. «Pensa davvero che voglia starla ancora a sentire?» «La faccenda delle sopracciglia?» Dave Sharpness dà un leggero colpo di tosse. «Ah. Ah, già». Mi fermo. L'avevo scordato. «É tutto qui dentro». Ne approfitta per ficcarmi in mano il dossier. «Tutti i dettagli sull'estetista e il trattamento, fotografie, appunti sugli spostamenti». Vorrei lanciarglielo in faccia e uscire sparata. Solo che... Jasmine ha proprio delle belle sopracciglia. «Potrei dare un'occhiata, ma solo a questo» dico infine, più distaccata che posso. «Lì dentro troverà anche qualche altra informazione» continua Dave Sharpness affrettandosi alle mie spalle mentre mi avvio alla porta «che è stata raccolta per l'indagine su suo marito. La sua amica Susan Cleath-Stuart, per esempio. Ora, lei è una giovane signora molto ricca». Mi viene la nausea. Sta controllando Suze? «Pare che la sua fortuna sia stimata in...» «La pianti!» Mi volto, furiosa. «Non voglio vederla né sentirla mai più! E se qualcuno della sua ditta segue Luke o una mia amica, chiamo la polizia». «Perfetto» dice Dave Sharpness annuendo, come se fosse un'idea geniale tirata fuori da lui. «Intesi». Arrivo barcollando in fondo alla strada e fermo un taxi. Mentre riparte dando gas, io sto seduta aggrappata alla maniglia, incapace di rilassarmi finché non siamo ben distanti da West Ruislip. Non oso quasi guardare la cartellina che tengo in grembo come un'orribile colpa segreta. Ma, adesso che ci penso, probabilmente è meglio che l'abbia portata via: prendo l'informazione che mi serve e la butto direttamente nel tritadocumenti. E poi sminuzzerò anche i pezzetti dei pezzetti. Luke non saprà mai quello che ho fatto. Stento a credere di essermi imbarcata in quest'impresa. Luke e io siamo sposati. Non dovremmo spiarci a vicenda. Praticamente è scritto nella promessa solenne di matrimonio: "Prometto di amarti, di rispettarti e di non assumere mai un investigatore privato di West Ruislip". Dovremmo avere la massima fiducia reciproca. D'impulso prendo il cellulare e digito il numero di Luke. "Ciao, tesoro. Sono io". "Ciao! Va tutto..." "Benissimo, grazie. Mi stavo solo chiedendo..." inspiro profondamente "sai, quella telefonata che hai ricevuto l'altro giorno, nel negozio di carrozzine. Eri un po' sconvolto. É tutto a posto?" "Becky, scusami per questo". Sembra veramente dispiaciuto. "Scusami davvero. Io... ho perso la testa per un attimo. C'è stato un piccolo problema qui. Ma si sistemerà ogni cosa, non preoccuparti". "Va bene". Espiro. Non mi ero neppure accorta di trattenere il fiato. É il lavoro. Solo quello. Luke ha sempre piccoli problemi e ostacoli da affrontare ed a volte si stressa. Ecco cosa succede a dirigere una società enorme. "Ci vediamo dopo, amore mio. Tutto pronto per la grande serata?" Stasera c'è il raduno degli ex allievi del college. L'avevo quasi dimenticato. "Non vedo l'ora! Ciao, Luke". Metto via il cellulare e comincio a inspirare profondamente. L'importante è che Luke non abbia idea che io ho contattato un investigatore privato. Non lo dovrà scoprire mai. Raggiunto il mio territorio di Londra ovest, apro il dossier e comincio a sfogliare le foto e gli appunti sull'indagine. Così, prima di buttare tutto nel tritadocumenti potrei trovare anche l'informazione sulle sopracciglia di Jasmine. Mi càpita in mano un'istantanea sfocata di Suze che cammina in High Street Kensington. Chiudo gli occhi, travolta da un'altra ondata di vergogna. In vita mia ho commesso qualche terribile errore, ma questo è milioni di miliardi di volte il peggiore di tutti. Come posso aver dato in pasto la mia miglior amica ad un lubrico investigatore privato? Le altre dieci o più foto sono tutte di Venetia, su cui sorvolo in gran fretta. Non la voglio vedere. Poi ce n'è un paio di Mel, l'assistente di Luke, che esce dall'ufficio... e poi... Oh, mio Dio, è Lulu quella lì? Fisso sconcertata la foto. Mi viene in mente di averla

nominata stendendo la lista delle donne conosciute da Luke. Ho detto che Luke non andava d'accordo con lei, e Dave Sharpness ha annuito con aria consapevole dicendo: "Spesso questa è una cortina di fumo". Che stupido. Ovviamente si era fatto l'idea che Luke e Lulu avessero un'appassionata relazione segreta... Un attimo. Sbatto le palpebre e scruto attentamente la foto. Non può essere. Non può essere lei... Sono sconvolta e al tempo stesso divertita. Okay. Assumere un investigatore privato è stato stupido, lo so, ma questa cosa farà sicuramente piacere a Suze. Mentre rimetto foto e fogli nella cartellina, squilla il cellulare. "Sì?" dico, cauta. "Becky, sono Jasmine!" esclama una voce animata. "Arrivi, o cosa?" Irrigidisco la schiena, sorpresa. Prima di tutto, non pensavo che qualcuno si accorgesse del mio ritardo. In secondo luogo, da quando in qua Jasmine ha un tono di voce più alto della sua noiosa parlata strascicata e monosillabica? "Sono per strada. Cosa c'è?" "Il tuo amico Danny Kovitz". Mi allarmo subito. Per piacere, non dire che non gli interessa più. Per favore, non dire che si è tirato indietro. "C'è... qualche problema?" Faccio fatica a chiederlo. "Ma no! Ha finito il modello! L'ha portato. É fantastico!" Finalmente, finalmente qualcosa va per il verso giusto! Arrivo a The Look e mi precipito verso la sala riunioni, al sesto piano, dove sono tutti assiepati per vedere il modello. Jasmine mi viene incontro all'ascensore, gli occhi scintillanti. «É fighissimo!» dice. «Pare abbia lavorato tutta la notte per ottenere questo risultato. Dice che in Inghilterra ha trovato l'ispirazione finale che stava cercando. Sono tutti euforici. Venderemo fino all'ultimo pezzo! Ho mandato un SMS alle mie amiche e si sono tutte prenotate». «Fantastico!» dico stupefatta. Non so se essere più sorpresa perché Danny ha finito il lavoro così in fretta o perché Jasmine si è finalmente animata. «Qui dentro...» Apre la pesante porta di legno chiaro della sala riunioni e sento subito la voce di Danny che, seduto al lungo tavolo, conciona in presenza di Eric, Brianna e tutto il personale del marketing e delle pubbliche relazioni. «Dovevo soltanto arrivare all'idea finale» sta dicendo. «E, una volta acchiappata...» «É così diversa!» esclama Brianna. «così originale!» «Becky!» Danny si accorge improvvisamente di me. «Vieni a vedere! Carla, mostragliela». Le fa cenno di avvicinarsi, e io sussulto. «Tu... cosa?» non riesco a trattenermi e sbotto inorridita. Carla indossa una T-shirt innervata da molte cuciture con il marchio Danny Kovitz sulle maniche pieghettate e sbrindellate. Fondo celeste, sul davanti un piccolo disegno stilizzato tipo anni Sessanta di una bambola con i capelli rossi. Sotto, questa unica frase stampata: É UNA STRONZA CON I CAPELLI ROSSI E IO LA ODIO! Guardo Danny, poi di nuovo la maglietta, poi di nuovo Danny. «Tu non puoi...» fatico a continuare. «Danny, tu non puoi...» «Non è fantastica?» fa Jasmine. «Alle riviste piacerà da impazzire». Una delle PR annuisce entusiasta. «Abbiamo già passato a "InStyle" una soffiata in anteprima che comparirà nella rubrica "Nuovi must". Poi faremo anche le borse da shopping firmate... andranno a ruba». «Che slogan geniale!» esclama qualcun altro. "É una stronza con i capelli rossi e io la odio!" Tutta la sala ride. Io no. Sono ancora sotto shock. Cosa dirà Venetia? E Luke? «La si vedrà alle fermate degli autobus, sui manifesti, sulle riviste...» continua la PR. «Danny ha avuto l'idea fantastica di metterla anche sui camicioni pré-maman». Alzo la testa di scatto, inorridita. Lui... cosa? «Geniale, Danny!» sibilo guardandolo in cagnesco. «Credo proprio di sì». Mi sorride raggiante. «Ehi, potresti metterne una per il parto!» «Allora, signor Kovitz, da dove le è venuta l'ispirazione?» chiede impaziente un giovane del marketing. «Chi è la stronza con i capelli rossi?» si intromette la PR ridendo divertita. «Spero che non se la prenda a vedersi stampata su migliaia di magliette!» «Che ne pensi, Becky?» Danny mi guarda malizioso sollevando le sopracciglia. «Becky la conosce?» chiede Brianna sorpresa. «É una persona reale?» D'un tratto sono tutti interessati. «No!» farfuglio, allarmata. «No! Niente affatto! Lei non è... cioè... stavo solo... pensando. Perché non variare il modello? Potremmo fare anche versioni con la bionda e la bruna». «Buona idea» commenta Brianna. «Lei che ne dice, Danny?» Per un momento al cardiopalmo penso che risponderà: "No, deve avere i capelli rossi perché Venetia è rossa". Ma, grazie a Dio, annuisce. «Mi piace. Scegli la tua stronza». Improvvisamente lancia un enorme sbadiglio da felino. «C'è ancora un po' di caffè?» Meno male. Disastro evitato. Mi porterò a casa la versione "bionda" e Luke non saprà mai di quella originale. «Ne abbiamo proprio bisogno!» dice Carla versando il caffè. «Siamo stati in piedi tutta la notte. Danny ha finito il modello verso le due. Poi a Hoxton

abbiamo trovato un serigrafo aperto ventiquattr'ore su ventiquattro che ci ha stampato i prototipi». «Bene, apprezziamo i vostri sforzi» conclude Eric con tono incolore. «Da parte di The Look, desidero ringraziare lei e la sua squadra, Danny». «Ringraziamento accettato» risponde lui, bamboleggiando. «E io vorrei ringraziare Becky Bloomwood e il frutto del suo ingegno, grazie al quale questa collaborazione è stata possibile...» Comincia ad applaudire, e io, riluttante, gli sorrido. Impossibile rimanere arrabbiati a lungo con Danny. «A Becky, la mia musa» aggiunge, alzando la tazza di caffè fresco servitogli da Carla. «E alla futura piccola musetta». «Grazie». Alzo la tazza verso di lui. «A te, Danny». «Tu sei la sua musa?» mi sussurra Jasmine. «Che fortunata!» «Be'...» Alzo le spalle indifferente, ma dentro di me esulto. É sempre stato il mio sogno essere la musa di uno stilista! Un'ulteriore dimostrazione che quando tutto sembra un disastro, all'improvviso le cose prendono un'altra piega. Oggi è stata una giornata un milione di volte migliore di quanto mi aspettassi. Luke non conduce una doppia vita, il modello di Danny sfonderà, e io sono una musa! Nell'arco della giornata mi sono cambiata d'abito parecchie volte, perché le muse della moda adorano sperimentare nuovi look. Alla fine, opto per un abito di chiffon rosa stile impero che comprimo sul pancione con un prototipo di T-shirt di Danny un po' arricciata, cappottino di velluto verde e cappello nero con piuma. Bisogna che cominci a indossare il cappello se voglio essere una musa. E anche le spille. Alle cinque e trenta Danny appare al reparto Personal shopping e io lo guardo sorpresa. «Sei ancora qui? Da dove arrivi?» «Oh... ho solo fatto un giro nel reparto uomo» dice con nonchalance. «Quel Tristan che lavora là. Carino, eh?» «Non è gay». Gli lancio un'occhiata. «Non ancora». Danny prende un abito da sera rosa dal reparto Abiti da Crociera. «É pacchiano, Becky; non dovreste tenere roba così». In questo momento è assolutamente sopra le righe, come sempre quando porta a termine una creazione. Lo ricordo già così a New York. «Dov'è tutto il tuo séguito?» chiedo alzando gli occhi al cielo. Ma Danny non coglie l'ironia. «A firmare contratti» dice vago. «E Stan sta facendo un giro turistico. Non era mai stato a Londra. Ehi, beviamo qualcosa?» «Devo andare a casa». Guardo l'ora, maldisposta. «Stasera c'è quella riunione di ex alunni». «Solo un drink veloce?» Danny mi blandisce. «Non ti ho quasi visto. Ehi, cosa ci fai con quel cappello?» «Ti piace?» Lo tocco, un po' impacciata. «Mi è venuta voglia di piume». «Piume». Danny mi studia, lo sguardo penetrante. «Idea fantastica». «Davvero?» Mi infiammo di orgoglio. Forse tutta la sua nuova collezione sarà basata sulle piume, e l'idea sarà mia! «Ehi, se vuoi fare uno schizzo di me o roba del genere...» lascio cadere con noncuranza. Ma Danny non mi ascolta. Mi gira attorno, sempre più assorto. «Dovresti mettere un boa di piume» dice d'un tratto. «Uno fuori misura... enorme». Un enorme boa fuori misura. Geniale! Potrebbe essere la prossima grande trovata. Potrebbe essere la nuova baguette di Fendi! «Teniamo i boa nel reparto accessori! Dai, vieni!» Afferro la borsa e la chiudo con la zip, assicurandomi, prima di tutto, che dentro vi sia la cartellina. La passerò nel tritadocumenti non appena rientro a casa. Quando Luke non vede. Prendiamo la scala mobile per il pianterreno dove c'è il reparto Accessori. «Stiamo chiudendo...» comincia Jane, la direttrice del reparto, ma poi vede che siamo noi. «Scusa» dico ansimante, mentre Danny si avvia all'espositore dei boa e delle sciarpe. «Non ci metteremo molto. É che qui siamo in un momento magico, creativo...» «Ecco» dice Danny mentre mi copre di ghirlande di boa colorati «il più lungo boa che si sia mai visto». Lega insieme otto boa in un'unica enorme salsiccia. «Un look fantastico». Avverto un frisson mentre lui mi inanella di boa. Stiamo facendo la storia della moda, proprio qui! Stiamo lanciando un nuovo trend! L'anno prossimo tutte indosseranno i boa lunghissimi di Danny Kovitz. Le star li sfoggeranno in occasione degli Oscar, le boutique del centro se li contenderanno... «Il Boa Gigante» annuncia Danny, mentre assicura un ciuffo vagante di piume. «Il Gigante. É favoloso. Dai un'occhiata!» Mi fa fare una piroetta perché mi veda allo specchio. Sobbalzo. «Ehm... wow!» «Grande, no?» Mi sorride raggiante. A essere sinceri fino in fondo sembro una cretina. La testa si intravede appena. Sono un enorme piumino per la polvere incinto. Ma non posso mostrarmi retrograda. Questa è la moda. Probabilmente i jeans attillati sono apparsi ridicoli la prima volta che si sono visti. «Stupefacente». Soffio nel tentativo di togliermi le piume di bocca. «Danny, sei un genio». «Andiamo a bere qualcosa, adesso». É accalorato per l'entusiasmo. «Mi farei volentieri un Martini». «Puoi mettere sul mio conto tutti questi boa?» dico

a Jane. «Sono otto. Grazie!» Usciamo dal negozio al massimo dell'euforia, e conduco Danny in Portman Square, subito dietro l'angolo. I lampioni sono accesi e alcuni uomini in smoking stanno uscendo dal Templeton Hôtel. Mi guardano interdetti, c'è qualche risatina, ma io sollevo ancora di più il mento. Se si vuole essere sulla cresta dell'onda, è normale beccarsi qualche occhiata critica. «Andiamo in questo bar?» propongo fermandomi. «É un po' banale, ma è subito qui». «Purché sappiano preparare un cocktail...» Danny spinge le pesanti porte a vetro e mi fa entrare. Il bar del Templeton è molto beige: moquette beige, sedie imbottite beige e divise dei camerieri beige. É affollato da uomini d'affari, ma c'è ancora posto vicino al piano. «Accaparriamoci quel tavolo là» sto dicendo a Danny, ma mi blocco all'istante. Venetia. Seduta nell'angolo a qualche metro di distanza, i capelli splendenti sotto le luci, in compagnia di un uomo in giacca e cravatta e un'altra donna elegante che non riconosco. «Cosa c'è?» Danny mi guarda attentamente. «Qualcosa non va?» «É...» deglutisco e faccio un piccolo cenno con la testa verso di lei. Danny segue il mio sguardo e sobbalza in modo teatrale, estasiato. «Quella è Crudelia de Venetia?» «Zittooo!» gli impongo con voce stridula. Troppo tardi. Venetia si è voltata. Ci ha visto. Si alza per venirci incontro, incredibilmente elegante nel tailleur pantalone nero, tacchi alti, capelli perfetti, come sempre. Va tutto benissimo, mi dico. Càlmati. Chissà perché il cuore mi batte forte e le mani sudano. Ah, già. Forse perché nella mia borsa c'è un dossier con dieci foto di Venetia scattate con il teleobiettivo. Ma lei non lo sa, no? «Becky!» Sorride e mi bacia sulle guance. «La mia paziente preferita. Come va? Non manca molto ormai! Quattro settimane, vero?» «Esatto. Allora... ehm... tu come stai, Venetia?» Parlo a scatti, il viso arrossato, ma, al di là di questo, credo di comportarmi con una certa naturalezza. «Lui è il mio amico Danny Kovitz». «Danny Kovitz». Le si illuminano gli occhi. «Che onore. Ho comprato di recente un tuo capo a Milano. In corso Como. Una giacca ornata di perline». «So qual è!» esclama Danny entusiasta. «Scommetto che ti sta da favola». Perché è così gentile con lei? In teoria dovrebbe schierarsi dalla mia parte. «Hai comprato anche i pantaloni?» le sta domandando. «Perché li abbiamo fatti in due versioni: Capri e alla caviglia. Staresti da Dio con i Capri». «No, ho preso solo la giacca». Gli sorride, poi mi lancia un'occhiata. «Becky, non hai caldo con tutte quelle... piume? Stai bene?» «Sto... benissimo!» Ne soffio via un paio appiccicate al rossetto. «Questa è l'ultima creazione di Danny». «Già». Venetia guarda perplessa il mio boa colorato. «Solo che, lo sai, non fa bene surriscaldarsi durante la gravidanza». Classico da parte sua: sempre a dare ordini, a dire che la moda non è salutare. Però, la verità è che sto cominciando a sudare sotto tutti questi strati, così srotolo il boa e tolgo il cappotto. Cala uno strano silenzio. Per un attimo non capisco perché Venetia mi stia fissando insistentemente il petto. Poi me ne rendo conto e lo stomaco mi finisce ai piedi. La maglietta di Danny. Guardo in basso: è lì, chiara come il sole. É UNA STRONZA CON I CAPELLI ROSSI E IO LA ODIO! Merda. «Veramente, sento un po' freddo!» Mi riavvolgo il lungo boa attorno al collo, nel tentativo disperato di nascondere la scritta. «Brrrr! Qui si gela. Non fa un freddo cane per questa stagione?» «Cosa c'è scritto sulla tua maglietta?» chiede Venetia in tono strano. «Oh, niente» rispondo agitata. «Niente! É solo uno... scherzo! Certo, ovvio che non sei tu. É un'altra stronza con i capelli rossi. Ehm... una persona». Non sta andando benissimo. «Ottimo, Becky» mi sussurra Danny all'orecchio. «Che tatto». Venetia inspira profondamente, come per controllarsi. Mi accorgo che è parecchio irritata. «Becky» dice infine. «Possiamo scambiare due parole?» «Parole?» ripeto nervosa. «Sì, due parole. Io e te. Da sole. Ti dispiace?» Lancia un'occhiata a Danny. «Ma figuriamoci. Vado a prendere qualcosa da bere» risponde lui, e avviandosi verso il bar si dilegua tra la folla. Guardo Venetia e mi sento tremare dentro. Lei comincia a picchiettare le dita sullo stelo del calice. Sembra una affascinante giovane preside pronta a dirmi che ho infangato il buon nome della scuola. «Allora!» Assumo un tono allegro. «Come stai?» "Lei non può leggerti nel pensiero" cerco di rassicurarmi. "Non sa che l'hai fatta pedinare. Non può provare che la T-shirt si riferisce a lei. Fingi innocenza". «Becky, senti». Svuota il bicchiere d'un fiato. «Diamoci un taglio, a questa storia». La fisso sbalordita. «Noi abbiamo cercato di non farti soffrire». Venetia è ancora più accigliata. «Noi volevamo essere... non so... il più possibile amichevoli. Ma se è questo l'atteggiamento che intendi assumere...» indica la maglietta. Mi sta sfuggendo qualcosa. Anzi, tutto. «Cosa vuoi dire con

"noi"?» Venetia mi guarda come a sospettare un tranello. Poi, lentamente, la sua espressione cambia. «Oddio» dice, più che altro a se stessa. Dentro di me avverto un tonfo: un presentimento. Sento salire una specie di nausea calda. Lei non può intendere quello che io... Non può. Il rumore ed il chiacchiericcio del bar mi giungono fusi in un fruscio indistinto. Deglutisco parecchie volte, nel tentativo di mantenere il controllo. So di aver pensato che stava succedendo qualcosa. So di averne parlato con Suze e Danny. Ma d'un tratto, qui, adesso, mi rendo conto di non aver mai creduto che fosse vero. Proprio no. Proprio no. «Cosa intendi esattamente?» Non riesco quasi a controllare la voce. Passa un cameriere con un vassoio di bevande, e Venetia lo ferma con un cenno della mano. «Vodka tonic on the rocks, per favore» ordina. «Subito. E tu Becky?» «Dimmi solo...» La incenerisco con lo sguardo. «Dimmi che cosa intendi». Il cameriere si allontana e Venetia si passa una mano tra i capelli. Appare un po' agitata per la mia reazione. «Becky... la cosa si sta facendo difficile. Devi saperlo, Luke sta malissimo per questa faccenda. Lui si preoccupa veramente per te. Sarà furioso di sapere che ti ho parlato». Per qualche istante non riesco a rispondere. La fisso con tutto il corpo in tensione. Mi sembra di essere precipitata in una specie di mondo parallelo. «Cosa stai dicendo?» ripeto con voce roca. «Lui non vuole assolutamente farti del male». Venetia si sporge verso di me, e io avverto una nauseante zaffata di Allure. «Continua a ripetere... di aver commesso un errore. Puro e semplice. Ha sposato la persona sbagliata. Ma non è colpa tua». Una pugnalata nel petto. Sono così sconvolta che per un attimo non riesco a parlare. «Luke non ha sposato la persona sbagliata» dico infine. «Lui ha sposato la persona giusta. Lui ama me. Okay?» «Vi siete conosciuti subito dopo la rottura con Sacha, no?» Venetia annuisce, anche se non ho risposto. «Me l'ha detto. Tu eri una boccata d'aria fresca. Lo facevi ridere. Ma non sei al suo livello. Tu non capisci davvero cosa gli interessa». «Invece sì». Mi si chiude la gola. «Io lo capisco perfettamente! Siamo andati in giro per il mondo in luna di miele...» «Becky, io conosco Luke da quando aveva diciannove anni». Contrattacca, invincibile, inesorabile. «Io lo conosco bene. La nostra storia a Cambridge è stata importante. Inebriante. Il mio primo vero amore. Ero sua. Eravamo come Ulisse e Penelope. Quando ci siamo rivisti nel mio ambulatorio...» Si interrompe. «Mi spiace, ma lo sapevamo entrambi. Era solo questione di dove e quando». Ho le gambe di sabbia, il viso privo di sensibilità. Aggrappata alle mie stupide piume, cerco di trovare una risposta concisa e intelligente... ma la mente è come un ammasso infeltrito. Sento con orrore le lacrime lungo le guance. «Purtroppo il momento non è il più adatto». Venetia prende il suo drink dal cameriere. «Luke non voleva dire niente fino a dopo la nascita del bambino, ma io credo che tu meriti di conoscere la verità». «Ieri siamo andati a scegliere la carrozzina, insieme» sbotto, la voce roca. «Come mai è venuto, allora?» «Oh, l'idea del bambino lo elettrizza!» dice Venetia, sorpresa. «Lui vuole vedere suo figlio il più possibile... dopo». Si interrompe un momento. «Vuole che tutta la faccenda sia condotta in modo civile. Ma, ovvio, questo dipende da te». Non sopporto più la sua velenosa condiscendenza. Devo andarmene. «Sbagli, Venetia» dico, armeggiando goffamente con il cappotto. «Tu sei un'illusa. Il nostro è un solido matrimonio d'amore! Noi ridiamo, cantiamo, facciamo sesso...» Venetia mi guarda con infinita pietà. «Becky, Luke sta solo recitando per non farti soffrire. Il vostro non è un matrimonio. Non più». Non aspetto neanche Danny per salutarlo. Malferma sulle gambe esco dal bar e fermo un taxi. Per tutto il tragitto le parole di Venetia mi girano nel cervello, sempre più vorticosamente, finché non mi viene voglia di vomitare. Non può essere vero. Continuo a dirmi. Non può. "Certo che lo è" risponde una vocina. "Era quello che sospettavi". Entro in casa e sento subito Luke che traffica in cucina. «Ciao!» grida. Ho la gola troppo chiusa per rispondere. Mi sento paralizzata. Infine Luke fa capolino dalla porta. É già in pantaloni da sera e camicia immacolata di Armani. Il cravattino pende ai lati del collo in attesa di essere annodato da me, come sempre. Lo fisso, muta. "Mi stai lasciando per Venetia? Il nostro matrimonio è tutto una finzione?" «Ciao, tesoro». Beve un sorso di vino. Mi sembra di essere in bilico su un baratro. Se parlo, finisce tutto. «Becky? Amore?» Si avvicina di qualche passo, perplesso. «Tutto bene?» Osserva incuriosito le piume. Non posso farlo. Non posso chiederglielo. Ho troppa paura della risposta. «Vado a prepararmi» sussurro, evitando i suoi occhi. «Dobbiamo uscire presto». Mi avvio verso la camera da letto, mi spoglio e butto la maglietta di Danny in

fondo all'armadio, dove Luke non va mai a guardare. Poi faccio una rapida doccia nella speranza di sentirmi meglio. Ma non succede. Avvolta nell'asciugamano, mi do un'occhiata allo specchio: sono pallida e spaventata. Dài, Becky. Mento in su. Pensa di essere attraente. Pensa a Catherine Zeta-Jones. Prendo dal guardaroba l'abito attillato blu da mezza sera e lo infilo nella speranza che almeno questo mi tiri su di morale. Ma, non so perché, quel vestito non mi sembra più bello come prima: non è attillato, ma arricciato. Armeggio con la cerniera, senza riuscire a muoverla. Troppo stretto. Il mio vestito perfetto è troppo stretto. Devo essere aumentata ancora. La pancia, le cosce, o altrove. Il mio corpo è diventato improvvisamente enorme. Mi trema il mento, ma stringo disperatamente le labbra. Non piangerò. Esco dal vestito con strane acrobazie, quindi torno al guardaroba in cerca di qualcos'altro. Mi vedo di sfuggita allo specchio, e rimango di stucco: cammino come una papera. Sono un... mostro, pallido e grasso, che cammina come una papera. Mi siedo sul letto, stordita. La testa mi pulsa, vedo macchie davanti agli occhi. Ovvio che lui abbia scelto Venetia. «Becky, tutto bene?» Luke, sulla porta, mi guarda allarmato. Non l'avevo neppure notato. «Io...» Un groppo alla gola. «Io sono...» «Tu non stai bene. Perché non ti stendi un po'? Ti porto da bere». Lo guardo allontanarsi, la voce di Venetia dentro la testa come un serpente attorcigliato. "Sta recitando per non farti soffrire". «Ecco». La voce di Luke mi distoglie dai miei pensieri. Mi porge un bicchiere d'acqua e due biscotti al cioccolato. «Penso che tu debba riposare un po'». Prendo il bicchiere, senza bere. D'un tratto mi sembra tutta una messinscena: lui recita, io recito. «E l'incontro con gli ex alunni?» dico infine. «Dobbiamo uscire tra poco». «Possiamo arrivare in ritardo, o anche non andarci. Tesoro, bevi un po' d'acqua, sdraiati...» Bevo, riluttante, poi appoggio la testa sul guanciale. Luke mi rimbocca il piumone ed esce silenziosamente dalla stanza. Non saprei dire quanto tempo sono rimasta così. Forse trenta secondi, oppure sei ore. Da un calcolo successivo, circa venti minuti. Poi sento voci in corridoio. Quella di lui. Quella di lei. Si stanno avvicinando. «... spero non ti dispiaccia...» «... no, assolutamente. Luke, hai fatto bene a chiamarmi. Allora, come sta la paziente?» Apro gli occhi: l'incubo è diventato realtà. Venetia è qui, incombente, davanti a me. Abito lungo di taffettà nero - senza spalline, gonna arricciata -, capelli raccolti in uno chignon, orecchini di brillanti. Una principessa. «Becky, Luke dice che non ti senti bene?» Sorriso dolce come la melassa. «Vediamo un po'». «Che ci fai qui?» sbotto. «Mi ha chiamato Luke. Era preoccupato!» Venetia fa per posarmi una mano sulla fronte, ma io mi ritraggo. «Fammi sentire se hai la febbre». Si siede sul letto in un fruscio di taffettà e apre la borsa da medico. «Luke, non la voglio qui!» Improvvisamente sgorgano le lacrime. «Non sono malata!» «Apri». Venetia mi avvicina un termometro alla bocca. «No!» Volto la testa dall'altra parte, come una bambina piccola che rifiuta la pappa. «Dài, Becky». Venetia insiste con tono suadente. «Voglio solo controllare la temperatura...» «Becky» Luke mi prende la mano. «Non possiamo correre rischi». «Io non sono malata...» Venetia soffoca le mie parole spingendomi in bocca il termometro, poi si alza. «Penso proprio che farebbe meglio a non uscire stasera» dice a bassa voce, portando Luke da una parte. «Riesci a convincerla a stare qui a riposare?» «Certo» annuisce Luke. «Per favore, porta le nostre scuse a tutti». «Rimani anche tu qui?» Venetia aggrotta la fronte. «Luke, io pensavo proprio...» Gli fa cenno di seguirla fuori dalla stanza, e dal corridoio arrivano bisbigli. Qualche attimo dopo Luke riappare sulla porta, in mano una brocca d'acqua. Qualcuno gli ha fatto il nodo al cravattino, noto d'un tratto. Vorrei scoppiare a piangere. «Becky, amore, Venetia pensa che dovresti startene tranquilla». Lo fisso in silenzio, il termometro ancora in bocca. «Se vuoi, io rimango con te, ovvio». Esita imbarazzato. «Ma... se non ti dispiace, farei un salto alla riunione per una mezz'oretta; ci sono molte persone che ci terrei a rivedere». La gola mi si chiude. Sgorgano nuove lacrime. Chiarissimo, vuole andare alla festa con Venetia. Probabilmente hanno architettato tutto. Cosa devo fare? Scongiurarlo di non andare? Sono troppo orgogliosa per abbassarmi a tanto. «Bene» mormoro girando la testa per non mostrargli le lacrime «vai». «Cosa?» «Benissimo». Mi tolgo il termometro dalla bocca. «Vai». Venetia entra frusciando nella stanza. «Vediamo un po'». Studia il termometro leggermente accigliata. «Solo qualche linea. Adesso prendi un po' di paracetamolo...» Mi allunga due compresse che ingoio con l'acqua portata da Luke. «Sei sicura che starai bene?» dice lui, lo sguardo ansioso. «Sì. Divèrtiti». Mi tiro il piumone sulla testa,

mentre le lacrime cominciano a inzuppare il guanciale. «Arrivederci, amore». Sento che Luke dà qualche colpetto sul piumone. «Ripòsati». Poi un parlottio attutito e, in lontananza, la porta di casa che sbatte. Ecco. Se ne sono andati. Non mi muovo per circa mezz'ora. Poi spingo via il piumone e mi asciugo gli occhi. Scendo dal letto, mi trascino in bagno e mi guardo. Sono uno spavento. Occhi rossi, gonfi; guance rigate di lacrime; capelli sparati in tutte le direzioni. Mi butto dell'acqua in faccia e mi siedo sul bordo della vasca. Cosa faccio? Non posso starmene qui tutta la notte, a interrogarmi e pensare al peggio. Piuttosto li raggiungo, voglio vedere con i miei occhi. Ci vado. Il pensiero mi colpisce come un proiettile. Vado alla riunione adesso, proprio in questo momento. Cosa me lo impedisce? Non sono malata. Sto benissimo. Torno in camera con rinnovata determinazione. Spalanco il guardaroba ed estraggo un caffettano pré-maman di chiffon nero che ho comprato in estate e che non ho mai messo perché mi faceva sembrare una tenda. Okay. Adesso gli accessori. Alcune collane lunghe e luccicanti... un paio di sandali con il tacco... orecchini di brillanti... apro il beauty-case e mi trucco velocemente meglio che posso... Arretro di un passo e mi squadro da capo a piedi allo specchio. Mi sembra di stare... molto bene. Non è esattamente l'abbigliamento più raffinato, ma va benissimo. L'adrenalina sale vorticosamente quando afferro una borsetta da sera e vi ficco chiavi, cellulare e portafoglio. Avvolta in uno scialle, mento eretto, mi dirigo decisa alla porta d'ingresso. Gliela faccio vedere io. O li becco, o... Non ho intenzione di fare la vittima indifesa che se ne sta buona buona a letto mentre il marito esce con un'altra. Riesco a trovare un taxi proprio davanti a casa, che parte rombando mentre io metto a punto la strategia: sempre a testa alta, sarcastica, ma nello stesso tempo nobile. Mai scoppiare in lacrime o picchiare Venetia. Be', magari Venetia potrei picchiarla. Uno schiaffo sonoro sulla guancia, ma prima sistemo Luke. «A proposito, tu sei ancora sposato». Faccio le prove sottovoce. «Dimentichi forse qualcosa, Luke? Tipo, tua moglie?» Ci stiamo avvicinando, mi sento tesa come una corda di violino, la testa leggera... ma non mi importa. Lo farò comunque. Mi mostrerò forte. Il taxi accosta, allungo una manciata di banconote spiegazzate al conducente e scendo. Ha cominciato a piovere ed una brezza fredda trapassa il caffettano di chiffon. Devo entrare subito. Scendo barcollando, mi dirigo verso la grandiosa entrata di pietra del Guildhall e oltrepasso il pesante portone di quercia. All'interno, la zona della reception è piena di grappoli di palloncini celesti gonfiati a elio, striscioni con la scritta "Ex allievi di Cambridge" e un enorme tabellone coperto di vecchie foto di studenti. Davanti a me, un gruppetto di quattro uomini che si danno pacche sulla schiena a vicenda. «Non posso crederci che sei ancora vivo, bastardo!» Esito, non so dove andare, ma una ragazza in abito da sera rosso, seduta dietro un tavolino coperto da un drappo, mi sorride. «Salve! Ha l'invito?» «Ce l'ha mio marito». Mi sforzo di mantenere la calma, come un'ospite qualsiasi. «É già arrivato. Luke Brandon». La ragazza scorre con il dito l'elenco, poi si ferma. «Certo!» Mi sorride. «La prego, si accomodi, signora Brandon». Seguo il gruppetto dei burloni nel salone ed accetto automaticamente un bicchiere di champagne. É la prima volta che mi trovo lì e non avevo idea di quanto fosse grande. Ci sono imponenti finestre con i vetri colorati e statue antiche di pietra; nella galleria un'orchestra suona. Gente in abito da sera circola disordinatamente, discute, si serve al buffet; altri ballano vecchi valzer, come nei film. Mi guardo intorno nel tentativo di individuare Luke e Venetia, ma la sala è strapiena di donne in splendidi abiti da sera e uomini in smoking, e c'è anche qualcuno particolarmente affascinante in frac... Poi li vedo. Stanno ballando. Luke aveva ragione, nel valzer sembra proprio Fred Astaire. Conduce Venetia per tutta la sala con la leggerezza di un professionista. Lei gli sorride, la testa buttata all'indietro, mentre la gonna fa la ruota. Si muovono in perfetta sintonia. Sono la coppia più affascinante della sala. Rimango inchiodata a guardarli, il caffettano umido appiccicato ai polpacci. Tutte le frasi sarcastiche ed aggressive avvizziscono sulle mie labbra. Non riesco quasi a respirare, figuriamoci se posso parlare. «Sta bene?» mi chiede un cameriere; la voce sembra arrivarmi da chilometri di distanza e il viso non è a fuoco. Non ho mai ballato il valzer con Luke, neanche una volta. E ora è troppo tardi. «Sta svenendo!» Sento mani che mi afferrano mentre le gambe cedono. Il mio braccio urta contro qualcosa, nelle orecchie c'è un tintinnio e un grido di donna: «Portate dell'acqua! C'è una donna incinta qui!». Poi, il buio.

CAPITOLO SEDICESIMO.

Pensavo che il matrimonio durasse per sempre. Davvero. Pensavo che Luke e io saremmo diventati vecchi e grigi insieme. Diciamo solo vecchi, anzi, perché non ho nessuna intenzione di diventare grigia, e tanto meno di indossare quegli squallidi vestiti con l'elastico in vita. Invece non sarà così: non staremo seduti sulle panchine l'uno accanto all'altra, né guarderemo i nostri nipotini giocare. Con lui non arriverò neppure a festeggiare il mio trentesimo compleanno. Il nostro matrimonio è fallito. Ogni volta che cerco di parlare mi viene da piangere, così non parlo. Fortunatamente qui non c'è nessuno con cui possa farlo. Mi trovo in una singola del Cavendish Hospital, dove loro due mi hanno portato ieri sera. Se si vuole attirare l'attenzione in un ospedale, basta arrivarci con un dottore famoso in abito da sera. Non ho mai visto accorrere tante infermiere. Subito hanno pensato che fossi in travaglio, forse in stato di preeclampsia, ma poi hanno deciso che ero solo particolarmente stanca e disidratata. Così sono finita in questo letto con una flebo di soluzione salina. Oggi, dopo la visita di controllo, dovrei essere dimessa. Luke è rimasto con me tutta la notte, ma non me la sentivo di parlargli, così ho fatto finta di dormire. Anche questa mattina quando mi ha detto piano: "Becky? Sei sveglia?". Ora che se n'è andato a fare la doccia, ho aperto gli occhi. É proprio una bella stanza: le pareti sono verde pallido, e c'è persino un piccolo divano. Ma cosa importa, visto che la mia vita è finita? C'è qualcosa che abbia ancora senso? Circa due matrimoni su tre falliscono, lo so. Però io, sinceramente, pensavo... Pensavo che noi... Trattengo una lacrima. Io non piangerò. «Permesso?» Si apre la porta ed entra un'infermiera con il carrello. «Colazione?» «Grazie» dico con voce roca mettendomi a sedere, mentre lei mi aggiusta i guanciali. Prendo un tè ed una fetta di pane tostato, solo per dare un po' di sostanza al bambino. Poi mi guardo nello specchietto della borsa. Dio, sono uno schifo. Ho ancora qualche traccia di trucco della sera prima, i capelli arricciati dalla pioggia. E la flebo "idratante" non ha sortito alcun effetto sulla mia pelle. Un rifiuto umano. Mi fisso, avvilita. Succede sempre così: ti sposi e pensi che sia tutto fantastico, invece tuo marito ha una storia, e alla fine ti lascia per un'altra dai capelli rossi e fruscianti. Avrei dovuto stare più attenta, non rilassarmi mai. Ho dato a quest'uomo gli anni migliori della mia vita, e ora mi butta via per un modello più nuovo. Be', okay, gli ho dato un anno e mezzo della mia vita. E lei è più vecchia di me. Ma intanto. Qualcun altro sta aprendo la porta, mi irrigidisco. Un attimo dopo entra Luke, circospetto. Noto che ha leggère occhiaie e si è tagliato facendosi la barba. Bene, ci godo. «Sei sveglia!» esclama. «Come ti senti?» Annuisco, le labbra serrate. Non ho intenzione di dargli la soddisfazione di vedermi sconvolta. Non perderò la dignità, anche se questo vuol dire parlare a monosillabi. «Hai una cera migliore». Si siede sul letto. «Mi hai fatto prendere una gran paura». Sento di nuovo la voce fredda e sicura di Venetia: "Luke sta solo recitando per non farti soffrire". Alzo gli occhi, incrociamo gli sguardi: voglio che si tradisca, voglio trovare qualche crepa in quella sua facciata. Ma lui recita meravigliosamente bene la parte del marito preoccupato e premuroso al capezzale della moglie. Ho sempre saputo che Luke era un bravo PR. É il suo lavoro, lavoro che, peraltro, l'ha reso miliardario. Ma non mi ero mai resa conto che potesse essere tanto in gamba e così... ipocrita. «Becky?» Ora mi fruga in volto. «Tutto bene?» «No, non va bene». Silenzio. Raccolgo tutte le forze. «Luke... io so». «Tu sai?» Il tono è calmo, ma all'improvviso lo sguardo si fa allarmato. «Sai cosa?» «Non fingere, okay?» Deglutisco. «Me l'ha detto Venetia. Mi ha detto cosa sta succedendo». «Te l'ha detto?» Si alza di scatto, atterrito. «Non aveva alcun diritto di...» Si interrompe, si volta dall'altra parte. Avverto un tonfo sordo dentro di me che mi fa venire la nausea. D'un tratto ho male dappertutto. Testa, occhi, gambe. Non mi ero resa conto di essere così disperatamente aggrappata all'ultimo filo di speranza: Luke stringendomi tra le braccia avrebbe spiegato, fugato ogni dubbio, giurato di amarmi. Ma il filo si è spezzato. É finita. «Forse lei pensava che io dovessi sapere». Non so come, riesco ad assumere un tono sarcastico. «Forse pensava che mi potesse interessare!» «Becky... io cercavo di proteggerti». Mi guarda, e appare sinceramente infelice. «Il bambino. La pressione». «Allora, quando pensavi di dirmelo?» «Non so». Luke si affanna avanti e indietro dalla finestra al letto. «Dopo il parto. Volevo vedere come... andava a finire». «Capisco». Improvvisamente non ce la faccio più. Non

riesco a comportarmi da adulta piena di dignità. Ho voglia di fargli una scenata, di strillare. Voglio scoppiare in singhiozzi, lanciare qualcosa. «Luke, per favore... vàttene». La voce è poco più di un sussurro. «Non ne voglio parlare. Sono stanca». «Capisco». Non si sposta di un millimetro. «Becky...» «Cosa?» Si strofina forte la faccia, come a rimuovere i problemi. «Era previsto che andassi a Ginevra per il lancio del fondo d'investimento De Savatier. Non poteva capitare in un momento peggiore. Posso annullare...» «Vai. Io me la caverò più che bene». «Becky...» «Vai a Ginevra». Mi volto a fissare la parete verdina. «Bisogna parlarne» insiste. «Devo spiegare». No. No no no. Non voglio sentirgli dire che si è innamorato di Venetia e che non intendeva ferirmi, che non riesce a fare a meno di lei e tuttavia mi considera sempre una buona amica. Preferisco non saperne niente. Mai. «Luke, adesso tu mi lasci in pace!» dico con asprezza, senza voltare la testa. «Te l'ho detto, non ne voglio parlare. E comunque, devo stare calma e tranquilla per il bambino». «Già. Hai ragione. Be', allora vado». Sembra piuttosto sconvolto anche lui. Bene. Tanto meglio. Sento che attraversa la stanza, il passo lento, riluttante. «Mia madre è in città» annuncia «ma non preoccuparti, le ho detto di lasciarti tranquilla». «Benissimo» farfuglio dentro il guanciale. «Ci vediamo al mio rientro. Dovrebbe essere venerdì, intorno all'ora di pranzo. Okay?» Non rispondo. Cosa vuol dire "ci vediamo"? Che verrà a casa per traslocare tutta la sua roba da Venetia? Che mi convocherà nello studio dei suoi avvocati divorzisti? Segue un lungo silenzio, e io so che è ancora lì, in attesa. Poi sento aprire e richiudere la porta. Il rumore dei suoi passi leggeri si spegne nel corridoio. Aspetto dieci minuti prima di sollevare la testa. Mi sembra tutto irreale, confuso, come un sogno. Stento a credere che questo stia succedendo veramente. Sono incinta di otto mesi, Luke ha una storia con la nostra ginecologa, e il nostro matrimonio è finito. "Il nostro matrimonio è finito". Continuo a ripetermelo, ma le parole non suonano vere. Non riesco a registrarle. Mi sembra siano passati cinque minuti dalla nostra luna di miele, quando ce ne stavamo beatamente sdraiati a crogiolarci sulla spiaggia. Cinque minuti dal giorno della cerimonia, quando abbiamo ballato nel giardino della mamma; portavo il suo abito da sposa con le gale ed una coroncina di fiori un po' sbilenca. Cinque minuti da quando lui interruppe una conferenza stampa per allungarmi un biglietto da venti per comprare una sciarpa Denny and George. E cinque minuti da ancora prima, quando lo conoscevo appena, quando era il misterioso e sexy Luke Brandon, e io non ero neanche sicura che sapesse il mio nome. Mi sento torcere le budella; le lacrime cominciano a sgorgare all'improvviso, singhiozzo e nascondo la testa tra le lenzuola. Come fa a lasciarmi? Non è stato bene con me? Non ci siamo divertiti insieme? Nel frattempo, la voce di Venetia si insinua nella mia testa. "Tu eri una boccata d'aria fresca. Lo facevi ridere. Ma non sei al suo livello". Stupida... stupida iena. Stupida. Ossuta... orribile presuntuosa. Asciugo gli occhi, mi metto a sedere ed inspiro profondamente tre volte. Non voglio pensare a lei. Né a qualsiasi cosa che la riguardi. «Signora Brandon?» Sento bussare alla porta, forse è un'infermiera. «Ehm... un attimo...» Prendo dell'acqua dalla brocca e me la spruzzo in fretta sul viso. Poi mi asciugo con il lenzuolo. «Sì?» Dalla porta sorride l'infermiera carina che mi ha portato la colazione. «C'è una visita per lei». Subito la mia mente balza gioiosa a Luke: è qui, è dispiaciuto. É stato tutto un malinteso... «Chi è?» Prendo il portacipria dal cassetto del comodino: qualche smorfia al mio volto riflesso, un'aggiustata ai capelli arricciati. «Una certa signora Sherman». Lascio quasi cadere il portacipria per lo sgomento. Elinor? Elinor qui? Pensavo che Luke le avesse detto di lasciarmi in pace. Non vedo Elinor dal giorno del nostro fidanzamento a New York... Era stato tutto un filing complicato. Non siamo mai andate d'accordo, sostanzialmente perché è una stronza, una gelida snob che ha abbandonato Luke da piccolissimo, incasinandolo completamente. E perché è stata maleducata con la mamma. E voleva tagliarmi fuori da quella maledetta festa del mio fidanzamento. E... «Rebecca, sta bene?» L'infermiera mi guarda leggermente allarmata. Mi accorgo di respirare a fatica. «Se vuole, posso dire che sta dormendo». «Sì, grazie. Le dica di andarsene». In questo stato non posso ricevere nessuno. Non con la faccia congestionata e gli occhi arrossati. E perché dovrei fare uno sforzo proprio per Elinor? Di certo l'unico vantaggio di rompere con il marito è non dover più rivedere la suocera. Lei non mi mancherà. Né io a lei. «Benissimo». L'infermiera si avvicina per dare un'occhiata alla flebo. «Tra poco verrà il dottore a controllarla, poi penso che la manderanno a casa. Devo dire alla signora

Sherman che sta per essere dimessa?» «Veramente...» Sono stata appena folgorata da un'idea: c'è un vantaggio persino più grande a rompere con il marito. Non sei più obbligata ad essere gentile con la suocera. Posso dire a Elinor tutto quello che penso. Posso essere maleducata quanto voglio. Per la prima volta in tanti giorni provo un filo di allegria. «Ho cambiato idea. Dopotutto, potrei vederla. Mi dia solo due minuti per prepararmi...» Allungo la mano verso il beauty, che faccio maldestramente cadere a terra. L'infermiera lo raccoglie e mi lancia un'occhiata ansiosa. «Sta bene? Sembra molto tesa». «Sto benissimo. Ero un po'... sottosopra, ma adesso è tutto a posto». Scompare. Mi picchietto un po' di ombretto in gel e mi do una passata di fard. Non voglio aver l'aria patetica della povera moglie ingannata. Non ho idea di quello che sa Elinor, ma se solo accenna alla nostra rottura, oppure osa dimostrarsi compiaciuta, io... le dico che il bambino non è di Luke, ma di Wayne, il mio amico di penna carcerato, e che la storia finirà sui giornali scandalistici il giorno dopo. Questo la spaventerà a morte. Una spruzzata di profumo, poi, mentre i passi si avvicinano, applico velocemente il lucidalabbra. Bussano. «Avanti» dico ad alta voce. Un attimo dopo la porta si spalanca: eccola. Tailleur verde menta, le solite décolleté Ferragamo che compra tutti gli anni, Kelly di coccodrillo. Più magra che mai, capelli a caschetto rigidi di lacca, volto pallido e completamente rifatto: cosa che salta immediatamente all'occhio. Quando lavoravo da Barneys a New York, di donne come Elinor ne vedevo ogni giorno. Ma qui il suo aspetto è... be'... strano. Non trovo altre parole per definirlo. Muove la bocca di un millimetro, e capisco che quello è un saluto. «Ciao, Elinor». Non mi sforzo di sorridere. Penserà che anch'io ho fatto ricorso al botulino. «Benvenuta a Londra». «Londra è così pacchiana di questi tempi» afferma in tono perentorio. «Così priva di gusto». Ma cosa farnetica? Tutta Londra? «Sì, specialmente la regina» dico. «Lei non ha proprio idea di cosa sia il gusto». Ignora il commento e prende posto impettita sul bordo della sedia. Mi squadra con durezza per qualche secondo. «Ho saputo che hai lasciato il dottore che ti avevo raccomandato. Da chi vai adesso?» «Si chiama... Venetia Carter». Il solo nominarla è una pugnalata. Ma Elinor non mostra alcuna reazione. Quindi, non sa niente. «Hai visto Luke?» azzardo. «Non ancora». Si sfila i guanti di vitello e fa scorrere gli occhi sul mio corpo avvolto dal camice dell'ospedale. «Hai messo su un bel po' di peso, Rebecca. Questa nuova dottoressa approva?» Capito? É fatta così. Non mi dice "Come stai?", oppure "Sembri un fiore". «Sono incinta» ribatto. «Il mio bambino è grosso». L'espressione di Elinor non si addolcisce. «Spero non troppo. I neonati sovradimensionati sono volgari». Volgari? Come osa definire volgare il mio bambino? «Invece, io sono felice che sia grosso» dico in tono di sfida. «Così ci sarà più spazio per... i tatuaggi». Su quel viso praticamente immobile scorgo un moto di orrore. Le salteranno i punti. O le graffette. Qualsiasi cosa la stia tenendo insieme. «Luke non ti ha parlato del nostro progetto?» Mi fingo sorpresa. «Abbiamo trovato uno specialista in tatuaggi per neonati, che verrà direttamente in sala parto. Pensavamo a un'aquila sulla schiena con i nostri nomi in sanscrito...» «Voi non farete nessun tatuaggio a mio nipote». La voce arriva come una fucilata. «Oh, invece sì. A Luke è venuta la mania dei tatuaggi quando eravamo in luna di miele. Ne ha quindici!» Le sorrido dolcemente. «E non appena il bambino nasce, gli facciamo tatuare il nome sul braccio. Non è carino?» Elinor stringe così forte la sua Kelly che le guizzano le vene. Direi che non sa se crederci o no. «Avete deciso il nome?» «Certo». Le sorrido. «Armageddon se è maschio, Pomegranate se è femmina». Per un attimo sembra incapace di rispondere. Direi che ha una voglia pazza di alzare le sopracciglia, o di aggrottare la fronte o roba del genere. Sono quasi dispiaciuta che la sua vera faccia sia intrappolata dal botulino, come un animale in gabbia. «Armageddon?» riesce infine a dire. «Non è fantastico? Un po' macho, ma ha un che di elegante. E poi è insolito!» Elinor sta per esplodere. O implodere. «Non lo permetterò!» sbotta d'un tratto, scattando in piedi. «Tatuaggi! Questi nomi! Siete irresponsabili oltre...» «Irresponsabili?» la interrompo incredula. «Parli sul serio? Be', almeno noi non abbiamo in programma di abbandonare...» mi fermo di colpo, come se le parole mi bruciassero in bocca. Non posso farlo. Non posso arrivare a sferrare un attacco completo su Elinor. Tanto per cominciare, non ne ho la forza. E comunque... sono distratta. D'un tratto un sacco di pensieri mi ronzano in testa. «Rebecca». Elinor si avvicina al letto azzannandomi con gli occhi. «Non ho idea se stai parlando sul serio...» «Zitta!» Alzo la mano, fregandomene di essere

maleducata. Devo concentrarmi. Devo riflettere. Comincio d'un tratto a vedere le cose chiaramente, come una successione armonica di note. Elinor ha abbandonato Luke. Ora Luke abbandonerà il nostro bambino. La storia si ripete. Luke se ne rende conto? Se solo vedesse... se solo capisse cosa sta facendo. «Rebecca!» Alzo lo sguardo, come uscita da una sorta di stordimento. Elinor sembra sul punto di esplodere per l'esasperazione. «Ah, Elinor... scusa!» dico, oramai priva di rancore. «Sei stata gentile a farmi visita, ma ora sono un po' stanca. Ti prego, passa qualche volta a prendere un tè da me». Elinor si affloscia come una vela priva di vento. Probabilmente si stava preparando anche lei allo scontro. «Benissimo» dice gelida. «Sto al Claridge. Qui c'è tutto sulla mia mostra». Mi allunga l'invito a un vernissage ed una brochure patinata, intitolata "La collezione Elinor Sherman", con la foto di un elegante piedistallo bianco su cui poggia un altro più piccolo, sempre bianco. Dio, che mistero l'arte moderna. «Bello» dico perplessa. «Verremo sicuramente. Grazie ancora della visita. Buona giornata!» Elinor mi guarda un'ultima volta ad occhi socchiusi, poi raccoglie i guanti e la Kelly ed esce a lunghi passi dalla stanza. Appena scompare, mi prendo la testa tra le mani e cerco di riflettere. Devo trovare il modo di arrivare a Luke. Lui non vuole farmi questo. Lui, nel profondo del cuore, non vuole. Ho la sensazione che sia stato stregato e io devo solo rompere l'incantesimo. Ma come? Che cosa fare? Se gli telefono, mi liquida con la promessa di richiamarmi, e poi non lo fa. Le e-mail le leggono le sue segretarie... e questo non è esattamente argomento da SMS... Devo scrivergli una lettera. Folgorazione: gli scrivo una lettera come si usava una volta, quando non c'erano telefono ed e-mail. Ecco, sì. Scrivo la lettera più bella della mia vita. Spiego i miei sentimenti, e i suoi (a volte lui ha bisogno che qualcuno glieli spieghi). Gli metto la situazione sotto gli occhi, semplicemente. Ho intenzione di salvare il nostro matrimonio. Lui non la vuole una famiglia distrutta, lo so. Lo so benissimo. Un'infermiera passa davanti alla porta. «Scusi?» chiamo. «Sì?» Fa capolino sorridendo. «Sarebbe possibile procurarsi della carta da lettere?» «Ce n'è allo spaccio dell'ospedale...» Riflette, la fronte corrugata. «Forse ne ha una mia collega. Aspetti un attimo...» Torna poco dopo, in mano un blocco Basildon Bond. «Le basta un foglio?» «Me ne servono di più» dico, il tono quasi solenne. «Potrei averne tre?» Incredibile quanto sia riuscita a scrivere a Luke. Una volta partita, non mi sono più fermata. Non sapevo di avere tante cose nascoste dentro di me. Ho cominciato dal giorno del matrimonio, da quanto eravamo felici. Poi ho parlato di tutte le cose che adoravamo fare insieme, e come è stato divertente ed entusiasmante scoprire che aspettavamo un figlio. Quindi sono passata a Venetia. Senza mai nominarla direttamente, l'ho chiamata "La minaccia al nostro matrimonio". Lui capirà di chi sto parlando. E ora, alla diciassettesima pagina - una delle infermiere è corsa a comprare un blocco Basildon Bond tutto per me - sto arrivando al punto cruciale: la supplica di darci un'ultima chance. Le lacrime cominciano a sgorgare e devo interrompermi in continuazione per soffiare il naso. Nella promessa solenne ti sei impegnato ad amarmi per sempre. Ora pensi di non amarmi più, lo so. Ci sono donne a questo mondo più intelligenti di me e che conoscono il latino. So che hai avuto una... Non ce la faccio a scrivere la parola "storia", non posso proprio. Metterò i trattini, come si usava nei libri di una volta. So che hai avuto una - - -. Ma questo non deve rovinare tutto. Luke, sono pronta a lasciarmi il passato alle spalle, perché sono assolutamente convinta che noi ci apparteniamo. Tu, io, il bambino. Possiamo essere una famiglia felice, ne sono certa. Ti prego, non arrenderti. Forse sei segretamente spaventato dall'idea di avere un figlio, ma saremo genitori insieme! Come hai detto tu, è l'avventura più grande della nostra vita. Smetto di scrivere per asciugarmi gli occhi. Adesso devo proprio concludere, trovare il modo perché lui mi mostri... risponda... mi faccia sapere... E lo trovo, all'improvviso: una torre alta, imponente, come quelle nei film sentimentali. Ci incontreremo in cima, a mezzanotte... No. A mezzanotte sono troppo stanca. Meglio alle... sei. Il rumore del vento, la musica di Gershwin. Dai suoi occhi capirò che si è buttato Venetia alle spalle. E dirò semplicemente: "Torni a casa?". E lui risponderà... «Becky, tutto bene?» L'infermiera fa capolino dalla porta. «Come va?» «Quasi finito». Mi soffio il naso. «Dove c'è una torre alta a Londra? Per incontrare qualcuno». «Non saprei». L'infermiera arriccia il naso. «La Oxo Tower è piuttosto alta. Ci sono stata l'altro giorno. C'è un belvedere ed un ristorante...» «Grazie!» Luke, se mi ami e vuoi salvare il nostro matrimonio, vieni in cima alla Oxo Tower, venerdì alle sei. Ti aspetto sul

belvedere. Con amore, tua moglie Becky. Poso la penna, completamente svuotata, come se avessi composto una sinfonia di Beethoven. Non mi rimane che spedire la lettera per corriere all'ufficio di Ginevra di Luke... e poi aspettare fino a venerdì. Piego in due le diciassette pagine, e mentre tento inutilmente di farle entrare nella busta Basildon Bond, suona il cellulare nel comodino. Luke. Di già? Ma non ha ancora ricevuto la lettera! Afferro il telefono, le mani tremanti, ma non è Luke. Non riconosco il numero. Sarà mica Elinor che chiama per farmi la predica, vero? "Pronto?" dico cauta. "Pronto, Becky? Sono Martha". "Ah". Mi scosto i capelli dal viso, cercando di inquadrare il nome. "Ehm... salve". "Sto solo verificando se sei sempre disponibile per le foto di venerdì" dice in tono confidenziale. "Muoio dalla curiosità di vedere la tua casa!" "Vogue". Completamente dimenticato. Come ha fatto a passarmi di mente il servizio fotografico per "Vogue"? Cavolo, la mia vita deve essere proprio in pezzi. "Allora, tutto bene?" La voce di Martha trilla gioiosa. "Non hai ancora avuto il bambino, vero?" "Be', no..." esito. "Ma sono in ospedale". Mentre lo dico, mi viene in mente che in ospedale non si devono tenere accesi i cellulari. Ma qui si tratta di "Vogue". Sicuramente si può fare un'eccezione. "Oh, no!" La sua voce sprofonda nello sbigottimento. "Ci credi? Siamo proprio sfortunati con questo articolo! Una delle Yummy Mummies ha avuto i gemelli prima del tempo, una vera seccatura per noi, e l'altra una preeclamp-qualcosa ed è bloccata a letto! Non riusciamo a fare l'intervista o altro! Tu devi stare a riposo?" "Io... aspetta un attimo..." Poso il telefonino e cerco di ritrovare un po' di entusiasmo. Mai come in questo momento mi sono sentita meno in vena di farmi fotografare: grassa, viso chiazzato dal pianto, capelli arruffati, matrimonio in pezzi... Emetto un sospiro profondo e ansimante, poi colgo la mia immagine sfocata nello specchio: spalle curve, testa china. Sembro una persona sconfitta. Sono orrenda. La mia reazione immediata è irrigidire la schiena. Cosa sto dicendo? Che anche la mia vita è finita? Solo perché mio marito ha una storia? Neanche per idea. Non ho intenzione di autocommiserarmi. Di arrendermi. Forse la mia vita è a pezzi, ma posso ancora essere carina. Sarò la più alla moda delle future giovani mamme. Riporto il telefonino all'orecchio. "Pronto, Martha?" dico tentando un tono vivace. "Scusa se ti ho fatto aspettare. Va benissimo per le fotografie venerdì. Esco oggi dall'ospedale, quindi tutto a posto!" "Grande!" Avverto sollievo nella sua voce. "Impiegheremo solo due o tre ore, e prometto che non ti stancherai troppo! Sono sicura che hai un mucchio di abiti deliziosi, ma il nostro stilista porterà qualche capo... Adesso fammi controllare l'indirizzo: abiti in Delamain Road 33?" D'un tratto mi rendo conto che non mi sono mai procurata la roba per Fabia. Ma ho tempo. Andrà tutto benissimo. "Sì, esatto". "Che fortuna. Quelle case sono fantastiche! Ci vediamo là allora, alle undici". "Arrivederci!" Chiudo il cellulare ed espiro forte. Sarò su "Vogue". Sarò carina. E salverò il mio matrimonio. DA: Rebecca Brandon. A: Fabia Paschali. Oggetto: Domani. Ciao, Fabia! Solo per confermare: vengo domani con quelli di "Vogue" e il servizio fotografico durerà più o meno dalle 11 alle 3 del pomeriggio. Mi sono procurata il top viola e la borsa Chloe, ma sfortunatamente, benché abbia tentato ovunque, non riesco a trovare le scarpe Olly Bricknell che vuoi tu. C'è qualcos'altro che può interessarti? Grazie ancora tantissimo. A domani! Becky. DA: Fabia Paschali. A: sbecca Brandon. Oggetto: Re: Domani. Becky! Niente scarpe, niente casa. Fabia. KENNETH PRENDERGAST. Prendergast de Witt Connell. Consulenti finanziari. Forward House. 394 High Holborn - Londra WC1V 7EX. Rebecca Brandon. 37 Maida Vale Mansions. Maida Vale. Londra NW6 0YF. 26 novembre 2003. Gentile signora Brandon, la ringrazio per la sua lettera. Ho preso nota delle sue nuove azioni della Sweet Confectionary Inc., degli Estelle Rodin Cosmetics e delle Urban Spa. Tuttavia mi preme comunicarle che non concordo con lei che questi siano i "migliori investimenti al mondo". Mi permetta di ribadire che cioccolatini gratis, campioni di profumo e sconti sulle saune - benché facciano piacere - non sono una base solida per un investimento. La sollecito a riconsiderare la sua attuale strategia e sarò felice di poterla ulteriormente consigliare. Distinti saluti. Kenneth Prendergast. Specialista in investimenti per la famiglia.

CAPITOLO DICIASSETTESIMO.

Queste scarpe mi faranno venire un esaurimento. In tutta Londra non ce n'è più un paio. Soprattutto verdi. Non mi stupisco che Fabia le voglia: sono peggio del Sacro Graal, neppure dipinte si trovano. Ho passato tutto ieri a contattare ogni fornitore che conosco, ogni negozio; ho provato ovunque. Ho persino chiamato Erin, la mia vecchia collega di Barneys, e lei ha fatto una risatina di compassione. Alla fine mi è venuto in soccorso Danny: dopo qualche telefonata in giro, ne ha rintracciato un paio da una modella di sua conoscenza, attualmente a Parigi per un servizio fotografico. Lei le ha date a un amico che rientrava a Londra la notte scorsa, in cambio di una giacca del campionario. Danny ha incontrato il tizio e adesso me le porta. Questo il piano. Ma intanto lui non è ancora arrivato. Sono già le dieci e cinque, e comincio a farmi prendere dal panico. Mi trovo all'angolo di Delamain Road, fasciata in un vestito rosso stampato da Yummy Mummy, scarpe tacco alto Prada, stola vintage di finta pelliccia: le macchine continuano a rallentare. A posteriori, non era il posto migliore per un appuntamento. Probabilmente sembro un'adescatrice di pervertiti, all'ottavo mese di gravidanza. Riprendo nuovamente il telefono e ancora una volta digito il numero. "Danny?" "Siamo qui! Arriviamo! Stiamo attraversando il ponte... iuhuuu!" Era previsto che Danny mi lasciasse le scarpe ieri sera, e invece è andato in giro a gozzovigliare con un fotografo incontrato in vacanza. Non fatemi domande. Ha cominciato a raccontarmi della notte trascorsa con lui a Marrakech e - insomma - ho dovuto mettere le mani sulle orecchie del bambino. Sento le sue risa stridule ed il ruggito della Harley-Davidson dell'amico. Come fa a divertirsi? Non si rende conto di quanto io sia stressata? Non riesco quasi a dormire dal giorno in cui Luke se n'è andato. E quando ieri notte ci sono finalmente riuscita, ho fatto un sogno tremendo. Ero in cima alla Oxo Tower, ma Luke non si faceva vivo. Dopo ore di attesa nel vento, nella bufera e sotto una pioggia scrosciante, lui finalmente arrivava - trasformato però in Elinor - e cominciava ad inveire. Alla fine mi cadevano tutti i capelli... «Permesso!» Si avvicina una donna che tiene per mano due bambini e mi lancia uno sguardo strano. «Oh. Scusi». Mi ricompongo e la lascio passare. Nella vita reale non parlo a Luke da quando è partito. Lui ha cercato di chiamare parecchie volte, ma io gli ho sempre risposto con brevi SMS in cui dicevo che sono dispiaciuta per la sua assenza e che va tutto bene. Non volevo parlargli prima che leggesse la lettera, cosa che è avvenuta ieri sera; l'ho verificato attraverso il controllo delle spedizioni online: all'ufficio di Ginevra hanno firmato per ricevuta alle diciotto e undici, quindi adesso dovrebbe già averla letta. Il dado è tratto. Entro le sei di questo pomeriggio, saprò: sì o no. O sarà là ad aspettarmi, o... Sento salire un senso di nausea, e scuoto bruscamente la testa. Meglio non pensarci. Prima di tutto devo affrontare il servizio fotografico. Addento un KitKat per recuperare le forze e lancio ancora un'occhiata alla pagina stampata inviatami da Martha per e-mail. É un'intervista con un'altra delle Yummy Mummies, che secondo Martha "mi avrebbe dato un'idea". Si chiama Amelia Gordon-Barraclough, è in posa con indosso un caffettano con perline e circa cinquantanove braccialetti nell'ampia camera del bambino, e tutto quello che dice suona molto compiaciuto. "Abbiamo ordinato i mobili per il bambino ad artigiani della Provenza". Be'. Uh. Dirò che i nostri vengono dalla... Mongolia, che è più lontana. Anzi, siamo andati direttamente sul posto. La gente che compare sulle riviste patinate non compra mai nei negozi, ma va direttamente alla fonte o scopre i vari oggetti in quei mercatini dell'usato, nei giardini sul retro delle case o li eredita dalla madrina, che è stata una famosa stilista. "Mio marito e io facciamo yoga di coppia due volte al giorno nella nostra «camera delle meditazioni». Sentiamo che questo crea armonia nel nostro rapporto". Mi viene all'improvviso in mente la dolorosa immagine di me e Luke che facciamo insieme yoga in luna di miele. Quantomeno lo yoga lo abbiamo fatto, ed eravamo una coppia. Mi sale un groppo in gola. No. Piantala. Abbi fiducia in te. Pensa da Yummy Mummy. Dirò che Luke e io facciamo qualcosa di molto più cool dello yoga. Come quella cosa che ho letto l'altro giorno. Qi-qualcosa. I miei pensieri sono interrotti dal rombo di una motocicletta; alzo gli occhi per vedere una Harley che sfreccia sulla tranquilla strada residenziale. «Ehi!!» Agito le braccia. «Sono qui!» «Becky!» La motocicletta si ferma con un sussulto accanto a me. Danny sfila il casco e salta giù dal sedile posteriore, una scatola da scarpe in mano. «Ecco qui!» «Oh,

Danny, grazie!» Lo abbraccio stretto. «Mi hai salvato la vita». «Nessun problema!» dice, tornando alla moto. «Fammi sapere com'è andata! A proposito, lui è Zane». «Salve!» Gli faccio "ciao" e quello, vestito in pelle dalla testa ai piedi, ricambia il saluto alzando la mano. «Grazie per la consegna!» La motocicletta riparte come una scheggia. Afferro la maniglia della valigia piena di abiti di scorta e materiale scenico, e raccolgo il fascio di fiori che ho comprato questa mattina per rendere la casa ancora più piacevole. Mi dirigo al numero 33, riuscendo in qualche modo a trascinare la valigia su per i gradini, e suono il campanello. Nessuno apre. Dopo qualche attimo suono di nuovo. «Fabia!» chiamo a gran voce. Tutto tace. Non può aver dimenticato che era questa mattina. «Fabia! Mi senti?» Picchio sulla porta. «FA-BI-A!» Silenzio di tomba. Non c'è nessuno. Comincio a farmi prendere dal panico. Cosa faccio adesso? Quelli di "Vogue" saranno qui tra... «Ehilà!» chiama una voce dalla strada. Mi volto: una ragazza si sporge dal finestrino di una Mini Cooper. Magrissima, capelli lucenti, braccialetto Kabbala e anello di fidanzamento con pietra enorme. Dev'essere quella di "Vogue". «Tu sei Becky?» grida. «Sì!» Mi sforzo di sorridere allegramente. «Salve! Tu sei Martha?» «Proprio io!» Gli occhi corrono su e giù per la facciata. «Che casa favolosa! Non vedo l'ora di visitarla!» «Oh. Ehm... grazie!» In un silenzio denso di aspettativa, mi appoggio con indifferenza ad uno dei pilastri, come se bighellonassi sui gradini di casa mia. Come fanno tutti. «Qualche problema?» Martha appare confusa. «No, assolutamente!» Tento un gesto disinvolto. «Sai, sto solo... godendomi quest'aria...» Intanto penso, frenetica. Magari si potrebbe fare il servizio qui fuori sui gradini. Sì, potrei dire che il portone è la cosa più bella della casa e che il resto non vale la pena di... «Becky, hai per caso perso la chiave?» Martha è sempre perplessa. "Che genio". Certo. Perché non ci ho pensato? «Sì! Sono un'idiota!» Mi picchio sulla testa. «E nessuno dei vicini ne ha una, e non c'è nessuno in...» «Oh, no!» Il viso di Martha si rabbuia. «Lo so». Mi stringo nelle spalle, rammaricata. «Mi dispiace moltissimo. Ma se non possiamo entrare...» Il portone si apre, e quasi casco direttamente in casa. Appare Fabia, abito Marni arancione, che si stropiccia gli occhi. «Ciao, Becky». Ha la voce impastata, come sotto l'effetto di tranquillanti. «Wow!» Il viso di Martha si illumina. «In casa c'era qualcuno! Chi è?» «Lei è Fabia. La nostra... inquilina». «Inquilina?» Fabia arriccia il naso. «Inquilina e amica» mi affretto a correggermi, cingendola con un braccio. «Siamo amiche intime...» Grazie a Dio, un'auto si è fermata dietro la Mini e comincia a suonare il clacson. «Oh, piantala!» dice Martha. «Becky, andiamo un secondo a prendere un caffè, ti porto qualcosa?» «No, sto bene così! Vi aspetto qui a casa. A casa mia». Poso una mano da padrona sul pomolo della porta. «Ci vediamo!» Osservo l'auto scomparire, e mi volto di scatto verso Fabia. «Ho pensato che non ci fossi! Okay, dobbiamo sbrigarci adesso. Ho la roba per te. Qui c'è la borsa, il top...» le allungo i sacchetti. «Fantastico». Se li mangia con gli occhi. «Le hai trovate le scarpe?» «Certo! Il mio amico Danny se le è fatte portare da una modella, da Parigi. Danny Kovitz, sai, lo stilista». Le porgo la scatola con una punta d'orgoglio per il mio trionfo. Nessun altro al mondo è in grado di arrivare a tanto. Sono proprio molto bene introdotta. Aspetto che Fabia dica: "Sei incredibile!". Invece apre la scatola, osserva attentamente le scarpe per qualche istante, poi corruga la fronte. «Non sono del colore giusto». Rimette il coperchio a posto e me le restituisce. «Io le volevo verdi». É daltonica? Sono della più favolosa tonalità di verde salvia pallido, e in più sulla scatola c'è scritto VERDE a grandi lettere. «Fabia, queste sono verdi». «Io le volevo più...» Agita un braccio. «Verde-bluastro». Fatico veramente a non perdere la pazienza. «Intendi... turchese?» «Sì!» Le si illumina il viso. «Turchese. Ecco cosa intendevo. Queste sono troppo chiare». Non ci credo. Queste scarpe sono arrivate direttamente da Parigi per mezzo di una modella e di uno stilista di fama mondiale, e lei non le vuole? Bene, le terrò io. «D'accordo». Mi riprendo la scatola. «Ti procurerò quelle turchesi. Ma adesso bisogna che entri assolutamente in casa...» «Non lo so». Fabia si appoggia allo stipite della porta ad esaminare un filo sulla manica. «A essere onesti, non è il momento più opportuno». Momento opportuno? Deve esserlo assolutamente. «Ma noi eravamo d'accordo per oggi, ricordi? Quelli di "Vogue" sono già qui!» «Non potresti rimandare?» «Non si può rimandare "Vogue"!» Sono agitata, la voce stridula. «Loro sono "Vogue"!» Alza le spalle con fare da menefreghista, e io mi infurio. Sapeva che sarei venuta. Era tutto stabilito. Non può farmi una cosa del genere!

«Fabia». Mi sporgo verso di lei, ansimando. «Tu non distruggerai la mia unica opportunità di apparire su "Vogue". Ti ho procurato il top. La borsa. Le scarpe! Mi farai entrare o... o...» «O cosa?» «... telefono a Barneys e ti faccio mettere sulla lista nera!» sibilo con improvvisa ispirazione. «Non sarebbe tanto divertente abitando a New York, vero?» Fabia impallidisce. Tie'! Béccati questa. «Bene, dove dovrei andare?» chiede imbronciata, mentre stacca il braccio dallo stipite della porta. «Non so! Vai a farti un massaggio con le pietre calde! Quello che vuoi, basta che tu esca!» Caccio la valigia in casa ed entro scansandola. Già. Devo fare in fretta. Apro la valigia, ne estraggo una cornice d'argento con la fotografia di me e Luke il giorno del matrimonio e la sistemo bene in vista sul tavolino d'ingresso. Ecco. Sembra già casa mia! «Dov'è tuo marito, a proposito?» Fabia mi guarda, le braccia conserte. «Non dovrebbe essere presente per il servizio? Sembri un po' una di quelle madri single». Le sue parole mi colpiscono di sorpresa. Rimango in silenzio per qualche secondo, timorosa di quello che potrei dire. «É... all'estero. Ma lo vedo più tardi, alle sei. Al belvedere della Oxo Tower. Lui ci sarà». Inspiro a fondo. «Lo so». Gli occhi mi bruciano, ma sbatto le palpebre, risoluta. Non ho intenzione di accasciarmi. «Va tutto bene?» Fabia mi fissa. «É solo... un giorno molto speciale per me». Prendo un fazzoletto di carta e mi asciugo gli occhi. «Potrei avere un bicchiere d'acqua?» «Gesù» borbotta Fabia diretta in cucina. «Tutto per quel "Vogue" di merda». Okay. Ci sono quasi. Dopo venti minuti, Fabia è finalmente sparita e la casa sembra già mia. Ho rimpiazzato tutte le sue foto con quelle della mia famiglia. Ho messo i cuscini con le iniziali B e L sul divano del salotto. Ho sistemato i fiori nei vasi, dappertutto. Ho memorizzato il contenuto dei pensili in cucina e ho persino appiccicato sul frigo qualche Post-it con appunti del tipo "Ci serve altra camomilla organica, tesoro" e "Luke, ricòrdati sabato Qi-gong di coppia!". Ora sto sistemando qualche mio paio di scarpe nella stanza delle scarpe di Fabia, perché mi chiederanno di vedere i miei accessori. Sto contando le paia di Jimmy Choo, quando improvvisamente suonano alla porta e vengo travolta dal panico. Butto il resto delle scarpe nell'armadio, mi do un'occhiata allo specchio e scendo le scale con gambe tremanti. É proprio questo che volevo! Per tutta la vita ho desiderato elencare i miei abiti su una rivista! Mentre vado in ingresso faccio a mente un rapido ripasso. Abito Diane von Fürstenberg. Scarpe Prada. Collant Topshop. Orecchini regalo della matrona... No, regalo della matrona non fa abbastanza chic. Li chiamerò... pezzo unico. No, vintage. Dirò che li ho trovati cuciti in un corsetto anni Trenta comprato a Parigi in una vecchia boutique di un vicolo. Perfetto. Spalanco la porta, stampandomi un grande, allegro sorriso... e rimango di stucco. Non è "Vogue". É Luke. Soprabito e ventiquattr'ore, non sbarbato. «Che razza di roba sarebbe questa?» dice, senza preamboli, sventolando la mia lettera. Lo fisso, esterrefatta. Non è giusto. Lui doveva trovarsi alla Oxo Tower, tutto romantico e amorevole. Non qui, sulla soglia, scarmigliato e di umore nero. «Io...» deglutisco. «Cosa ci fai qui?» «Cosa ci faccio qui?» ripete incredulo. «Reagisco! Non hai risposto alle mie telefonate, non avevo idea di cosa stesse succedendo... "Vieni in cima alla Oxo Tower".» Mi sbatte la lettera in faccia. «Cos'è questa stronzata?» Stronzata? «Non è una stronzata!» grido, punta nel vivo. «Cercavo di salvare il nostro matrimonio, nel caso non te ne fossi accorto...» «Salvare il nostro matrimonio?» Mi fissa. «Sulla Oxo Tower?» «Nei film, funziona! Tu arrivi e tutto va meravigliosamente, come in Insonnia d'amore...» La voce comincia a velarsi per la delusione. Ero convinta che avrebbe funzionato, lui sarebbe stato là e saremmo corsi l'uno nelle braccia dell'altra per essere di nuovo una famiglia felice. «Okay. Evidentemente mi sfugge qualcosa». Luke, accigliato, guarda di nuovo la lettera. «Questa lettera non ha alcun senso. "So che hai avuto una - - - ". Spazio vuoto. «Cos'ho avuto? Un'embolia?» Mi sta sfottendo. Non lo sopporto. «Una storia!» urlo. «Una storia con Venetia! Io so tutto, ricordi? E ho pensato che forse volevi offrire un'ultima chance al nostro matrimonio, ma evidentemente non è così. Quindi, per favore, vàttene. Devo fare un servizio fotografico per "Vogue"». Mi asciugo furiosa gli occhi pieni di lacrime. «Cosa?» Sembra sinceramente sbalordito. «Becky, stai scherzando». «Eh, già». Faccio per chiudere la porta, ma lui mi stringe forte il polso. «Piantala». La voce tonante. «Non so cosa stia succedendo. Ricevo improvvisamente questa lettera... dove mi accusi di avere una storia... non puoi cavartela senza una spiegazione». Si è trasferito in un universo parallelo? Qualcuno gli ha dato un colpo in

testa? «L'hai ammesso tu stesso, Luke!» La voce stridula per la frustrazione. «Hai detto che stavi cercando di "proteggermi", per evitarmi sbalzi di pressione, o chissà cos'altro. Ricordi?» Gli occhi di Luke studiano a lungo il mio volto, come in cerca di risposte. «La conversazione in ospedale» dice d'un tratto. «Prima di partire». «Già! Incominci a orientarti, finalmente?» Non riesco a evitare un tono sarcastico. «Avevi deciso di dirmelo dopo il parto. Avevi intenzione di vedere come "andava a finire". In pratica l'hai ammesso tu stesso...» «Non stavo parlando di una storia!» esplode. «Parlavo della situazione critica con l'Arcodas!» «Io...» Il vento abbandona improvvisamente le mie vele. «Co... cosa?» D'un tratto noto due bambini sul marciapiede che ci stanno fissando. É evidente che non passiamo inosservati, dato il mio pancione e tutto il resto. «Continuiamo dentro» dico in tono sostenuto. Luke segue il mio sguardo. «Già. Sì. É meglio». Entra, e io chiudo la porta. Rimaniamo in silenzio. Non so cosa dire. Mi sento imbarazzatissima. «Becky... non so come hai fatto a prendere un abbaglio del genere». Espira a lungo e con forza. «Ho avuto un sacco di problemi sul lavoro e volevo risparmiarteli. Ma non ho nessuna storia. E con Venetia, oltretutto?» «Ma me lo ha detto lei». Appare sbalordito. «Non può averlo fatto». «Invece sì! Ha detto che mi stavi lasciando per lei. Che...» mi mordo il labbro. Troppo doloroso ricordare le parole di Venetia. «Ma questa è solo... follia». Scuote la testa, esasperato. «Non so cosa vi siate dette tu e lei, che tipo di... malintesi, qui pro quo...» «Dunque tu sostieni che tra voi non c'è niente? Niente di niente?» Luke si tira indietro i capelli e chiude gli occhi per un attimo. «Perché pensi che stia succedendo qualcosa?» «Perché?» Lo fisso. «Luke, sei serio? Da dove comincio? Dalle volte che siete usciti insieme, solo tu e lei? Da tutti quegli SMS in latino, di cui non mi hai mai parlato? E poi in ufficio sono stati tutti così strani con me... e ti ho visto seduto con lei sulla sua scrivania... e la sera dei Finance Awards mi hai mentito...» La voce comincia a tremare. «Io sapevo che non eri là». «Ho mentito perché non volevo metterti in ansia!» Il tono è teso e arrabbiato come non mai. «Il mio personale era strano con te perché avevo inviato una e-mail interna in cui dicevo che nessuno, ma proprio nessuno, doveva parlarti dei problemi della società. Pena il licenziamento. Becky... stavo cercando di proteggerti». Ho un'immagine improvvisa di lui, seduto alla scrivania, preoccupato. É accaduto settimane fa, e da quel momento è sempre stato di cattivo umore ed assente. Ma allora, perché Venetia... Perché? «Mi ha detto che mi stavi lasciando per lei». La voce, adesso, mi sale di colpo. «Ha aggiunto che comunque avevi intenzione di occuparti del bambino» singhiozzo. «Lasciare te? Becky, vieni qui». Mi stringe forte tra le braccia e io affondo il viso sul suo petto bagnandogli la camicia di lacrime. «Ti amo» dice in tono deciso. «Non ti lascerò mai. E neanche la piccola Birkin». Come fa... Ah. Deve aver trovato la mia lista dei nomi. «Adesso è Armageddon» lo correggo tirando su con il naso. «O Pomegranate. Come ho detto a tua madre». «Bel colpo. Immagino sia svenuta». «Quasi». Tento un sorriso, ma inutilmente. La ferita è ancora aperta. Ho passato settimane e settimane a preoccuparmi, immaginando e temendo il peggio. Non è facile riprendere a comportarsi in modo normale con un semplice schiocco delle dita. «Ho pensato che sarei stata una madre single». Ricaccio indietro le lacrime. «Ho pensato che tu amassi lei. Non capivo perché eri così strano con me. É stato orrendo. Se avevi dei problemi sul lavoro avresti dovuto parlarmene». «Lo so». Resta in silenzio, il mento appoggiato sulla mia testa. «In tutta sincerità... era piacevole avere un posto dove rifugiarmi, lasciando fuori tutto». Mi scosto per guardarlo in faccia. É cupo, tanto stanco che mi impressiona. Davvero stanchissimo. «Cosa sta succedendo?» Mi asciugo la faccia. «Qual è il problema?» «L'Arcodas». «Ma io ero convinta che tutto filasse liscio» dico confusa. «Credevo dipendesse dall'apertura di tante nuove sedi». «Sono amaramente pentito di essermi messo con loro». La voce è così desolata che avverto una morsa di paura. «Luke... cos'è successo?» chiedo ansiosa. «Sediamoci». Entro nel salotto di Fabia e affondo in un morbido divano scamosciato. «Un'infinità di cose» dice Luke seguendomi. Per un attimo osserva perplesso i cuscini con la "B" e la "L", poi si siede, la testa tra le mani. «Meglio che tu non sappia». «Invece sì. Voglio sapere tutto. Dall'inizio». «Un vero incubo». Volta il viso verso di me. «In particolare l'accusa di molestie». «Molestie?» Lo guardo a bocca aperta. «Sally-Ann Davies, l'hai presente?» «Certo». Sally-Ann lavora per la società da quando conosco Luke. É piuttosto riservata, ma veramente dolce ed affidabile. «C'è stato un... incidente tra lei e Iain. Sostiene di

essere stata trattata in modo aggressivo e volgare. Ha fatto rimostranze, che lui ha liquidato con una risata». «Dio, che orrore». Inspiro. «Allora... tu cosa...» «Credo a Sally-Ann al cento per cento». Il tono di Luke è assolutamente convinto. Resto in silenzio. La mia mente vola alla cartellina nell'ufficio di Dave Sharpness. Il dossier su Iain. Tutti quei casi "messi a tacere". Dovrei dirlo a Luke? No. Finché posso evitarlo. Verrebbero fuori troppe domande imbarazzanti e lui potrebbe arrabbiarsi. Comunque, non rimane più alcuna prova perché ho distrutto tutto. «Sì» dico lentamente. «Anch'io crederei a lei. E... cos'ha detto Iain?» «Non ci tengo proprio a ripeterlo». Il volto è contratto. «L'ha accusata di inventarsi tutto per ottenere una promozione. L'opinione che ha delle donne è inqualificabile». Mi concentro nel tentativo di ripercorrere le ultime settimane. «É stato quando non sei potuto venire alla lezione di preparazione al parto?» «Sì, quello è stato l'inizio. Becky, non potevo dirtelo. Credimi, avrei voluto, ma sapevo che ti saresti preoccupata. E Venetia si era appena raccomandata di lasciarti tranquilla». Tranquilla. Eh, già: così il suo piano funzionava davvero. «Poi cos'è successo?» «Sally-Ann è stata incredibilmente generosa. Ha detto che se la spostavo su un altro lancio avrebbe lasciato perdere. Cosa che abbiamo ovviamente fatto. Ma tutta la società ha subìto uno scossone». Sospira. «In realtà lavorare con l'Arcodas è stato difficile fin dall'inizio». «Iain è un personaggio orribile, vero?» «Non solo lui». Scuote la testa. «Sono tutti della stessa pasta. Un unico atteggiamento: l'aggressività». Un'ombra gli attraversa il volto. «E adesso... è successo di nuovo». «Con Sally-Ann?» «No, Amy Hill, una delle nostre segretarie: ridotta in lacrime da uno del team Arcodas che le ha fatto una tale scenata da farla sentire minacciata fisicamente». «Scherzi?» «Quei bastardi se ne vanno in giro per la mia società come se fossero i padroni...» Espira rumorosamente, nel tentativo di mantenere il controllo. «Ho indetto una riunione e preteso le scuse ad Amy da parte del tizio dell'Arcodas in questione». «E lui?» «Pretende che la licenzi». «Licenziarla?» Sono stupefatta. «Sostiene che lei è un'incompetente e che se avesse fatto il suo lavoro lui non avrebbe alzato la voce. Nel frattempo tutto il personale è sul piede di guerra. Mi scrivono e-mail di protesta, rifiutano di lavorare per la Arcodas, minacciano di dare le dimissioni...» Luke si passa la mano tra i capelli, l'aria stravolta. «Come ho detto, un incubo». Mi butto all'indietro sul divano di Fabia cercando di far sedimentare il tutto. Non riesco a credere che Luke stia affrontando questi problemi da così tanto tempo senza dirmi nulla. Nel tentativo di proteggermi. Peraltro, senza avere una storia. Scruto il suo viso assorto. Potrebbe ancora mentirmi, penso d'un tratto. Anche se la faccenda dell'Arcodas è vera, lui potrebbe benissimo vedere ancora Venetia. La frase "Sta solo recitando per non farti soffrire" mi attraversa la mente per la millesima volta. «Luke, ti prego» dico d'impulso. «Ti prego. Dimmi la verità una volta per tutte. Lei, la vedi?» «Ancora?» Si gira verso di me, stupefatto. «Becky, pensavo che avessimo chiarito...» «Venetia sostiene che tu stai recitando». Mi torco le dita, avvilita. «Questa potrebbe essere una messinscena... per non farmi soffrire». Si volta per guardarmi dritto negli occhi e mi stringe le mani nelle sue. «Becky, noi non usciamo insieme. Non c'è niente tra noi. Più chiaro di così non so come dirtelo». «Allora, perché lei sostiene il contrario?» «Non lo so». Sembra al culmine della sopportazione. «Non ne ho proprio idea. Senti, Becky, tu devi solo avere fiducia in me. Ci riesci?» Silenzio. La verità è che non lo so. Non so se posso ancora aver fiducia in lui. «Ho voglia di una tazza di tè» mormoro infine, alzandomi. Ero convinta che tutto si sarebbe chiarito dopo aver parlato, e tirato fuori ogni cosa. E adesso che tutto è alla luce come un oggetto esposto su un piedistallo, io non so ancora che cosa pensare. Mi avvio in cucina evitando il suo sguardo, e comincio ad aprire gli armadietti firmati di Fabia, in cerca del tè. Dio, questa dovrebbe essere casa mia. Dovrei sapere dov'è il tè. «Prova quello là» dice lui mentre apro uno scomparto pieno di tegami e lo richiudo di colpo; solo che il colpo non si sente perché l'armadietto è molto costoso e funzionale. «Quello d'angolo». «Ah, già». Lo apro e individuo una scatola di bustine del tè. La metto sul bancone, sul quale mi appoggio priva di energie. Nel frattempo Luke si è diretto verso l'enorme porta-finestra che dà sul retro e guarda in giardino, le spalle rigide. Il nostro incontro non l'avevo previsto in questo modo. Assolutamente. «Cos'hai intenzione di fare con l'Arcodas?» dico infine, giocherellando con una bustina. «Non puoi licenziare Amy». «Non ci penso neppure». «Quindi, quali sono le opzioni?» «Opzione uno: ci metto una pezza» dice senza muovere la testa.

«Mi becco la disapprovazione generale, sdrammatizzo e tiro avanti». «Fino a quando non succede di nuovo». «Esatto». Si gira, scuro in volto, facendo un lieve cenno con la testa. «Opzione due: convoco una riunione con l'Arcodas. Dico loro chiaro e tondo che il mio personale non deve essere oggetto di prepotenze; ottengo le scuse per Amy; li riporto alla ragione». «E l'opzione tre?» Dalla sua espressione direi che c'è anche un'opzione tre. «Che se non collaborano...» lunga pausa «noi ci rifiutiamo di lavorare per loro. Recediamo dal contratto». «É possibile?» «Certo». Si frega gli occhi con il palmo delle mani. «Ma ci costerebbe caro. Se lasciamo entro il primo anno, c'è una penale. Inoltre, abbiamo aperto sedi in mezza Europa proprio tenendo conto di questo contratto. Avrebbe dovuto essere per noi l'ingresso nel "mondo nuovo". Il vero salto di qualità». Avverto nella voce una profonda delusione e mi viene improvvisamente voglia di stringerlo forte tra le braccia. Che emozione quando la Brandon Communications si era aggiudicata l'Arcodas. Avevano lavorato sodo per spuntarla. Sembrava la giusta ricompensa. «Allora, cosa pensi di fare?» chiedo, esitante. Prende uno schiaccianoci antico da un tavolino e comincia a giocherellarci, l'espressione risoluta. «Non so, forse dovrei dire al personale che bisogna adattarsi. Alcuni potrebbero andarsene, ma gli altri ce la metterebbero tutta. La gente ha bisogno di lavorare. Sopporterebbero questa situazione». «Ma sarà un'azienda penosa». «Penosa, ma redditizia». La sua voce assume un tono caustico che non mi piace. «L'abbiamo creata per fare soldi, no?» D'un tratto, un violento calcio del bambino mi fa sobbalzare. É tutto così doloroso. Io. Luke. Questa storia sgradevole. «Ma tu non lo vuoi». Non muove un muscolo. Il volto duro come la pietra. A vederlo si potrebbe pensare che non sia d'accordo, che non abbia sentito, oppure che se ne freghi. Ma io so cosa gli passa per la mente. Lui adora la sua azienda ed è felice quando la vede prosperare ed avere successo. «Luke, il personale della Brandon C...» muovo un passo verso di lui. «Loro sono la tua famiglia. Tutti ti sono stati fedeli in questi anni. Pensa se Amy fosse tua figlia: vorresti che il suo datore di lavoro si schierasse dalla sua parte. Voglio dire... il capo sei tu, e niente ti obbliga a lavorare con certe persone». «Parlerò con loro». Luke tiene abbassato lo sguardo. «Spiegherò tutto. Forse riusciremo ad aggiustare le cose». «Forse». Annuisco, nel tentativo di apparire più fiduciosa di quanto non sia in realtà. D'un tratto posa lo schiaccianoci sul tavolo. «Becky, se si va alla rottura con l'Arcodas... non diventeremo miliardari. Questo lo capisci». Che botta. Era entusiasmante quando tutto andava a gonfie vele, eravamo pronti a conquistare il mondo, viaggiare con il jet privato. E quando pensavo di comprare quei fantastici stivaletti a punta Vivienne Westwood da mille sterline. Pazienza. Ce n'è una versione da cinquanta da Topshop. Prenderò quelli. «Forse non proprio subito». Alzo il mento, fiera. «Ma lo saremo al prossimo grosso affare che andrà in porto. E nel frattempo...» do un'occhiata circolare alla splendida cucina firmata «ce la caviamo abbastanza bene. L'isola la compreremo un'altra volta». Rifletto un secondo. «In realtà l'isola neppure ci interessa. Non ci serve assolutamente». Luke mi fissa un attimo, poi tutt'a un tratto scoppia in una risata. «La sai una cosa, Becky Bloomwood? Sarai uno sballo di madre». «Oh!» Arrossisco, presa totalmente alla sprovvista. «Davvero? In senso buono?» Luke attraversa la cucina e posa delicatamente le mani sul pancione. «Questo piccolino è molto fortunato» mormora. «Solo che non so neanche una ninnananna» dico un po' imbronciata. «Non riuscirò a farlo addormentare». «Le ninnenanne sono sopravvalutate. Leggerò al bambino pezzi del "Financial Times", e vedrai che si addormenterà subito». Guardiamo per un po' la mia pancia voluminosa. Non riesco ancora a rendermi conto fino in fondo di avere un bambino dentro di me. Che deve anche uscire... peraltro. Okay, meglio non pensarci. Fanno ancora in tempo a inventare qualcosa. Dopo alcuni istanti Luke alza la testa, l'espressione strana, indecifrabile. «Allora... dimmi, Becky. É Armageddon o Pomegranate?» «Cosa?» Lo guardo confusa. «Stamattina, al mio rientro a casa, mentre cercavo di capire dove fossi finita, ho frugato nei tuoi cassetti, in cerca di indizi...» Esita. «E mi è venuto tra le mani il test per l'individuazione del sesso. L'hai scoperto, vero?» Il mio cuore precipita con un tonfo poderoso. Avrei dovuto buttarlo via. Sono proprio una stupida. Luke sorride, ma gli occhi sono velati di tristezza. D'un tratto mi sento profondamente in colpa. Ma come ho potuto pensare di tagliarlo fuori da un momento così importante? Non so neanche più perché ero così ansiosa di conoscere il sesso. Che importa, in fin dei conti? Poso una

mano sulla sua e gliela stringo forte. «In realtà, Luke... il test non l'ho fatto. Non lo so neanch'io». Luke mantiene un'espressione dispiaciuta. «Dài, Becky, dimmelo. Se è solo uno ad aspettare, la sorpresa non ha più molto senso». «Non ho fatto il test!» insisto. «É vero! Bisognava aspettare troppo e anche fare un'iniezione...» Non mi crede. Glielo leggo in faccia. Quando in sala parto diranno "É un maschio!" o quant'altro, lui penserà solo: "Becky lo sapeva già". Mi viene un groppo alla gola. Non voglio che sia così. Voglio che noi lo scopriamo insieme. «Luke, io non lo so» dico disperata, mentre le lacrime mi pungono gli occhi come spilli. «Davvero, sono sincera! Non ti mentirei. Devi credermi. Sarà un'incredibile... meravigliosa... sorpresa. Per tutti e due». Alzo gli occhi e lo fisso. Tutto il corpo in tensione, le mani stringono il vestito. Luke mi fruga in viso. «Okay». Finalmente la fronte si distende. «Okay. Ti credo». «E anch'io ti credo». Le parole mi escono dalla bocca senza alcun preavviso. Ma ora che le ho pronunciate, mi rendo conto che sono vere. Potrei pretendere altre prove che non ha una relazione con Venetia. Potrei farlo pedinare ancora. Potrei essere totalmente paranoica e infelice per sempre. Ma, alla fine, occorre scegliere se aver fiducia o no in qualcuno. E io ho scelto: ce l'ho. «Vieni qui». Luke mi tira a sé in un abbraccio. «Va tutto bene, amore mio. Andrà tutto benissimo». Dopo un attimo mi libero dalla sua presa. Inspiro profondamente nel tentativo di ricompormi e trangugio un paio di sorsi di tè. Poi mi rivolgo a lui. «Luke, perché Venetia ha detto che avevi una storia con lei, se non è vero?» «Non ne ho idea». Appare disorientato. «Sei assolutamente sicura di aver capito bene? Non potresti aver frainteso?» «No!» ribatto seccata. «Non sono così stupida! Quello che intendeva lei era chiarissimo». Strappo un pezzo dal rotolone di carta da cucina e mi ci soffio il naso. «E solo perché tu lo sappia, non ho intenzione di partorire con lei. Né di andare a uno di quei suoi stupidi tè». «Benissimo. Sono sicuro che possiamo tornare dal dottor Braine. Sai, mi ha mandato un paio di e-mail per sapere come stavi». «Davvero? Gentile da parte sua...» Suonano alla porta: sono loro. L'avevo quasi dimenticato. «Chi è?» dice Luke. «Quelli di "Vogue"!» Sono agitata. «Per questo mi trovo qui! Per il servizio fotografico!» Mi precipito alla porta, ma quando mi vedo riflessa in uno specchio ho un attacco di disperazione. Faccia a macchie, occhi rossi e gonfi, sorriso forzato. Non so più orientarmi in questa casa; ho dimenticato completamente tutte le citazioni da Yummy Mummy. Non riesco neppure a ricordare di che marca è la mia biancheria. Non ce la faccio. Il campanello della porta suona di nuovo. Due volte. «Non apri?» Luke mi ha seguito. «Dovrò annullare!» Mi volto verso di lui, afflitta. «Guardami. Faccio schifo! Non posso andare su "Vogue" ridotta così!» «Sarai splendida» risponde senza esitazione, e si avvia a lunghi passi verso la porta. «Loro pensano che sia casa nostra!» gli sibilo da dietro, nel panico. «Ho detto che abitiamo già qui». Lui mi spara l'occhiata del per-chi-mi-prendi e spalanca la porta. «Salve!» dice, la voce sicura da capo-di-una grande- importante-società. «Benvenuti nella nostra casa». Ai truccatori dovrebbero conferire il Nobel per aver contribuito ad accrescere la felicità umana. E anche ai parrucchieri. E anche a Luke. Sono passate tre ore, e il servizio procede alla grande: Luke è riuscito da subito ad affascinare quelli di "Vogue", ed è stato assolutamente convincente quando li abbiamo portati in giro per la casa. Sono persuasi che abitiamo qui! Mi sento un'altra persona. E, di sicuro, appaio un'altra persona. La truccatrice mi ha coperto le macchie sul viso. Che cara. Ha detto di aver visto di peggio: almeno non ero strafatta di cocaina. Né in ritardo di sei ore. E non avevo nemmeno portato qualche stupido cane lamentoso. Ho la sensazione che non vada pazza per le modelle. I miei capelli sono splendenti, una vera favola, e parcheggiata fuori casa c'è una roulotte piena di abiti incredibili per me. Ora, in Missoni, poso sull'ampio scalone. Sorrido radiosa all'obiettivo della macchina fotografica, e mi sento Claudia Schiffer. Luke mi incoraggia sorridendomi dal basso. Ha annullato gli impegni della mattinata per prendere parte all'intervista. Ha affermato che avere un figlio ha modificato il suo atteggiamento e che la paternità l'avrebbe cambiato come persona. Ha detto che non mi ha mai vista bella come adesso, il che è un'assoluta bugia; però, intanto... Comunque, ha detto valanghe di cose belle. E quando gli hanno chiesto chi era l'autore del quadro sul caminetto del salotto, lui lo sapeva. É fantastico. «Ci spostiamo fuori adesso?» Il fotografo guarda Martha con aria interrogativa. «Buona idea» concorda lei, mentre io scendo le scale, facendo molta attenzione all'abito. «Magari potrei indossare quello di Oscar de la

Renta?» La stylist ha portato un incredibile abito da sera viola con mantello che pare fosse destinato a una stella del cinema incinta per una prima cinematografica, a cui non è andata. Devo assolutamente provarlo. «Sì, risalterà benissimo sullo sfondo dell'erba». Martha attraversa l'atrio e sbircia oltre la porta-finestra. «Che splendido giardino! L'avete progettato voi?» «Certo!» Lancio un'occhiata a Luke. «Ovviamente abbiamo fatto venire dei giardinieri» dice lui «ma il disegno è nostro». «Già» annuisco. «Volevamo una sorta di giardino zen... integrato... con la struttura urbana...» «La disposizione degli alberi era fondamentale per il progetto» aggiunge Luke. «Li abbiamo fatti spostare tre volte». «Wow». Martha annuisce compunta prendendo appunti sul suo taccuino. «Siete proprio dei perfezionisti!» «Teniamo molto al design» fa Luke strizzandomi l'occhio, e io cerco di non ridere. «Allora non vedrete l'ora di guardare il vostro piccolo qui fuori sul prato». Lei alza lo sguardo con un sorriso. «Mentre impàra a gattonare...» «Sì». Luke mi prende la mano. «Proprio così». Sto per aggiungere qualcosa, ma avverto una contrazione. Come se qualcuno mi strizzasse la pancia con entrambe le mani. Mi càpita da un po' - adesso che ci penso -, ma questa volta era più forte. «Ahi» esclamo, prima di riuscire a trattenermi. «Cosa c'è?» Luke appare preoccupato. «Niente» mi affretto a dire. «Allora, devo mettere il mantello?» «Diamo un ritocco al trucco» suggerisce Martha. «Che ne dite di un panino veloce?» Attraverso l'ingresso, ma mi blocco sulla porta di casa. Un'altra contrazione: inequivocabile. «Cos'è?» Luke mi osserva. «Becky, che cosa sta succedendo?» Okay. Niente panico. «Luke» annuncio più calma possibile. «Penso di avere le doglie. É da un po' che va avanti». La pancia si contrae di nuovo, e comincio la respirazione veloce, proprio come abbiamo fatto alla lezione preparto. Dio, è incredibile come mi venga spontaneo. «Da un po'?» Luke si avvicina a lunghi passi, agitato. «Da quanto, esattamente?» Penso a quando me ne sono resa conto la prima volta. «Circa cinque ore? Il che significa che forse ho probabilmente... una dilatazione di cinque centimetri?» «Dilatazione di cinque centimetri?» Luke mi fissa. «Cosa vuol dire?» «Significa che sono a metà strada». D'un tratto la voce mi trema per l'emozione. «Significa che stiamo per avere un figlio!» «Oh, mio Dio». Luke sfodera il cellulare e digita affannato. "Pronto? Pronto? Servizio ambulanze, per favore. Presto, è urgente!" Mentre dà l'indirizzo, mi sento improvvisamente tremare le gambe. Non era previsto prima del diciannove. Pensavo di avere ancora tre settimane. «Cosa succede?» chiede Martha, alzando gli occhi dal taccuino. «Le facciamo adesso le foto in giardino?» «Becky ha le doglie» risponde Luke mettendo via il cellulare. «Temo che dobbiamo andare». «Doglie?» Martha fa cadere taccuino e penna, e cerca di raccoglierli a tentoni. «Ma non è ancora la scadenza, vero?» «No, è fra tre settimane» dice Luke. «Dev'essere in anticipo». «Tutto bene, Becky?» Martha mi scruta. «Hai bisogno di qualche farmaco?» «Uso metodi naturali». Stringo la collana, il respiro affannoso. «Questa è un'antica pietra maori per il parto». «Wow!» esclama Martha prendendo rapidamente appunti. «Come si scrive maori?» Un'altra contrazione: stringo più forte la pietra. Eppure, nonostante il dolore, non posso fare a meno di sentirmi euforica. Hanno ragione, il parto è davvero un'esperienza fantastica. Sembra che tutto il corpo stia funzionando armonicamente, come fosse stato progettato proprio per questo scopo. «Hai la borsa pronta?» chiede allarmata Martha. «Non ti hanno detto di prepararla?» «Ho la valigia» dico ansimante. «Già» dice Luke chiudendo il cellulare con un colpo. «Andiamo a prenderla. Veloci. Dov'è? E anche la cartella clinica». «É...» mi interrompo. É tutto a casa. Quella vera. «Ehm... in camera da letto. Vicino al cassettone». Lo guardo con una vena di disperazione. Gli occhi di Luke si accendono di improvvisa consapevolezza. «Certo» dice. «Be'... sono sicuro che se ce n'è bisogno possiamo fermarci un attimo». «Corro di sopra a prenderla» lo interrompe Martha per rendersi utile. «Da che parte è?» «No! Voglio dire... ehm... in realtà, è lì». Indico una sacca Mulberry che ho d'un tratto intravisto nell'armadio dell'ingresso. «Dimenticavo di averla messa lì». «Già». Luke la trascina fuori dall'armadio con un certo sforzo, e ne rotola fuori una palla da tennis. «Perché porti le palle da tennis in ospedale?» chiede Martha, confusa. «Per... i massaggi. Oddio...» stringo forte la pietra maori e respiro profondamente. «Tutto bene, Becky?» domanda Luke ansioso. «Sembra peggiorare». Guarda l'orologio. «Dov'è questa maledetta ambulanza?» «Stanno diventando più forti. Direi che probabilmente sono a sei o sette centimetri di dilatazione adesso». «É arrivata l'ambulanza». Il fotografo fa capolino dal portone. «Si sta

fermando». «Dobbiamo andare». Luke mi porge il braccio. «Ce la fai a camminare?» «Credo di sì. Più o meno». Usciamo dal portone e facciamo una sosta sul primo gradino. L'ambulanza blocca tutta la strada, la luce blu ruota lampeggiando. Alcuni curiosi si sono fermati sul mardapiede di fronte. Ci siamo. Quando uscirò dall'ospedale... avrò il mio bambino! «Buona fortuna!» grida Martha. «Spero vada tutto bene!» «Becky... ti amo». Luke mi strizza il braccio. «Sono orgoglioso di te. Ti stai comportando meravigliosamente! Sei così calma, così composta...» «Mi sembra tutto naturale» dico con una specie di timore reverenziale, come quando Patrick Swayze descrive il paradiso a Demi Moore alla fine di Ghost. «Doloroso... ma anche bellissimo». Due infermieri sono usciti dal retro dell'ambulanza e si stanno avvicinando. «Pronta?» Luke mi lancia un'occhiata. «Uh-uh». Inspiro profondamente e comincio a scendere i gradini. «Andiamo».

CAPITOLO DICIOTTESIMO.

Incredibile. Non erano affatto le doglie del parto. Non ha assolutamente senso, anzi sono ancora convinta che probabilmente si siano sbagliati. Avevo tutti i sintomi! Le contrazioni regolari e il dolore alla schiena - be', un doloretto -, come da manuale. Ma loro mi hanno spedita a casa sostenendo che non ero in travaglio né in pretravaglio e neppure in prossimità del travaglio. Hanno detto che non erano vere doglie. É stato un po' imbarazzante. Specialmente quando ho chiesto l'epidurale e si sono messi tutti a ridere. Non dovevano ridere. Né raccontarlo agli amici per telefono: l'ho sentita quell'ostetrica, anche se bisbigliava. Questo mi ha fatto riconsiderare l'intera faccenda del parto. Voglio dire... se quello non era un travaglio... quello vero com'è? Così, quando siamo tornati dall'ospedale ho fatto una lunga, sincera chiacchierata con Luke. Ho detto che, dopo attenta riflessione, ero arrivata a questa conclusione: non avrei potuto sopportare il travaglio e dovevamo trovare un'altra soluzione. Lui è stato veramente caro perché non se n'è venuto fuori con "amore, te la caverai benissimo", come quell'ostetrica pettegola. Secondo Luke devo prendere in considerazione ogni sistema antidolorifico, senza preoccuparmi dei costi. Così ho prenotato una riflessologa, una massaggiatrice con pietre calde, un'aromaterapista, un'agopunturista, un'omeopata e una "doula". Poi ho cominciato a telefonare all'ospedale ogni giorno, tanto per assicurarmi che gli anestesisti non siano tutti malati o intrappolati in qualche armadio o roba del genere. E ho buttato via quella stupida pietra del parto. In fondo sono sempre stata convinta che fosse una cretinata. É passata una settimana, e non è ancora successo niente, tranne che sono più grossa e mi muovo con maggiore difficoltà. Ieri siamo andati dal dottor Braine: gli sembrava tutto a posto, e il bambino è nella posizione giusta. Proprio una bella notizia. Eh, sì. Forse sarà una bella notizia per il bambino, ma non per me. Io non riesco quasi a camminare e tanto meno a dormire. Stanotte mi sono alzata alle tre perché ero così scomoda da non poter neanche rimanere a letto; sono andata allora a vedere il programma via cavo dal titolo "Parti dal vero: quando le cose si mettono male". Col senno di poi, è stato un errore. Per fortuna era sveglio anche Luke, che mi ha preparato una tazza di cioccolata calda per calmarmi e ha detto che per noi era proprio improbabile trovarsi bloccati da una bufera di neve con i gemelli sul punto di nascere e nessun dottore nel raggio di duecento chilometri. Ma che almeno avremmo saputo cosa fare nel caso ci fosse successo. Neppure Luke riesce a dormire bene, a causa della situazione con l'Arcodas. Parla tutti i giorni con gli avvocati, si consulta con il personale e cerca in continuazione di convocare riunioni con i dirigenti dell'Arcodas per arrivare a un chiarimento. Iain ne ha annullate due senza preavviso, e poi è partito per un viaggio. Così non è stato ancora risolto nulla, e più si va avanti, più Luke è teso. É come se fossimo entrambi su una bomba ad orologeria: semplicemente... in attesa. Aspettare non è mai stato il mio forte. Che siano bambini, telefonate o saldi... L'unica cosa positiva è che ora Luke e io siamo un milione di volte più vicini di quanto lo siamo mai stati in questi ultimi mesi. La settimana scorsa abbiamo parlato di tutto. La sua società, i progetti per il futuro... una sera abbiamo persino passato in rassegna le foto della luna di miele. Abbiamo parlato di un sacco di cose... tranne che di Venetia Carter. Io ci ho provato. Il giorno che mi hanno dimesso dall'ospedale, durante la cena ho cercato di dire a Luke quello che lei era veramente. Ma lui si è mostrato dubbioso. Non riusciva a credere

che Venetia sostenesse di avere una storia con lui perché loro due sono solo grandi amici. Mi ha chiesto se ero sicura di non essermi sbagliata, di non aver frainteso le sue parole. Mi è subito venuta voglia di lanciare il piatto contro la parete ed urlare: "Pensi che sia tanto stupida?". Ma non l'ho fatto. Si sarebbe trasformata in una grossa litigata, e non valeva proprio la pena di rovinare la serata. Da allora non ho più tirato fuori l'argomento. Luke è così incasinato che non mi pare il caso. Da quanto dice, possiamo anche non incontrarla mai più, se così preferiamo. Ha rinunciato all'incarico di farle da PR, il dottor Braine mi ha ripreso tra le sue pazienti, e Luke ha promesso che non cercherà di rivederla. Per quanto lo riguarda, è un capitolo chiuso. Solo che... io non riesco a chiuderlo. Nel mio profondo intimo ne sono ancora ossessionata. Io non mi sono sbagliata. Lei ha proprio detto di avere una storia con Luke. Ha quasi distrutto il nostro matrimonio, e ora la passa liscia. Se solo potessi incontrarla... se solo potessi dirle quello che penso di lei... «Bex, stai digrignando di nuovo i denti» dice Suze, paziente. «Piantala». É arrivata mezz'ora fa, carica di doni di Natale fatti in casa, presi al mercatino della scuola di Ernie. Ora posa sul bancone una tazza di tè al lampone e un dolcino glassato di Santa Claus. «Devi smetterla di stressarti per Venetia. Non fa bene al bambino». «Per te è tutto facile! Ma tu non sai com'è: nessuno ti ha mai fatto mettere quelle calze spaventose, né ti ha detto che il tuo matrimonio non esiste più e che tuo marito ti sta lasciando...» «Senti, Bex» sospira «che Venetia abbia o non abbia detto...» «L'ha detto!» La guardo, indignata. «L'ha detto, parola per parola! Non mi credi neanche tu?» «Ma certo!» Suze fa marcia indietro. «Ovvio. Ma, sai, quando si è incinte le cose sembrano peggio di come sono realmente... si possono avere reazioni eccessive...» «La mia non è una reazione esagerata! Lei ha cercato di rubarmi il marito! Allora, pensi che abbia le allucinazioni? Che abbia inventato tutto?» «No!» si affretta a dire Suze. «Senti, mi dispiace. Forse lei lo tampinava. Però... lui non c'è stato, no?» «Be'... no». «Allora, lascia perdere. Stai per avere un bambino, Bex. Questa è la sola cosa importante». Ha un'aria così preoccupata che non le posso rivelare la mia fantasia segreta di fare un'irruzione a sorpresa nel Centro parto olistico per dire a tutti che razza di infame sfasciafamiglie sia Venetia. E dopo, quanto olistica sembrerebbe? «Va bene» dico infine. «Lascerò perdere». «Brava». Suze mi allunga qualche colpetto sul braccio. «Allora, a che ora dobbiamo uscire?» Oggi torno a The Look - anche se sono ufficialmente in congedo per maternità - per l'apertura delle prenotazioni della nuova linea di Danny Kovitz. Danny arriverà a mezzogiorno per firmare le magliette delle persone che si presenteranno, e il negozio ha già centinaia di richieste! Questo fatto è diventato d'un tratto la notizia del giorno, anche perché l'altra sera Danny è stato ripreso tutto avvinghiato al suo nuovo tizio dalle parti di Coronation Street. La notizia, riportata su tutti i giornali, ci ha fatto un sacco di pubblicità. Stamattina Danny è persino apparso sul divano del talk-show "Caffè del mattino" per commentare i modelli primaverili - ha detto che erano spaventosi, e questo è piaciuto moltissimo - e per invitare tutti a venire da The Look. Ah! E l'idea di coinvolgerlo è stata mia! «Usciamo tra qualche minuto» dico guardando l'orologio. «Non c'è fretta. Non mi possono certo licenziare se sono in ritardo, no?» «Penso di no...» Suze si accosta al lavello passando davanti al nostro Guerriero nuovo di zecca, il passeggino ancora imballato in un angolo. Nella stanza del bambino non c'era abbastanza posto e l'ingresso è ingombrato da un passeggino Bugaboo - era in offerta -, e da quello fantastico a tre ruote dotato di seggiolino da auto. «Bex, quanti articoli hai ordinato?» «Un po'» dico, rimanendo sul vago. «Ma dove li metterai?» «Nessun problema» la rassicuro. «Nella casa nuova ci sarà una stanza apposta. Si chiamerà "Stanza dei passeggini"». «Stanza dei passeggini?» Suze sgrana gli occhi. «Avrai una stanza delle scarpe ed una stanza dei passeggini?» «Perché no? Non si hanno mai abbastanza stanze con usi specifici. Potrei anche farmi la stanza delle borse. Piccolina...» Prendo un sorso di tè al lampone, che secondo Suze aiuta ad accelerare il travaglio, e faccio una smorfia per il sapore disgustoso. «Oh, che c'è?» Suze appare allarmata. «Hai avuto una contrazione?» Insomma. Da quando è arrivata stamattina, questa è la terza volta che mi interroga sulle contrazioni. «Suze, mancano due settimane alla scadenza» le ricordo. «Non vuol dire niente! Quelle date sono solo un complotto dei medici». Mi osserva attentamente. «Hai voglia di spazzare il pavimento o di pulire il frigo?» «Il frigo è pulito!» esclamo, risentita. «No, sciocca. É l'istinto del nido. Alla scadenza del termine dei

gemelli, mi è venuta improvvisamente la mania di stirare le camicie di Tarkie. E Lulu ogni volta si mette a passare l'aspirapolvere per tutta la casa». «Aspirapolvere?» La guardo perplessa. Non riesco a immaginarmi con un'urgenza del genere. «Assolutamente! Un sacco di donne strofina i pavimenti...» Si interrompe al suono del campanello e alza il citofono. «Casa Brandon!» Dopo qualche attimo di ascolto preme il pulsante per aprire. «Una consegna. Aspetti qualcosa?» «Uh, sì!» Poso la tazza. «Sono le mie cose di Natale!» «Regali?» Suze si illumina. «Ce n'è uno per me?» «Non sono regali» spiego. «Sono addobbi splendidi. Che strano, ieri mi è venuta questa urgenza improvvisa, come se dovessi avere tutte le cose di Natale pronte prima del parto. Così ho ordinato nuovi angioletti per l'albero, la candela dell'Avvento, e un presepe favoloso...» Prendo un pezzetto di dolce e sgranocchio. «Ho previsto tutto per la nuova casa: un enorme albero di Natale nell'ingresso, ghirlande dappertutto e gli omini di pan di zenzero da appendere con nastri rossi...» Suonano alla porta, vado ad aprire: due uomini reggono grandi scatoloni di cartone, più un enorme pacco che immagino contenga le statuine di Maria e Giuseppe a grandezza naturale. «Accidenti!» esclama Suze, con gli occhi sgranati. «Avrai bisogno anche di una stanza degli addobbi». Ehi, mica male l'idea! «Salve!» saluto raggiante gli uomini. «Posateli in un posto qualsiasi, grazie infinite...» Firmo con uno scarabocchio e mentre i tizi escono mi volto verso Suze. «Devo mostrarti la calza della Befana del bambino...» Mi fermo. Suze sta spostando lo sguardo da me alle scatole e poi di nuovo a me, un'espressione strana, accesa. «Che cosa c'è?» «Bex, è proprio questo: stai facendo il nido». La fisso. «Ma non ho... pulito niente». «Ogni donna è fatta a modo suo! Magari tu non pulisci, ma ordini cose dal catalogo! Era come... un improvviso forte desiderio che non potevi reprimere?» «Sì!» Lo riconosco e rimango senza fiato. «É proprio così! Mi hanno messo il catalogo sotto la porta... e ho dovuto assolutamente ordinare. Non riuscivo a fermarmi!» «Ecco!» esclama Suze soddisfatta. «Fa tutto parte del grande piano della natura». «Wow» sospiro, intimorita da me stessa. Io non facevo shopping, preparavo il nido! Devo dirlo a Luke! «E davvero non hai voglia di pulire niente?» aggiunge Suze incuriosita. «O mettere in ordine?» Mi interrogo sulle mie sensazioni. «Credo di no...» «Non ti viene voglia di lavare tutta quella roba?» Suze indica i piatti della colazione nel lavello. «No!» rispondo senza esitazione. «Assolutamente, nessuna urgenza». «Certo». Suze scuote la testa, meravigliata. «Ogni gravidanza è un caso a sé». Mi viene un pensiero improvviso. «Ehi, Suze, se sto facendo il nido, forse il bambino nascerà presto! Magari oggi pomeriggio!» «Non può!» dice lei allarmata. «Non prima della festa!» Si tappa subito la bocca. Festa? Cioè... la festa dei regalî per il bambino? «Stai organizzando una festa per il bambino!» esclamo euforica. «No!» dice subito lei. «Io... non è... non era... non sono...» Rossa in viso, una gamba attorcigliata all'altra, Suze è proprio una frana come bugiarda. «Invece sì!» «Be'. Okay» taglia corto. «Ma è una sorpresa. Non ho intenzione di dirti quando». «É oggi?» la incalzo. «Scommetto che è oggi!» «Non te lo dico!» É stordita. «Non parlarne più. Fai finta che non abbia detto niente. Dài, andiamo!» Prendiamo un taxi per The Look, e quando ci avviciniamo stento a credere ai miei occhi. É al di sopra di ogni mia più rosea aspettativa. Una coda di persone si snoda attorno all'edificio a perdita d'occhio. Saranno centinaia, soprattutto ragazze dai vestiti trendy che chiacchierano tra loro od al cellulare. Ognuna ha in mano un palloncino gonfiato a elio con la scritta THE LOOK. ESCLUSIVA DI DANNY KOVITZ; la musica esce dagli altoparlanti e una delle PR sta offrendo bottiglie di Diet Coke e lecca-lecca "Danny Kovitz". Dappertutto c'è atmosfera di festa. Una troupe di "London Tonight" sta riprendendo la scena, mentre un presentatore della radio intervista una ragazza in cima alla coda. Mentre scendo dal taxi vedo una donna presentarsi come la talentscout di "Models One" a una ragazzina slanciata. «É incredibile» sussurra Suze accanto a me. «Lo vedo!» Cerco di mostrarmi indifferente, ma un enorme sorriso mi attraversa il viso. «Forza, entriamo!» Ci facciamo faticosamente strada, e mostro il mio pass alla guardia della sicurezza. Mentre lui apre la porta per farri entrare, avverto l'onda delle ragazze che preme alle mie spalle. «Hai visto quella lì?» commentano voci furiose. «Sì è infilata di brutto! Pensa di saltare la coda solo perché è incinta?» Ops. Magari saremmo dovute passare da una delle porte laterali. All'interno, un'altra fila di ragazze che chiacchierano eccitate si snoda nel reparto Accessori, passa oltre enormi schermi che mostrano le sfilate di Danny, fino ad arrivare a un tavolo

ricco di specchi dietro al quale Danny siede su una specie di trono imponente. Sopra di lui, uno striscione con la scritta INCONTRO CON DANNY KOVITZ; davanti, tre adolescenti con coda di cavallo e giacca mimetica lo guardano, in adorazione, mentre lui firma per loro T-shirt bianche. Intercetta il mio sguardo, e mi fa l'occhiolino. «Grazie» dico, muovendo solo le labbra, e gli mando un bacio. É proprio una star, al cento per cento. In più, so che adora queste cose. A poca distanza dal tavolo, un'altra troupe televisiva sta intervistando Eric, e mentre mi avvicino gli sento dire: «Ho sempre creduto fortemente che The Look dovesse considerare una collaborazione più attiva con gli stilisti...». Poi si accorge di me e s'interrompe arrossendo lievemente. «Ehm. Permettete che vi presenti Rebecca Brandon, nostra direttrice del reparto Personal shopping, da cui è partita l'idea...» «Salve!» Mi avvicino alla telecamera sorridente e sicura. «Eric e io abbiamo lavorato insieme sul progetto, e penso che questo annunci tempi nuovi per The Look. E quelli che non credevano in noi, faranno meglio a rimangiarsi le loro parole». Non rinuncio a qualche altra bella frecciatina all'intervistatore e poi, con una scusa, lascio il campo a Eric. Ho appena individuato Jess accanto agli occhiali da sole, solitaria e a disagio, in jeans e giaccone. Sono sbalordita. Le avevo parlato del lancio di oggi, ma non pensavo affatto che sarebbe venuta. La raggiungo. «Jess! Ce l'hai fatta!» «Becky, è pazzesco!» Lancia uno sguardo circolare alla folla accalcata. «Congratulazioni!» «Grazie!» La guardo raggiante. «Non è fantastico? Hai visto tutte le televisioni?» «Fuori c'era un tizio del "Times"» dice Jess annuendo. «E uno dello "Standard". La copertura dei media sarà larghissima». sorride lievemente. «Becky Brandon ha colpito ancora!» «Be'...» Mi stringo nelle spalle arrossendo. «Allora, come vanno le cose? I tuoi preparativi per il Cile?» «Ah, benissimo» sospira. É sempre difficile capire lo stato d'animo di Jess. Ha un'aria vagamente cupa, anche quando è contenta. É proprio così, non lo dico con malignità. Ma guardandola adesso, mi sembra decisamente infelice. «Jess... cosa succede?» Le poso una mano sul braccio. «C'è qualche problema?» «Sì, in effetti». Alza lo sguardo. Vedo con orrore che le luccicano gli occhi. «Tom è scomparso». «Scomparso?» ripeto, sconvolta. «Non avevo intenzione di dirti niente per non metterti in ansia, ma nessuno lo vede da tre giorni. Penso sia una ritorsione nei miei confronti». «A causa della tua partenza?» Annuisce, e io avverto un impeto di rabbia verso Tom. Perché deve essere così egocentrico e maniacale? «Ha inviato un SMS ai suoi per dire che sta bene. E basta. Potrebbe essere ovunque. E ovviamente Janice me ne dà la colpa...» «Non è colpa tua! Lui è solo un...» Mi trattengo. «Becky, tu hai una qualche idea di dove potrebbe essere?» Ha la fronte corrugata. «Lo conosci da sempre». Mi stringo nelle spalle, non so cosa dire. Tom potrebbe aver fatto qualsiasi cosa. Sarebbe capace di essere andato a farsi tatuare "Jess non partire" sui genitali. «Senti... vedrai che si farà vivo» le dico alla fine. «Non è uno stupido. Probabilmente è da qualche parte a farsi una bella bevuta». «Ciao, Becky». Alzo lo sguardo su Jasmine che viene verso di noi, le braccia piene di sciarpe e cappelli, le guance rosse dallo sforzo. «Ehi, Jasmine! Non è incredibile? Com'è di sopra?» «Un disastro! Clienti dappertutto. Grazie a Dio abbiamo del personale in più». «É fantastico!» Sono raggiante, ma Jasmine mi guarda corrucciata, priva di entusiasmo. «Preferivo prima. Adesso dovremo rimanere qui fino a tarda sera, sai. Non avrò più un minuto per me». «In questo modo il negozio forse non fallisce» sottolineo, ma Jasmine non sembra colpita. «Comunque...» Improvvisamente il suo viso si contrae per lo shock. Rimane un attimo senza parole. «Becky... ti sei fatta fare le sopracciglia?» Mi chiedevo quando se ne sarebbe accorta! «Oh, sì» dico con nonchalance. «Carine, vero?» Me ne liscio una con il dito. «Da chi sei andata?» «Temo di non potertelo dire» rispondo in tono rammaricato. «É un piccolo segreto. Mi dispiace». Il mento le trema. É furiosa. «Dimmelo!» «No!» «Jasmine!» chiama una ragazza dalle scale mobili. «Le hai prese le sciarpe per la cliente?» «Hai scoperto dove vado, vero?» Schiuma di rabbia. «Devi avermi spiato». «Come avrei potuto?» dico, innocente, lanciando un'occhiata alla mia immagine riflessa in uno specchio vicino. Le mie sopracciglia sono veramente spettacolari, me lo dico da sola. É un'indiana di Crouch End che le fa, a casa sua: pizzica e strappa per un tempo interminabile, ma ne vale la pena. «Jasmine!» La ragazza grida più forte. «Devo andare». Mi lancia un ultimo sguardo cattivo. «Ciao, allora!» dico allegra. «Porterò il bambino a conoscerti». Jess, che segue l'intera conversazione, appare sempre più stupefatta. «Cos'è questa faccenda delle

sopracciglia?» chiede, quando Jasmine si allontana impettita. Osservo quelle di Jess, marroni e folte: è chiaro che non sono mai state sfiorate da pinzette, spazzolini o matite per le sopracciglia. «Ti spiegherò un giorno o l'altro» dico mentre suona il mio cellulare. "Pronto?" "Ciao" mi saluta la voce di Luke. "Sono io. Vedo che il lancio procede. Ne hanno parlato al telegiornale. Brava, tesoro!" "Grazie! É incredibile..." Mi allontano di qualche passo da Jess e mi sposto dietro a una rastrelliera di giacchette di chiffon con perline. "Allora... le ultime?" aggiungo a bassa voce. "Abbiamo fatto la riunione. Ne esco adesso". Stringo più forte il telefono. "E com'è andata?" "Un disastro". Il mio cuore sprofonda. Speravo tanto che Luke riuscisse a salvare la situazione. "Non credo che qualcuno abbia mai osato mettersi contro Iain. Lui non gradisce. Gesù. Sono una banda di poco di buono". La sua voce è piena di rabbia. "Pensano di essere i padroni del mondo". "In pratica lo sono" faccio notare. "Ma non possiedono me e neppure la mia società" puntualizza Luke risoluto. "Quindi, cos'hai intenzione di fare?" "Oggi pomeriggio parlo con tutto il personale". Fa una pausa: lo immagino alla scrivania, in maniche di camicia, che cerca di allentarsi la cravatta. "Ma probabilmente ci tiriamo fuori. Non c'è modo di lavorare con gente simile". Allora è fatta. Con l'affare Arcodas finisce il sogno della conquista del mondo. Cancellati tutti i progetti e le speranze di Luke. Mi sento sopraffare da una furia incontenibile contro Iain Wheeler. Come osa maltrattare la gente e passarla sempre liscia? Bisogna che qualcuno lo smascheri. "Luke... devo andare" dico, con improvvisa fermezza. "Ci vediamo dopo. Ne parliamo stasera". Chiudo la comunicazione, cerco rapidamente tra i numeri della rubrica, e ne digito uno. Quattro squilli, poi la risposta. "Dave Sharpness". "Oh, salve signor Sharpness. Parla Becky Brandon". "Signora Brandon!" La voce roca si vivacizza. "Che gioia risentirla! Sta sempre bene, spero!" "Ehm... benissimo, grazie". Passano due ragazze e io mi sposto in un angolo deserto dietro a un espositore di parrucche. "Possiamo esserle utili in qualche altro modo? Sarà contenta di sapere che i nostri collaboratori hanno fatto un altro corso di formazione, e che le posso offrire il venti per cento di sconto su tutte le indagini..." "No!" lo interrompo. "Grazie. Ho bisogno di quel dossier che aveva fatto per me. Io l'ho distrutto. Ma ora... mi serve. Ne ha una copia da darmi?" Dave Sharpness fa la sua risatina di gola. "Signora Brandon, se contassi il numero di mogli di mia conoscenza che distruggono prove di vitale importanza in un momento di stizza e poi, quando tira aria di divorzio, ci telefonano per sapere se abbiamo conservato delle copie dei dossier..." "Io non sto divorziando!" Cerco di non perdere la pazienza. "Mi serve... per una ragione diversa. Ne ha una copia?" "Bene. Signora Brandon, in circostanze normali le farei recapitare una copia nel giro di un'ora. Tuttavia..." "Qualcosa non va?" chiedo ansiosa. "Sfortunatamente c'è stato un piccolo incidente nel servizio di archiviazione". Dave Sharpness espira. "La nostra direttrice Wendy e un bricco di caffè. Non entro nei particolari, ma alcuni dei nostri dossier sono... be', per dirla senza mezzi termini sono un po' un casino. Abbiamo dovuto buttarne via parecchi". "Ma a me serve! Mi serve tutto quello che avete su Iain Wheeler. Ha presente, il tipo che lei ha scambiato per mio marito? Qualsiasi fotografia o prova di quei casi messi a tacere... qualsiasi porcheria". "Signora Brandon, farò del mio meglio. Devo andare a vedere cos'è rimasto..." "Può farmelo avere il più presto possibile?" "Certamente". "Grazie, lo apprezzo proprio". Chiudo la comunicazione, il cuore in gola. Avrò quella prova. E se è rovinata... ordinerò un'altra indagine. Inchioderemo Iain Wheeler. Jess riemerge dalla calca con il palloncino "Danny Kovitz". Sembra sorpresa di vedermi rintanata dietro le parrucche. «Eccoti» dice, mentre torno a immettermi tra la folla. «Ho appena visto Suze, che sta provando un centinaio di cose. Hai voglia di una tazza di tè?» «Veramente... mi sento un po' stanca» dico, mentre evito per un pelo una gomitata alla pancia. «Meglio che vada subito a casa a riposare. Saluto tutti e...» «Buona idea» Jess annuisce convinta. «Risparmia le forze per doma...» Si blocca. «Domani?» chiedo confusa. «Cosa c'è domani?» «Voglio dire... per il bambino». Jess distoglie lo sguardo. «Per il parto. Può accadere da un momento all'altro». Che diavolo sta... Folgorazione. Anche lei conosce il segreto. Ecco perché è così evasiva! Domani c'è la festa a sorpresa. FESTA A SORPRESA PER IL BAMBINO. (MISE POSSIBILI). 1. Maglietta rosa con scritta FESTA in lustrini, jeans pré-maman, scarpe argento. Pro: starei benissimo. Contro: si capirebbe che non sono sorpresa. 2. Camicia da notte e vestaglia, niente trucco, scarmigliata. Pro: sembrerei sorpresa.

Contro: avrei un aspetto orribile. 3. Tuta da jogging della Juicy. Pro: avrei un look casual, ma nello stesso tempo elegante come le dive di Hollywood in tenuta da casa. Contro: non entro nella tuta da jogging della Juicy. 4. Vestito pré-maman bandiera inglese della Ginger Spice con relativa parrucca, comprato ai saldi estivi, sconto del novanta per cento. Pro: non ho ancora avuto occasione di metterlo. Contro: è probabile che nessun altro sia in maschera. KENNETH PRENDERGAST. Prendergast de Witt Connell. Consulenti finanziari. Forward House. 394 High Holborn - Londra WC1V 7EX. Rebecca Brandon. 37 Maida Vale Mansions. Maida Vale. Londra NW6 0YF. 5 dicembre 2003. Gentile signora Brandon, la ringrazio per la sua lettera. Non mi trovo d'accordo con nessuna delle sue argomentazioni e le rispondo solo per precisare che investire non vuole dire "divertirsi". Le assicuro che non cambierei parere anche se vedessi la sua collezione di astucci da rossetto degli anni Trenta. E dubito che questi - o qualsiasi altra voce del suo portafoglio "renderanno milioni". Distinti saluti. Kenneth Prendergast. Specialista in investimenti per la famiglia.

CAPITOLO DICIANNOVESIMO.

Se solo sapessi a che ora mi faranno la sorpresa. La mattina dopo alle otto sono già pronta, vestita e truccata. Alla fine, ho optato per un abito rosa avvolgente e stivali scamosciati. Inoltre, ieri sera mi sono fatta fare le unghie, ho comprato dei fiori, e ho riordinato un po' la casa. La cosa più bella è che frugando nelle mie vecchie scatole di cianfrusaglie ho trovato un biglietto favoloso comprato a New York: una piccola culla con minuscoli doni tutti'intorno, e la scritta luccicante: "Amici, grazie per aver preparato una festa a sorpresa per il mio bambino!". Sapevo che un giorno mi sarebbe servito. Ne ho anche trovato uno grigio scuro che dice: "Mi spiace, ho saputo dei tuoi guai sul lavoro", che ho subito stracciato. Che biglietto stupido. Dave Sharpness non si è ancora fatto vivo. E non ne ho parlato con Luke, anche se muoio dalla voglia. Meglio non creargli aspettative, se prima non ho le prove. Ora sta bevendo in cucina un caffè forte prima di andare al lavoro. Lo raggiungo, e noto che mentre mescola lo zucchero la sua mascella è contratta. Lui aggiunge lo zucchero solo quando ha bisogno di una riserva energetica da cinquemila volt. Quando mi vede, batte leggermente la mano sullo sgabello da bar di fronte a lui. Mi sollevo e appoggio i gomiti sul granito. «Becky... dobbiamo parlare». «Stai facendo la cosa giusta» dico subito. «Lo so». Luke annuisce. «Sai, mi sento già libero. Mi stavano opprimendo. Opprimevano tutti noi». «Proprio così! Esatto! Non hai bisogno di loro, Luke! Non hai bisogno di correre dietro a qualche azienda arrogante che pensa di possedere il mondo...» Alza la mano. «Non è così semplice. Bisogna che ti dica una cosa». Fa una pausa continuando a mescolare il caffè, il volto preoccupato. «L'Arcodas non ci ha pagato». «Cosa?» Sgrano gli occhi, non capisco. «Intendi... per niente?» «Una tranche subito, all'inizio. Poi più nulla. Ci devono... be'... un sacco di soldi...» «Ma non possono non pagare! I conti bisogna saldarli! Voglio dire, è contro la...» Mi interrompo arrossendo. Mi sono appena ricordata di alcuni conti ficcati in un cassetto, probabilmente non ancora saldati completamente. Però è diverso. Io non sono mica una multinazionale, no? «Sono noti per questo. Noi gli stiamo alle calcagna, li minacciamo...» Luke si passa la mano fra i capelli. «Finché c'eravamo dentro, confidavamo di ottenere il denaro. Ora potremmo anche denunciarli». «Bene, allora denunciateli!» esclamo con disprezzo. «Non la passeranno liscia!» «Però, nel frattempo...» Luke solleva la tazza, poi la posa di nuovo. «Becky, a dire il vero le cose non vanno benissimo. Ci siamo ingranditi in fretta. Troppo in fretta, a ripensarci col senno di poi. Devo pagare affitti, stipendi... una vera emorragia di denaro. Prima di poter camminare di nuovo sulle nostre gambe, usciranno fiumi di soldi». «Già». Rimango senza fiato. "Emorragia di denaro". L'espressione peggiore che abbia mai sentito. D'un tratto ho una visione orribile di soldi che vengono risucchiati da un gorgo, giorno dopo giorno. «Per comprare la casa abbiamo bisogno di chiedere un prestito maggiore di quanto pensassi». Luke batte le palpebre e beve un sorso di caffè. «Questo può ritardare le cose di qualche settimana. Oggi chiamo l'agente. Dovrei riuscire a far quadrare tutto». Vuota la tazza e gli noto un solco profondo tra le sopracciglia che prima non c'era. Bastardi. Che bel

regalo. «Hai fatto la cosa giusta, Luke». Gli afferro la mano e la stringo forte. «E se questo vuol dire perdere un po' di soldi, be'... e allora?» Tu, idiota di uno Iain Wheeler, aspetta me. Aspetta, e vedrai. D'impulso, scendo dallo sgabello e vado dalla parte di Luke per cingerlo con le braccia meglio che posso. Il bambino è così grosso che non ha più spazio per scalciare, ma ogni tanto si dimena. L'altro giorno ho letto che molte madri riescono a comunicare veramente con il bambino nel loro grembo, così sto cercando di inviargli un piccolo messaggio di incoraggiamento. "Ehi, bambino: non uscire finché non hanno fatto la festa a sorpresa. Domani sarebbe perfetto. Magari all'ora di pranzo? E se ce la fai a uscire in meno di sei ore, ti do un premio!" «Avrei dovuto darti ascolto, Becky». La voce amareggiata di Luke mi prende alla sprovvista. «Sei stata l'unica ad avere delle perplessità sull'Arcodas. E poi Iain non ti è mai piaciuto». «Mi ha sempre infastidito, in effetti». "No, non ti dico qual è il premio. Aspetta e vedrai". Suona il citofono, e va Luke a rispondere. «Salve, lo porti su. É un pacco» annuncia. Mi irrigidisco. «Lo porta un fattorino?» «Aspetti qualcosa?» mi dice mentre s'infila il cappotto. «Più o meno». Deglutisco. «Luke... magari dovresti vedere il pacco. Potrebbe essere importante». «Non saranno mica altri lenzuolini, vero?» Non sembra entusiasta. «No, non sono lenzuolini! É...» Mi interrompo al suono del campanello alla porta. «Vedrai». Mi precipito alla porta. «Pacco per lei, firmi qui, prego» borbotta il fattorino alla porta. Scribacchio sul suo blocco, afferro la busta imbottita e mi volto mentre Luke arriva in ingresso. «Luke, qui c'è qualcosa di piuttosto importante». Mi schiarisco la voce. «Qualcosa che potrebbe... cambiare le cose. E bisogna che tu abbia la mente aperta al riguardo...» «Non dovresti darlo a Jess?» Lancia un'occhiata alla busta. «Jess?» Seguo il suo sguardo e mi accorgo solo ora di "Signorina Jessica Bertram" scritto a macchina sull'etichetta. Che delusione. Non è di Dave Sharpness. É una cretinata per Jess. «Come mai consegnano a noi i pacchi per Jess?» Non riesco a nascondere la mia frustrazione. «Lei non abita qui!» «Chissà». Luke alza le spalle. «Amore, bisogna proprio che vada». Fa scorrere lo sguardo sul pancione. «Ma tengo il cellulare acceso, e anche il cercapersone... in caso...» «Ti chiamo» dico, girando la busta tra le dita. «Allora, che ne faccio di questa?» «Devi darla a Jess...» Luke si ferma. «La prima volta che la vedi». Un attimo. Quel modo così casuale in cui ha detto di... «Luke, tu lo sai, vero?» esclamo. «So, cosa?» Prende la borsa da lavoro arricciando la bocca in modo sospetto. «Tu lo sai! Della... lo sai!» «Non ho idea di cosa tu intenda». Sembra che gli scappi da ridere. «Tra l'altro, Becky, non c'entra niente, ma... potresti per caso stare in casa verso le undici, stamattina? Deve venire quello del gas». «No, non è vero!» Gli punto il dito contro, a metà tra l'accusatorio e il divertito. «C'è sotto qualche cosa! É tutta una scena, la tua!» «Divèrtiti». Luke mi bacia, esce, e rimango sola. Mi soffermo un po' nell'ingresso a fissare la porta. Avrei desiderato andare con lui, per dargli il mio sostegno morale. Ha un'aria così stressata. E ora deve affrontare tutti i suoi collaboratori e anche i consulenti finanziari. "Emorragia di denaro". Nella pancia sento un movimento improvviso e brusco. No. Basta. Non pensarci. Mancano ancora due ore alle undici, così metto un DVD di Harry Potter per distrarmi e apro una scatoletta di cioccolatini, solo perché è periodo di festa. Sono arrivata al punto in cui Harry vede nello specchio i genitori morti, e mentre allungo la mano per prendere un fazzoletto di carta mi càpita di dare un'occhiata fuori. Suze, di fronte al nostro palazzo, nel piccolo posteggio accanto al giardino disegnato da qualche architetto, sta guardando verso la mia finestra. Mi abbasso immediatamente. Speriamo che non mi abbia visto. Dopo qualche istante alzo pian piano la testa, ma lei è sempre là. Solo che adesso c'è anche Jess! Guardo l'orologio, leggermente euforica. Dieci e quaranta. Non manca molto! L'unica cosa è che mi sembrano entrambe turbate. Suze gesticola, lo sguardo accigliato, e Jess annuisce. Devono avere qualche problema. Chissà cosa. E non posso neanche rendermi utile. Suze adesso estrae il cellulare e compone un numero. Il mio telefono fisso suona: sobbalzo, colpevole, e mi allontano dalla finestra. Okay. Compòrtati in modo casuale. Inspiro profondamente, poi alzo il ricevitore. "Oh, ciao, Suze!" dico, nel modo più naturale possibile. "Come va? Sarai probabilmente a cavallo nello Hampshire o da qualche altra parte". "Come facevi a sapere che ero io?" chiede insospettita. E adesso? "Abbiamo il... l'identificatore di chiamata" mento. "Allora, come va?" "Una favola!" fa lei, il tono del tutto artefatto. "Bex, senti, ho letto in un articolo che si consiglia alle donne incinte di camminare almeno

venti minuti al giorno per mantenersi in forma. Dovresti farlo anche tu. Per esempio... adesso. Solo un giro dell'isolato". Vuole togliermi dai piedi! Già. Devo stare al gioco, senza però farlo apparire troppo scontato. "Una passeggiata di venti minuti" ripeto pensosa. "Mi sembra una buona idea. Forse la farò". "Non più di venti minuti" si affretta ad aggiungere. "Venti minuti esatti". "Okay! Esco subito". "Brava!" Suze ha un tono sollevato. "Ehm... ci vediamo... prima o poi!" "Ci vediamo!" Mi affretto verso l'ingresso, infilo il cappotto e scendo al pianterreno con l'ascensore. Quando esco, non c'è più traccia né di Suze né di Jess. Si stanno nascondendo! Cerco di sembrare una qualsiasi donna incinta che fa una passeggiata di venti minuti e mi dirigo verso il cancello, guardando in tutte le direzioni. Oh, mio Dio, Suze è nascosta da quella macchina! E Jess è rannicchiata dietro il muro! Non posso far capire che le ho viste. Non mi deve scappare da ridere. Mantengo un contegno e arrivo al cancello, ma scorgo una testa di riccioli castani dietro un rododendro. No. Non ci credo. La mamma? Esco e scoppio in una risata che cerco di soffocare con le mani. Percorro il marciapiede a passo sostenuto, trovo una panchina nella strada a fianco, e comincio a sfogliare "Heat", che tenevo nascosto sotto il cappotto per non farlo vedere a Suze. Poi, dopo venti minuti esatti, mi alzo per incamminarmi verso casa. Attraverso nuovamente il cancello e non scorgo anima viva. Entro, salgo in ascensore all'ultimo piano pregustando euforica ciò che mi aspetta. Arrivo all'appartamento, infilo la chiave, giro. «Sorpresa!» mi saluta un coro di voci quando spalanco la porta. E la cosa strana è che, sebbene me lo aspettassi, provo una sincera emozione nel vedere tante facce amiche tutte insieme. Suze, Jess, la mamma, Janice, Danny... e, è Kelly quella lì? «Wow!» Lascio cadere "Heat" senza neppure accorgermene. «Che diavolo...» «Festa a sorpresa!» Suze arrossisce dal piacere. «Te l'abbiamo fatta!» «Dài, prendi un bicchiere di Buck's Fizz...» Mi introduce in salotto, e stento a credere ai miei occhi. Che trasformazione! Dappertutto palloncini rosa gonfiati a elio, una torta enorme su un'alzata d'argento, una pila di regali e bottiglie di champagne in ghiaccio... «Questo è proprio...» la mia voce d'un tratto trema. «É proprio...» «Non piangere, Bex!» dice Suze. «Bevi, tesoro!» La mamma mi mette in mano un bicchiere. «Sapevo che non avremmo dovuto farle una sorpresa!» Janice appare allarmata. «L'ho detto che sarebbe stato uno shock!» «Stupita di vedermi?» Kelly si avvicina a me, il viso brilla di eccitazione e di make-up Stila traslucido. «Kelly!» La stringo con il braccio libero dal drink. L'ho conosciuta in Cumbria quando stavo cercando Jess. Allora ero appena all'inizio della gravidanza, e non sapevo ancora di essere incinta. Sembrano passati anni da allora. «Te l'aspettavi, Bex?» Suze mi guarda sprizzando gioia. «Assolutamente no!» Ed è vero. Okay, lo sapevo, ma non avevo idea che potessero fare un lavoro del genere! Ogni volta che mi guardo intorno, noto qualcosa di nuovo: i confetti argento sparsi sul tavolo, le scarpette di lana appese ai quadri... «E non hai ancora visto niente» fa Danny, bevendo un grosso sorso di champagne. «Okay, tutte in fila; al tre, sbottonate la giacca...» Sbalordita, li osservo prendere velocemente posto, come un gruppo variopinto di ballerini. «Uno... due... tre!» Tutte, dalla mamma a Jess, a Kelly, spalancano la giacca. Sotto, magliette intonate Danny Kovitz, proprio come quelle disegnate per The Look. Solo che la figura è una bambolina incinta con lo slogan: É UNA YUMMY MUMMY E NOI LA ADORIAMO! Resto senza parole. «É sopraffatta dalla commozione!» La mamma si precipita verso di me. «Siediti, tesoro. Mangia qualcosa». Mi porge un piatto di minuscole frittelle d'anatra cinesi. «Produzione Waitrose, ottime!» «Apri i regali» ordina Suze, battendo le mani. «Poi facciamo i giochi. Ehi, tutti seduti che Bex apre i regali...» Mi mette davanti i doni fasciati in carta da regalo, poi fa tintinnare una forchetta sul bicchiere. «Adesso devo fare un piccolo discorso. Attenzione!» Si voltano tutti incuriositi, e lei fa un piccolo inchino. «Grazie! Ora, quando progettavo questa festa, ho chiesto a Jess cosa, secondo lei, avremmo dovuto comprare per Becky. E Jess ha risposto: "Non è rimasto più niente: lei ha già comprato tutta Londra"». Risata generale: mi sento arrossire come un peperone. Okay, magari ho esagerato un pochino. Ma il fatto è che dovevo farlo, perché quando il bambino sarà nato, non avrò tempo per lo shopping. Probabilmente non mi avvidnerò a un negozio per un anno. «Allora!» riprende Suze, gli occhi che brillano «Jess ha suggerito di fare cose. E così ci siamo messe all'opera». Hanno fatto cose? Oddio, si saranno mica messe a ritagliare pannolini per il bambino, vero? «Cominciamo dal mio». Suze lascia cadere un pacco rettangolare davanti a me, e io strappo

la carta d'argento con un po' d'apprensione. «Oh, wow» esclamo sottovoce, quando vedo cos'è. «Wow». Non sono pannolini, ma una splendida cornice per foto di legno color crema con applicati specchietti e madreperla. All'interno, invece della fotografia, c'è il disegno stilizzato di una ragazza con un bambino in braccio davanti alla sua casa. «Potrai metterci una foto del piccolo» spiega Suze. «Ma per ora ti ho ritratto davanti alla casa nuova». Guardo il disegno più da vicino e non posso fare a meno di scoppiare in una risata. La casa della vignetta è tutta divisa in stanze, ognuna con la propria targhetta: "Stanza dei passeggini"; "Stanza dei pannolini"; "Stanza dei rossetti"; "Stanza scontrini carte di credito" (in cantina); "Stanza antiquariato del futuro". Una "Stanza antiquariato del futuro"! Che idea geniale. Via via che apro i doni la commozione va alle stelle. Da Kelly ricevo una piccola trapunta patchwork messa insieme con il contributo di tutte le care amiche conosciute a Scully. Da Janice un minuscolo pullover rosso fatto a mano con IL MIO PRIMO NATALE ricamato sul davanti. Dalla mamma il coordinato di scarpine e cappello da Babbo Natale. Da Danny la più bella tutina spiegazzata ad arte che si sia mai vista. «Ora, il mio» dice Jess, piazzandomi davanti il pacco più grande. É avvolto in un patchwork di vecchie carte da regalo, su una delle quali appare la scritta BUON 2000! «Attenta a non strappare la carta!» avverte Jess mentre comincio a scartare. «La posso usare di nuovo». «Ehm... okay!» Lo scarto delicatamente. Quando tolgo anche lo strato di velina, salta fuori una scatola di lucido legno chiaro, alta circa sessanta centimetri. La ruoto, incuriosita, per studiarla con attenzione: non è affatto una scatola, ma un piccolo armadio a due ante con minuscole maniglie di porcellana con La SCritta SCARPE DEL BAMBINO intagliata sul davanti. «Cosa...» alzo lo sguardo. «Aprilo». Jess è raggiante. «Dài!» All'interno, piccoli ripiani inclinati e foderati di pelle scamosciata bianca. Su uno di questi, il più minuscolo paio di scarpe rosse da baseball che abbia mai visto. Una stanza delle scarpe in miniatura. «Jess...» Sento salire le lacrime. «L'hai fatto tu?» «Mi ha aiutato Tom». Alza le spalle per sminuirsi. «L'abbiamo fatto insieme». «Ma l'idea è di Jess» si intromette Suze. «Non è geniale? Vorrei averci pensato io!» «É perfetto». Sono ammirata. «Guarda che precisione quelle antine... e gli scaffali, come sono scolpiti...» «Tom è sempre stato bravo con le mani». Janice si tampona gli occhi con un fazzoletto. «Questo può essere il suo monumento commemorativo. Noi probabilmente non potremo mai piangere sulla sua tomba». Scambio di occhiate con la mamma, che assume l'espressione del "Janice si è bevuta il cervello". «Janice, sono sicura che non è morto...» comincia Jess. «Possiamo incidere sul retro le sue date» continua Janice. «Se a te non dispiace, Becky cara». «Ehm... no» dico esitante. «No di certo». «Janice, non è morto!» Jess sta quasi urlando. «Lo so!» «Bene, allora dov'è?» Janice stacca il fazzoletto dagli occhi, imbrattati di ombretto malva. «Tu hai spezzato il cuore a quel ragazzo!» «Aspetta!» D'un tratto ricordo. «Jess, questa mattina è arrivato qualcosa per te. Forse l'ha mandato Tom». Corro all'ingresso e torno con il pacco. Jess strappa la carta, e ne cade fuori un DVD su cui è scritto semplicemente "da Tom". Lo fissiamo tutti per un attimo. «Mettilo su» dice Danny, raccogliendolo. «Sono le sue ultime volontà, il testamento!» Janice urla, isterica. «É un messaggio dall'Aldilà!» «Non viene dall'Aldilà» ribatte Jess, ma mentre si dirige verso il lettore DVD noto che è impallidita. Preme "Play" e si accovaccia sul pavimento. Aspettiamo tutti in silenzio che lo schermo finisca di lampeggiare. Improvvisamente, ecco Tom, viso rivolto alla telecamera, un cielo blu sullo sfondo. Indossa una vecchia polo verde e sembra piuttosto trasandato. "Ciao, Jess" dice con tono solenne. "Quando mi vedrai, sarò già in Cile. Perché... è lì che mi trovo adesso". Jess si irrigidisce. «Cile?» «Cile?» grida Janice. «Cosa ci fa in Cile?» "Ti amo" sta dicendo Tom "e, se necessario, sono pronto a trasferirmi all'altro capo del mondo, o anche più lontano". «Oh, che romantico» sospira Kelly. «Che idiota» commenta Jess, battendosi il pugno sulla fronte. «Andrò in Cile solo fra tre mesi!» Però noto che le brillano gli occhi. "Guarda cos'ho trovato per te". Tom mostra alla telecamera un pezzo di lucida roccia nera. "Questo paese ti piacerà moltissimo, Jess". «Si prenderà il colera!» esclama Janice in preda all'agitazione. «O la malaria! Ha sempre avuto un sistema immunitario debole...» "Posso trovare lavoro come falegname" sta dicendo Tom "e scrivere il mio libro. Saremo felici qui. E se la mamma ti affligge, ricorda quel che ti ho detto di lei". «Cosa ti ha detto?» Janice le lancia un'occhiata tagliente. «Cosa?» «Ehm... niente». Jess preme in gran fretta il tasto "Pause" ed estrae

il DVD dal lettore. «Guarderò il resto più tardi». «Allora!» fa la mamma, tutta allegra. «É vivo, Janice cara. Che bella notizia!» «Vivo?» Janice è ancora in preda all'isteria. «A cosa serve essere vivi in Cile?» «Almeno è uscito da qui per andare nel mondo!» esclama Jess, improvvisamente infervorata. «Almeno sta facendo qualcosa per la sua vita! Sai, Janice, lui ha passato un momento di grande depressione, e questo è proprio quello che gli serve». «So io cosa serve a mio figlio!» ribatte lei indignata, mentre suonano alla porta. Mi alzo, felice di avere una scusa per allontanarmi dalla linea di fuoco. «Vado un attimo a vedere chi è...» Mi dirigo al citofono. "Sì?" "Una consegna per lei" dice una voce disturbata da scariche elettriche. Il mio cuore ha un piccolo sussulto. Una consegna. Deve essere quella cosa. Certo. Premo l'apriportone con il fiato sospeso. Mi impongo di non farmi troppe illusioni: magari è un altro pacco per Jess, oppure un catalogo, o un componente del computer di Luke... Apro la porta: un fattorino del mototaxi vestito di pelle tiene in mano una grossa busta imbottita. Riconosco subito la grafia di Dave Sharpness nell'indirizzo scritto con il pennarello. La prendo, mi chiudo a chiave nel guardaroba e comincio a strappare febbrilmente la carta. All'interno c'è una cartellina marrone, contrassegnata BRANDON. Su un Post-it questo messaggio scritto in fretta: "Spero che le sia utile. Per eventuale altra assistenza, non esiti a contattarmi. Cordiali saluti. Dave S.". La apro... c'è tutto. Copie degli appunti, trascrizioni delle conversazioni, foto... Scartabello ogni foglio, il cuore in gola. Avevo dimenticato quanto materiale avesse raccolto su Iain Wheeler. Per essere una pidocchiosa agenzia di investigazioni private di West Ruislip, ha fatto un gran bel lavoro. Impacchetto di nuovo tutto e mi dirigo nella cucina vuota e fredda. Sto quasi per telefonare a Luke, quando uno squillo mi fa trasalire. "Pronto?" "Pronto, signora Brandon?" Voce maschile sconosciuta. "Parla Mike Enwright, della «Press Association»". "Ah, dica". Fisso il telefono, confusa. "Volevo chiederle un commento sulle voci che la società di suo marito sta colando a picco". Un brivido, sono sconvolta. "Non sta colando a picco" ribatto energica. "Non capisco a cosa si riferisca". "Si dice che lui abbia perso l'Arcodas. E le ultime voci sono che anche con la Foreland sta finendo allo stesso modo". "Lui non ha perso l'Arcodas!" esclamo furiosa. "Le loro strade si sono divise per ragioni che non intendo spiegare. E, tanto per informarla, la società di mio marito è più solida che mai! Più che mai! In tutta la sua carriera, Luke Brandon è sempre stato corteggiato da clienti di grande calibro, e lo sarà sempre. É uomo di immensa integrità, talento, intelligenza, bell'aspetto e... eleganza". Mi interrompo, senza fiato. "Okay, allora!" Mike Enwright ridacchia. "Un'idea me la sono fatta". "Ha intenzione di scrivere tutto?" "Ne dubito". Ridacchia di nuovo. "Però apprezzo il suo atteggiamento. Grazie per il tempo che mi ha dedicato, signora Brandon". Chiude la comunicazione. Tracanno un bicchiere d'acqua, agitatissima. Devo parlare con Luke. Compongo il suo numero diretto e lui risponde al terzo squillo. "Becky!" Sembra allarmato. "Qualcosa è..." "No, non è quello". Controllo fuori dalla porta di cucina e abbasso la voce. "Luke, ha appena chiamato la «Press Association». Volevano una dichiarazione su di te..." Deglutisco. "Sul fatto che stai colando a picco. Hanno detto che anche la Foreland ti sta lasciando". "Non è vero!" sbotta furioso. "Quelli della Arcodas sparano un sacco di balle alla stampa". "Non possono danneggiarti sul serio, vero?" chiedo timorosa. "No, ormai ho deciso". Sembra determinato. "Abbiamo tirato fuori i guantoni: se vogliono la guerra, noi siamo pronti. Li trasciniamo in tribunale, se è il caso. Li denunciamo per molestie. Li smascheriamo, quei pezzi di merda". Avverto una travolgente ondata d'orgoglio. É il Luke Brandon di una volta: sicuro e con le redini ben strette in mano. Che non corre dietro a Iain Wheeler come un lacchè. "Luke, ho qualcosa per te". Le parole mi escono di getto. "Ho... del materiale su Iain Wheeler". "Come?" "Alcuni vecchi casi di molestie sessuali sul lavoro che sono stati messi a tacere. In questo momento ho in mano un dossier su di lui". "Hai... cosa?» Sembra sbalordito. "Becky... di che stai parlando?" Magari adesso evito di addentrarmi nella storia dell'investigatore privato di West Ruislip. "Non chiedermi come" dico in fretta. "Ce l'ho e basta". "Ma come..." "Ho detto di non chiederlo! Ma è così. Te lo mando in ufficio con un mototaxi. Dovresti magari dire ai tuoi avvocati di darci un'occhiata. Ci sono foto, appunti, prove di ogni tipo. Insomma, Luke, se viene fuori tutto... lui è spacciato". "Hai scattato foto a Iain?" "Non io. Ti spiegherò dopo. Fìdati di me, Luke. Vedrai, ti tornerà utile". "Becky..." Sembra incredulo. "Tu non cessi proprio mai di stupirmi". "Ti amo"

dico d'impulso. "Picchia sodo". Abbasso il ricevitore e mi ravvio i capelli con le mani sudate. Prendo qualche sorso d'acqua, poi telefono all'agenzia di mototaxi di cui si serve regolarmente Luke e chiedo che mi mandino un fattorino. Nel giro di mezz'ora la cartellina sarà da Luke. Vorrei proprio vedere la sua faccia quando la aprirà. «Ciao, Bex!» Sobbalzo quando Suze entra in cucina. Cambia espressione nel vedermi. «Bex... tutto bene?» «Benissimo». Mi appiccico un sorriso frettoloso. «Sto solo prendendomi una pausa». «Adesso facciamo i giochi!» Suze apre il frigo e tira fuori un cartone di succo d'arancia. "Indovina la pappa"... "Cerca la spilla da bàlia"... "I nomi dei figli delle celebrità"...» Incredibile quanto deve aver faticato per organizzare tutto. «Suze... grazie tantissimo. É tutto fantastico. E la cornice per la foto!» «É venuta bene, vero?» Ha un'aria compiaciuta. «Sai, mi ha proprio ispirato. Penso di riprendere il business delle cornici». «Ottima idea!» dico entusiasta. Prima di avere i bambini, Suze faceva splendide cornici per fotografie. Le vendevano addirittura da Liberty! «Insomma, i bambini stanno crescendo, e se Lulu può scrivere libri di cucina, perché io non posso fare cornici? Qualche ora di lavoro al giorno non ucciderà mica i bambini! Sarò pur sempre una buona madre, no?» Leggo ansia nei suoi occhi. É tutta colpa di quella iena di Lulu. Prima di conoscerla, Suze non si era mai preoccupata di non essere una buona madre. Okay. É ora di saldare i conti. «Suze... Ho una cosa per te». Allungo la mano in un cassetto della cucina. «Ma non devi farla vedere a Lulu, mai. E neppure parlargliene; né a lei né a chiunque altro». «Promesso!» Suze appare intrigata. «Cos'è?» «Ecco». Le consegno una foto scattata con il teleobiettivo. É l'unica cosa che ho conservato del dossier originale. É di Lulu, per strada. Con aria stravolta distribuisce ai figli quattro barrette di Mars scartate. In mano ha anche un paio di lattine di Coca e tra i denti una confezione gigante di snack. «No!» Suze sembra troppo sbalordita per parlare. «No, quelle sono...» «Barrette Mars» confermo. «E Snack Wotsits al formaggio». «E Coca!» Suze ride gorgogliando, la mano sulla bocca. «Bex, questo è proprio un gran giorno. Come diavolo...» «Niente domande». Non posso fare a meno di ridacchiare anch'io. «Che falsa... quella iena». «Be'...» mi stringo nelle spalle ed assumo un atteggiamento posato evitando di gongolare. Non le farò notare di aver sempre detto che era una iena. Neppure adesso che si vede di che pasta è fatta. Sarebbe un po' meschino. «Sai, lei mi ha veramente fregato». Suze sta ancora scrutando la foto, sconcertata. «Una volta mi sentivo così... inferiore». «In fin dei conti potresti pure andarci al suo show televisivo» dico. «E portarti dietro la foto». «Bex!» Suze ridacchia. «Sei perfida! Mi limiterò a tenerla in un cassetto per guardarla quando ho bisogno di tirarmi su». All'improvviso il telefono trilla in cucina, e il mio sorriso si spegne. E se è di nuovo la stampa? O Luke con altre notizie? «Ehi, Suze» dico con nonchalance «perché non vai a vedere se va tutto bene? Ti raggiungo tra un attimo». «Certo». Annuisce prendendo il succo, gli occhi ancora fissi sulla foto. «La vado a mettere in un posto sicuro...» Aspetto che si chiuda la porta alle spalle, poi con freddezza sollevo il ricevitore. "Pronto?" "Ciao, Becky". La voce strascicata e familiare di Fabia mi arriva dall'altro capo del filo. "Fabia!" dico, sollevata. "Come stai? Grazie tantissimo per averci permesso di usare la tua casa l'altro giorno. Quelli di «Vogue» ne sono rimasti incantati! Hai ricevuto i miei fiori?" "Sì, splendidi" dice, vaga. "Senti, Becky, abbiamo appena saputo che non potete pagare in contanti". Luke deve aver chiamato l'agente per comunicarglielo. Le notizie volano. "É vero". Annuisco, cercando di mantenermi allegra. "C'è stato un leggero contrattempo, ma questo dovrebbe solo ritardare di un paio di settimane..." "Ah..." Fabia sembra distratta. "Il fatto è che abbiamo deciso di venderla agli altri". Per un attimo penso di avere le allucinazioni. "Altri?" "Non ti avevo accennato agli americani? Avevano fatto la vostra stessa offerta. Anzi, per la precisione, prima di voi..." Si interrompe. "Ma... ma poi avete accettato la nostra! La casa era nostra". "Be', sai... gli americani sono in grado di concludere subito, così..." Sono basita dallo shock. Ci hanno fottuto. "Ci avete preso in giro tutto questo tempo?" Sto cercando di mantenermi calma. "Non è un'idea mia". Sembra dispiaciuta. "É mio marito. Vuole andare sul sicuro. Comunque, buona fortuna per la ricerca della casa..." No. Non è giusto. Non può farci questo. Non può lasciarci in questo casino. "Fabia, ascolta". Mi asciugo la faccia madida di sudore. "Per favore. Il bambino sta per nascere. Non abbiamo un posto dove andare. Abbiamo già venduto l'appartamento..." "Spero proprio che riuscirete a risolvere tutto. Arrivederci, Becky..." "E lo

stivale Archie Swann?" urlo quasi di rabbia. "Io e te abbiamo fatto un patto. Mi devi uno stivale!" Mi rendo conto che sto parlando a vuoto. Ha riattaccato. Se ne frega. Mi avvicino lentamente al frigo e appoggio la testa contro il metallo freddo; mi sento stordita. Non abbiamo più la casa dei nostri sogni. Non abbiamo più casa. Alzo il telefono per chiamare Luke, poi mi fermo. In questo momento ha già fin troppi problemi. Tra qualche settimana dobbiamo liberare il nostro appartamento. Dove andremo? «Becky?» Kelly irrompe gorgogliando in cucina. «Abbiamo messo le candeline sulla torta. So che non è il tuo compleanno, ma dovresti comunque spegnerle». «Sì!» Torno bruscamente alla vita. «Arrivo!» Mentre seguo Kelly in salotto, riesco in qualche modo a darmi un contegno. Danny e Janice stanno giocando a "Indovina la pappa" e scrivono le risposte su foglietti. La mamma e Jess sono intente a esaminare fotografie di figli di celebrità. «É Lourdes!» esclama la mamma. «Jess, cara, dovresti tenerti più aggiornata!» «Purè di barbabietola» dice Danny con tono da esperto, mentre assaggia una cucchiaiata di poltiglia violacea. «Manca solo uno schizzo di vodka». «Becky!» La mamma solleva lo sguardo. «Tutto bene? Continui a sparire per rispondere al telefono!» «Sì, Bex, cosa c'è?» Suze corruga la fronte. Mi inumidisco il labbro superiore, e cerco di mantenermi salda. Non so neanche da che parte cominciare. "Luke sta lottando per salvare la società. C'è un'emorragia di denaro. Abbiamo perso la casa". Non posso dirlo e rovinare la festa. Si stanno divertendo tutti. Ne parlerò... più tardi. Domani. «Va tutto benissimo!» Sfodero un sorriso radioso. «Non potrebbe andare meglio!» E spengo le candeline. Infine, bevuto tutto il tè e lo champagne, gli ospiti un poco alla volta se ne vanno. Che splendida festa. E stavano tutti così bene insieme! Janice e Jess hanno fatto pace, e Jess ha promesso di aver cura di Tom in Cile e di non permettere ai guerriglieri di catturarlo. Suze e Kelly hanno parlato a lungo durante il gioco "Indovina la pappa", e alla fine Suze ha offerto a Kelly un posto come ragazza alla pari durante l'estate. Ma la cosa veramente incredibile è che Jess e Danny hanno legato moltissimo. Danny le ha parlato della sua idea di usare schegge di minerali nella prossima collezione, e adesso lei lo condurrà in un museo a vedere dei campioni. Il mototaxi è arrivato mentre eravamo alla torta, e il pacco è partito normalmente. Non ho sentito ancora Luke, però. Immagino stia parlando con i suoi avvocati o chissà chi. Tra l'altro, lui non sa ancora della casa. «Tutto bene, Becky?» si accerta la mamma abbracciandomi forte sulla porta. «Vuoi che rimanga con te fino al ritorno di Luke?» «No, tutto a posto. Non preoccuparti». «Bene, fatti un bel riposino oggi pomeriggio. Risparmia le energie, tesoro». «D'accordo. Ciao, mamma». Ora che tutti se ne sono andati, la casa è silenziosa e tranquilla: solo io e i regali. Mi aggiro per la stanza del bambino, sfiorando delicatamente la culla fatta a mano, quella a dondolo bianca, e quella di vimini con il meraviglioso baldacchino. Volevo che il bambino avesse a disposizione un certo numero di opzioni per il sonno. Sembra una scenografia, manca solo il protagonista. Mi tocco la pancia: chissà se è sveglio. Magari, diventa un genio della musica se gli faccio sentire qualche bel brano! Do la carica al carillon scelto sul catalogo del "Neonato intelligente" e lo premo sulla pancia. "Bimbo, ascolta! É Mozart. Credo. O forse Beethoven, o qualcun altro". Ecco, adesso l'ho confuso. Faccio per guardare sulla scatola se è un'aria di Mozart, quando dall'ingresso arriva un leggero tonfo. Auguri di Natale. Mi faranno sentire meglio. Lascio perdere il carillon per andare a raccogliere l'enorme quantità di posta sullo zerbino. Sprofondo nel divano e scartabello tra le buste. A un tratto mi fermo: c'è un pacchettino la cui etichetta è scritta con la grafia fluida e particolare di Venetia. É indirizzato a Luke, ma me ne frego. Strappo la carta con mani tremanti per scoprire un minuscolo astuccio Duchamp di cuoio. Lo apro con uno scatto: un paio di gemelli in argento e smalto. Ma dove vuole arrivare? Salta fuori un cartoncino color panna contenente un messaggio, stessa grafia. L: tanto tempo senza vederci. Nunc est bibendum? V. Lo fisso, il sangue alla testa. Tutti gli stress della giornata sembrano essersi concentrati in un unico laser di furia. Ne ho abbastanza. Ne ho proprio abbastanza, e adesso lo rispedisco al mittente... Anzi no. Glielo porto io stessa. Di persona. Frastornata, mi alzo e prendo il cappotto. Vado da Venetia e finalmente ci darò un taglio, una volta per tutte.

CAPITOLO VENTESIMO.

Mai nella vita sono stata tanto ansiosa di regolare i conti con qualcuno. Non impiego molto a rintracciare Venetia. Telefono al Centro parto olistico simulando un bisogno disperato di contattarla. La segretaria dice subito che Venetia "non è disponibile", ma poi si lascia sfuggire che in quel momento si trova al Cavendish Hospital per una riunione. Essendo io ancora nell'elenco delle sue pazienti, mi chiede se deve inviarle un messaggio sul cercapersone, ma io mi affretto a dire che non è il caso, perché in realtà mi sento improvvisamente meglio. E se la beve. Evidentemente lì sono abituati a donne incinte fuori di testa che telefonano in preda all'agitazione. Così eccomi ora davanti alla Maternità del Cavendish Hospital, reparto solventi, il cuore in subbuglio. In mano stringo un sacchetto di The Look contenente non solo i gemelli, ma anche le calze elastiche, il marsupio, tutti i bigliettini da lei inviati a Luke, la brochure e la cartella clinica del suo stupido Centro olistico... persino gli omaggi di benvenuto. Mi è costato un po' restituire la Crème de la Mer, anzi, ne ho tolto la maggior parte per riempire un vecchio vasetto Lancome. Ma questo Venetia non deve saperlo. Sembra una separazione tra coniugi. Gli porgerò il sacchetto dicendole, con molta calma: "Venetia, lasciaci in pace. Luke, io e il bambino non vogliamo aver più niente a che fare con te". Dopodiché lei dovrà ammettere la sconfitta. Inoltre, strada facendo, ho telefonato al mio adorato professore che mi ha suggerito un geniale insulto in latino. L'ho mandato a memoria; fa così: "Utinam barbari provinciam tuam invadant!" che significa: "Possano i barbari invadere la tua terra!". Ah-ah. Così impàra. "Sì?" Una voce metallica esce dal citofono. "Salve! Sono Becky Brandon, una paziente". Non aggiungo altro; il mio obiettivo è entrare e sistemare il tutto. Uno scatto e la porta si apre. Di solito questo posto è piuttosto tranquillo, ma oggi c'è un gran movimento. Tutte le sedie sono occupate da donne ai vari stadi della gravidanza che chiacchierano con i loro partner, in mano il volantino Perché scegliere il Cavendish. Due ostetriche percorrono veloci il corridoio pronunciando parole come "operare" e "incastrato", che mi suonano decisamente male. Da una stanza lontana arrivano le urla di una donna che mi fanno contorcere lo stomaco, e devo impormi di non premere le mani sulle orecchie. Comunque, potevano anche non essere urla di dolore: magari quella gridava solo perché non le fanno vedere la tivù. Mi avvicino affannata al banco della reception. «Salve» dico. «Mi chiamo Rebecca Brandon e ho bisogno di vedere immediatamente Venetia Carter, per favore». «Ha un appuntamento?» chiede l'addetta alla reception che non ho mai visto prima: capelli ricci con qualche filo grigio, occhiali con catenina d'argento, e modi piuttosto bruschi per una occupata tutto il giorno con donne incinte. «Be'... no. Ma è veramente importante». «Temo che Venetia sia impegnata». «Posso aspettare, non è un problema. Se potesse solo dirle che sono qui...» «Dovrà telefonare per prendere un appuntamento». Riprende a battere sulla tastiera come se non esistessi. Questa sta tirando troppo la corda: Venetia è solo in una stupida riunione, mentre io sono qui, al nono mese di gravidanza... «Può contattarla con il cercapersone?» Mi impongo di non perdere il controllo. «Solo se lei è in travaglio». Alza le spalle come se non fosse un suo problema. La fisso attraverso una sottile cortina di rabbia. Sono venuta qui per mettere le cose in chiaro con Venetia e non sarà certo una tizia in cardigan color malva a fermarmi. «Be'... io sono in travaglio!» mi scappa di bocca. «Lei è in travaglio?» Mi guarda scettica. Non mi crede, vero? Che faccia tosta. Perché dovrei mentire su una cosa del genere? «Sì». Mi pianto le mani sui fianchi. «Proprio così». «Le contrazioni sono regolari?» mi provoca. «Da ieri, ogni tre minuti» ribatto pronta. «Ho male alla schiena, passo in continuazione l'aspirapolvere... e... ieri mi si sono rotte le acque». Ecco. Adesso dimostrami che non sono in travaglio. «Capisco». La donna sembra un po' presa alla sprovvista. «Voglio vedere solo Venetia, nessun altro» aggiungo, approfittando del vantaggio. «Allora, può contattarla subito, per cortesia?» Mi guarda di sottecchi. «Le contrazioni le vengono ogni tre minuti?» «Certo». Improvvisamente mi rendo conto di essere alla reception da almeno tre minuti. «Le sopporto in silenzio» la informo, dignitosa. «Sono di Scientology». «Scientology?» ripete, posando la penna e fissandomi. «Sì». Incrocio il suo sguardo senza arretrare d'un passo. «E devo farmi visitare al più presto da Venetia. Ma se lei non fa passare una a cui ieri si sono rotte le acque e che sta sopportando

in silenzio il dolore...» alzo un po' la voce, in modo che tutte le altre donne incinte possano sentire. «Benissimo!» Si è chiaramente resa conto della sconfitta. «Può aspettare...» osserva la sala d'attesa affollata «in quella stanza» dice infine, indicando la Sala travaglio 3. «Grazie!» Giro sui tacchi e mi avvio verso la Sala travaglio 3. Una stanza grande, con un letto di metallo che incute paura, la doccia, e anche un lettore DVD. Niente minibar, però. Mi siedo sul letto e recupero l'astuccio del trucco. Tutti sanno che la regola numero uno è: "Avere un bell'aspetto durante uno scontro". Be', se non lo è, dovrebbe esserlo. Mi do un po' di fard, ripasso il rossetto e mentre mi esercito allo specchio per assumere l'espressione più gelida possibile, bussano alla porta. É lei. Con un impetuoso scatto di nervi afferro il sacchetto "della separazione" e balzo in piedi. «Avanti» dico più calma possibile, e un attimo dopo la porta si apre. «Salve, tesoro!» Un'ostetrica afrocaraibica dall'aria allegra entra in gran fretta. «Io sono Esther. Come sta? Le contrazioni sono sempre frequenti e forti?» «Cosa?» La fisso. «Ehm... no. Voglio dire, sì...». Mi interrompo, interdetta. «Senta, ho davvero bisogno di vedere Venetia Carter». «Sta arrivando» dice con tono tranquillizzante. «Nel frattempo la preparo». Mi viene un vago sospetto: non hanno avvertito Venetia. Stanno cercando di imbrogliarmi. «Non devo essere preparata» preciso gentilmente. «Grazie lo stesso». «Tesoro, sta per avere un bambino!» L'ostetrica scoppia a ridere. «Lei deve mettere un camice o una maglietta, se l'ha portata. E devo visitarla, vedere a che punto è». Bisogna che mi liberi in fretta di questa donna. Lei mi preme una mano sull'addome e io mi ritraggo. «In realtà, sono già stata visitata!» dico disinvolta. «Da un'altra ostetrica. Così sono già tutta...» «Un'altra ostetrica? Chi? Sarah?» «Ehm... forse. Non ricordo. É corsa via dicendo che doveva andare a teatro...» Batto le palpebre, innocente. «Le faccio una nuova cartella». Esther scuote la testa con un sospiro. «Devo visitarla di nuovo...» «No!» grido, incapace di trattenermi. «Voglio dire... ho una fobia per le visite. Hanno detto che devo essere visitata il meno possibile. Venetia lo sa. Devo proprio vedere lei, nessun altro. Anzi, potrebbe lasciarmi sola fino al suo arrivo? Voglio concentrarmi sul mio... sulla mia femminilità interiore». Esther alza gli occhi al cielo, poi socchiude la porta infilando la testa nello spiraglio. «Pam. Qui c'è una delle matte di Venetia. Puoi chiamarla con il cercapersone? Bene». Ritira la testa. «Stiamo contattando Venetia. Io mi limito a compilare questo. Così lei ha rotto le acque a casa?» «Uh-uh». «L'altra ostetrica le ha detto a che punto è arrivata?» «Mmh... quattro centimetri» dico a caso. «E sopporta bene il dolore?» Bussano alla porta. Una donna fa capolino. «Esther? Puoi venire?» «Oggi c'è un gran da fare». Esther appende la cartella ai piedi del letto. «Torno subito. Mi scusi». «Va benissimo. Grazie!» Mentre la porta si richiude alle sue spalle mi lascio cadere sul letto. Per alcuni minuti non succede nulla, così comincio a fare zapping tra i canali della tivù. Mi sto chiedendo se qui è possibile noleggiare DVD, quando bussano nuovamente. Deve essere Venetia questa volta. Afferro la borsa "della separazione", riesco a mettermi in piedi con qualche difficoltà, e mi preparo inspirando profondamente. «Avanti!» Si affaccia una ragazza di circa vent'anni in divisa da ostetrica. Capelli biondi ispidi legati sulla nuca, aria timorosa. «Salve» dice. «Mi chiamo Paula, e studio da ostetrica. Le dispiace se rimango un po' a osservarla nei primi momenti di travaglio? Gliene sarei molto grata». Oh, cavolo. Sto per dire: "No, vai via". Ma appare così nervosa e impaurita che non me la sento. Dopotutto, posso sempre liberarmene quando arriva Venetia. «Certo». Agito un braccio. «Entra pure. Io sono Becky». «Ciao, allora». Sorride timidamente, entra in punta di piedi e prende posto su una sedia in un angolo. Nessuna delle due parla per un paio di minuti. Sono affondata nuovamente tra i guanciali, lo sguardo fisso al soffitto nel tentativo di nascondere la frustrazione. Eccomi qui, pronta a confrontarmi, ma non c'è nessuno con cui farlo. Se Venetia non si fa viva nei prossimi cinque minuti, me ne vado. «Sembri molto... serena». Paula smette di prendere appunti sul taccuino e alza lo sguardo. «Hai un metodo particolare per sopportare il dolore?» Ah, già. Io dovrei essere in travaglio. Farei meglio a fare un po' di scena, altrimenti la ragazza non ha niente da scrivere. «Certamente». Confermo. «In realtà, passeggio un po': trovo che aiuti davvero». Mi alzo e faccio il giro del letto, muovendo le braccia avanti e indietro con metodo. Poi ruoto i fianchi alcune volte e mi stiro come ho imparato una volta al centro yoga. «Wow» osserva Paula, impressionata. «Sei molto sciolta». «Ho fatto yoga» spiego con una punta

d'orgoglio. «Quasi quasi ora mi mangio un KitKat. Per mantenere alto il livello degli zuccheri». «Buona idea». Paula annuisce. Mentre allungo la mano verso la borsa vedo che lei annota "mangia KitKat" e, sotto, "usa yoga per alleviare il dolore". Scorre rapidamente i suoi appunti, quindi alza lo sguardo, solidale. «Dove si concentra il dolore durante le contrazioni?» «Ehm... proprio... dappertutto» dico vaga, sgranocchiando il mio KitKat. «Un po' qui ... un po' là». Indico il mio corpo. «É difficile da spiegare». «Sembri straordinariamente calma, Becky». Paula mi fissa mentre nello specchietto da borsa controllo che tra i denti non vi siano residui di KitKat. «Non ho mai visto una donna in travaglio con un simile autocontrollo». «Be', sono di Scientology» non posso fare a meno di dire. «E così, cerco di mantenermi più calma possibile, ovvio». «Scientology!» Gli occhi sgranati. «Incredibile». Poi corruga la fronte, allarmata. «Non dovresti stare completamente in silenzio?» «Io sono tra quelle a cui è permesso parlare» spiego «ma non urlare o roba del genere». «Wow. Sai, credo che qui non ci sia mai stata nessuna di Scientology!» Appare piuttosto animata. «Ti spiace se lo dico a un paio di colleghe?» «Fai pure!» concedo, assente. Mentre si precipita fuori, accartoccio l'involucro del KitKat e lo lancio frustrata nel cestino. É proprio una scemenza. Venetia non verrà, di sicuro. Non la avviseranno neppure. E a me è passata la voglia di vederla. Decido di tornare a casa. «É qui dentro!» La porta si spalanca e un fiume di aspiranti ostetriche al séguito di Paula inonda la stanza. «Lei è Rebecca Brandon» si rivolge al gruppo a bassa voce. «Ha quattro centimetri di dilatazione ed usa lo yoga per aiutarsi a sopportare il dolore. Siccome è di Scientology, riesce a mantenersi molto calma e tranquilla. Non ci si accorge neppure che ha le doglie!» Mi stanno tutte osservando a bocca aperta come un animale estinto. Mi dispiace quasi deluderle. «In realtà, credo si tratti di un falso allarme». Raccolgo la borsa e infilo il cappotto. «Adesso vado a casa. Grazie molte per il vostro aiuto...» «Ma non puoi!» esclama Paula con una risatina. Consulta la mia cartella e annuisce. «Rebecca, ti si sono rotte le acque, corri il rischio di un'infezione!» Mi sfila il cappotto e prende la borsa. «Tu starai qui finché il bambino non sarà uscito». «Oh». Sono in trappola. Cosa faccio adesso? Dovrei confessare di aver inventato la rottura delle acque? No, penseranno che sono completamente fuori di testa. Devo aspettare che se ne vadano per uscire di qui alla chetichella. Sì. Ottimo piano. «Potrebbe essere in transizione» dice un'aspirante ostetrica ad una compagna, con tono da esperta. «Spesso, in questa fase, vogliono tornare a casa. Diventano quasi irrazionali». «Rebecca, bisogna proprio che tu indossi un camice dell'ospedale». Paula mi studia, ansiosa. «Il bambino potrebbe già essere in viaggio. Come sono le contrazioni? Più veloci? Posso visitarti?» «Per lei è stato richiesto di ridurre al minimo le visite» si intromette un'altra studentessa guardando la mia cartella. «Vuole che sia tutto naturale. Faremmo meglio a chiamare un'ostetrica diplomata, Paula». «No, non è il caso!» esclamo. «Insomma... Vorrei essere lasciata sola per un po'. Se per voi va bene». «Sei molto stoica, Rebecca» fa Paula, posandomi una mano sulla spalla con aria solidale. «Ma noi non possiamo lasciarti sola! Non hai nemmeno un compagno di parto!» «Insomma, starò benissimo». Cerco di assumere un tono tranquillo. «Solo per alcuni minuti. Fa parte... fa parte del mio credo: la donna in travaglio deve rimanere sola per un certo periodo ogni ora per intonare un canto speciale». "Forza!" Le sprono mentalmente. "Toglietevi dai piedi". «Bene, immagino che dovremmo rispettare la tua religione» dice Paula esitante. «Okay. Usciamo per un po', ma se senti qualche movimento, suona il campanello». «Certo! Grazie!» La porta si chiude e io mi abbandono al sollievo. Finalmente. Esco di qui non appena c'è via libera. Afferro borsa e cappotto e apro la porta, ma due ostetriche sono ancora nelle vicinanze. Chiudo in fretta cercando di non fare rumore. Mi tocca aspettare ancora un paio di minuti. Prima o poi se ne andranno, e allora me la batto. Non riesco a credere di essermi messa in questa situazione. Non avrei mai dovuto dire che sono in travaglio e che mi si sono rotte le acque. Dio, che lezione. Non lo farò mai più. Controllo l'orologio: sono passati tre minuti. Magari do un'occhiata al corridoio. Raccolgo il cappotto... ma non sono ancora uscita che la porta si spalanca. «Oh, mio Dio, Bex!» Suze, turbinio di capelli biondi e cappotto ricamato Miu Miu, irrompe nella stanza. «Stai bene? Sono venuta non appena ho saputo...» «Suze?» La fisso, gli occhi sgranati, sbalordita. «Cosa...» «Sta arrivando anche tua madre». Ha il fiatone e si strappa via il cappotto per rivelare la maglietta della Yummy Mummy di Danny. «Eravamo tutte insieme in taxi

quando è arrivata la notizia. Janice si sta procurando riviste e bevande, e Kelly aspetta di sotto, alla reception...» «Ma come...» Non capisco. Suze è una veggente, o cosa? «Ti ho cercata sul cellulare e la donna che ha risposto ha detto che eri al reparto del Cavendish». Suze balbetta dall'eccitazione. «Ha detto che hai dimenticato il cellulare alla reception e che eri in travaglio! Siamo tutte in fibrillazione! Così abbiamo fatto cambiare direzione al tassista e ho annullato subito la cena di questa sera...» Si blocca improvvisamente non appena si accorge di come mi presento. «Ehi, Bex, perché hai il cappotto in mano? Va tutto bene?» «Rebecca se la cava alla grande!» esclama Paula entrando in camera, e mi toglie delicatamente il cappotto di mano. «Già dilatata di quattro centimetri e non ha preso nessun antidolorifico!» «Nessun antidolorifico?» Suze rimane di stucco. «Bex, pensavo che avresti fatto l'epidurale!» «Mmh...» deglutisco a fatica. «Ma rifiuta di indossare il camice dell'ospedale» aggiunge Paula in tono di rimprovero. «É ovvio!» Suze è indignata. «Sono orribili. Bex, non hai portato la borsa? Non preoccuparti, vado a comprarti una maglietta. E ci vuole un po' di musica, qui dentro, e magari qualche candela...» Si guarda attorno con aria critica. «Mmh... Suze...» Ho lo stomaco tutto attorcigliato. «Veramente...» «Toc, toc!» Arriva una voce fresca dalla porta. «Sono Louisa, possiamo entrare?» Louisa? Non può essere. É l'aromaterapista che ho prenotato per il parto. Come diavolo ha saputo... «Tua madre si è data un gran da fare per informare tutte le persone che sono sulla tua lista!» Suze è raggiante. «É così efficiente! Stanno arrivando tutti». Non ce la faccio più. Le cose si muovono troppo in fretta. Louisa ha già tirato fuori alcune fialette di oli vari e mi massaggia il collo con qualcosa all'arancia. «Ecco! Fa piacere?» «Splendido!» riesco a dire. «Becky!» La voce della mamma arriva da fuori. «Tesoro mio!» Si precipita in camera, in mano un mazzo di fiori e un sacchetto di carta pieno di croissant. «Siediti. Stai calma! Dov'è l'epidurale?» «Ce la fa senza!» esclama Suze. «Non è incredibile?» «Senza?» La mamma appare atterrita. «Per sopportare il dolore, Becky ricorre allo yoga e a tecniche di respirazione» dice Paula orgogliosa. «Vero, Becky? É già di quattro centimetri». «Cara, evita una prova del genere». La mamma mi afferra il braccio, sul punto di piangere. «Accetta l'antidolorifico! Prendi i sedativi». Ho l'impressione che la lingua mi si sia incollata in fondo al palato. «Ora, l'olio di gelsomino» sussurra al mio orecchio la voce delicata di Louisa. «Te lo strofino sulle tempie...» «Becky?» domanda ansiosa la mamma. «Riesci a sentirmi?» «Forse ha una contrazione!» esclama Suze, afferrandomi la mano. «Bex, respira...» «Puoi farcela, tesoro!» La mamma contrae il viso, sempre di più, come in preda alle doglie lei stessa. «Concèntrati sul bambino». Paula mi fissa con occhi penetranti. «Concèntrati sul bambino meraviglioso che stai mettendo al mondo...» «Sentite!» finalmente ritrovo la voce. «Io... il fatto è che non sono in travaglio...» «Becky, cosa dici?» Paula mi posa delicatamente le mani sulle spalle. «Bex, conserva le energie!» Suze mi ficca in bocca una cannuccia. «Bevi un sorso di Gatorade. Ti sentirai meglio!» Succhio impotente la bevanda nauseante, e poi mi blocco all'avvicinarsi di passi. Li riconosco. La porta si apre e questa volta è Luke, pallido in volto; passa in rassegna la stanza, gli occhi scuri e nervosi. «Grazie a Dio. Grazie a Dio non sono arrivato tardi...» Si avvicina al letto, sembra quasi ammutolito. «Becky, ti amo tanto... sono così orgoglioso di te...» «Ciao, Luke» dico con un filo di voce. E adesso che faccio? Certo che per molti versi questo è il parto perfetto. Dopo venti minuti la stanza è piena di gente. É arrivata Felicity, la riflessologa, che ha cominciato a manipolarmi i piedi. Maria, l'omeopata, mi prepara le pillole. Louisa dispone brucia-incenso per tutta la stanza. La mamma e Suze siedono da un lato del letto, Luke dall'altro. Ho una pezzuola sulla fronte ed in mano un nebulizzatore per l'acqua. Indosso una T-shirt lunga e abbondante in cui la mamma e Suze mi hanno praticamente costretto a entrare. C'è musica, sono rilassata, ce la faccio senza epidurale... Solo un piccolo neo. E continuo a non trovare il coraggio per confessarlo. «Becky, ti fa piacere un po' di Entonox?» Paula si avvicina con una mascherina attaccata ad un tubo. «Solo per alleviare il dolore». «Ehm...» esito. Se dico no, posso sembrare villana. «Be', Okay. Grazie!» «Respira qui dentro quando senti arrivare la contrazione» mi istruisce Paula porgendomi la mascherina. «Non tenerla troppo a lungo!» «Okay!» La applico su naso e bocca, e inspiro a fondo. Wow. Fantastico. Mi sembra di aver scolato un'intera bottiglia di champagne! «Ehi». Tolgo la maschera e sorrido beata a Luke. «É veramente bello. Dovresti provare». «Becky,

ti stai comportando in modo incredibile». Mi stringe forte la mano senza staccare gli occhi da me. «Va tutto bene? Procede come ti aspettavi?» «Ehm... più o meno!» Evito i suoi occhi e inspiro velocemente ancora un po' di Entonox. Oh, Dio. Devo dirglielo. Devo. «Luke...» mi sporgo in avanti, leggermente brilla. «Senti» gli sussurro in un orecchio. «Non sto partorendo». «Cara, non preoccuparti». Mi accarezza la fronte. «Nessuno ha fretta. Ci vuole il tempo che ci vuole». In realtà... che idea. Insomma, il bambino prima o poi deve uscire, no? Potrei semplicemente starmene qui senza dire niente, a bere Gatorade e guardare la tivù. E alla fine succederà, e diranno solo: "Becky ha avuto un travaglio di due settimane, poverina!". «A proposito, ho parlato con il dottor Braine» aggiunge Luke. «Sta venendo qui da Portland». «Ah». Cerco di nascondere il mio sconcerto. «Magnifico!» Presa dalla disperazione ricomincio a inalare Entonox, cercando di escogitare una soluzione. Forse in bagno c'è una finestra da cui sgattaiolare fuori. Potrei dire di aver voglia di camminare in corridoio e magari trovo un bambino appena nato da prendere in prestito per un attimo... «Pensavo che fossi con Venetia Carter». Paula smette di scrivere sulla mia cartella. «Non sta arrivando anche lei?» Dà un'occhiata all'orologio. «Altrimenti, un'ostetrica diplomata dovrà visitarti di nuovo al più presto. Senti già voglia di spingere, Becky?» «Mmh... un pochino, sì!» Non so neppure di cosa stia parlando. «Ecco». Louisa mi porge un vasetto di olio da annusare. «Erba moscatella antistress». «Senti, Paula, non càpita mai che il travaglio... si blocchi?» domando con nonchalance, sforzandomi di nascondere un improvviso barlume di speranza. «No». Paula ride. «Anche se a volte sembra!» Mi unisco alla sua risata e mi lascio cadere sui guanciali, inalando l'erba moscatella antistress. A me servirebbe un olio essenziale che mi faccia dire la verità, e che rimandi tutti a casa. Un toc alla porta. Suze alza gli occhi. «Ah, deve essere Jess. Ha detto che stava arrivando...» «Avanti!» dice Paula ad alta voce. La porta si apre. Mi sento raggelare. Venetia. In tenuta da chirurgo, i capelli raccolti in una cuffia verde, ha l'aspetto affascinante ed autorevole di una che passa la giornata a salvare vite umane. Stronza. Per un attimo anche Venetia sembra piuttosto scioccata, ma poi - quasi immediatamente - si avvicina al letto con un sorriso professionale. «Becky! Non avevo idea che la paziente che mi hanno segnalato fossi tu. Diamo un'occhiata per vedere come vanno le cose...» Si toglie la cuffia e i capelli cascano lucenti sulla schiena. «Luke, da quanto tempo ha iniziato il travaglio? Raccontami tutti i particolari». Lo fa di nuovo. Mi taglia fuori. Cerca di incantare Luke. «Lasciami in pace!» esclamo furiosa. «Non sono più tua paziente e tu non mi darai nessuna occhiata. Grazie mille». D'un tratto non m'importa del travaglio. O del finto-travaglio. O di dove sono andata a ficcarmi. Non è troppo tardi, posso ancora farle la mia scenata. Di fronte allo sconcerto generale, butto via la maschera dell'Entonox e balzo giù dal letto. «Suze, puoi passarmi per favore quella borsa?» dico, la voce tremante. «Quella sotto il letto». «Sì! Ecco». Suze mi allunga la borsa da shopping. «É lei?» mi sussurra all'orecchio. «Sì». «Iena». «Buona idea, Becky» dice Paula in tono vivace ed incerto. «La posizione eretta favorisce la discesa del bambino...» «Venetia, ho alcune cose da restituirti». La mia voce è un po' impastata, a causa di quello stupido Entonox. E continuo a sorridere, il che è un po' fastidioso. Vabbe'. Avrà recepito il messaggio. «Luke questi non li vuole». Allungo la mano nella borsa e le lancio le calze elastiche, che atterrano sul pavimento davanti agli occhi di tutti. Oh. Sono un po' stordita. «Volevo dire... questi». Le getto la scatola dei gemelli e la colpisco in fronte. «Ahi!» Si tocca la testa. «Becky!» protesta Luke. «Ti sta ancora dietro, Luke! Ti ha mandato un regalo di Natale!» Improvvisamente ricordo la frase latina. «Uti... barberi...» la lingua continua ad inciampare «nam... cioè... tui...» Merda. Che lingua assurda il latino. «Tesoro, stai delirando?» La mamma appare angosciata. «Becky, non ho idea di cosa stai dicendo». Venetia sembra sul punto di ridere. «Lasciaci in pace». Fremo di rabbia. «Lascia in pace me e Luke». «Sei stata tu a farmi chiamare» mi ricorda Venetia, e sfila la cartella dalle mani di Paula chiaramente sulle spine. «Allora. A che punto siamo con il bambino?» «Non cambiare argomento!» urlo. «Mi hai detto che tu e Luke avevate una storia. Hai cercato di farmi andare fuori di testa». «Una storia?» Venetia sgrana gli occhi. «Becky, Luke e io siamo solo vecchi amici!» Tira fuori la sua risata argentina. «Mi dispiace, Luke. Mi rendo conto che Becky ha un problema con me. Ma non avevo idea che fosse così possessiva...» Appare assolutamente ragionevole, là, in quella divisa verde da medico autorevole.

E io sono la donna incinta squilibrata e brilla in una T-shirt informe. «Ven, senti» fa Luke, palesemente a disagio «il dottor Braine sta arrivando per un controllo. Forse dovresti... andare». «Meglio di sì». Venetia annuisce a Luke con aria complice e io mi sento assalire da una collera irrefrenabile. «Luke, non permetterle di cavarsela in questo modo! Lei ha detto che eravate amanti! Ha detto che mi stavi lasciando per lei!» «Becky...» «É vero». Lacrime di rabbia mi scorrono sul viso. «Non mi crede nessuno, ma è vero! Ha detto che nell'istante in cui vi siete rivisti è stata solo questione di quando e dove. Che vi siete come inebriati l'uno dell'altra. Che eravate come Penelope e... qualcuno. Otello!» «Penelope ed Ulisse?» Luke mi fissa intensamente. «Sì! Esatto. E che eravate destinati a stare insieme. E che il nostro matrimonio era finito...» Mi passo la manica della magliettona sul naso che cola. «E ora lei finge che io sia una psicopatica con le allucinazioni...» Qualcosa è cambiato negli occhi di Luke. «Penelope ed Ulisse?» domanda con voce tagliente. «Ven?» Silenzio imbarazzato. «Non so di cosa stia parlando» dice pacatamente Venetia. «Chi sono Penelope ed Ulisse?» mi bisbiglia Suze in un orecchio e io alzo le spalle, incapace di risponderle. «Venetia...» Luke la guarda negli occhi. «Noi non siamo mai stati Penelope ed Ulisse». Per la prima volta in assoluto, vedo Venetia vacillare. Non reagisce, si limita a fissare Luke con aria di sfida. Come se volesse mantenere il punto. Okay, devo sapere. «Luke, chi sono Penelope ed Ulisse?» Spero con tutto il cuore che non siano un PR e una ginecologa che si mettono insieme dopo che la moglie è stata estromessa dal quadretto. «Ulisse lasciò Penelope per fare un lungo viaggio» spiega Luke, gli occhi ancora inchiodati a quelli di Venetia. «L'Odissea. E Penelope gli rimase fedele nell'attesa. Per vent'anni». «Be', lei non ti ha aspettato fedele» interviene Suze indignata, puntando il dito contro Venetia. «Lei ha avuto uomini a valanghe!» «Venetia, hai detto a Becky che avevamo una storia?» La voce stentorea di Luke ci intimorisce tutti. «Hai detto che intendevo lasciarla per te? Hai cercato di minare le sue sicurezze?» «No, certo» ribatte lei freddamente. Noto che lo sguardo è duro, ma il mento trema leggermente. «Bene». La voce di Luke è sempre aspra. «Allora, sia chiaro una volta per tutte: per nulla al mondo vorrei una relazione con te, Venetia. Né con nessun'altra». Mi prende le mani. «Becky, non c'è niente di niente tra me e Venetia, qualsiasi cosa possa averti detto lei. Siamo stati insieme per un anno da giovani. Tutto qui. Okay?» «Okay» sussurro. «Perché vi siete lasciati?» indaga Suze, curiosa, poi arrossisce quando tutti si voltano a guardarla. «É importante» aggiunge, sulla difensiva. «Bisognerebbe essere aperti verso il passato! Tarkie e io ci siamo raccontati ogni cosa riguardo le nostre vecchie fiamme. Se tu ne avessi parlato con Bex, invece di...» si interrompe. «Forse hai ragione» annuisce Luke. «Becky, forse avrei dovuto spiegarti cos'è successo tra noi. In che modo è finita». Il suo volto si contrae lievemente. «Venetia credeva di essere incinta. Era terrorizzata». «E lo era?» Al pensiero mi viene la nausea. «No, no!» Luke scuote energicamente la testa. «Lo ha pensato per un breve periodo. Ma comunque. Questo... ha chiarito le cose. E abbiamo chiuso». «Tu ti sei lasciato prendere dal panico». La voce di Venetia vibra all'improvviso, come se non potesse più controllare la rabbia a lungo repressa. «Tu ti sei lasciato prendere dal panico, Luke, e così è finita la storia più bella della mia vita. A Cambridge ci invidiavano tutti, tutti. Insieme, eravamo perfetti...» «Non eravamo perfetti!» La guarda incredulo. «E non mi sono lasciato prendere dal panico...» «Invece sì! L'idea di un impegno ti atterriva». «Non è affatto vero!» urla Luke esasperato. «Ma mi ha fatto capire che non eri la persona con cui avrei voluto avere dei figli. Con cui passare il resto della vita. Mai. Per questo è finita!» Venetia ha l'aria di una che è stata colpita duramente. Rimane muta per qualche secondo; poi mi fissa con un'espressione così aggressiva che mi ritraggo. «E lei sì?» Mi indica con un gesto rabbioso. «Questa stupida... ragazzina consumista è la persona con cui vuoi trascorrere il resto della vita? Luke, non ha un minimo di spessore! Non ha cervello! Per lei contano solo shopping, vestiti... amiche...» Il sangue mi defluisce dal viso e mi sento un po' scossa. Non ho mai sentito parole tanto velenose. Luke ha le narici dilatate ed una vena gli pulsa sulla fronte. «Non ti permettere di parlare di Becky in questo modo». La voce è così dura che anch'io sono un po' spaventata. «Non osare». «Dài, Luke». Venetia fa una risatina sarcastica. «Ti garantisco che è assolutamente...» «Venetia, tu straparli» aggiunge Luke, calmo. «Frivola è dir poco!» grida Venetia. «Lei è un niente! Perché diavolo l'hai sposata?» Fiato sospeso: nella stanza non si muove

nessuno per circa trenta secondi. Luke appare un po' sbalordito da questa domanda così esplicita. Dio, chissà cosa risponde. Forse dirà che cucino in modo fantastico e ho sempre la battuta pronta. No. Poco probabile. A dir la verità sono un po' imbarazzata. E se lo sono io, deve esserlo anche Luke. «Perché ho sposato Becky?» ripete infine, la voce così strana che sembra chiederselo anche lui. Forse si sta rendendo improvvisamente conto di aver commesso un errore madornale. D'un tratto avverto un gelido brivido di paura. E Luke non ha ancora detto niente. Si avvicina al lavandino per versarsi un bicchiere d'acqua mentre tutti lo osservano nervosi. Finalmente si volta. «Hai mai trascorso un po' di tempo con Becky?» «Io sì!» esclama Suze, come se avesse appena vinto alla lotteria. Si voltano tutti a guardarla e lei avvampa. «Scusate» bisbiglia. «La prima volta che ho visto Becky Bloomwood...» Luke fa una pausa, sorride leggermente «stava chiedendo alla sezione marketing della banca perché non facessero in vari colori le copertine dei libretti degli assegni». «Capite?» Venetia agita impaziente una mano, ma Luke non batte ciglio. «L'anno seguente hanno fatto le copertine dei libretti degli assegni in vari colori. L'istinto di Becky non ha pari. Le idee le vengono come a nessun altro. La sua mente esplora posti ignoti a tutti. E a volte sono così fortunato da andarci con lei». Gli occhi morbidi e caldi di Luke incrociano i miei. «Sì, lei fa shopping e cose pazze. Ma mi fa ridere. Mi fa godere della vita. E io la amo più di qualsiasi altra cosa al mondo». «Anch'io ti amo» mormoro, un groppo alla gola. «Benissimo» commenta Venetia, terrea. «Benissimo, Luke, se quello che vuoi è una ragazzina superficiale con la testa vuota...» «Ma tu non capisci niente. Quindi chiudi quella bocca di merda». La voce di Luke sembra improvvisamente una mitragliatrice. La mamma fa per protestare per il suo linguaggio, ma ci rinuncia nel vederlo così livido. «Becky ha molti più princìpi di quanti ne abbia mai avuti tu». Guarda Venetia con disprezzo. «É coraggiosa. Antepone gli altri a se stessa. Senza di lei non sarei riuscito a superare questi ultimi giorni. Voi siete probabilmente al corrente dei problemi della mia società in questo momento...» Lancia un'occhiata a Suze ed alla mamma. «Problemi?» La mamma si allarma. «Che tipo di problemi? Becky non ci ha detto niente!» Luke si volta verso di me, incredulo. «Becky, è vero?» «Avevo capito che c'era qualcosa» confessa Suze. «Tutte quelle telefonate. Ma lei non ne ha fatto parola». «Non volevo rovinare la festa». Arrossisco quando tutti si girano a guardarmi. «Si stavano divertendo tanto...» mi interrompo, rendendomi conto che non gli ho detto ancora quella cosa. «Luke... c'è dell'altro: abbiamo perso la casa». Mentre pronuncio queste parole, mi sento travolgere nuovamente dalla delusione. La nostra meravigliosa casa non c'è più. «Scherzi?» Luke si rabbuia per lo shock. «La vendono agli altri. Ma... non importa!» Riesco in qualche modo a sfoderare un sorriso radioso. «Possiamo affittare un appartamento da qualche parte. Guardo su Internet; lo troveremo facilmente». «Becky...» Lo vedo anche nei suoi occhi: i nostri sogni, distrutti. «Lo so». Batto le palpebre per cacciare indietro le lacrime. «Andrà tutto benissimo, Luke». «Oh, Becky». Alzo gli occhi: anche Suze appare sull'orlo del pianto. «Prendete il nostro castello in Scozia. Noi lo usiamo pochissimo». «Suze». Non riesco quasi a trattenere una risatina. «Non fare la sciocca». «Venite a stare da noi, tesoro!» interviene la mamma. «Non è proprio il caso di affittare qualche brutto appartamento! «Quanto a lei, signorina...» si rivolge a Venetia, il volto rosso di rabbia «come osa sconvolgere mia figlia durante il travaglio?» Avevo dimenticato il travaglio. «Dio santo, certo!» Suze si tappa la bocca. «Bex, non hai emesso un lamento! Che brava!» «Amore, sei un angelo». Luke appare estasiato. «Tutto questo, mentre sei in travaglio...» «Oh... ehm... non è niente!» Assumo un'aria modesta. «Sapete...» «Tutt'altro. É incredibile. Vero?» Luke si rivolge alle apprendiste ostetriche. «Lei è decisamente speciale» concorda Paula, che ha seguito lo scambio con Venetia a bocca aperta. «É per questo che siamo tutte qui a osservarla». «Speciale, eh?» Venetia si avvicina all'improvviso, mi squadra da capo a piedi, gli occhi socchiusi. «Becky, quando hai avuto esattamente l'ultima contrazione?» «Ehm...» mi schiarisco la voce. «Proprio adesso». «Lei è di Scientology» spiega Paula, entusiasta. «Sopporta il dolore in silenzio. É una cosa meravigliosa da osservare». «Scientology?» ripete Luke. «É il mio nuovo hobby!» gli dico allegra. «Non te l'avevo detto?» «Non ho mai saputo che fossi di Scientology, Bex!» esclama Suze sorpresa. «Sono quelli del reverendo Moon?» chiede la mamma allarmata a Luke. «Becky appartiene a quella setta?» «Bene». Gli occhi di Venetia brillano.

«Adesso diamo un'occhiata, Becky. Forse il bambino è pronto a nascere!» Mi ritraggo. Se mi visita, sono praticamente morta. «Non fare la timida!» Venetia mi viene incontro, e io presa dal panico corro dall'altra parte del letto. «Guarda che agilità!» commenta ammirata una studentessa. «Dài, Becky...» «Vai via! Lasciami in pace!» Afferro la maschera e comincio a inspirare freneticamente. Va meglio. A casa dovremmo tenercene una cisterna di questa roba. «Eccoci!» La porta si spalanca e tutti alzano lo sguardo su Danny che irrompe nella stanza seguito da Jess. «Siamo qui. Ce lo siamo perso?» Jess indossa la sua T-shirt "É una Yummy Mummy e noi la adoriamo!", per fare paio con Suze. Danny ha un pullover senza maniche di cachemire blu con la scritta cachi "É una stronza con i capelli rossi e io la odio!" sul davanti. «Dov'è il bambino?» Danny percepisce la tensione e si guarda intorno. Punta gli occhi su Venetia. «Ehi, chi ha invitato Crudelia de Venetia?» Luke fissa la scritta sulla maglia di Danny, poi capisce e scoppia in una risata. «Quanto siete puerili» commenta sprezzante Venetia, che a sua volta ha registrato il messaggio sulla maglietta di Danny. «Tutti quanti. E se la piccola signora Becky è veramente in travaglio, allora io...» «Oh» grido. «Ehi, sto gocciolando!» Dio, una sensazione stranissima. Qualcosa da qualche parte è appena esploso, e una pozza d'acqua si è formata ai miei piedi. Non posso fermarla. «Gesù!» esclama Danny, coprendosi gli occhi. «Okay... direi che ho visto abbastanza». Prende Jess per un gomito. «Vieni, Jess, andiamo a bere qualcosa». «Ti si sono rotte le acque» osserva Paula, perplessa. «Pensavo che fosse successo ieri». «Forse quelle erano le acque anteriori» salta su con aria compiaciuta un'altra studentessa dall'aria secchiona. «Queste potrebbero essere quelle posteriori». Sono in stato di shock: mi si sono rotte le acque. Il che significa... che sono in travaglio. Sono veramente in travaglio. Aaaah. Oh mio Dio. Stiamo per avere un figlio! «Luke». Mi aggrappo a lui, in preda al panico. «Sta succedendo!» «Lo so, tesoro». Mi accarezza la fronte. «E tu ti stai comportando in modo fantastico...» «No!» mi lamento. «Tu non capisci...» Mi interrompo, all'improvviso senza fiato. Cos'era? Sembrava che qualcuno mi artigliasse l'addome con forza crescente, anche se imploravo di smettere. Dunque la contrazione è questa? «Luke...» Il mio respiro è d'un tratto convulso. «Non sono sicura di resistere...» Adesso è ancora più forte, sto quasi ansimando, le mani stringono gli avambracci di Luke. «Andrà benissimo. Una meraviglia». Mi accarezza la schiena ritmicamente. «Sta arrivando il dottor Braine. La stronza dai capelli rossi adesso se ne va. Vero, Venetia?» Non stacca gli occhi dai miei. Sembra che la contrazione sia finita. La morsa è svanita. Ma so che tornerà, come quel tipo di Nightmare. «Dopotutto penso di volere l'epidurale. E anche presto». «Certo!» dice Paula. «Avverto l'anestesista. Sei stata fin troppo brava per tutto questo tempo, Becky...» «... ridicolo». Colgo l'ultima parola di un qualche epiteto soffocato di Venetia, prima che sbatta la porta. «Che donna orribile!» fa Suze. «Dirò a tutte le mie amiche incinte che è proprio una stronza». «Se n'è andata». Luke mi bacia in fronte. «É finita. Mi dispiace, Becky. Scusami tanto». «Non importa». E in realtà... è vero. Sento già come Venetia sia irrilevante, fumo che si disperde. Ciò che importa siamo Luke e io. E il bambino. Oddio. Arriva un'altra contrazione. Questa storia del travaglio è dolorosissima. Afferro la mascherina e tutte le studentesse si raccolgono attorno a me e mi incoraggiano mentre comincio a inspirare. «Ce la puoi fare, Becky... resta rilassata... respira...» "Dài, piccolo, voglio conoscerti". «Stai andando alla grande... continua a respirare, Becky...» "Certo che ce la puoi fare. Possiamo farcela tutti e due".

CAPITOLO VENTUNESIMO.

É una femmina. Una bambina, le labbra come petali, un ciuffo di capelli neri e le mani chiuse in piccoli pugni sulle orecchie. Tutto quel tempo, ecco chi c'era là dentro. Ed è strano, ma nel momento in cui l'ho vista ho solo pensato: certo che sei tu. Ora dorme in una culla di plastica accanto al mio letto in una fantastica tutina bianca Dior. Io volevo provarle alcuni vestitini per vedere quello che le stava meglio, ma l'ostetrica è stata inflessibile; ha detto che avevamo entrambe bisogno di riposare. Intontita dalla notte insonne, mi soffermo a osservare il ritmo del suo respiro, ogni movimento delle dita. Il parto è stato... Be'. É stato il cosiddetto parto "facile senza complicazioni". Il che mi dà da riflettere, perché invece per me ha comportato una fatica mostruosa e un male cane. Ma, comunque sia, meglio lasciare nel vago certe cose, tipo parti e conti della Visa. «Ciao, ti sei svegliata». Luke mi guarda dalla poltrona in cui si è assopito e si frega gli occhi. Ha la barba lunga, i capelli scarmigliati e la camicia tutta spiegazzata. «Sì». «Come sta?» «Benissimo». Non posso fare a meno di aprirmi in un sorriso mentre la guardo di nuovo. «Perfetta». «Lei è perfetta. Tu sei perfetta». Mi osserva con una sorta di euforia distante, e io so che sta rivivendo la notte precedente. Alla fine, in camera è rimasto solo lui. Tutti gli altri hanno aspettato fuori. E poi se ne sono andati a casa perché il dottor Braine ha detto che ci sarebbe voluto parecchio prima che succedesse qualcosa. Ma non è stato così. La bambina è nata all'una e mezzo, già subito con un'aria attenta e gli occhietti vivaci. Sarà la reginetta delle feste, lo so. Per ora non ha un nome. La lista che ho preparato è rimasta sul pavimento accanto al letto. La notte scorsa l'ho tirata fuori quando l'ostetrica mi ha chiesto come volevamo chiamarla, ma tutti i nomi a cui avevo pensato non andavano bene. Erano proprio... sbagliati. Anche Dolce. Oppure Tellulah-Phoebe. Bussano delicatamente. La porta si apre adagio e Suze fa capolino. Ha con sé un gigantesco mazzo di lillà e un palloncino rosa. «Ciao» sussurra. Abbassa gli occhi sulla culla e si preme una mano sulla bocca. «Oh, Bex. Guardala. É bellissima!» «Lo so». Le lacrime mi salgono improvvisamente agli occhi. «Lo so che è bellissima». «Bex?» Si avvicina ansiosa al letto con un fruscio di fiori. «Va tutto bene?» «Benissimo. Solo che...» deglutisco asciugandomi il naso «non ne avevo idea». «Di cosa?» Si siede sul bordo del letto, il volto spaventato. «Bex... è stato tanto terribile?» «No, non è quello». Scuoto la testa, fatico a trovare le parole. «Non avevo idea che mi sarei sentita così... felice». «Ah, sì. Certo». Il volto le si illumina come se stesse ricordando. «É vero. Ma non dura all'infinito. Attenta...» Sembra pensarci ancora e mi stringe in un forte abbraccio. «É incredibile. Congratulazioni. Congratulazioni, Luke!» «Grazie». Lui le sorride raggiante, anche se sembra a pezzi. Incrociamo lo sguardo e sento un tuffo al cuore. Come se condividessimo un segreto che nessun altro è in grado di capire. «Guarda come sono piccole le dita...» Suze è curva sulla culla. «Ciao, tesoro!» Alza gli occhi. «Ce l'ha un nome?» «Non ancora». Mi sistemo meglio sui guanciali con un piccolo scatto. Dopo la nottata mi sento piuttosto malconcia. La cosa positiva è che l'effetto dell'anestesia non è ancora completamente svanito. La porta si apre di nuovo. É la mamma. Lei ha già conosciuto la bambina questa mattina alle otto, quando è arrivata con le brioche e il caffè bollente in un thermos. Ora è carica di sacchetti di regali, seguita a ruota da papà. «Papà... ti presento tua nipote!» «Oh, Becky cara. Congratulazioni». Mi stringe forte a sé. Poi scruta nella culla battendo le palpebre leggermente più in fretta del normale. «Bene, allora. Ciao, piccolina». «Ti ho portato un po' di vestiti, Becky, tesoro». La mamma posa un borsone enorme su una sedia vicina. «Non sapevo cosa volevi, così ho rovistato in giro...» «Grazie, mamma». Apro la cerniera e tiro fuori uno spesso cardigan lavorato che non metto da almeno cinque anni. Poi intravedo qualcos'altro. Un morbido velluto grigio-blu con perline iridescenti che mi è familiare. La mia sciarpa. La mia preziosa sciarpa Denny and George. Ricordo ancora il momento in cui ci ho messo su gli occhi la prima volta. «Ehi, guarda!» La tiro fuori, attenta a non strappare le perline. Non la metto da anni. «Te la ricordi, Luke?» «Certo!» Il suo volto si distende nel vederla. «L'avevi comprata per tua zia Ermintrude, se non ricordo male» aggiunge assolutamente privo d'espressione. «É vero» confermo. «É tragico che sia morta prima di poterla mettere almeno una volta. Le si è staccato un braccio, vero?» «Una gamba» correggo. La mamma ascolta perplessa questo dialogo.

«Zia chi?» dice, e io non riesco a reprimere una risata. «Una vecchia amica» fa Luke, stringendomi la sciarpa intorno al collo. La guarda per qualche istante in una sorta di stupore, poi abbassa gli occhi sulla bambina. «Chi avrebbe mai pensato...» «Lo so». Giocherello con l'angolo della sciarpa. Papà è ancora ipnotizzato. Ha messo un dito nella culla e la piccola gliel'ha stretto con la minuscola mano. «Allora, piccolina. Come ti chiamiamo?» «Non abbiamo ancora deciso. É così difficile scegliere!» «Ti ho portato un libro!» annuncia la mamma, rovistando nella sacca. «Che ne dite di Grisabella?» «Grisabella?» ripete papà. «É un nome carino» fa lei sulla difensiva, tirando fuori Mille nomi femminili, che posa sul letto. «Insolito». «Ai giardinetti la chiamerebbero Grisa» ribatte papà. «Non necessariamente! Potrebbero chiamarla Bella... oppure Grissy...» «Grissy? Jane, sei impazzita?» «Bene, e allora tu cosa proponi?» ribatte la mamma, offesissima. «Pensavo... magari...» papà si schiarisce la voce «Rapsodia». Lancio un'occhiata a Luke, che dice "Rapsodia?" con il solo movimento delle labbra e un'espressione così inorridita che mi viene voglia di ridere. «Ehi, ho un'idea» si intromette Suze. «I nomi dei frutti sono inflazionati, ma non quelli delle erbe. Potreste chiamarla Dragontea». «Dragontea?» La mamma appare sgomenta. «Allora perché non Paprika! Intanto, ho portato un po' di champagne per bagnarle la testolina... Non è mica troppo presto, no?» Tira fuori una bottiglia, insieme a un foglio. «Oh, sì, e ho preso un messaggio da parte del vostro agente immobiliare. Ha telefonato mentre ero a casa vostra e gli ho detto che cosa pensavo di lui: "Per causa sua, giovanotto, una neonata è rimasta senza tetto a Natale". Questo l'ha preso in contropiede. Ha risposto che voleva scusarsi. Poi ha cominciato a parlare di cose insensate riguardo a ville alle Barbados!» Scuote la testa. «Allora, chi vuole champagne? Dove sono i bicchieri?» Posa la bottiglia e si mette a rovistare nell'armadietto sotto il televisore. «Non credo che ci siano calici» dico. «Ma come?!» La mamma fa schioccare la lingua e si alza di nuovo. «Parlerò con la concierge». «Mamma, qui non c'è la concierge». Siccome ci sono menu ricercati e televisori, la mamma pensa che questo sia una specie di Ritz-Carlton. «Troverò qualcosa». E si avvia decisa alla porta. «Hai bisogno di aiuto?» Suze balza in piedi. «Devo comunque telefonare a Tarkie». «Grazie, Suzie!» la mamma la guarda riconoscente. «E tu Graham, vai a prendere la macchina fotografica. L'ho dimenticata in auto». La porta si chiude alle spalle di papà, e Luke e io siamo nuovamente soli. Con nostra figlia. Dio, che strano. Non riesco ancora a credere che abbiamo una figlia. "Vi presento nostra figlia, Dragontea, Prezzemolina, Salvia e Cipolla". No. «Allora...» Luke si passa una mano tra i capelli arruffati «tra due settimane siamo senza casa». «In mezzo a una strada!» aggiungo con leggerezza. «Non importa». «Immagino che ti aspettassi di sposare qualcuno in grado di metterti un tetto sulla testa, vero?» Scherza, ma nella voce c'è amarezza. «Oh, be'». Alzo le spalle e guardo la mano della piccola aprirsi come una stella marina. «Avrò più fortuna la prossima volta...» Silenzio. Alzo lo sguardo: Luke sembra sinceramente colpito. «Luke, sto scherzando!» mi affretto ad aggiungere. «Non ha nessuna importanza». «Hai appena avuto un figlio. Dovresti avere una casa. Questa situazione non la meriti proprio. Facevo meglio a...» «Non è colpa tua!» gli afferro la mano. «Luke, staremo benissimo. Qualunque casa sarà perfetta per la nostra famiglia». «Troverò una casa per noi» insiste quasi rabbioso «e sarà stupenda, te lo prometto...» «Lo so benissimo». Gli stringo la mano. «Davvero... non importa». Non sto dicendo questo per consolarlo, anche se sono il tipo di moglie sempre pronta ad incoraggiare chi mi sta vicino. Ma sembra veramente non importarmene. In questo momento mi sento come in una specie di bolla. La vita reale ne è al di fuori, a chilometri di distanza. L'unica cosa che importa è la bambina. «Guarda!» dico mentre lei sbadiglia improvvisamente. «Ha solo otto ore di vita e ha già imparato! Com'è intelligente!» Rimaniamo per un po' a guardare estasiati nella culla in attesa di un'altra prodezza. «Ehi, forse un giorno diventerà primo ministro!» dico sottovoce. «Non sarebbe fantastico? Potremmo chiederle tutte le cose che abbiamo sempre desiderato!» «Sono certo che comunque lei non le farebbe». Luke scuote la testa. «Se le chiederemo qualcosa, farà esattamente il contrario». «É proprio una ribelle!» Faccio scorrere il dito lungo la fronte minuscola. «Ragiona con la sua testa» mi corregge Luke. «Guarda come ci sta ignorando adesso». Si sistema bene sul letto. «Allora, come abbiamo intenzione di chiamarla? Di certo non Grisabella». «Neanche Rapsodia». «Tanto meno Prezzemolina». Prende Mille nomi

femminili e comincia a scorrerli attento mentre io resto a osservare la bambina che dorme. C'è un nome che mi frulla in testa tutte le volte che la guardo. Sembra quasi che sia lei a suggerirmelo. «Minnie» dico ad alta voce. «Minnie» ripete Luke per sentire come suona. «Minnie Brandon. Sì, mi piace». Alza lo sguardo con un sorriso. «Mi piace proprio». «Minnie Brandon; mica male, vero? Signorina Minnie Brandon». «In onore di... tua zia Ermintrude, ovviamente?» Luke mi fa l'occhiolino. É vero! Non mi era proprio venuto in mente. «Certo!» Non posso trattenere una risatina. «Solo che nessuno lo saprà mai, tranne noi due». "Onorevole Minnie Brandon, consigliere della Regina, Ordine dell'Impero Britannico. Consiglio della Corona". "L'onorevole Minnie Brandon in abito lungo di Valentino è apparsa radiosa mentre ballava con il principe..." "Minnie Brandon ha incantato il mondo intero..." «Sì». Confermo. «É il nome per lei». Mi chino sulla culla e osservo il movimento ritmico del suo respiro. Le ravvio il ciuffo e la bacio sulla guancia minuscola. «Benvenuta nel mondo, Minnie Brandon».

CAPITOLO VENTIDUESIMO.

E così è successo. I Karlsson hanno preso possesso di casa nostra. Tutti i nostri mobili sono stati imballati e portati altrove: siamo ufficialmente senzatetto. Tranne che non è proprio così, perché mamma e papà ci fanno stare da loro per un po'. Come ha detto la mamma, loro hanno un mucchio di spazio, e Luke può spostarsi ogni giorno in treno dalla stazione di Oxshott. Lei mi dà una mano con Minnie, e tutte le sere dopo cena possiamo giocare a bridge. Tutto vero, tranne che per il bridge. Quello no. Mai. Neanche con le carte di Tiffany che mi ha comprato per invogliarmi. Insiste che è molto divertente e che tutti i giovani giocano a bridge. Eh, già. Comunque io sono troppo indaffarata dietro a Minnie per mettermi a giocare a carte. Occupata a fare la madre a tempo pieno. Minnie ha compiuto quattro settimane ed è proprio una grande intrattenitrice notturna. L'avevo previsto. La sua ora preferita è l'una del mattino, quando comincia a dire "ra ra ra" e tu ti trascini giù dal letto con l'impressione di esserti addormentata solo da pochi secondi. Ma le piacciono anche le tre. E le cinque. E abbastanza di frequente, le quattro. A essere sinceri, la mattina mi sento a pezzi, come se avessi i postumi di una sbornia. Ma l'aspetto positivo è che la tivù via cavo è accesa tutta la notte e Luke si alza spesso a tenermi compagnia. Lui scrive e-mail, io guardo "Friends" con il volume abbassato e Minnie succhia al seno con una fame da lupo, come se non avesse poppato solo un'ora prima. Il fatto è che i neonati sanno decisamente quello che vogliono. Cosa per la quale ho il massimo rispetto. Per esempio, la culla fatta a mano non le piace affatto e ci si dimena irritata. É una bella fregatura, visto che l'abbiamo pagata cinquecento bigliettoni. E non la entusiasmano neanche la culla a dondolo o quella di vimini, anche se dotata di lenzuolini Hollis Franklin da quattrocento fili. Quello che preferisce è starsene in braccio a qualcuno tutto il giorno e tutta la notte. Al secondo posto c'è la mia vecchia culla da viaggio che la mamma ha tirato giù dal solaio. Ha un'aria soffice e consunta, ma piuttosto comoda. Così ho riportato indietro tutto e mi hanno rimborsato. Ho anche restituito il fasciatoio con la tenda da circo, il Bugaboo e il Guerriero. Tutte cose inutili. Non ci servono. Non abbiamo neanche una casa per mettercele. E ho dato tutti i soldi a Luke, perché... be', volevo contribuire, anche solo un pochino. La buona notizia è che le cose si stanno mettendo un filino meglio per lui. E la cosa più importante è che Iain Wheeler non lavora più alla Arcodas. Luke non ha perso tempo, e il giorno dopo la nascita di Minnie è andato con il suo avvocato dai capi di Iain per una "breve conversazione", come ha detto lui. Abbiamo saputo poi che Iain Wheeler ha dato le dimissioni dalla Arcodas: è passato quasi un mese e Gary, sempre bene informato, dice che non ha ancora ricevuto nessuna offerta di lavoro. Pare che circoli la voce di un dossier che lo inchioda. Ah-ah. Comunque, anche se Iain se ne è andato, Luke non ha intenzione di lavorare per la Arcodas. Sostiene che hanno un atteggiamento davvero indisponente. E non hanno ancora saldato il conto. Ha appena chiuso altre tre sedi in Europa e la situazione è piuttosto tesa. Ma... lui sta bene. Pensa positivo, sta già progettando nuovi lanci, nuove strategie. A volte ne parliamo di notte, e io gli dico tutto quello che penso. E poi, in qualche modo, la conversazione scivola sempre su Minnie, su quanto sia incredibile, bellissima, splendida. Ora sono sul vialetto

d'accesso della casa della mamma: con la bimba tra le braccia osservo i traslocatori intenti a scaricare la nostra roba. Gran parte è finita in un magazzino, ma ovviamente c'erano cose irrinunciabili che dovevamo portarci dietro. «Becky...» La mamma si avvicina, in mano una pila vacillante di vecchie riviste. «Dove dobbiamo metterle, tesoro? Nella spazzatura?» «Non sono spazzatura!» protesto. «Potrei aver voglia di leggerle! Non le possiamo mettere in camera nostra?» «É già parecchio piena...» Guarda le riviste e sembra prendere una decisione improvvisa. «Penso che dovremo darvi anche la camera azzurra». «Okay». Annuisco. «Grazie, mamma». Non abbiamo rinunciato alla casa senza lottare. Luke ha telefonato a Fabia per implorarla, io pure, e anche l'agente immobiliare. Ma avevano già firmato il contratto con l'altra coppia due giorni dopo la nascita di Minnie. L'unica nota positiva è stata che, dopo cinque e-mail minacciose a Fabia, ho recuperato il mio stivale Archie Swann. Altrimenti le avrei fatto passare dei guai. «Altre scarpe». Si avvicina un traslocatore con uno scatolone. «Il guardaroba è pieno, sa». «Non c'è problema!» esclama la mamma, sbrigativa. «Cominciate a riempire la camera azzurra. Ve la mostro...» «Come va?» Luke si avvicina in maniche di camicia, trasportando la mia palla per gli esercizi a corpo libero e due cappelliere. «Benissimo». Osservo gli uomini che portano in casa il mio beauty. «Che strano, vero?» «É piuttosto strano». Mi avvolge in un abbraccio e io appoggio la testa sulla sua spalla. Ieri sera era ancora più strano: tutti i mobili stipati nel furgone, un grande appartamento vuoto ingombro di scatoloni. Alle quattro del mattino Minnie non voleva saperne di dormire, così ho dato la carica al suo carillon e l'ho messa nel porte-enfant. Luke ci ha preso entrambe tra le braccia e abbiamo fatto una specie di ballo per la stanza al chiaro di luna. Non mi ero mai resa conto che quel motivo fosse un valzer. «Luke!» Papà si avvicina con una pila di buste in mano. «C'è una lettera per te». «Qualcuno è davvero efficiente» commenta Luke sorpreso. «Non ho lasciato questo indirizzo a molte persone...» Lancia un'occhiata al logo sul retro. «Ah. É di Kenneth Prendergast». «Fantastico!» Fingo entusiasmo e faccio una smorfia a Minnie. Luke strappa la busta e dà una scorsa alla lettera. Poi torna a leggerla con attenzione. «Impossibile» dice lentamente. Infine solleva la testa e mi fissa incredulo. «Riguarda te». «Me?» «É una lettera in duplice copia, una è per te. Come dice Kenneth, è una faccenda piuttosto importante, così ha voluto contattarci entrambi». Oh. Ci mancava solo questa. Una lettera di lamentele da parte di Kenneth. «Lui mi detesta!» dico sulla difensiva. «Non è colpa mia. Gli ho detto solo che aveva dei preconcetti». «Non è per questo». La bocca di Luke si apre in un sorriso. «Becky... a quanto pare mi hai battuto». «Cosa?» Sono stupefatta. «Uno dei tuoi investimenti è andato oltre ogni più rosea aspettativa. Onestamente, non sono sicuro che Kenneth abbia digerito bene la notizia». Lo sapevo. Sapevo che avrei vinto. «Cos'è?» domando eccitata. «Cos'è che è andato bene? Le Barbie, vero? No, il cappotto Dior». «Il titolo del sito borsettefavolose.com ha preso il volo. Farai un sacco di soldi». Afferro la lettera e la scorro velocemente, captando parole qui e là. "Profitto del 3000%... straordinario... imprevisto..." Ah-ah! Ho battuto Luke! «Allora, sono o non sono la persona più astuta e abile della famiglia in campo finanziario?» Alzo gli occhi, trionfante. «Il tuo antiquariato del futuro è comunque una cavolata» ribatte Luke, ma sorride da un orecchio all'altro. «Comunque ti batto sempre! Avrai un sacco di bei soldini, tesoro!» Bacio Minnie sulla fronte. «Quando avrà ventun anni» aggiunge Luke. Ma insomma. Com'è noioso. Chi vuole aspettare ventun anni? «Questo lo vedremo» le sussurro all'orecchio, così Luke non sente. «Allora!» La mamma appare sulla porta di casa, una tazza di tè in mano. «La vostra camera è piuttosto piena. Ci vorrà un tempo infinito per metterla in ordine e pulirla, temo. É un vero caos». «Nessun problema» grida Luke. «Grazie, Jane!» La mamma scompare in casa e lui prende la palla per la ginnastica. «Allora, cominciamo?» Detesto mettere in ordine ed anche pulire. Come posso evitarlo? «Veramente, sai, pensavo di portare Minnie a fare una passeggiata» butto lì con nonchalance. «Credo che abbia bisogno di un po' d'aria. É stata chiusa in casa tutto il giorno...» «Buona idea». Luke annuisce. «Ci vediamo dopo, allora». «A dopo! Ciao-ciao, papà!» Faccio "ciao" con la manina di Minnie, mentre Luke scompare in casa. Non ci avevo mai pensato, ma un bambino è un'ottima scusa. Per qualsiasi cosa! Sistemo Minnie nella carrozzina, ben comoda e coperta, e le infilo accanto il Nodone per tenerle compagnia. Penso che a Minnie il Nodone piaccia parecchio, e anche il Doppio-Nodone che

le ha regalato Jess. Stiamo usando la vecchia carrozzina grigia comprata alla fiera del bambino per mettere i miei acquisti, prima di tutto perché mi sono fatta prendere la mano nel rispedire indietro tutte le altre, e in secondo luogo perché la mamma dice che per sostenerle la schiena è la migliore, "non come queste carrozzine supermoderne". Sto pensando di verniciarla non appena possibile con lo spray rosa shocking, solo che in questo periodo di feste non è tanto facile trovare un nebulizzatore di vernice per personalizzare le carrozzine. Le rimbocco la splendida copertina bianca e rosa regalatale dai genitori di Luke quando sono venuti per Natale. Sono stati così carini! Mi hanno portato un cestino di muffin, ci hanno invitato a stare nel Devon - solo che è un po' troppo lontano -, e hanno detto che Minnie era la bambina più bella che avessero mai visto. Il che dimostra che hanno molto buon gusto. Non come Elinor, che non è neppure venuta a trovarci e ha spedito a Minnie una spaventosa bambola antica di porcellana con i boccoli e gli occhi spiritati, genere film dell'orrore. La metterò all'asta su eBay e verserò i soldi sul conto di Minnie. Mi infilo il cappotto nuovo Mare Jacob che Luke mi ha regalato a Natale e mi stringo al collo la sciarpa Denny and George. Ce l'ho sempre addosso, da quando sono uscita dall'ospedale. Non mi viene mai voglia di metterne un'altra. Lo sapevo che era un buon investimento. Abbastanza vicino alla casa di mamma e papà c'è una fila di negozi, e senza neanche volerlo, o quasi, prendo quella direzione. Non che pensi di fare acquisti, ma è una passeggiata piacevole. Raggiungo il giornalaio - un ambiente caldo, allegro, invitante - e mi ritrovo a spingervi dentro la carrozzina. Minnie è profondamente addormentata. Mi dirigo allo scaffale delle riviste. Potrei comprarne una per la mamma. Le farà piacere. Sto per prendere "Casa Perfetta", quando la mano si blocca. C'è "Vogue". L'ultimo numero di "Vogue". Sulla copertina, il titolo in blu elettrico: Yummy Mummies a Londra. Le mani annaspano dall'eccitazione, prendo la rivista, strappo il supplemento sui viaggi e sfoglio freneticamente le pagine... Oh, mio Dio! C'è un'enorme fotografia di me! In posa sull'ampio scalone, con l'abito Missoni. La didascalia recita: "Rebecca Brandon, guru dello shopping e moglie dell'imprenditore PR Luke Brandon, in attesa del primo figlio". Sotto, il testo. "Lo stile elegante di Becky Brandon, ex presentatrice televisiva, caratterizza la sua casa sontuosa di sei camere da letto in Maida Vale. Lei stessa ha progettato le due stupefacenti stanze per i bambini - una al maschile e l'altra al femminile - senza badare a spese. «Solo il meglio per il mio bambino» afferma. «Ci siamo procurati i mobili direttamente da una tribù di artigiani della Mongolia»". Volto la pagina: un'altra fotografia di me raggiante nella stanza della bambina, le mani adagiate sul pancione. La citazione a grandi lettere dice: "Ho cinque carrozzine. Non sono mai abbastanza". "Becky, che sta pensando a un parto nell'acqua con i fiori di loto, è paziente della ginecologa Venetia Carter. «Venetia e io siamo buone amiche» si entusiasma Becky. «Abbiamo un legame profondo. Forse le chiederò di fare da madrina»". Sembra passato un secolo. Sembra un mondo diverso. Mentre osservo la stupenda stanza da bambina progettata da un arredatore, non posso fare a meno di avvertire una stretta al cuore. A Minnie sarebbe piaciuta moltissimo, lo so. Pazienza. Un giorno avrà una camera deliziosa, anche più bella di questa. Porto la rivista al bancone e la poso. La commessa alza gli occhi. «Salve!» dico. «"Vogue", per cortesia». In un angolo c'è un altro espositore con il cartello OGGETTI REGALO, e mentre la commessa apre la cassa mi avvicino a dare un'occhiata. Soprattutto cornici per foto, vasetti e una rastrelliera con spille stile anni Trenta. «Lei è già stata nel nostro negozio, vero?» chiede la commessa mentre fa passare la rivista sul lettore. «A Natale era qui ogni momento». Ogni momento. Insomma. La gente esagera sempre. «Sono ritornata da poco in questa zona». Le sorrido amichevolmente. «Mi chiamo Becky». «L'abbiamo notata». Infila "Vogue" in un sacchetto di plastica. «Noi la chiamiamo La Ragazza...» S'interrompe e io mi irrigidisco. Cosa sta per dire? «Ssst!» L'altra commessa, rossa in faccia, le allunga una gomitata. «Non preoccupatevi, non mi importa!» Mi butto indietro i capelli. «Mi chiamate... La Ragazza con la Sciarpa di Denny and George?» «No». La commessa ha uno sguardo assente. «La chiamiamo... La Ragazza con la Carrozzina da Quattro Soldi». Oh. Be', non è così male. E poi, aspettate che sia dipinta di rosa. Sarà assolutamente fantastica. «Fa tre sterline, prego» dice tendendo la mano. Sto per tirare fuori il portafoglio, quanto vedo una serie di collane di quarzo rosa nascoste fra altri oggetti. Adoro il quarzo rosa. «Sono in saldo» dice la commessa, seguendo il mio sguardo.

«Davvero carine». «Già. Sì». Annuisco pensosa. Il fatto è che in questo momento dovremmo tirare la cinghia. Quando sono tornata a casa dall'ospedale abbiamo fatto un lungo discorso sulle nostre entrate, i debiti con le banche e quant'altro. E abbiamo deciso che fino a quando la situazione di Luke non tornerà stabile, rinunceremo alle spese superflue. Ma sono secoli che desidero una collana di quarzo rosa. E questa costa solo quindici sterline: proprio regalata. E poi merito un piccolo riconoscimento per aver vinto la gara sugli investimenti, no? In più posso usare lo scoperto del mio nuovo conto indonesiano online di cui Luke non è a conoscenza. «Ne prendo una» dico impulsivamente ed allungo la mano su un filo di perle rosa iridescenti. Se Luke la scopre dirò che è un gioco educativo che ogni mamma deve portare intorno al collo. Porgo la Visa e faccio scivolare il sacchetto con "Vogue" nella rete della carrozzina. Poi nascondo la mia bella collana proprio sotto le lenzuola di Minnie dove nessuno può vederla. «Non dirlo a papà» le mormoro all'orecchio. Lei non dirà una parola. Certo, è ovvio che non può parlare. Ma se anche potesse, so che starebbe zitta. Abbiamo già un legame speciale, Minnie e io. Spingo la carrozzina fuori dal negozio e guardo l'ora. Non c'è fretta di tornare, specialmente se stanno ancora mettendo in ordine. Comunque Minnie vorrà presto la poppata. Andrò al bar italiano, dove nessuno ci fa caso. «Ci facciamo una bella tazza di caffè?» Mi avvio verso il bar. «Solo tu e io, Min». Passando davanti al negozio di antiquariato butto lo sguardo sulla mia immagine riflessa e non posso fare a meno di sentirmi un po' scossa. Sono una madre che spinge una carrozzina. Io, Becky Brandon - nata Bloomwood - sono una madre vera. Entro nel bar, mi siedo a un tavolo e ordino un cappuccino decaffeinato. Poi, delicatamente, sollevo Minnie dalla carrozzina sostenendole la piccola testa morbida e lanuginosa. Apro la coperta bianca e rosa e mi sento gonfiare dall'orgoglio quando due anziane signore al tavolo vicino guardano dalla mia parte e cominciano a dire tra loro: «Che cosina deliziosa!» e «Com'è elegante! Il cardigan è di cachemire vero?». Minnie comincia a frignare. "Dov'è la mia pappa?" protesta, e io le do un bacio sulla piccola guancia: sono la Madre con la Bambina più Favolosa del Mondo. E insieme faremo faville. Lo so. Bambino. 975 Kings Road þ London SW3. Per bambini di tutte le età. Signorina Minnie Brandon. The Pines. 43 Elton Road. Oxshott. Surrey. 5 gennaio 2004. Gentile signorina Brandon, congratulazioni per la sua nascita! Noi di Bambino siamo felici di festeggiare il suo arrivo nel mondo, e vorremmo sottolinearlo con un'offerta molto speciale. La invitiamo a diventare membro Carta Oro per Neonati del Club Bambino. In qualità di membro Carta Oro per Neonati, lei avrà diritto a: þ pomeriggi di anteprime esclusive per provare nuovi giocattoli (con assistenza!); þ un succo di frutta in omaggio a ogni visita; þ 25% di sconto alla sua prima gioiosa esperienza di shopping con la Carta Oro; þ festa annuale di Natale per tutti i possessori di Carta Oro ... e molte altre cose. Associarsi è semplicissimo. Mamma o papà non devono fare altro che compilare il modulo allegato e la loro principessina Minnie avrà la sua prima Carta Oro! Restiamo in attesa di una sua cortese risposta. Distinti saluti. Ally Edwards. Direttore Marketing.

FINE

QUESTO VOLUME É STATO IMPRESSO NEL MESE DI MARZO DELL'ANNO 2007 PRESSO MONDADORI PRINTING S.P.A. STABILIMENTo NSM-CLES (TN). STAMPATO IN ITALIA - PRINTING IN ITALY. 18/05/07 12:21:11